This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

LA VITA FIORENTINA NEL SEICENTO

DELLO STESSO AUTORE:

Il Bacco in Toscana di Francesco Redi e la Poesia ditirambica, Città di Castello, S. Lapi, tip. editore, 1890, pp. xx-213.

Diciotto lettere inedite di Francesco Redi, Catania, Galàtola, 1894, pp. 34.

Francesco Redi uomo di Corte e uomo privato, Roma, Forzani, 1895 (estratto dalla *Nuova Antologia*, 15 ottobre 1895), pp. 36.

Francesco Redi (cenni biografici), nel giornale quindicinale *Il Pratico,* Firenze, 1896, n. 1, pp. 41-44.

Può dirsi il Meli l'Anacreonte Siciliano? Catania, Galàtola, 1891, pp. 21.

Prime poesie, Catania, 1893, pp. 28.

Versi *(1891-1897)*, Firenze, B. Seeber, 1897, pp. 96.

GAETANO IMBERT

LA VITA FIORENTINA NEL SEICENTO

SECONDO MEMORIE SINCRONE

(1644-1670)

CON QUATTORDICI ILLUSTRAZIONI.

FIRENZE
R. BEMPORAD & FIGLIO
LIBRAI-EDITORI.
MILANO. Via Agnello, 6 — ROMA. Via Archetto, 19
TORINO. S. Lattes & C., Via Garibaldi, 3.
NAPOLI, Società Commerciale Libraria

1906

PROPRIETÀ LETTERARIA
DEGLI EDITORI R. BEMPORAD & FIGLIO

Firenze, 9-1905 — Società Tipografica Fiorentina — Via San Gallo, 33.

ALLA

CARA E VENERATA MEMORIA

DI

UBALDINO ED EMILIA PERUZZI

QUESTE PAGINE

SCRITTE IN PARTE ALL'*ANTELLA*

VILLA DELLA GENTILEZZA E DELL'AMICIZIA

CONSACRO CON FILIALE RICONOSCENZA.

AL LETTORE

Forse non dispiacerà al lettore, che gli scrittori un tempo solevano chiamare costantemente benevolo, *il conoscere come mi venne l'idea di comporre questo libro.*

A Firenze, dove già vissi studente, e ho fatto di poi lunghe dimore, esaminavo, parecchi anni or sono, il carteggio inedito del Redi, che è, come il Chaos *d'Ovidio*, rudis indigestaque moles *; e fin dal principio mi venne vaghezza, per giudicare meglio l'autore del celebre* Ditirambo, *di conoscere bene i suoi tempi. Le molte ricerche, che mi accadde di fare, mi appassionarono e allontanarono tanto dal mio argomento, che finii col lasciarlo, mio malgrado, da parte, e tutto mi trasferii, con l'immaginazione, in una città ora in parte scomparsa, e tra una gente da piú di due secoli discesa nel sepolcro. Tenendo davanti a me un grosso* inserto *polveroso, o un diario, leggendo un* Voyage en Italie *del Seicento, osservando una stampa o un quadro rappresentante Firenze Medicea, o costumi del tempo; io dimenticavo i tranvai, che allora erano a cavalli, e gli abiti a coda di rondine, e vivevo in ispirito co' cavalieri, tutti incipriati e*

in parrucca, e con le dame in parrucchino, *mi vedevo d'intorno una folla di servitori con isfarzose livree e di* uomini neri, *cioè di braccieri vestiti di nero. Tali visioni di erudito dilettante vorrei, se sapessi, ritrarre in queste pagine, e rendere gli aspetti principali della Firenze del Seicento. Ho detto* principali; *ché la vita di un popolo è così molteplice e varia, che riesce ben difficile il descriverla in ogni sua parte. Io mi propongo di abbozzare un quadro, che altri forse un giorno colorirà e finirà meglio di me, e di delinearvi la società fiorentina del secolo XVII, e principalmente quella de' tempi di Ferdinando II, il cui principato non fu del tutto privo di splendore.*

Questo libro è adunque un saggio *nello stretto senso della parola. La vastità e difficoltà del soggetto varranno, spero, a render piú mite il giudizio del pubblico sull' opera mia; la quale, se troverà favorevole accoglienza, in una seconda edizione sarà corretta de' difetti, che mi siano cortesemente additati, e forse accresciuta.*

Delle fonti da cui ho attinto farò cenno nel capitolo primo; qui non voglio tacere, che ho creduto utile relegare in appendice le note bibliografiche, le quali solo a pochi possono importare. Mi è sembrato anche opportuno riprodurre tre piante di Firenze del secolo XVII e alcune pregevoli incisioni in rame pure contemporanee, la maggior parte rappresentanti feste e spettacoli d'allora.

Prima di far punto, a' miei buoni amici di Firenze, che scorreranno queste pagine, invio di lontano un saluto pieno di dolci ricordi.

G. I.

Catania, ottobre 1905.

CAPITOLO I.

VIAGGI IN ITALIA E DIARI FIORENTINI.

Viaggi in Italia a stampa e manoscritti. — Diari fiorentini. — Altre fonti.

Prima di considerare ne'suoi vari aspetti la vita fiorentina del Seicento, mi sembra opportuno volgere uno sguardo agli stranieri, che ce la descrissero nelle loro relazioni di viaggio, e a'diaristi del tempo, che talora inconsciamente ce ne diedero una fedele immagine.

Gli scritti di quegli oltramontani ci forniscono notizie, che invano si cercherebbero altrove, e, meglio delle stesse storie, ci fanno conoscere quell'età. Non sono opere d'arte, né frutto di lunga meditazione; si tratta invece d'impressioni di viaggio, di frettolosi appunti presi sui luoghi stessi, e poi ridotti in forma migliore, quando il *touriste* è ritornato in patria, nella quiete del suo studio. Tali descrizioni hanno quindi per noi il valore di *documenti*, e possono essere utilissime per la storia del costume — che è ancora da farsi in Italia, sebbene non manchino monografie pregevoli —, purché si adoperino con la dovuta cautela. Il Cian nello scritto intitolato *La Torino del tempo andato* e il Müntz nella sua opera *Firenze e la Toscana*, han saputo, come alcuni altri, egre-

giamente trar profitto da tali vecchi libri —: l'uno per un'artistica ricostruzione storica, l'altro per fugaci e opportuni accenni al passato. Ma chi voglia servirsi di opere siffatte, bisogna che sappia discernere la notizia vera dalla falsa, l'osservazione originale e giusta dal luogo comune volgare, il giudizio sereno da quello dovuto a odio di religione, poiché fra gli autori alcuni si professano ferventi cattolici, come il padre Germain, il padre Labat e il Lassels, e altri si mostrano accaniti nemici della Chiesa di Roma, come il Burnet, vescovo di Salisbury, il D' Émiliane, un apostata del cattolicismo, e il Misson. Il Lassels, a differenza di altri inglesi avversari della Corte e della religione papale, è ad esse devoto, e arriva a difendere la sbirraglia romana e il pontefice, che mantiene le meretrici, dalle quali spilla denaro. Il francese d' Émiliane, al contrario, dappertutto vede inganni, frodi e rapacità di monaci e di preti, benché dica molte verità. Il Misson in fine giunge al punto di sostenere l'esistenza della papessa Giovanna! Eppure, se togli le esagerazioni, dovute alla passione, i Viaggi in Italia de'detti scrittori sono pregevoli per vari rispetti.

Vi sono poi degli autori, ma per fortuna son pochi, che, per tener desta l'attenzione di chi legge, non sanno far di meglio che raccontare maraviglie, e s'immaginano che le loro « spiritose invenzioni » — cosí il goldoniano Lelio de' Bisognosi chiama le sue bugie — saranno prese per vangelo. Tra questi gabbamondo, la cui arte si scopre facilmente, metto volentieri in prima linea *le sieur* de La Boullaye le Gouz, autore de' *Voyages et observations des estats* (Paris, 1653), un francese « connu en Asie et en Afrique sous le nome d'Ibrahim-Beg, et en Europe sous celuy de Voyageur Catholique ». Il nostro *sieur* modestamente ci fa sapere, che il re lo ha esortato a

non lasciare inedito il suo lavoro, e crede utile premettervi due suoi ritratti, l'uno « en habit Levantin », l'altro in costume di gentiluomo. Del resto mostra di prestar fede egli stesso alle cose piú assurde, e crede, come i suoi contemporanei, a' miracoli dell'alchimia. Volendo gabellare per storie autentiche le sue favole, osserva che alcuni i quali non conoscono il mondo si immaginano « si debba vivere e morire da per tutto a loro modo »! Aveva ragione l'Ariosto quando scriveva:

Chi va lontan dalla sua patria vede
Cose da quel che già credea lontane;
Che narrandole poi, non se gli crede,
E stimato bugiardo ne rimane!...

Poco veridici sono anche *Les voyages* del *sieur* de Villamont (Paris, 1604) e *Les voyages en Moscovie, en Tartarie, en Perse, aux Indes et en plusieurs autres païs étrangers* (Lyon, 1682) di Jean Struys. L'opera del Villamont, « gentilhomme de la chambre du Roy », è giudicata dal sullodato La Boullaye « fort véritable, quoy qu'il passe pour menteur à tout le monde »; ma a me sembra che « tout le monde » avesse ragione. Quanto poi a' *Voyages* dello Struys, essi sono pieni di avventure romanzesche, e dovettero ad esse la loro grande diffusione, essendo stati tradotti dall'originale olandese in francese, in inglese e in tedesco. Fatto schiavo da'Turchi, quel capo scarico trova modo di mettersi in salvo presso l'armata de' Veneziani; butta un uomo in mare ed è rinchiuso in prigione e derubato.

Qualcuno poi di que'signori forestieri, a dirla schietta, non si è punto mosso da casa sua, ha viaggiato in modo comodo ed economico assai, leggendo cioè quel che avevano scritto gli altri: vede i paesi stranieri co' loro occhi, ne scrive con la loro penna; ma, si capisce, senza mai

confessario. Del « bel numer uno » è probabilmente il Jourdain, i cui *Voyages historiques de l'Europe* (Paris, 1693-97), che ebbero fortuna per i molti aneddoti veri o falsi, sono una compilazione fatta con le forbici. Similmente ne *Les délices de l'Italie* (Paris, 1707), scritte dal Rogissard e dall'Havard, abbondano i plagi. Avendo certi viaggiatori troppa fretta, ne

Nascono casi, e non saprei dir quanti!

Tipico è quello seguíto al Lalande, che venne in Italia nel 1765. Correndo egli per le vie di Napoli, scambiò, scrive il Florimo, « la tabella di un castratore di gatti, per quella di un castratore di uomini, scandalizzandosi come si tenesse pubblica bottega di simil nefandezza ». Ma « il était excusable », nota l'Orloff; « il avait vu et entendu sur tous les principaux théâtres d'Italie les plus grands chanteurs n'y briller que parce qu'ils étaient dans ce honteux état ».

Vi son poi de' viaggiatori, che, non avendo né tempo né modo di veder tutto, ripetono, con disinvoltura poco ammirevole, le chiacchiere sugli abitanti e sul paese sentite correndo in calesse, o standosene all'osteria; cosicché le loro fonti piú autorevoli sono i vetturini e gli albergatori. Altri in fine affermano, come il vecchio Erodoto, di descrivere ciò che essi stessi hanno veduto; e, quando dicono il vero, sono i piú attendibili. Fra questi, *honoris causa*, mi piace menzionare il Deseine (*Nouveau voyage d'Italie*, Lyon, 1699), libraio francese stabilito in Roma; il Lassels (*Voyage d'Italie*, Paris, 1682),

Qui mores hominum multorum vidit et urbes;

il P. Labat (*Voyages en Espagne et en Italie dans les années 1705 et 1707*, Amsterdam, 1731), che fu due volte in Firenze e tradusse in francese il « Ristretto delle

cose notabili della città di Firenze» del Del Bruno; il Mabillon e il Montfaucon (*Correspondance inédite avec l'Italie*, pubblicata dal Valery, Paris, 1846); e qualche altro.

Ma, tornando alle relazioni meno pregevoli, si può osservare che persino in esse vien fatto di spigolare qualche particolare degno di nota, qualche considerazione giusta; ma bisogna saper distinguere, ripeto, l'erbe buone dalle ortiche.

Alcuni Viaggi hanno forma epistolare, come per esempio l'*Histoire des tromperies des prestres et des moines décrite dans un Voyage d'Italie* (Rotterdam, 1727) di G. D'Émiliane; il *Nouveau voyage d'Italie* (à La Haye, 1731) del Misson; e il *Voyage historique et politique d'Italie* (à La Haye, 1729) di Michel Guyot de Merville, brioso scrittore di commedie, e acuto osservatore degli usi e de' costumi. Altri Viaggi hanno forma di itinerario e di guida. Vi sono poi i veri e propri Itinerari — uno di quelli a me noti è scritto in italiano, gli altri in latino — contenenti utili particolari su' paesi, le strade, le distanze, i musei, le chiese, ecc.; e di essi il lettore troverà notizia nell'appendice, insieme con que' Viaggi, di cui qui per amore di brevità non fo menzione.

A chi scorre que' vecchi libri di ricordi dispiace il non trovare in parecchi di essi alcun accenno agl' Italiani di allora. Si direbbe quasi, che i piú di que' nordici siano venuti nell' alma terra « wo die Citronen blühen » per accertarsi se i quadri e le statue si trovino veramente al loro posto; se il numero delle poste e delle miglia da villaggio a villaggio corrisponda proprio a quello segnato nell' *Itinerario d' Italia* di Francesco Scotto, che è, per cosí dire, il Baedeker del Seicento. Non una parola sul bel sesso, sugli usi e sui costumi. Per que' settentrionali non vi sono che templi antichi,

Fòri e teatri romani, cattedrali medievali, palagi, musei e pinacoteche; vi è un' Italia senza Italiani; e, pur troppo, non avevano tutti i torti.... C' erano Italiani.... sotto la Spagna? Eppure anche da opere siffatte può cavar qualche frutto l' archeologo e lo studioso di cose d' arte.

Chi possedesse una ricca collezione di Viaggi in Italia de' secoli XVII e XVIII — una modesta, ma pur numerosa, ne ho messo insieme io — certo non si annoierebbe, leggendo tanti volumi sul medesimo argomento. Che varietà di trattazione e che diversità di tipi! Chi, come l' Addisson (*Remarques sur divers endroits d' Italie*, Paris, 1722), lo Spon e il Wheler (autori del *Voyage d' Italie, de Dalmatie, de Grèce et du Levant*, Amsterdam, 1679), contempla con soddisfazione classici ruderi, cita passi di Virgilio glorificanti l' *alma tellus*, e si occupa di medaglie e di iscrizioni romane; chi, come lo Struys, va in giro per il mondo per ragioni di commercio; o, pur attendendo agli affari, prende parte alle villeggiature, frequenta balli e teatri e fa il galante con le monache, come l'anonimo autore del notevolissimo *Voïage historique et politique de Suisse, d' Italie et d' Allemagne* (Francfort, 1736). Chi viene in Italia per compiervi la propria educazione politica e artistica, come il marchese di Seignelay, figlio del gran Colbert (*L' Italie en 1671*, Paris, 1867); o come il De Brosses (*Lettres familieres écrites d' Italie en 1739 et 1740*, Paris, 1885), che fu poi presidente del parlamento di Provenza. Chi, come il De Monconys (*Journal des voyages en Portogal, en Provence, en Italie, en Egypte*, ecc., Lyon, 1655-1666), si ferma in Italia per istudiarvi la storia naturale, e conoscervi i galileiani piú illustri; o come il celebre autore degli *Essais*, il Montaigne (*Journal du voyage en Italie en 1580 et 1581. Nouvelle édition avec notes*

par A. D'Ancona, Città di Castello, 1895), per curarvi la malferma salute. Ma nessuno de' tanti stranieri, che dopo di lui han dimorato nella nostra Penisola, ha la sua serenità filosofica, la sua obiettività nel giudicare uomini e cose. Nulla gli pare indegno della sua osservazione, e vede chiaro come attraverso un cristallo. In lui non cercate né un descrittore di paesaggi incantevoli, né un ammiratore de' nostri sommi artisti. Le bellezze naturali e le opere d' arte non lo attirano: l' uomo, soltanto l' uomo, è l' oggetto d'ogni sua indagine.

Se si eccettuano le opere tedesche del Puel (*Itinerarium Thalassicum, das ist: Newe Raiss* [sic]-*und Meers Beschreibung,* Nürnberg, 1666) e dello Zeiller (*Topographia Italiae,* das ist: *Warhaffte und curiöse Beschreibung Italien,* Franckfurt, 1688), tutte le altre descrizioni d' Italia da me studiate sono o composte da Francesi, o tradotte da altre lingue nell' idioma della Senna. Ho creduto dover cosí limitare il campo, per sé stesso abbastanza vasto, delle mie ricerche; tanto piú che sono da noi rarissimi i Viaggi in Italia del secolo XVII scritti in tedesco o in inglese. Del resto, anche quelli francesi o tradotti da altre lingue in francese, sono vere e proprie rarità bibliografiche. Non mi è poi riuscito di aver tra mano, per il Seicento, alcun Viaggio di autore spagnuolo. I sudditi di Filippo IV e di Carlo II, acquartierati e bivaccanti nella *frugum magna parens*, non si curavano di farla conoscere a'connazionali lontani. Erano soltanto de' bacchettoni e degli uccelli di rapina!

Io mi giovo, com' è naturale, specialmente di relazioni del secolo XVII; ma anche in alcune anteriori e in altre posteriori spigolo notizie e giudizi intorno a costumanze, che con certezza esistevano anche a' tempi di cui mi occupo.

Oltre le descrizioni della Penisola a stampa, ne esistono, nelle biblioteche di Francia, un gran numero inedite; e di parecchie di esse ho conoscenza per mezzo de' professori Giuseppe Mazzatinti e Alessandro D'Ancona, il quale ultimo aggiunse al Viaggio del Montaigne un prezioso saggio bibliografico. Ma se ne trovano ancora molte manoscritte, che son loro sfuggite, e che mi furono note per la cortesia del prof. Toldo dell' Istituto Tecnico di Torino e degli amici del prof. Henri Hauvette dell' università di Grenoble, al quale, sono oramai sette anni, raccomandò questi miei studi il mio illustre maestro Pio Rajna. Io pregai que' letterati d' oltralpe — E. Aude, bibliotecario della Méjanes di Aix di Provenza, E. Roy, professore dell' università di Digione e H. Martin, conservatore della *Bibliothèque de l'Arsenal* di Parigi — di favorirmi lunghi estratti di quegli scritti riguardanti Firenze e la Toscana. Il lettore troverà in appendice la bibliografia di tali Viaggi manoscritti, ventiquattro, e di quelli impressi, quarantuno, de' quali mi giovo. Qui basti il dire, che alcune di tali oscure descrizioni del nostro paese meriterebbero di veder la luce, e che su que' modesti *touristes*, i quali non fecero gemere i torchi, si potrebbero ripetere le osservazioni, che ho già fatto intorno a' loro piú fortunati confratelli. Strano zibaldone, contenente un po' d' ogni cosa, è quello di un anonimo (Méjanes, cod. 228), che fu certamente un personaggio del seguito del cardinale Du Perron, ambasciatore di Francia a Roma sui primi del Settecento. L' ignoto autore ha scritto la maggior parte de' suoi appunti in italiano e il resto in francese; ma per dare un' idea del suo italiano, cito la seguente peregrina notizia (c. 36): « De l'educatione di « figliuogli — In Italia dànno da mangiare ai putti il (sic)

« luogo di *boulie*, che chiamano latte bollito, del pane « cuotto in forma di *panade*, et la raggion è che vo- « gliono ch' il latte di questi animali [?], servendo a l'edu- « catione, communichi le qualità sue al corpo; e perché « escono da un corpo grave e malfacente, cosí faccino « li spiriti et ingegni d' huomini grossieri; poi le man- « dano alle scuoli subito che sono grandetti, et loro im- « parano le buone creanze ».

Un altro curioso tipo dovett' essere l' autore del *Voyage depuis Lyon jusqu'à Rome en passant par la Savoye et par Naple....* (biblioteca di Digione, cod. 317), il quale fu in Firenze quando il « granprincipe » (principe ereditario) Cosimo, figlio di Ferdinando II, era ancor giovinetto. Egli fa osservazioni bizzarre sulla bruttezza delle donne meridionali—francesi o italiane indistintamente—, chiama i Napoletani « fourbes » e le Napoletane « de dangereuse conversation ». Non ha mai un complimento per il bel sesso, e le sue spiritosaggini son di que' luoghi comuni, che fanno languire l' azione in tante commedie. Ricorda i nomi e i prezzi delle osterie e delle vetture; e gli affari e le industrie han per lui — a dir poco — lo stesso interesse che la scultura e l' architettura. Noto una descrizione del commercio di Genova e del suo porto e le pagine sulle numerose case di educazione e di correzione per le donne in Roma.

Meriterebbe invece l' onore delle stampe il *Journal d'un voyage que j'ay fait en Italie en 1713 par un Barnabite* (biblioteca dell'Arsenal, cod. 3210). L' autore parte da Montargis il 10 marzo, lasciando Lione il 18, in compagnia de' PP. Capitain e Bourriot, e con essi visita la Toscana. Dice di aver consultato alcuni Viaggi in Italia anteriori e ne riferisce gli errori di fatto. Nonostante questo suo acume critico, presta fede a' miracoli, di cui

ha sentito parlare per via. Il suo *Journal*, scritto in buono stile, mostra con quali idee un Francese percorresse l'Italia dopo la guerra per la successione di Spagna. Il nostro Barnabita — è il caso di dire che l'abito non fa il monaco — non è insensibile alle bellezze dell'arte e della natura. Il sentimento che ha del pittoresco gli fa consacrare molte pagine a' graziosi laberinti della villa medicea di Pratolino, dai boschetti incantevoli e dagli ingegnosi giuochi d'acqua, e gli detta, in Pisa, le seguenti parole, a proposito di quei maravigliosi monumenti: « Presque tous ces édifices sont de marbre; et quoique « le tems l'ait un peu jauny, quand je les vis d'abord « éclairés d'un rayon de soleil, qui donnoit en même « tems sur le gazon qui couvre presque toute cette grande « place, je trouvay le coup d'oeil si beau, que je me tins « payé dès lors de toutes les fatigues de mon voyage. Je « vis tout cela en détail dès le jour même de mon ar- « rivée, et je revins deux fois le lendemain pour l'exa- « miner encore mieux » (t. I, c. 185).

Lasciando da parte gli altri Viaggi manoscritti, aridi elenchi di oggetti d'arte e di edifizi, interrotti da particolari sulle poste e sui vetturini, con pochi accenni agli usi e a' costumi; mette conto qui menzionare alcune pagine sulla Corte di Firenze nel 1692 (biblioteca Nazionale di Parigi, « fonds Français », 14666), nelle quali è delineato con verità il ritratto di Cosimo III, de' suoi principi e de' suoi ministri. Si tratta forse della relazione di un familiare del re di Francia residente in Firenze. In essa si leggono importanti particolari sulle navi, sulle milizie e sulle entrate del granduca.

Fonte non meno utile de' Viaggi in Italia, sono stati per me i Diari fiorentini del tempo. I compilatori di

essi si valevano, per il solito, di diari anteriori, che ampliavano e « tiravano innanzi » fino a' loro giorni, ed erano quasi sempre *scrittori*, cioè amanuensi di poca coltura, come quel G. B. Cenni barbiere (m. 1689), detto per soprannome l'*Erudito*, che « durante sua vita scrisse e copiò molte istorie ». Fa eccezione Francesco Settimanni (n. 1681, m. 1763) — dotto cavaliere fiorentino caduto in disgrazia di Cosimo III, e benemerito editore delle storie del Varchi e del Segni, alle quali dovette persecuzioni ed esilio —, che con intento di storico mise insieme il suo grande *Diario* in piú volumi. Essendo adunque i diari molto simili tra loro, è naturale che in essi si trovino spesso le stesse notizie con le stesse parole. Ciò si può notare, oltreché per quello del Settimanni, il quale attinse a diversi diari, specialmente per alcuni, che derivano da un originario manoscritto, che porta lo strano titolo di *Bisdosso del Pastoso*. Il Cenni, per esempio, fu anche lui copista e continuatore del Pastoso. Ma vi sono de' diari, che non appartengono a questo gruppo, e particolarmente notevoli sono quelli intitolati *Storie di etichetta di Toscana*, che ora si conservano nell'Archivio di Stato di Firenze. In essi, si direbbe, palpita la vita della Corte co' suoi pettegolezzi, co' nonnulla del cerimoniale, elevati all' importanza di affari di Stato; ed è anche la cronaca spicciola della capitale e del granducato; ché ne' governi assoluti tutto fa capo alla reggia.

Tralascio di accennare alle fonti minori, a cui ricorro per speciali argomenti; come le vecchie guide di Firenze, i bandi e le leggi di allora, contenenti curiose notizie sul costume, i diari e gli statuti delle accademie, il *Foro fiorentino* (manoscritto) del Forti, i ricordi del Rinuccini, la *Carrozza da nolo* di G. Sonta Pagnalmino, e parecchie altre opere antiche e moderne.

CAPITOLO II.

IL GRANDUCATO AL TEMPO DI FERDINANDO II.

§ I. I tempi di Ferdinando II. — Lo *Stato vecchio* e il *nuovo*. — Milizie e fortezze. — Spopolazione delle città toscane e del granducato. — Pisa. — Livorno. — Siena.

§ II. Forma del governo, magistrature e uffizi pubblici. — Carità pubblica e privata. — Rendite dello Stato. — L' agricoltura, le arti ed il commercio.

§ I.

Gli anni che corsero tra il 1644, quando ebbe fine la guerra co' Barberini, e il 1670, in cui morí Ferdinando II, furono per la Toscana migliori de' precedenti e di quelli che vennero dopo. Prima del 1644 le tutrici reggenti avevano, col loro fasto, rovinato le finanze, e si erano lasciata sfuggire l' occasione, per timidità, di annettere Urbino al granducato; Galileo, settuagenario e infermo, era stato tratto innanzi all' Inquisizione di Roma per inescusabile debolezza del principe, che pure lo amava; ci era stata, due volte, la peste e, altro flagello, la guerra, cioè balzelli nuovi e miseria. Dopo il 1670 Cosimo III, bigotto piú d' ogni altro sovrano di

sua Casa, trasformò la Toscana, al dire dello Sbigoli, « in un vasto convento ». Elargí pensioni — dette dal popolo ironicamente *pensioni sul credo* — a scismatici, Mori ed Ebrei, che facevano le viste di esser convertiti al cattolicismo; stipendiò molte spie, dotate di una vivace immaginazione, per conoscere quel che seguiva nelle famiglie e ne' monasteri, essendo — nonostante le sue segrete lascivie — di coscienza cosí meticolosa da avere in uggia i balli e da proibire con un bando il fare all' amore, e da occuparsi di matrimoni e di monacazioni. Sperperò somme enormi, dissanguando i poveri sudditi, in vanitose pompe e in donativi all' imperatore, di cui voleva cattivarsi l'amicizia. Non stimato all' estero per il suo sistema di neutralità disarmata, si pavoneggiava del vano titolo, ottenuto con grandi sforzi, di *Altezza Reale;* e, in fondo all' anima poco amico delle lettere, delle arti e delle scienze, che proteggeva per vanità, e odiatore della musica, tenne in pregio soltanto que' dotti che simulavano una grande religiosità. Ne' cinquant' anni del suo *felicissimo* regno i sudditi divennero, a immagine sua, finti e superstiziosi, mentre d' altra parte non pochi erano coloro che nascostamente si lasciavano adescare da illecite voluttà. Ne' cinque lustri invece, che trascorsero tra il 1644 e il 1670, i costumi de' Toscani furono meno corrotti. Fiorí in quel tempo l' *Accademia del Cimento*, che precorse quelle scientifiche estere; il « venerato padre della toscana medicina », Francesco Redi, nel meriggio piú bello della sua vita condusse a buon punto la salutare riforma; si lavorò con alacrità e con criteri non troppo gretti al rifacimento del *Vocabolario della Crusca;* e si ebbero in Firenze, città non portata davvero alle esagerazioni e sede della lingua, autori scriventi in linguaggio proprio e non stranamente figurato. Il Redi e il Magalotti

ci lasciarono imitabili modelli di prosa scientifica, seguendo l'esempio del sommo Galileo, e col Filicaia e con altri verseggiando per isvago non *delirarono*. Fiorí l'arte pomposa e decorativa di Pietro da Cortona, e quella del Sustermans, imitatrice del Van Dyck e ben piú ancora del Velasquez. Carlo Dolci dipinse forse in quegli anni una Madonna e un Angelo annunziante, cui ride in volto « un non so che divino ». Continuarono i lavori della Cappella di San Lorenzo, di uno stile decadente, ma pur magnifica. Ferdinando Tacca, figlio non degenere di quel Pietro, che riprodusse in bronzo il Cinghiale marmoreo di Galleria, diede forse il primo esempio di teatro di forma moderna, quello di via della Pergola; e in esso si rappresentarono alcuni melodrammi giocosi e altri spettacolosi, ne' quali si possono ravvisare i germi dell'opera buffa e dell'*opera-ballo* moderna. Si tennero anche splendidissimi *balletti a cavallo*, piú ricchi di quanti altri si erano dati innanzi: curiosi spettacoli, che avevano del torneo, della mascherata mitologica e del melodramma. Né mancò il vanto a' tempi di Ferdinando II di certe utili istituzioni, che sono antiche in Toscana. Nel 1647 infatti Eleonora Ramirez da Montalvo fondò la Congregazione per l'educazione delle fanciulle e nel 1650 il nobile conservatorio della Quiete presso la villa di Castello.

Vediamo ora quale era il granducato sotto Ferdinando II. Accresciutosi durante il suo regno della contea di Santa Fiora e di Pontremoli, si componeva dello *Stato vecchio*, che era formato da Firenze e Pistoia e loro territori, e del *nuovo*, o di Siena, costituito dalla città e dal dominio: Stato concesso, nel 1554, da Carlo V a re Filippo suo figlio, e da questo come feudo, nel 1557, a Cosimo I. La divisione ecclesiastica non corrispondeva

in tutto a quella politica — così, per esempio, alcuni borghi dipendevano politicamente dal granduca e religiosamente dal vescovo della repubblica di Lucca; — e ciò rendeva piú che mai ingarbugliate le questioni di giurisdizione, che in que' tempi infelici sorgevano troppo spesso tra la potestà laica e quella ecclesiastica. Per Firenze e Pisa i granduchi si tenevano indipendenti, a cagione dell' esenzioni, che quelle città avevano ottenuto *ab antico* dagl' imperatori; ma quanto a Siena erano tributari di Spagna. Avevano dalla Chiesa in vicariato perpetuo Radicofani. Curioso era poi il fatto, che alcuni signori di feudo prestavano giuramento di fedeltà al granduca; mentre altri avevano giurisdizione nello Stato del papa, o nel regno di Napoli, o altrove, avendo ricevuto l' investitura chi da Roma, chi dal re di Spagna e chi dall' imperatore. Inoltre vi erano feudatari, i cui antenati avevano raccomandato i loro possessi alla repubblica di Firenze, o alla corona di Toscana, e che rinnovavano col granduca l' atto di *accomandigia*, il quale non implicava, come osserva il Cantini nella *Legislazione toscana*, alcun effetto né di vassallaggio né di soggezione.

La Toscana — come gli altri paesi d' Italia, eccettuato il Piemonte — non era uno Stato militare; e Firenze, sacra in antico a Marte, *aveva mutato* realmente, per usare una frase dantesca, « nel Batista.... il primo padrone ». Tuttavia Ferdinando II aveva colto una foglia di alloro a Mongiovino, e i suoi dominii non erano al tutto sforniti di armi, di armati e di fortezze. Il suo Stato, esposto — ma meno che nel secolo XVI — alle sorprese de' pirati barbareschi, era difeso, oltreché dalla cavalleria, che perlustrava le coste, da due o quattro navi de' cavalieri di Santo Stefano, e dalle ben munite citta-

delle di Cosmopoli, nell' isola d'Elba, e di Livorno, erette, sotto Cosimo I, dal Buontalenti. Il granducato era libero dalla parte del mare da Pietrasanta a Piombino; ma da questo forte spagnuolo, che nel 1646 cadde in mano de' Francesi come Porto Longone, fin sotto al Monte Argentario, era guardato da' presidii spagnuoli di Talamone, Orbetello e Porto Ercole. Aveva dunque quasi in casa sua quelle milizie straniere, pronte a varcare il confine a un cenno del re. In Portoferraio, da Ferdinando II elevato al grado di città, era un presidio; e ne' forti del dominio le cosiddette *bande*, che ascendevano in tempo di guerra a più di 30,000 *fanti* e a circa 2000 *cavalli*, composte dagli abitanti del contado, de' borghi e de' castelli, essendo esclusi i cittadini dalle armi. D'ordinario però il granduca teneva ne' presidii soltanto poche migliaia di soldati, che, invece di paga, ricevevano esenzioni e privilegi, come quello abbastanza singolare di non andare in prigione per debiti. L'*Arsenale*, posto presso al cortile di Palazzo Vecchio e attiguo alle rimesse granducali, era fornito del necessario per armare, all'occorrenza, la riserva. Sguernite e come abbandonate erano le fortezze di Firenze e di Siena, già sorte a baluardo della tirannide Medicea; opere d'arte belle, dovute, non a ingegneri militari, ma ad artisti eccellenti. Cosí le porte erano adorne di pregevoli affreschi. Ferdinando II aveva una specie di guardia del corpo, composta, come attesta il contemporaneo Rinuccini, di « cento corazze tedesche ».

Poco floride erano le condizioni del granducato, spopolato come il resto d'Italia al tempo della mala signoria di Spagna. Firenze e Pisa, sí popolose e ricche un tempo, erano grandemente decadute, da secoli. La prima nel 1642

non contava che 69,749 anime, e 10,891 la seconda. In Siena non erano che 15,998 *bocche,* come allora si diceva; nello Stato vecchio 608,575 e nel nuovo 112,019: in tutto 720,594, non compresi i pochi abitanti della parte dell'Elba, dove è Portoferraio, e delle altre isole toscane. Pistoia, Arezzo e le altre città minori erano allora de' grossi borghi; soltanto Livorno, per la franchigia del porto, s'ingrandiva sempre; sicché nel 1674 aveva già 18,146 anime.

Paludose e incolte si stendevano le campagne di Pisa e di Siena, ma i dintorni di Firenze erano, come si nota in un Viaggio inedito, ben coltivati: anche a que'tempi gli incantevoli poggi si ornavano di marmoree ville e di villaggi, biancheggianti tra i bruni oliveti e le vigne. Cosí pure il Lucchese, irrigato da ben regolati canali, vantava una vegetazione esuberante; e la piccola repubblica oligarchica — già democratica — si teneva sicura dagli artigli granducali per la protezione dell'imperatore, e gaia prosperava; il che è a noi concordemente attestato dagli stranieri, che la visitavano. L'anonimo autore delle *Trois lettres touchant l'état présent d'Italie écrites en l'année 1687*, tradotte dall'inglese, attribuiva giustamente la ricchezza di Lucca alla libertà, che mancava alle altre città di Toscana.

Il Misson osservava che Pisa era stata « bellissima », e il Malhows la lodava di aver portato « il terrore in tutto il Levante »; eppure ad essi e a tutti i viaggiatori stranieri de' secoli XVI, XVII e XVIII l'infelice città parve, come al Montaigne, « una solitudine ». Un barnabita francese e inoltre il Deseine, il Burnet, il Misson e il Malhows ci dicono, che l'erba cresceva alta per le sue vie; e da piú *touristes* — come del resto dalla storia — apprendiamo, che la malaria vi mieteva, nell'interno stesso della

città, molte vittime. Quel flagello, scrive il Guicciardini, si doveva a Firenze, che, « per spegnere in tutto le reliquie de' Pisani », aveva tralasciato « di mantenere gli argini e i fossi del contado ». Poco aveva giovato il bonificamento delle pianure circostanti, iniziato da Cosimo I e continuato da Ferdinando I. Invano Cosimo aveva riedificato quella città, che era semidiruta e deserta; invano aveva cercato di attirare in maremma gli antichi abitatori, e nel 1548 i « Cristiani nuovi » e gli Ebrei espulsi dal Portogallo e, nel 1560, i Greci. Dopo la morte di lui, venuto meno di nuovo il commercio, Pisa aveva ripreso il suo aspetto lugubre di città spopolata e silenziosa. Era fallito il tentativo, fatto da Cosimo II, di raccogliere in que'luoghi paludosi tremila Moreschi scacciati dalla Spagna: ché era convenuto rimandarli in Africa, essendosi mostrati feroci e poco atti all' agricoltura. Similmente a nulla aveva approdato il motuproprio di Ferdinando II (1638), col quale s'invitavano a stabilirsi nella maremma di Siena i « banditi capitali » degli Stati limitrofi, promettendo loro l'impunità de' delitti commessi; motuproprio simile al bando, che fu attaccato a tutti i canti della città de' papi nell'agosto del 1648, col quale si dava « facoltà a qualsivoglia bandito o malfattore di poter venire a Roma, purché *portasse* grano da vendere ».

L'università era poco frequentata, perché spesso in città faceva capolino la peste. Si vedevano magnifici palagi « di famiglia vuoti »; grandi appartamenti appigionati a vil prezzo e il commercio quasi estinto; mentre, ben piccolo compenso a tanta iattura, la Corte soggiornava qualche mese nella deserta città e vi si aggiravano i cavalieri di Santo Stefano.

Si ammirava in Pisa il *Giardino de' semplici*, dove verdeggiavano piante rare e preziose, venute da' piú

lontani paesi per la munificenza de' Medici. Quanto a' costumi, alla naturale gentilezza toscana doveva mescersi allora qualche avanzo di medievale ferocia, se il popolo, la nobiltà e la Corte prendevano tanto gusto al cruento e « barbaro giuoco » del mazzascudo.

Giovine invece, bella e forte per la sua cittadella, si ergeva dal mare Livorno, che in antico era stata un villaggio con un porto angusto, prima appartenente alla repubblica di Pisa e poi a quella di Genova. Firenze, conquistata Pisa, comperò da Genova, nel 1421, quello scalo per centomila ducati d'oro. Grande fu l'accrescimento e la prosperità di Livorno, fondata da Francesco I esecutore del concetto paterno; sicché parve che il Buontalenti avesse davvero saputo leggere, con astrolabi e oriuoli a polvere, il momento piú felice per gettare la prima pietra della nuova città. Le sue belle case, quasi tutte della medesima altezza, avevano, la maggior parte, la facciata dipinta da Agostino del Tasso, che vi soleva rappresentare battaglie navali contro i Turchi. Le vie, bene allineate e simili tra loro, tagliate secondo la pianta disegnata dal Buontalenti, formicolavano di mercanti ebrei, greci, turchi, inglesi, francesi, ecc., vestiti tutti alla foggia del loro paese; sicché al De Brosses parve di trovarsi a un veglione di maschere e che vi si parlasse il linguaggio della torre di Babele. Ogni giorno si vedevano arrivare e partire de' bastimenti; e quasi a ogni momento si sentiva il fragore del cannone, che faceva le salve d'uso, misto al lieto suono delle trombe, de' tamburi, degli oboe e delle viole. Il porto, dalla posizione felice quanto mai e incantevole, era tutto gremito di navi straniere. Là si fermavano i navigli inglesi e olandesi, tanto nell'andare in Levante quanto al ritorno, mentre nella darsena ancoravano le poche ga-

lere del granduca. Nel *Bagno,* fabbricato di forma quadrata con una corte nel mezzo, erano nutriti e dormivano i forzati; il che non si praticava — a sentire il Misson, che aveva visto mezzo mondo — « in alcun altro paese »; talché Livorno ebbe forse il primo penitenziario di Europa. Altrove tutti i condannati facevano vita comune sulle galere; in Livorno invece — se crediamo a quanto si legge nel Viaggio inedito di Pierre de Ville — si permetteva ad alcuni, di cui non c'era bisogno in mare, di aver bottega, e perfino di andare in giro per la città a vendere le loro mercanzie. Attiravano, oltre il porto e il Bagno, l'ammirazione de' forestieri il *Lazzaretto,* necessario per il frequente approdo di legni levantini con casi sospetti di peste, la *Sinagoga,* che era allora la piú bella di Europa e in cui si faceva della buona musica, e i cimiteri degli Ebrei, de' Turchi e de' protestanti. Questi ultimi si sposavano a bordo delle loro navi. Curiose sono le seguenti parole dell'inglese Lassels: « In Livorno si studiano le belle lettere, poiché le vere belle lettere oggi sono le lettere di cambio ». Un altro straniero, il francese De Brosses, cosí esprimeva il suo entusiasmo: « Figuratevi una cittadina tascabile, tutta nuova, graziosa, da potersi mettere in una tabacchiera: ecco Livorno! ».

Invece Siena parve allo stesso viaggiatore « poco graziosa e triste, come tutte le città fabbricate di mattoni ». Vista di lontano, presentava allora un aspetto ancor piú pittoresco che al presente, essendo ora demolite molte delle torri quadrate, che sorgevano, come a Firenze, Lucca e Bologna — la piú turrita città d'Italia — a fianco o sopra de' palagi merlati, simili a fortezze. Il forestiero che veniva da Roma, dopo avere percorso

una strada pessima, vedeva apparire, a una trentina di miglia di distanza, quindici o venti torri, simili a bruni giganti schierati in cerchio « sul colle ove siede Siena » e lambenti le nubi. Su tutte le altre ròcche s' innalzava quella detta del *Mangia*, altissima — checché ne sembrasse in contrario al Misson — e sorgente sul palazzo del Comune. Piazza del Campo, la maraviglia di Siena, era anche a que' tempi grandemente ammirata da' forestieri per la sua forma di conchiglia immane, e per la stupenda *Fonte Gaia* di Jacopo della Quercia. In quel « Campo di Siena », dove Provenzan Salvani, per trar di pena il suo amico,

Si condusse a tremar per ogni vena,

si eran tenute giostre e corse di tori nell' Evo di mezzo e nel pagano Rinascimento. Nel 1599 in quella specie di anfiteatro corsero i « bufali montati da giovanotti »; e nel 1650 ebbe luogo — scrive il Müntz in *Firenze e la Toscana* — il primo *palio de' barberi*, « il cui premio era una bandiera di damasco cremisi con una frangia bianca, foderata di raso bianco e nero ». Alle volte la piazza — a sentire il Misson e il barnabita autore del *Journal d' un voyage en Italie* — si riempiva d' acqua per mezzo della fontana; e — se dobbiamo credere al De Brosses — alcuni si divertivano ad andare in barca su quel laghetto improvvisato, mentre altri in carrozza giravano intorno alle sponde. Pierre de Ville, nel suo viaggio manoscritto, nota che in quel punto frequentatissimo della città, si faceva subire al debitore moroso una strana pena. Lo sventurato, tratto di prigione, era menato tutto nudo in piazza, avendo nascoste soltanto quelle parti, che nelle statue antiche si sogliono coprire con una foglia di fico. Un birro obbligava il povero dia-

volo a dar del sedere tre volte in terra; e il paziente ripeteva, per tutta consolazione de' suoi creditori, le sacramentali parole: « Ho mangiato, ho birbato e con questo vi pago ». Dopo era ricondotto in carcere e subito ne usciva, padrone di non restituire più un picciolo a nessuno. Egli era però disonorato per sempre e non godeva piú alcun credito. Pierre de Ville narra il vero: infatti era uso antico, non di Siena soltanto, ma anche di Firenze e di altre città, che il debitore moroso o il fallito facessero siffatta ammenda.

Lo Scotto, il Lassels e il Misson attestano, che in Siena si godeva un clima salubre; e gli ultimi due e l'Addisson ci assicurano, che la città era asciutta e pulitissima, essendo le vie selciate con mattoni piantati per ritto. Però un tale lastrico, adattato alle bestie, perché impediva che scivolassero, doveva essere incomodo per gli uomini. Siena, che a' nostri giorni è rimasta un po' segregata dal movimento de' viaggiatori, era invece allora molto visitata, perché sorgeva lungo la via di Roma. I forestieri vi trovavano cittadini cortesi e dame piacenti, piene di spirito e gentili. Alcuni vi si fermavano per apprendervi la buona pronunzia dell' italiano, mentre altri ne frequentavano l' Università. Ammirato dagli stranieri era il *Collegio de' Nobili*, fondato nel 1681, e posto nel bel palazzo di Pio II. Quanto al commercio, esso vi era molto decaduto, il che si ricava da una statistica del 1640. Il motto *Libertas* si leggeva ancora nell'arme di Siena, ma non si trattava che di un motto! I cittadini, memori di Montaperti, di due vittorie riportate sulle armi imperiali, minaccianti la loro indipendenza, dell' eroica resistenza fatta a' Cosimeschi, a' quali si arresero finalmente per fame, e di Montalcino; vedevano la città semivuota di abitanti, le campagne squallide e

malsane, e da per tutto ancora le tracce di una guerra di distruzione. Que' « sudditi per forza » potevano forse consolarsi della perdita della libertà e di tanti danni, al pensiero de' titoli concessi a' nobili, che non avevano preso, come gli altri, la via dell'esilio? Potevano amare il quieto vivere, anzi il letargo, successo allo scatenío continuo delle ire di parte?

Se per poco si pensi alla gloria antica di Firenze, di Pisa e di Siena e alla loro decadenza nel secolo XVII, vien proprio fatto di ripetere col Carducci:

> Eco di tromba, che si perde a valle,
> È la potenza.

Ma la potenza di città sorelle mal si fonda sull'odio scambievole e sul sangue; ed esse espiano, cadute sotto lo stesso padrone, le antiche e reciproche colpe. Le antipatie fratricide andarono smussandosi sotto il servaggio Mediceo e Lorenese; ma non scomparvero se non quando le diverse città toscane sentirono finalmente di appartenere alla comune patria italiana, combattendo insieme per essa a Curtatone e a Montanara.

§ II.

Firenze, sotto Ferdinando II, aveva press' a poco quella stessa forma di governo, che le era stata imposta al principio della monarchia. Per questa ragione, sopravvivevano alcune istituzioni repubblicane, ma piú di nome che di fatto. Le cariche maggiori avevano perduto ogni importanza politica, sebbene fosse cresciuta, per imitazione de' costumi spagnuoli, la vanità de' titoli

e del cerimoniale. Cosí, per esempio, i *consiglieri* non avevano piú le attribuzioni, che godevano al tempo del duca Alessandro, ma erano detti — irrisorio compenso! — *clarissimi*, e precedevano a tutti gli altri cittadini e magistrati, « etiandio », nota il Forti nel *Foro fiorentino*, « alli cavalieri e dottori ». Perduto il carattere politico, che avrebbero dovuto avere quali rappresentanti de' priori aboliti, erano divenuti, da Francesco I in poi, un vero tribunale di giustizia, coadiuvato dalla Ruota. Il *Senato de' Quarantotto*, con a capo i *consiglieri* e il *luogotenente*, e i *Dugento* non nominavano piú gli ufficiali dello Stato, ché il principe si era arrogata tale prerogativa. Il potere vero e supremo in lui risedeva, e non già in quelle due assemblee, ombre inani dell'antica libertà.

Al tempo di Ferdinando II i ministri, componenti il *Consiglio segreto*, non eran piú strapotenti, come sotto le deboli tutrici. Ferdinando metteva a parte delle cose dello Stato i fratelli, co' quali viveva d'accordo, cosa rara tra parenti e mirabile tra principi; sicché i ministri si vedevano ridotti a semplici esecutori della volontà delle loro altezze serenissime. Tale forma di governo patriarcale, ma transitoria, piaceva oltremodo ai Fiorentini, secondo afferma il Galluzzi, la cui *Storia del granducato di Toscana* è ancor sempre pregevole, nonostante i difetti; ma è altresí vero, che essi erano ormai dimentichi de' liberi tempi.

Firenze, oltre alcuni provvedimenti del primo Cosimo e de' suoi successori, conservava ancora le sue antiche leggi, in parte occasionali e contradittorie tra loro, e non certo rispondenti a' tempi mutati. Pistoia, Pisa e Arezzo si governavano co'loro vecchi statuti, che la Repubblica fiorentina aveva rispettati. Anche Siena aveva proprie leggi, salvo le nuove dovute a' granduchi;

ma vi risedeva un *governatore,* che rappresentava la persona del sovrano, e nel quale si assommava tutto il potere. Cosí Siena col suo territorio formava come uno Stato dentro lo Stato.

In Firenze molti magistrati costituivano de' veri e propri tribunali speciali. Cosí la *Corte della Mercanzia* decideva di que' litigi, che erano di sua pertinenza; e il *consolo* dell' *Accademia fiorentina,* come *rettore* dello Studio, risolveva le questioni tra maestri, scolari e librai. I tribunali speciali, come pure quelli delle provincie, decidevano in prima istanza. Vi era però una Corte suprema civile e criminale, detta *Consiglio di giustizia* o *Ruota,* a imitazione della Sacra Ruota di Roma. Il principe con *rescritti* interveniva nelle cause criminali d'importanza, sostituendosi a' giudici; e non esisteva davvero la cosiddetta indipendenza della magistratura. Quanto al Fòro ecclesiastico, esso era riuscito a rendersi indipendente da quello secolare. Magistrati e uffizi maggiori e minori non venivano piú tratti a sorte, ma concessi *pro tempore* dal granduca.

In Firenze era un' istituzione, che nella seconda metà del Settecento non si conosceva ancora ne' paesi piú civili di Europa, se il Grosley (*Nouveaux Mémoires sur l'Italie,* 1758, III, 201) dice il vero: l'*Archivio generale,* dove si depositavano tutti gli strumenti notarili dello Stato, che riguardavano i privati; mentre in quello delle *Riformagioni* si custodivano le riformagioni, le leggi e i decreti.

Altro vanto della città della gentilezza erano le molte e antiche opere filantropiche, le quali vi fiorivano, come, per esempio, il *Monte di Pietà,* gli spedali di *Santa Maria Nuova,* di *Bonifazio,* di *San Matteo,* degl' *Incurabili* e,

notevolissimo fra tutti, quello di *Santa Maria degl'Innocenti,* ispirato a singolare pietà. In esso si allattavano, o si davano a balia a donne di campagna i cosiddetti « figli di nessuno », e per fino — pare impossibile — i legittimi! I maschi, cui s'insegnava a leggere e scrivere, verso i vent'anni solevano allogarsi in Firenze presso qualche bottega, o restavano a lavorare dentro lo Spedale. Le femmine però non ne uscivano, se non trovavano un'onesta famiglia, in cui collocarsi come cameriere, o, meglio ancora, uno straccio di marito, che si contentasse di quel po' di dote, che l'istituto assegnava alle sue figlie. In quel mondo ristretto, composto di piú di mille persone, tra le quali il bel sesso era in gran maggioranza, nessuno stava in ozio. Le *gettatelle* incannavano, filavano, tessevano saie e bellissimi tappeti, facendo un casa del diavolo; i *gettatelli,* a completar la musica, martellavano, segavano.... A me non sembra incredibile — come all'autore della *Storia degli stabilimenti di beneficenza di Firenze* — che tra di loro gl'innocentini avessero « un parlare proprio nell'accento, non comune agli altri », che subito li facesse conoscere. Perché il conte Galeazzo Gualdo Priorato, che visitò quel luogo avanti il 1668, dovrebbe, nella *Relatione della città di Fiorenza,* attestare il falso? Del resto un fenomeno simile si avvera ne' luoghi di espiazione, dove si mena vita segregata dal mondo e in comune, e ne' quartieri poveri delle grandi città, dove si sente una parlata volgare speciale.

Non rari eran gli esempi di carità privata; e uno splendido, ignoto alle storie, è registrato nel Diario di etichetta degli anni 1660 e 1661. Antonio Bianchi, non nobile di nascita, ma di nobilissimi sentimenti, « era piccolo di statura..., col petto e con le spalle colme e rilevate ». Si spense a sessant'anni, il 4 gennaio 1660,

« come un lume. Si rivoltò e spirò ». Lo accompagnarono a San Lorenzo circa trenta giovani, che egli albergava in uno de' suoi « spedali », cioè ospizi, e che durante il giorno stavano tutti a bottega. Se non era per il senatore Rondinelli, che lo accolse nella propria cappella, lo gettavano nelle pubbliche sepolture del carnaio; ché quel filantropo era morto povero, avendo speso tutto il suo, « circa a mille cinquecento scudi contanti », in benefizio del prossimo. Non solamente faceva la limosina a' poveri, ma se li conduceva in casa; e li nutriva, li puliva e cercava loro un impiego, guardandoli dall'ozio. Ed era gente, a volte, scostumata, e di tante varie condizioni! La domenica mattina, egli stesso conduceva alla messa que' poverelli, a coppie a coppie; ma da alcune chiese era ributtato, per il cattivo odore che essi mandavano; segno evidente, che non gli riusciva sempre di ripulirli del tutto.... Maritava le fanciulle « pericolose »; le traviate riduceva sulla buona via, e metteva nel Monastero delle Convertite. In difesa di qualche ragazza perseguitata, gli accadeva di correre pericoli grandissimi. Ben meritava insomma quest'elogio: « Huomo « ueramente singulare e benemerito in estremo di que« sta città, perché ha impedito innumerabili peccati, « saluato la vita a grandissimo numero di persone, che « senza la sua amorevol diligenza si sarebbero intristite « e consumate dallo stento, dal disagio e dal sucidume ».

Dal numero grande di ricoveri e di spedali per i due sessi, che si trovavano in Firenze, si potrebbe senz'altro arguire, che vi dovessero essere molti indigenti. Ciò, del resto, resulta chiaramente da una legge del 27 ottobre 1621 *ab incarnatione*, nella quale si parla della « gran moltitudine e diversa sorte di gente, che si

mette ad andar mendicando ». La miseria — scemata un po' dopo la guerra — era grande, e la ricchezza limitata a un ristretto numero di fortunati, che se la tramandavano da padre in figlio.

L'agricoltura, le industrie e il commercio languivano, per le troppe imposte e dogane. Cattiva era poi l'amministrazione, che non faceva distinzione tra le entrate dello Stato e quelle del principe.

La *Depositeria generale,* secondo alcune *Notizie istoriche* manoscritte, che si conservano nell'Archivio di Stato di Firenze, aveva l'amministrazione non solamente del denaro della corona, ma anche quella di tutte le rendite, che, da Francesco I in poi, si davano in appalto; sicché dalla Depositeria dipendevano direttamente, nella parte economica, tutti quanti i magistrati, gli uffizi e le aziende. Erano questi *appalti* — frequenti allora anche in Francia, e che cessarono soltanto sotto Pietro Leopoldo — un danno gravissimo per il pubblico, perché impedivano la libertà delle industrie e del commercio, e anche per lo Stato; ma costituivano una risorsa per il principe, il quale, trovandosi in qualche impellente necessità di denaro, poteva disporre, da un giorno all'altro, di una somma ingente con l'imporre una nuova regalía.

Il commercio trovavasi inceppato, non meno che dagli appalti, dalle gabelle. Era voce comune in Italia, che queste in Toscana e l'Inquisizione in Roma, fossero quanto di piú insidioso si può immaginare contro la tranquillità e la quiete degli uomini. Eppure certi dazi sembravano benefici, perché — si diceva — impedivano l'uscita delle derrate migliori e l'entrata delle lane e delle sete forestiere. La *tratta delle grasce* — cioè l'esportazione de' generi alimentari e de' grani specialmente — era reputata un delitto, come al tempo delle repubbliche medievali;

e veniva punita con la confiscazione delle vettovaglie sequestrate, e col supplizio infamante della forca. Non devono i sudditi — è detto in un bando di Ferdinando II — da sé stessi privarsi di que' beni, che « la bontà divina » si è degnata conceder loro, permettendo che le derrate vadano « in Stati alieni convicini ». Un magistrato apposito, detto dell' *Abbondanza,* aveva il carico di far sí, che il paese fosse sempre ben fornito di grani; e « li Signori Offiziali » dovevano scovare da per tutto gli estrattori e gl' incettatori. Ma le carestie, nonostante i provvedimenti escogitati da' signori offiziali, non erano rare; sicché nel 1650, essendovene una alle viste, fu eletta « una deputazione di sei protettori di nuova Abbondanza, non sembrando che il magistrato ordinario potesse sopperire a tutte le emergenze ». Eppure Ferdinando, cosí sollecito del pubblico bene, dovette lasciare in vigore la « tassa sulle macine », o del macinato, che gravava specialmente sui poveri!

Oltre gli appalti e le suddette gravezze, molto rendevano al fisco la *decima* e la *decima sulle case.* La prima era un' imposta annua sulla rendita, non pagata da tutti in eguale proporzione e da cui gli ecclesiastici andavano, di fatto, esenti; la seconda consisteva in una imposta sulle pigioni. Ma quando si doveva sopperire a' pubblici bisogni, cagionati ora dalla guerra, ora dalla peste, ora da una carestia, si ricorreva al mezzo eroico di « rizzare un nuovo *Monte* »; cioè, secondo il *Dizionario del linguaggio storico* del Rezasco, una nuova « unione o corpo di piú debiti fruttiferi, che aveva lo Stato co' cittadini ». Ferdinando fu costretto dalle pubbliche necessità a erigere nuovi Monti, a mantenere gli antichi gravami e a imporne de' nuovi; ma fu di gran lunga superato dal figlio, che seppe trar quattrini per fino dalle parrucche!

Questo degno monarca morí col dispiacere di non aver potuto firmare un decreto, col quale istituiva una nuova tassa; e il suo amato popolo disse ch' era morto di un balzello, che aveva in corpo. Egli forse non ebbe pari, o soltanto fu sorpassato a' suoi tempi da quel cardinale Bonaccorsi, legato pontificio in Bologna, che seppe cosí ben pelare i suoi amministrati, da far nascere l' idea a maestro Pasquino di un grande invio di parrucche in quella pelatissima città.

In un paese, in cui non era lecito esportare né grano, né olio, né vino; la produzione di queste e di altre derrate non poteva essere grande. I proprietari, non allettati da' forti guadagni, che dà l' esportazione su larga scala, si contentavano di un raccolto, che bastasse a' loro bisogni e al piccolo commercio interno. L' agricoltura veniva quindi trascurata, e si dava maggiore importanza all' industria manifatturiera. Il Senese era spopolato e malsano, e la generosa idea di Ferdinando II di prosciugare il Lago rimase un pio desiderio. Inoltre, crescevano sempre i beni delle corporazioni religiose; e ognun vede come i latifondi dovessero essere di gran danno per l' agricoltura.

Gli sforzi di Ferdinando II furono principalmente rivolti a far rifiorire le industrie della lana e della seta, che ancora sopravvivevano, gloriosi avanzi di un tempo irrevocabile. L' *Arte de' Mercanti* si poteva dire estinta: ché remoti erano oramai i tempi, quando Fiandra, Francia, Spagna e Inghilterra inviavano i loro panni fini greggi a' mercadanti di Calimala; i quali, possedendo il segreto di ben tingerli, cimarli, pianarli e piegarli, li rivendevano a caro prezzo ne' dominii della repubblica, e presso gli *ostellieri* d' oltremonte e d'oltre-

mare. Le due manifatture che ancora si reggevano in piedi erano quelle della lana e della seta; e Cosimo II e Ferdinando II cercarono invano di ravvivarle a furia di regolamenti e di proibizioni. In antico i *consoli* delle Arti avevano prescritto ne' loro statuti minutamente il modo di lavorare le rasce e i broccati, e ne avevano regolato il commercio con molte cautele. Or bene: si attribuiva erroneamente all' osservanza rigorosa di siffatte cautele la prosperità passata; e si teneva per cosa certissima, che le arti fossero decadute per essere in parte andate in disuso quelle savie prescrizioni. Pareva quindi, che nulla di meglio fosse da fare, che richiamarle in vigore, punendo in modo esemplare chi ardisse trasgredirle. Similmente si credeva di dover imitare l'esempio degli avi, col proibire od ostacolare l'introduzione dei drappi forestieri, e col favorire la città a scapito del contado. E cosí facendo si seguiva, come osserva il Galluzzi, l'inveterato errore di stimare piú utili allo Stato i cittadini, che gli abitanti delle campagne. Ma i «molto illustri e clarissimi signori Riformatori delle Arti» restavano delusi vedendo riuscire inefficaci tutti i loro sforzi. Le provvisioni, i bandi e le leggi si ripetevano spesso, si rinnovavano le proibizioni messe in non cale e se ne aggiungevano delle nuove. Ma è da supporre che la voce del legislatore fosse poco ascoltata, se tanto spesso doveva farsi sentire. Ci voleva ben altro che regolamenti e dazi protettori per infondere nuova vita in que' vecchi organismi, che erano le Arti della seta e della lana! La loro vita era stata strettamente congiunta a quella della Repubblica: dovevano quindi in altri tempi intristire. Inoltre con la scoperta dell' America e col passaggio del Capo di Buona Speranza il commercio italiano, che prima si faceva col Levante, era deviato. Si

aggiunga a questo, che i tessuti esteri, essendo oramai migliori, facevano a' fiorentini una vittoriosa concorrenza. Era anche « declinato il negozio di cambi » — come osservava un contemporaneo, il conte Galeazzo Gualdo Priorato (p. 86), — ma non spento. Si può infatti ammettere che i signori, nonostante le commende di Santo Stefano e i titoli recenti, non disdegnassero del tutto il fondaco e il banco avito. Ciò è a noi attestato — oltreché dal Lastri (*Osservat. fiorent.*, IV, 107) — dal Lassels (I, 254) e dal Le Blanc, autore di un *Mémoire sur les différentes cours d'Italie* (c. 424), rimasto inedito. Ma non bisogna però esagerare: da una parte la tradizione del lavoro non poteva cancellarsi in una nobiltà discendente da mercanti; dall'altra in Firenze, come in tutta Italia, con la dominazione spagnuola, si era compiuta, come osserva il Burckhardt, una vera e propria trasformazione sociale. A' libri di commercio si era sostituito il cerimoniale, si era diffuso il pregiudizio che il lavoro disdica all'aristocrazia, ed era cresciuta la smania de' titoli, cominciata fin da' tempi di Franco Sacchetti.

CAPITOLO III.

ASPETTO DELLA CITTÀ E FESTE PRINCIPALI.

Aspetto generale di Firenze al tempo di Ferdinando II. — Mercato Vecchio, il Ghetto e Mercato Nuovo. — Piazza del Granduca e le feste di San Giovanni. — Il giuoco del Calcio in piazza Santa Croce. — I Marmi. — Giostre, buratti e palio de' Cocchi in piazza Santa Maria Novella. — Piazza San Marco, il Serragliò, le cacce, le stalle Medicee, il Giardino de' semplici e il Casino di San Marco. — Il palio de' barberi.

Chi la prima volta volge oggi lo sguardo a una pianta di Firenze del secolo XVII, lí per lí, quasi non vi si raccapezza. Infatti allora non esistevano né i quartieri, che ora si stendono di là da' viali, né i viali che in cerchio verdeggiano, dove fino al 1865 sorsero le mura, né i quartieri, dove sono la Stazione e piazza dell'Indipendenza, né quelli del Maglio, di piazza d'Azeglio e di porta al Prato.

Le mura, grosse tre braccia e mezzo sopra i barbacani, alte trenta, non avevano né fossa né terrapieno, ed erano sormontate da torrioni, distanti duecento braccia l'uno dall'altro. Giravano piú di cinque miglia. Si entrava in città per nove porte, che la sera si chiude-

vano, non contando quella porticella che era dalla parte delle Cascine, e serviva a' mugnai per uscire coi grani e rientrare con le farine. La città era divisa ne' quartieri di San Giovanni, di Santa Croce, di Santa Maria Novella e di Santo Spirito. Dove ora serpeggia l'incantevole viale de' Colli, costrutto a' tempi del Peruzzi, si vedeva, come in vari punti della città, del terreno coltivato. L' Arno — sormontato da soli quattro ponti, essendo moderni quello di ferro presso San Niccolò e quello sospeso delle Cascine — quando veniva improvvisamente la piena, non di rado straripava, allagando le vie vicine, fino a piazza Santa Croce. Ponte alle Grazie — il Rubaconte di Dante — era coperto di casupole, come ponte Vecchio. La parte di Firenze prospiciente sul fiume era ben diversa che al presente: piú pittoresca, se vogliamo, ma molto meno bella, perché sono moderni la maggior parte de' Lungarni, una delle maggiori attrattive per le *misses* freddolose, che ivi nel gennaio si scaldano a un sole veramente primaverile. Della Firenze Medicea potrà il lettore formarsi un' idea chiara, osservando l'annessa pianta, che è tratta da una pianta del 1690, manoscritta, la quale si trova nel R. Archivio di Stato, e dando uno sguardo alla veduta di Firenze, che riproduciamo da una stampa dell' importante collezione Cappugi, che si conserva nella Biblioteca Nazionale.

L' aspetto generale della città era, su per giú, quale è descritto briosamente dal Conti nella sua *Firenze vecchia* (*1799-1859*). Dopo le lodevoli novità edilizie, compiutesi al tempo della capitale, per merito specialmente di Ubaldino Peruzzi, e la odierna sistemazione del Centro, che è stata troppo radicale, Firenze ha mutato faccia, assumendo un carattere in buona parte moderno.

Firenze Medicea, come Siena, vista da lontano pareva « una selva di torri ». Le sue vie erano tortuose e strette, come quelle di Bologna, Genova, Venezia e di molte altre città di allora; e d'inverno, quando la neve cadeva a larghe falde, diventavano impraticabili, perché non la spalavano. Da un diario Riccardiano (cod. 3556) apprendiamo, che in que' giorni seguivano « di gran disgrazie di cadute e rotture di gambe »; oltreché è da credere, che i bellicosi monelli facessero alle palle di neve, come è sempre usato, colpendo in viso o in pieno petto qualche pacifico cittadino, che si avventurasse ad uscir di casa per le sue faccende. Altro inconveniente grave, e comune allora alle città piú civili d'Europa, era che le contrade rimanevano tutta la notte al buio; sicché, per non fiaccarsi il collo, conveniva farsi precedere da una o piú torce, come il « giovin Signore » del Parini. E siccome le donnine allegre, col pagamento di non so che tassa, facilmente ottenevano il privilegio di poter ronzare per Firenze con quella specie d'illuminazione, andando in cerca di qualche grasso merlotto, a poco a poco cominciarono ad esser chiamate *torce*, dalle male lingue, s'intende! Ma di giorno, quando non c'era un palmo di neve, non si correvano i pericoli, a' quali si è esposti oggi, in cui tranvai elettrici, biciclette e automobili vanno a rotta di collo. Lettighe, portantine e carrozze si avanzavano, grazie a Dio, a passo di lumaca.

I Fiorentini del buon tempo antico, come del resto i Romani e i Milanesi, dovevano essere molto resistenti al freddo e alle intemperie, perché facevan di meno de' vetri alle finestre. Il Montaigne, nel 1580, notava in Roma (p. 415) questo grave inconveniente, e il Burnet, che visitò la nostra penisola nel 1685 e 1686, osservava (p. 215) esser esso dovuto alla « miseria delle popolazioni,

smunte da' governi e da' preti ». Vedete un po' di che cosa eran responsabili i preti...: anche della mancanza di vetri alle finestre! Ma quel che piú ci sorprende è il trovare, che fin nel 1750 non si conosceva un tal *lusso* in Firenze. Meno male che si ricorreva allora alla carta oliata! Era sempre un progresso! « Si je trouve », scriveva il Malhows (III, 267) in quell'anno, « quelque chose « à blâmer dans cette ville..., ce sont les fenêtres de pa- « pier. En effet, on s'y sert de papier huilé, au lieu de « vitres, ainsi que dans plusieurs cantons de l'Italie, « à cause de la fraîcheur, cela fait un vilain coup- « d'oeil ».

Se non vi erano vetri, non mancava però sulla facciata di alcuni palazzi lo stemma dalle sei palle, o un busto Mediceo; non già perché quegli stabili appartenessero alla *serenissima Casa*, ma in segno di devozione per essa, o, per dirla schietta, di servile adulazione.

Le vie presentavano un aspetto caratteristico, perché le botteghe eran sormontate da certi piccoli tetti, che difendevano i commestibili dal sole e dalla pioggia, ma facevan sembrare le strade ancora piú anguste. Ecco perché qualche tempo prima del solenne ingresso in Firenze di Margherita d' Orléans, si pensò di abbattere i tetti delle botteghe di via San Gallo.

All' estremità delle vie non erano apposti cartelli, che ne indicassero il nome, essendo quest' uso incominciato soltanto nel 1785; e le case portavano un numero, corrispondente « al registro », scrive il Del Badia, « degli *Stati d'anime* », che ogni parroco doveva tenere, secondo le disposizioni del Concilio di Trento; cosicché ogni parrocchia aveva la sua numerazione.

Lunghe strade, che ora portano un sol nome, allora invece si consideravano come piú vie, e si distinguevano

con nomi diversi. Cosí la lunga via Guelfa suddividevasi in Canto di Bernadetto, via delle Lance, Canto alla Macina, via dell'Acqua e via Vangelista.

Il passeggio, come si ricava da' diari, si faceva da piazza Santa Maria Novella a piazza San Marco, per il Centauro, via de' Martelli e via Larga (oggi via Cavour), e vi si ammiravano molte carrozze sfarzose. I principi serenissimi dallo Sdrucciolo de' Pitti riuscivano in via Maggio, e, passato il ponte e percorsa via Tornabuoni, che aveva piú nomi, per via Cerretani si recavano in via Larga e a San Marco. In certe feste si faceva il passeggio in Borg' Ognissanti.

Per la città s' incontravano persone armate di « archibuso » e, « particolarmente la notte », di « giaco » (*Rinuccini*, VIII), e stranieri con le pistole alla cintola; favore straordinario concesso a' grandi personaggi forestieri, come si ricava da' *Mémoires* di M. de Coulanges, che sono del 1658. Non solo i gentiluomini potevano andare armati, mediante il pagamento di una tassa, ma anche i loro servitori, col permesso, s'intende, del signor auditore. Il nobile si faceva seguire da un servitore in livrea, che gli portava sotto braccio la durlindana.

Le dame uscivano in carrozza con accanto una fanciulla detta *damigella;* e andando a piedi si appoggiavano a « un uomo d' età senza livrea », detto « uomo nero ». Quest' usanza, di cui parla il Rinuccini (cap. XXVII), esisteva anche in altre città; e da un Bolognese, che raccolse parecchie notizie della sua patria dal 1680 sino al 1742, apprendiamo che « li braccieri erano tutti uomini attempati e che esigevano rispetto ».

Il Galateo di allora non permetteva in Parma, in Roma e, pare, nelle altre città d'Italia, che marito e moglie andassero insieme in carrozza! Scrive il Lassels (I, 24):

« Les hommes et les femmes de qualité ne vont jamais « ensemble en carrosse par les ruës, s'ils ne sont étran- « gers; c'est à dire, d'une autre ville ou d'une autre « province. Jamais le mary et la femme ne vont en- « semble en même carrosse, parce que tout le monde ne « sçait pas qu'ils sont mariez ensemble ».

Il Misson (III, 6) nota lo stesso costume: « Les hom- « mes et les femmes n'entrent jamais ensemble dans un « même carrosse: on voit un tas d'hommes dans un car- « rosse, et une troupe de femmes dans un autre. Il n'y « auroit pas moins de honte à faire autrement, qu'à « marcher tout nud. Le monde n'est-il pas étrange, avec « ses coûtumes et ses préjugez? ».

Lo stesso Lassels (I, 25), parlando in generale degli usi italiani, ci fa conoscere quale era da noi, si direbbe, il Galateo della strada. « Quand les personnes de qualité « se rencontrent par les ruës, comme des ambassadeurs « ou des Cardinaux, ils font arrêter leurs carrosses, et « se font leurs complimens, puis l'un va d'un côté et « l'autre de l'autre; mais le moindre laisse toujours par- « tir l'autre le premier. Quand on rencontre une per- « sonne de qualité en carrosse ou à pied par la ruë, on « ne la saluë pas passant chemin, comme on fait en « France ou en Angleterre, mais on s'arrête tout court « pour la salüer avec plus de respect, et on la laisse « passer la première, et puis on continuë son chemin ».

Facciamo ora un giro ideale per la Firenze del Seicento, soffermandoci ogni po' a osservarne le feste, i giuochi e i passatempi.

Immagini il lettore di trovarsi in piazza Vittorio Emanuele, e che a un tratto sparisca, al tócco di una verga incantata, il modernissimo *Centro,* dall'architet-

tura cosmopolitica e dal brutto monumento equestre, e gli appaia dinanzi la pittoresca piazza di *Mercato Vecchio* — metà della presente — quale era nel secolo XVII. Eccoci dunque in Mercato — il lettore per meglio seguirci dia uno sguardo alla pianta che riproduciamo — presso alla colonna, in cima alla quale s' innalza la statua della Dovizia di Donatello. Qui s' incrociano le due principali arterie della città: l' una che dalla porta al Prato va a porta alla Croce, e l' altra che da porta San Pier Gattolini, ora Romana, va a San Gallo. Nel bel mezzo di Mercato sorge la « Mascelleria »; e là sono disposte, in due file parallele, trenta botteghe di beccai, pollaiuoli, panierai, tortellai, pesciaiuoli e peducciai, alcune di proprietà di privati, altre di pie istituzioni. Il terreno che rimane a' lati della singolare costruzione della Beccheria è appigionato da' « Capitani della Parte » ad uso di baracche. Queste rimangono di qua dal cosiddetto « cordone » o « grillanda » di Mercato, in cui è compresa la Loggia del Pesce del Vasari, che non meritava davvero di cadere sotto i colpi del piccone demolitore. Intorno al cordone corre una via, che ha nomi diversi. Le botteghe delle case mettono in essa, e hanno gli sporti simili a quelli delle botteghe di Pompei. C' è su di esse il tettino, coperto di tegole. Oltre a' magazzini e alle botteghe di commestibili e di barbiere, s' incontrano le spezierie, alle insegne del Pavone, del Gallo, delle Colombe, della Madonna, ed altre. Esse sono abbastanza antiche, perché le troviamo ricordate nel *Diario fiorentino dal 1450 al 1516* di Luca Landucci, edito da Iodoco Del Badia. Qui vicino è anche un rigattiere — quello delle monache di Santa Verdiana —, ma gli altri devono trovarsi nella vicina via de' Rigattieri. Presso la loggia si trova la chiesetta di Santa Maria, fabbricata forse

sulle rovine del Campidoglio; e dalla parte opposta della piazza, l'altra chiesetta, pure antichissima, di San Tommaso, con innanzi un piccolo cimitero. In Mercato sono due pozzi, l'uno vicino alla « bottega della Malacarne », l'altro nel « Corso de' Barberi ». C'è un luogo « dove si dà la fune », *coram populo.* Intorno poi alla detta colonna si tengono legati alla gogna i ladri. Non lontano si vede l'oratorio di Santa Maria della Tromba.

Questa piazza « per ischerzo chiamasi » — come si legge nel *Ristretto delle cose piú notabili di Firenze* (1689), scritto dal Del Bruno e dato in luce dal Carlieri — « il giardino di Firenze, per le delizie che in abbondanza vi si trovano ». È « piena di gente », secondo attesta il conte Gualdo Priorato, « dall'alba sino alle quattro hore di notte ». Suona la campana appesa alla colonna, e avvisa l'aprirsi o il chiudersi degli esercizi.

Dalla « Porta del Ghetto », posta a settentrione di Mercato, si entra in un recinto chiuso, che resta fra la via de' Rigattieri e la piazza dell'Olio. Là dentro si ergevano in antico gli splendidi palagi, con le alte torri merlate, de' Della Tosa, degli Ubaldini e de' Medici. Abbattute e scapezzate le torri, abbandonati e guasti i palagi, e ridotti un covo di donne infami e di ladri, quel ceppo di case fu di poi trasformato in Ghetto dal Buontalenti, per ordine di Cosimo I. Il Ghetto fiorentino era un vero laberinto di catapecchie, di straducole, di chiassuoli e di cortili patrizi ridotti in minuscole piazze, in cui formicolavano gli Ebrei poveri. Questi infelici erano trattati da' Medici meno peggio che dagli altri sovrani, sicché se veniva al mondo qualche principino, essi, umili e devoti, facevano nel loro recinto gran luminaria, come per esempio per la nascita, nel 1660, del principe Francesco Maria.

Ma è tempo di uscire da questo quartiere, « primo nucleo della Firenze romana » — come è detto nella bell'opera sul *Centro* edita dal Bemporad —, dove a'tempi della repubblica sursero i palagi delle piú antiche famiglie, e poi si addossarono luride casette e si annidarono osti e albergatori mal famosi.

Percorsa via Calimara, dopo aver ammirato San Michele in Orto e il Palagio della Lana, entriamo in Mercato Nuovo. « Sotto la loggia troviamo » — scrive il Del Bruno — « sull'ora di mezzogiorno » e sull'imbrunire radunata a discorrere « la maggior parte della nobiltà...., come suol farsi nelle città principali d'Italia ». E « camminando piú oltre », vediamo « molte botteghe d'arte di seta ». Verso la fine di Por Santa Maria è il caffè di Giovanni Manzuoli, detto *Panone,* che ancora esiste, nel quale i cortigiani facevano la cronaca di palazzo, parlando di feste, di etichette e di puntigli.

Rechiamoci in *piazza del Granduca*, la quale nel 1799 fu ribattezzata da' Francesi col nome di *Nazionale*, e ora si chiama *della Signoria*, in memoria di tempi gloriosi. Essa aveva la stessa ampiezza d'oggi, ma un aspetto in parte diverso. Dove s'innalza l'ibrido palazzo Lavison, sorgeva la *Loggia de' Pisani*, detta cosí da' prigionieri pisani, da' quali fu costrutta nel 1364. La *Loggia dell' Orcagna* non era, come oggi, un museo. Sul parapetto si ammiravano bensí il gruppo del Ratto delle Sabine di Giambologna e il Perseo del Cellini, e, dalla parte degli Uffizi, la Giuditta di Donatello; ma l'interno dell'edifizio era lasciato vuoto, e vi si collocava il baldacchino per il granduca nella famosa *festa degli Omaggi*, che si faceva il 23 giugno, la vigilia di San Giovanni. Sua Altezza Serenissima vi sedeva — in piazza qua e là erano situati i

Carri — con intorno la sua Corte. Gli sfilava dinanzi, con bell'ordine, un corteggio di circa duecento cavalieri, ciascuno de'quali teneva in mano un *paliotto*, o piccola bandiera di seta di forma quadrata, in cui campeggiava il giglio, e intorno al quale era scritto il nome della città, o castello, o terra, che rendeva omaggio di sudditanza al principe. Ogni rappresentante delle varie comunità gli offriva « una galanteria » in segno di devozione. I delegati dello Stato di Siena si distinguevano dagli altri, perché portavano un paliotto, nel cui campo era, invece del giglio, una striscia bianca e nera, e perché venivano gli ultimi. Un viaggiatore inglese, l'Addisson, riferisce in proposito un'arguzia fiorentina: si diceva che i Senesi venissero dietro a tutti, quasi spinti innanzi a forza dalla folla, per la loro ripugnanza a prender parte a quella servile solennità.

Sulla loggia fioriva allora un graziosissimo giardinetto, donde le principesse godevano gli spettacoli, che si davano in piazza. Tra le rose e i « violi del gimè » soleva poeticamente far merenda la capricciosa francese, sposina del granprincipe. Vi andava « camminando per aria », scrive il diarista di Corte; cioè attraversando il corridore che sta sospeso sul fiume, e passando per le « botteghe delle pietre dure », situate dal lato degli Uffizi dove ora sono le Poste.

Sotto la loggia, detta allora de' *Lanzi* per la prossima caserma di quei soldatacci stranieri, una notte fu trovato morto un povero forestiero, intirizzito dal freddo!

È nota a tutti l'opera magistrale del Guasti sulle *Feste di San Giovanni*; ma non sarà conosciuta dalla maggior parte de'miei lettori la seguente curiosa descrizione, dovuta al bizzarro ingegno del Guyot de Merville (I, 604), che fu in Firenze nel 1719: « Entre les particularités que

« l'on m'a contées, j'en trouve une fort curieuse. On dit « que l'on porte Saint Jean en procession par la ville; mais « il faut que vous sachiez que le saint n'est autre qu'un « homme, perché au haut d'une espèce de mât, qui est « tiré sur un char. Cet homme est nud, ce qui ne doit « pas vous surprendre, ce pays étant fort chaud, et la fête « de Saint Jean venant en été. Cet homme a une croix à « la main gauche, dans la même attitude que les peintres « mettent ordinairement ce Saint, et il donne ainsi la bé- « nédiction à tout le monde. Il faut aussi remarquer que « la simplicité des Florentins est si grande en tout ce qui « a quelque rapport à la religion, qu'ils se mettent à ge- « noux fort dévotement pour recevoir cette bénédiction. « Cette cérémonie idolâtre ne se borne pas là. Comme « cet homme est placé au bout de cette poutre, les per- « sonnes qui sont aux fenêtres des maisons, participent « aussi à la bénédiction. Cependant il paroît que ces « gens-là connoissent mieux que les autres, que ce n'est « pas là ce Saint Jean qui est en paradis. Voulez-vous en « savoir la raison ? La voici. J'ai toujours entendu dire « que l'on vit dans le Paradis sans manger et sans boire. « Ainsi s'ils étoient persuadés que ce fût le véritable « Saint Jean, ils n'en useroient pas comme ils font, les « uns lui donnant par les fenêtres une bouteille de vin, « les autres du *Pan Ducale*, ou pain de Pise [d'épice ?], « quelques-uns même un morceau de pâté qu'on lui garde « exprès. De son côté il leur marque sa reconnoissance, « en ne cessant point de leur donner bénédictions sur « bénédictions. Outre la bonne chère qu'on lui fait, il re- « çoit une pièce d'argent, après que la mascarade est « finie ».

Nel 1749 al San Giovanni di carne e d'ossa ne fu sostituito uno di legno.

Ma lasciamo questa piazza, in cui già sorsero le case degli Uberti, abbattute dall'odio guelfo; in cui arse sul rogo il Savonarola; il duca Alessandro fece rompere, innanzi alle milizie, la *Campana del popolo;* e si ballò intorno all'albero della libertà piantato da' Francesi; e rechiamoci in piazza Santa Croce, dove si solevano fare, in diverse circostanze, giostre, tornei, corse di tori, palii e feste d'ogni genere, e specialmente il *giuoco del Calcio*, simile alla *sferomachia* de' Greci, e forse derivante dall' *arpasto* de' Romani. Giuoco del tutto fiorentino, visse vita rigogliosa da Piero de' Medici, famoso « calciante », a Gian Gastone, e rifiorí a' giorni nostri, in occasione de' festeggiamenti per il Vespucci e il Toscanelli. Un numero grande di penne illustri, o almeno dotte, lo esaltarono in prosa e in verso, in volgare e perfino in greco e in latino! Lo fece conoscere a' suoi connazionali l'inglese Lassels. Il Chiabrera lodò la « Tosca gioventute », che in tempo di pace, invece di poltrire nell'ozio, esercitava le membra nel « gioco, Che a ragion si può dir gioco di Marte »; e Giorgio Coresio di Scio disse, con amplificazione poetica, il Calcio superiore a' giuochi Olimpici, Pitii, Istmici e Nemei, ché

> Que' come rose spicciolate sono:
> Questo è ghirlanda di piú fior contesta;

e ciò perché

> . . . . . il corso e la lotta
> E la palla e la pugna in sé rinserra.

Ma in che consisteva il Calcio? Ecco: tra due schiere, ciascuna di 27 gentiluomini a piedi e senz'armi, vestite

Fotogr. Schemboche. — Firenze.

Il Giuoco del Calcio.

Da un'incisione di STEFANO DELLA BELLA, che trovasi nelle *Memorie del Calcio fiorentino* del BARDI, Firenze, 1668.

spettacolo il granduca, i principi e le principesse con gran corteggio di gentiluomini e di dame. Molte signore e zittelle in carrozzoni dorati; molte alle finestre de' palagi prospicienti sulla piazza. In luoghi privilegiati, conti e marchesi co' cappelli piumati e con le collane d'oro; l'umile volgo pigiato, accalcato dove poco si vede. Tra la folla un via vai di servitori in ricchissime livree; sulle gradinate di Santa Croce donne, vecchi, fanciulli e beceri; monelli arrampicati alle inferriate delle finestre e seduti o sdraiati sui tetti delle case. Il rullo de' tamburi, lo squillare delle trombe, lo sparo de' mortaletti, e talvolta il rimbombo de' cannoni delle fortezze, annunziavano il principio del giuoco e la vittoria dell'un partito o dell'altro. Dame e pedine, cavalieri e popolani, assistevano con passione a quella specie di combattimento, e chi esultava per la vittoria degli amici, chi imprecava. « Chi mi darà la voce e le parole » per descrivere i timori e il giubbilo delle belle, il fàscino su di esse esercitato da que' visi infiammati, da quelle membra elette, da quelle movenze rapidissime ed eleganti? Chi l'ira repressa degl'innamorati, ohimè!, non corrisposti? Povero Gerini, l'esser preferito in amore ti fu fatale! Lo Strozzi ti chiamò in disparte a disfida, e (come si legge ne'*Quadri storici fiorentini* del Benvenuti) « usciti « dalla piazza, dalla parte della fontana, cominciaste a « menar le mani; ma, essendoti tu accorto, che la tua « spada non entrava, perché lo Strozzi era armato di « giaco, subito ti gettasti alle prese e abbracciasti il nemico, il quale, messo mano al pugnale, che aveva a « lato, te lo ficcò ne' lombi. Tu, sentendoti mortalmente « ferito, lasciasti la presa, e andasti a porti a sedere sul « muriccinolo dell' Imbiancatore. Lo Strozzi, a tutta carriera, con la spada nuda in mano, si salvò sulle scalee

« di Santa Croce, dove arrivato fece una capriola, come « se egli avesse fatto una bella impresa ».

I *Calci divisi* si facevano quasi ogni giorno, durante il carnevale; quelli *a livrea* si tenevano invece in occasione di nascita o di nozze di principi, e di altre « pubbliche allegrezze »..... Cosí le chiamavano!

In tali Calci solenni i cavalieri — questo giuoco era privilegio de' soli nobili — si vestivano di raso, o di velluto o di tela d' oro; ne' padiglioni, ch' erano a' due capi del campo, si servivano rinfreschi prelibati e confetture in grandi bacili di argento. Le stesse altezze autoctone e di fuorivia non isdegnavano, in tali feste pompose, di far mostra di sé tra i calcianti, prendendo parte al giuoco; ma non è detto che dessero o ricevessero pugni!

Gli *alfieri*, preposti alle due schiere e scelti fra' titolati piú ricchi, avevano il costoso piacere di offrire un sontuoso banchetto a' compagni.

Le disfide davan luogo a parecchie imbasciate fra le due parti: il Calcio era preannunziato uno o piú giorni innanzi da cartelli, attaccati in luoghi determinati, e i nomi de' campioni venivano letti pubblicamente in Mercato Nuovo. I giocatori, con a capo l' alfiere, si pavoneggiavano per le vie, con l' insegna spiegata, e si recavano alla SS. Annunziata a invocare la protezione della Vergine per il prossimo cimento. Siccome il Calcio aveva luogo di carnevale, vi era quasi sempre un ballo la stessa sera. I fieri lottatori si trasformavano allora in tanti amabili ganimedi; e l' alfiere vincitore, al suono sentimentale d' un minuetto, donava le insegne alla sua fidanzata, o, se ancora poteva disporre del suo cuore, alle dame presenti, superbe di poter danzare con lui. Il pazzo carnevale infondeva vita e gaiezza al Calcio, che a volte doveva cessare, per dar luogo a qualche ma-

scherata, che prorompeva nello steccato. Del resto gli stessi giocatori amavano talora mascherarsi: cosí, per esempio, da una parte c'erano gli Asiatici e dall'altra gli Africani. Ma qualche anno il diavolo ci metteva la coda, facendo morire, per l'appunto di carnevale, qualche principe di Toscana o di Stato amico. Per quell'anno la quaresima incominciava piú presto, e non c'erano Calci! Figuratevi la disperazione de' giovani e delle loro belle! Così per esempio non si giocò nel 1721, quando chiuse gli occhi per sempre quella perla di moglie, che fu Margherita Luisa d'Orléans; e ci fu lutto nel 1727, in cui mancò a' vivi il suo aborrito consorte Cosimo III. Forse accadde quello che la poveretta temeva: che insieme, cioè, si rivedessero in inferno! È certo però che i popoli, per festeggiare la morte di quel granduca, avrebbero fatto ben volentieri mascherate e Calci, se avessero potuto!

Nel lasciare piazza Santa Croce, volgiamo uno sguardo alla graziosa facciata del palazzo Dell'Antella, detto degli Sportici. Gli affreschi di Giovanni da San Giovanni, di Matteo Rosselli, del Passignano e di altri valenti artisti formavano l'ammirazione de' convenuti alla festa. Ma il tempo « con le sue fredde ali » ha reso di poi scialbi que' colori, quasi irriconoscibili quelle figure.

Torniamo in piazza del Granduca; e, per il Canto al Diamante e le vie Calzaioli e degli Armaiuoli, strette e tortuose — ora la via, slargata e raddirizzata, chiamasi tutta Calzaioli — rechiamoci al Duomo, o, come si diceva, a' *Marmi*, resi celebri dal Doni. Vi si radunava molta nobiltà nell'estate, la sera verso le ventiquattro, antica usanza durata fino al secolo XVIII. Al

Chiabrera, che accenna ad essa ne' sermoni al Geri e al Gaddi, pareva che non si potesse « ritrovar piazza », ove si provasse « piú gentil sollazzo ».

Quivi passeggia nobiltà fiorita,
Croci vermiglie, croci bianche; e quando
Son per le fiere nel Mercato Nuovo
Forniti i cambi, si rauna allora
Pur quivi tutto il fior de' cittadini:

e chi sragiona a proposito delle ultime notizie recate dal corriere di Francia, chi dice che « gli scirocchi han danneggiato l'uva ».

Bindo rivela ch' ieri alla *Campana*
Discese ad alloggiar dama spagnola,
Bella, se mai ne fu: — spagnola e basta. —

Ma c'è chi parla di cose importanti: e qui il poeta, memore de' giorni geniali passati nella bella città, richiama alla memoria le immagini del Bronzino, del Peri e del divino Galileo.

Là capitava, ohimè, il letterato, e senza nemmeno dirti « buon dí, né buona sera », ti recitava, come uno spiritato, versi su versi! Là — meno noiosi — improvvisavano i poeti popolari, la maggior parte analfabeti; e lo stesso facevano — attesta il Priorato — nella piazza nuova di Santa Maria Novella, che si chiamava i *Marmi sudici*. In quei tempi gl'Italiani rimanevano in città nell'estate; e quando il gran caldo era passato, andavano a frescheggiare in piazza, per trattarvi de' loro negozi, mentre dalle finestre occhieggiavano le giovani, cosí graziosamente ornate di trine, merletti e fiori, che era un incanto a guardarle, a sentire il Guyot de Merville, che doveva essere un buongustaio.

Santa Maria del Fiore era fiancheggiata, a mezzo-

giorno, da una via angusta, in cui sorgevano le case de' canonici; nelle quali, in grazia del diritto di asilo — dove va a ficcarsi il diritto! direbbe il Manzoni — poteva trovar protezione un bandito e ridersi della giustizia. Anche dietro al « bel San Giovanni » era una strada non ampia, come fino a pochi anni or sono. Eppure la cattedrale, il campanile e il Battistero, cinti da una piazza non molto larga, facevano un piú bel vedere; guardàti da vicino, si godevano meglio le incrostazioni policrome, e sembravano monumenti anche piú grandiosi. È una questione di prospettiva, ben intesa dagli antichi architetti, ch' erano la maggior parte pittori o scultori di vaglia. Si ammirerebbe cosí bene il palazzo Riccardi, se non fosse posto dove via Cavour fa gomito? Il maggior tempio fiorentino non aveva allora facciata. Mi correggo :.... ne aveva una orribile posticcia, che descriverò a suo luogo.

Da piazza del Duomo rechiamoci al vicino Canto alla Paglia — alla cantonata, cioè, di Borgo San Lorenzo — e per via de' Cerretani, che era strettissima, prima che fosse abbattuto il palagio di quella nobile famiglia, andiamo fino al Centauro. S' innalzava questo celebre gruppo di Gian Bologna al Canto de' Carnesecchi, presso Santa Maria Maggiore, dove ora è il negozio Fibreno. Cosimo II, scrive il Bocchi, aveva cosí in pregio quella scultura, che per ammirarla, vi passeggiava intorno con la carrozza. In que' granduchi era ingenito, come ne' loro concittadini, il sentimento dell' arte!

Dal Centauro passiamo nella vicina piazza di Santa Maria Novella, dove si solevano far *giostre* e *buratti* e, fin dal 1549, si correva il *palio de' Cocchi*, la vigilia di San Giovanni.

La giostra, avanzo de' tempi feudali, era un combattimento di due cavalieri muniti di armi cortesi, cioè di aste broccate e di spade smussate, fatto col solo intento di mostrar perizia nell' arte di stare diritti in arcione, di dar colpi e di ribatterne, e soprattutto di rovesciar di sella l' avversario. Certe volte però i cavalieri s' infiammavano troppo, e qualcuno restava casualmente ferito, o morto, come Enrico III re di Francia. Ben presto le giostre divennero in Firenze uno spettacolo sontuoso per la magnificenza di Lorenzo e di Giuliano de' Medici e de' mercanti loro emuli, che, abitualmente parchi nello spendere, in certe circostanze si mostravano splendidi piú che principi. Perle, oro e argento coprivano cavallo e cavaliere; e il pregio delle gemme e di quei metalli preziosi era accresciuto al doppio dal fine lavoro di artisti di grido. In seguito alla giostra — o piú propriamente al *torneo*, che in Firenze si chiamava pure giostra — si accoppiò un' azione mimica, la musica e il canto. La giostra cambiò natura e si disse anche *balletto a cavallo*. Di siffatte pompe barocche e spettacolose parecchie ebbero luogo nel Seicento. Ne troviamo ricordata una nel *Diario di cose domestiche*, seguíta appunto al tempo, di cui ci occupiamo. « A dí 15 gennaio « [1651], per onorare il sig. Duca di Modena, si fece una « bellissima giostra su la piazza di Santa Maria Novella, « ove era all' intorno un serraglio di palchi, che chi vo- « leva salirvi, si davano testoni e piastre, e fu di notte « a lume di torcie innumerabili; vi erano abiti super- « bissimi e 5 carri di musici, buona quantità di caval- « leria con varie invenzioni, cosa veramente degna e « regia ».

Il medesimo diarista anonimo ci parla di un *buratto*, che ebbe luogo nella stessa piazza, il 13 febbraio. Era il

buratto un giuoco simile a quello del *saracino,* fantoccio di legno rappresentante un Saracino, contro il quale i cavalieri correndo rompevano la lancia. Il Minucci, nelle note al *Malmantile,* ci lasciò scritto: « Buratto è una sorta « di berzaglio, il quale si mette invece del saracino; ed « una mezza figura, secondo alcuni, che nella sinistra « tiene lo scudo, nella destra la spada o bastone: la « quale, se non è colpita nel petto, girando si rivolta, e « percuote colui che fallí ». I giostratori erano adunque, quel giorno, « tintori, bombardieri e staffieri; i premi, « capponi, vitella, salcicciotti et altre cose commestibili, « al solito che si è sempre usato in questa giostra. Gli « aspettatori erano tessitori di lana e di seta, e l'aspet- « tatrici tutte tessitore; e furono regalati da S. A. con « molti barili di vino, mandati sopra quei palchi, dove « non mancarono pacciumi d'ogni sorte ».

Il *palio de' Cocchi* piacque al Montaigne, perché arieggiava le corse de' Giuochi olimpici. Nella piazza immaginiamo una specie di anfiteatro di legname rigurgitante di folla; alle finestre le piú ricche dame di Firenze. Si avanza la cavalcata: vi è il granduca con gli altri « serenissimi », con le « corazze » e con i Lanzi armati. Questi Svizzeri, fedelissimi a sua Altezza, « por- « tano alabarda (scrive il Salvini), col bastone della quale, « quando fia d'uopo per tenere addietro il popolo, menano « a noi tralle gambe colpi terribili ». Il sovrano va a smontare alle logge di San Paolo, e lí siede co' principi sur un palco elevato. Si lega una corda tra le due guglie, si fa sgomberare lo steccato, e tre carrette, o cocchi, di colore diverso, dalla guglia che è dalla parte della chiesa partono.... Gli aurighi tirano colpi da disperati; gli spettatori vociano, urlano: e i poveri alipedi corrono all'impazzata, volano intorno alle mète, « evitate dalle ruote » — come

Fotogr. Schemboche. — Firenze.

Il Palio de'Cocchi in Piazza S. Maria Novella.

Da una stampa che conservasi nella R. Biblioteca Nazionale di Firenze.
(Collezione Cappugi).

direbbe Orazio, — e dopo tre giri si fermano di bòtto. Il cocchio arrivato il primo vince il palio di damasco rosso.

Da Santa Maria Novella rechiamoci, rifacendo il cammino, per via de' Martelli e per via Larga, in piazza San Marco. Questa non aveva l' aspetto, che ha attualmente. Dov' è ora il palazzone della guerra, la cui architettura non ha alcun carattere guerresco, si stendeva « un ampio convento di monache », scrive il Carocci, « dell'ordine domenicano, con all'angolo una chiesa dedicata a Santa Caterina da Siena ». Nei locali dell' Accademia delle Belle Arti e della Galleria antica e moderna, sorgevano la loggia, il monastero e lo spedale di San Matteo, e ivi presso il *Serraglio*. Questo era situato in antico vicino alla Loggia dell' Orcagna, accanto alla Zecca; poi dietro Palazzo Vecchio, dalla parte della via, che anche oggi si chiama dei Leoni. Finalmente nel 1550 fu trasferito sulla piazza di San Marco, avendo Cosimo I ordinato al Vasari di ampliare il Palazzo dal lato posteriore. Nel fabbricato dello *Studio*, istituito ma invano — ché i danari servirono alle guerre — da Niccolò da Uzzano, fu edificato adunque il Serraglio, con molto malcontento de' letterati, e de' poveri infermi dello spedale, i cui sonni eran turbati da' ruggiti dei leoni e dagli schiamazzi delle altre fiere. A' giorni nostri, dove sotto la repubblica fu la Sapienza e sotto il principato il Serraglio, è l'Istituto di Studi superiori.

Le belve erano ripartite in piú gabbie separate; ma, facendosi « una caccia », venivano introdotte in una specie di arena, intorno a cui ricorreva un' alta galleria, dalla quale il granduca e i gentiluomini assistevano, senza alcun pericolo, a quello strano e crudele spettacolo. Quelle bestie restavano, delle volte, stordite e me-

lense; e, a forza di razzi e di fuochi improvvisi, inferocivano. L'ultima caccia fu nel 1737; ma il serraglio rimase in piedi fino al 1777. Le cacce però erano frequenti nel secolo XVII, e una, nella quale furono i leoni, che non sempre vi combattevano, ebbe luogo in occasione delle nozze — feroce modo di festeggiare gli sposi! — di Ferdinando II con Vittoria della Rovere. Si facevano passare nello steccato leoni, leopardi, orsi, tigri, lupi, volpi, cinghiali e tori; e, finito quel nuovo genere di torneo, vincitori e vinti, tutti sanguinosi, erano obbligati a ritirarsi, atterriti da un drago verde, con le ali a ruote, schizzante fiamme da' grandi occhi. Era un' ingegnosa macchina, detta *Biurro* — in uso già nel secolo XVI — nell'interno della quale si nascondeva un uomo, che è da credersi urlasse

Come il bue cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto),
Che l'avea temperato con sua lima.

Annesse all'anfiteatro erano le *stalle Medicee*, fabbricate nel 1515 da Lorenzo duca di Urbino e ampliate e adorne di affreschi da' suoi discendenti. Vi si ammiravano circa duecento cavalli di razze sceltissime. Là accosto, in una piazza, si esercitavano i giovani nobili nell'arte di cavalcare. Fuori era una lizza, « in cui si « addestravano », scrive il Priorato, « a correre le lancie, « con un giuoco di palla molto bello per l'estate ».

Non lontano verdeggiava il *Giardino de' semplici*, che si doveva alla magnificenza di Cosimo I, nel quale germogliavano erbe ed alberi rari, che si facevano venire dalle piú remote contrade, con molta utilità della botanica e della medicina. Sotto quelle piante frondose, illuminate, la notte, fantasticamente, avevano luogo le

orgie del cardinale Giovan Carlo, fratello del granduca; e in una di esse un suo rivale, Niccolò della Luna, fu morto.... Lo trovarono, la mattina, annegato nella vasca vicino a Margherita Cepparello.

Quel degno prelato abitava nel cosiddetto *Casino di San Marco*, in via Larga. Questa non isboccava (v. la pianta di Firenze) in piazza San Gallo; ma, piú in su di quella dimora Medicea, si restringeva, divenendo un vicolo, che metteva in via Salvestrina, dalla quale si passava o in via San Gallo, o in via del Maglio, ora Lamarmora.

Facendo un giro attorno le mura, lungo le quali erano le ghiacciaie, rechiamoci al Prato. Da questa porta fino a piazza San Piero, e più tardi fino a porta la Croce, si correva il *palio de' barberi*, per la festa di San Giovanni, « l'annual giuoco » ricordato da Dante. Esso parve al Montaigne « poco dilettevole », perché, trovandosi in istrada, non vide altro, che passare in furia i cavalli e sparire; e fu a ragione « detestato » dal *sieur de* La Boullaye-le-Gouz, che si vide cader morto accanto un vecchio gentiluomo, investito da una di quelle bestie rapidissime. A lui quindi piacevano le corse d' Inghilterra, che si facevano co' fantini. Questi vi erano, alle volte, anche in Firenze, alle volte no, ritenendosi forse, secondo il Lastri, che i ginnetti senza l' uomo sul dorso corressero piú velocemente.

L' anonimo autore d' un *Voyage de Lucques à Florence du 9e aoust 1667*, ancora inedito, parla di un palio di quattro barberi, su due de' quali erano due giovinetti da otto a dieci anni. Cavalcavano a dorso nudo, senza né sella né briglia; avevano soltanto gli speroni, co' quali continuamente stimolavano il cavallo, animandolo anche con la voce.

Il granduca con la sua famiglia e con tutta la Corte soleva assistere alla partenza de' barberi da un palco sporgente sulla via. Talvolta partivano contemporaneamente fino a dodici cavalli. Sulla schiena nuda avevano piccole palle fornite di chiodi, sicché piú correvano e piú s' imbizzarrivano, giungendo come tanti folletti al punto opposto della città. Il granduca sapeva in un momento chi aveva vinto il palio, per mezzo di parecchie persone che, stando sui tetti delle case, si trasmettevano de' segni convenzionali co' fazzoletti; telegrafia senza fili, che ricorda quella de' demoni della Città di Dite, e quella de' liberali romagnuoli del 1831, che accendevano fuochi sulle colline, per annunziare ch' era scoppiata la rivoluzione. Annetto qui due figure, rappresentanti le corse de' barberi, l' una tolta da un' incisione del celebre Callot (m. 1636), l' altra da un quadro, che si trova a Pitti, e che è de' primi tempi Lorenesi.

Si facevano anche regate in Arno, secondo si ricava dal *Journal de voyage d'un Parisien en Italie* (1669-70), che trovasi manoscritto nella Nazionale di Parigi.

E qui terminiamo il nostro giro per la Firenze di Ferdinando II, al tempo del quale le *Potenze* non ornavano piú le strade co' loro apparati pomposi. Quelle Compagnie di popolani, i cui capi assumevano burlescamente titoli nobiliari, e per fino regi e imperiali, cessarono in città circa il 1629; ma continuarono però a divertire co' loro festeggiamenti i semplici abitanti del contado.

CAPITOLO IV.

EDIFIZI E COLLEZIONI ARTISTICHE.

Idee preliminari. — La facciata del *Duomo* del 1661 e l'addobbo dell'interno di esso. — La *Cappella de' Principi*. — La *Guardaroba* del granduca. — La *Galleria*. — Le botteghe delle pietre dure.

Ho ritratto alla meglio l'aspetto di Firenze nel Seicento e le sue feste consuete. Per completare però questo schizzo della *vita esteriore* della città in quel secolo, e piú specialmente fra il 1644 e il 70, mi pare necessario descriverne gli edifizi e le collezioni artistiche, le feste straordinarie, che ebbero luogo nel 1661 per le nozze del granprincipe Cosimo, i mezzi di locomozione e le locande. Delineerò poi il quadro della *vita privata*, adombrando la società de' saloni signorili, le aule della reggia, le accademie e i chiostri. Toccherò anche degli Ebrei, degli schiavi, delle schiave, delle meretrici e de' delinquenti. Dirò in fine come *sine ira et studio* fossero giudicate Firenze e l'Italia da' settentrionali, che le visitavano.

In Roma moderna — ha detto bene il conte Gnoli — domina il Seicento, in Firenze il Rinascimento. Questa è, per così dire, una verità *visibile*, perché basta gi-

rare per Firenze e osservarla con sentimento d'arte per convincersene. Il barocco — grandioso e *cattolico*, nella città de' papi nepotisti, meschino altrove — nella città di Arnolfo, di Giotto e del Brunellesco lasciò poche tracce. Accennerò a una delle tante facciate — il *colmo* del barocchismo — che ebbe Santa Maria del Fiore, e alla *Cappella de' Principi*. Descriverò quindi la *Guardaroba*, la *Galleria* e le *Botteghe delle pietre dure*, quali erano a que' tempi, giovandomi delle guide per i forestieri scritte nel secolo XVII e delle relazioni di viaggio; servendomi, cioè, della scorta de' contemporanei, per i quali l' *Ercole e Caco* del cavalier Bandinelli era un capolavoro.

Santa Maria del Fiore è opera maravigliosa di diversi architetti e di diverse età, e vi è trasfusa l'anima di un popolo artista. Prima che io dica di quale orrenda facciata posticcia si volle rivestire la fronte del gran tempio nel 1661, in occasione delle dette feste, non sarà forse privo d' interesse il ricordare brevemente la storia delle sue facciate. Al tempo della Firenze del terzo cerchio, Arnolfo di Cambio — e non di Lapo — rifabbricava la chiesa di Santa Reparata, dove era stata quella di San Salvadore. Alla sua morte, sorgevano le mura laterali meno alte che al presente — non esistevano le tribune — e s' inalzava il muro anteriore, incrostato, al basso, di marmi. Questa *prima* facciata, detta di Arnolfo, non arrivava all' altezza delle porte. Successogli, dopo alcuni anni d' interruzione de' lavori, quale capomastro del Comune, Giotto di Bondone, questi ornò di marmi le mura de' fianchi, tirò su il campanile, ma la morte gli fece cader di mano le seste. A Giotto è stata, per lungo tempo, attribuita una *seconda* facciata, che rimase poco meno

che ammezzata. Benché non fosse scevra di difetti, essa aveva pure grande gentilezza e varietà di linee, ed era fregiata, oltreché di preziosi porfidi e marmi colorati, di molte statue, dovute ad artisti di vaglia. Fu veramente grande sciagura, a mio credere, che quelle porte ogivali e que' pinnacoli spiacessero alla classica età del Magnifico Lorenzo; e che quindi la facciata non fosse corretta e finita da qualche artista posteriore, con quella medesima libertà con cui la chiesa di Arnolfo fu continuata prima dal Talenti, poi da' dipintori e da' maestri, e finalmente dal Brunellesco con la cupola; con quella medesima libertà, con cui fu tirato su il Campanile di Giotto prima da Andrea Pisano e poi dal Talenti. Nel 1515 a quelle bellissime nicchie, che contenevano statue del Pisano, di Donatello e di altri; alla mirabile cappelletta, sorgente sulla porta principale, fu sovrapposta una *terza* facciata di legno, disegnata dal Sansovino e dipinta da Andrea del Sarto. Nel 1587, portate via le statue, fu abbattuta quella seconda facciata, che se non era di Giotto, era pure un fiore di quella primavera dell' arte toscana, che vide fabbricare le Logge dell'Orcagna e di Orsanmichele, gittare in bronzo « le porte del paradiso » e scolpire lo Zuccone e il San Giorgio di Donatello. Una *quarta* fronte, anche questa provvisoria e di tela, ebbe il Duomo in occasione delle nozze di Ferdinando I con Cristina di Lorena; una *quinta*, che non fu l'ultima delle posticce, nel 1661.

Ecco quale era questa facciata, detta brutta dagli storici del Duomo, ma non descritta — che io sappia — da nessuno di essi. Conteneva diverse storie rappresentanti le gesta de' maggiori « eroi » della reale famiglia di Francia. Sulla porta principale si leggeva una lunga iscrizione latina in lode della sposa: « sopra l'una

delle porte minori era dipinto il battesimo di Clodoveo »; sopra l'altra la « donazione di Pipino », e a tutt' e due le pitture era apposta un' iscrizione. Molti altri dipinti si scorgevano ne' sodi racchiusi tra' pilastri: in alto, l'effigie di Santa Clotilde e di Santa Batilde, regine, e sotto le iscrizioni esplicative. Presso queste immagini si notavano quelle di San Luigi re, e del santo Vescovo di Tolosa Lodovico, figlio di Carlo di Angiò. Vi erano anche effigiate due « storie »: l'espugnazione della Roccella fatta da Luigi XIII, e Luigi XIV che, sposando la figlia del suo avversario, provvede alla pace del mondo. Sotto le due storie non mancavano, naturalmente, le inestetiche iscrizioni latine. Un furioso vento — quasi avesse sentimento d'arte — abbatté quel barocco scenario. Il mio lettore avrebbe certo preferito a quella sconcia facciata dipinta i bruni muri secolari, spogli d'ogni ornamento; ma un lusso fastoso e di cattivo gusto era ciò che allora piaceva. Il maggior tempio fiorentino, che internamente con le buie e ignude pareti, con gli archi maestosi a sesto acuto e con la cupola innalzantesi nello spazio, ci dà l'idea della divinità e dell'infinito; era in quel giorno profanato da' drappi di seta e d'oro, che tutto lo rivestivano. Gli arazzi, i sacri arredi di fulgido argento, gl' infiniti lumi pendenti dagli archi e sparsi sugli altari, sugli orli de' tre balaustri, che circondano la cupola, e sul balaustro che gira intorno alla navata maggiore, i preziosi paramenti gemmati, ond' erano ammantati i sacerdoti, se davano al vasto tempio un aspetto orientale e splendido, lo spogliavano però del suo austero e sublime carattere.

Piaceva sommamente nel Seicento l' inestimabile ricchezza della *Cappella de' Principi*. I viaggiatori che

l'hanno visitata, vi dicono i nomi delle diverse pietre preziose, che la adornano; vi parlano della statua di Ferdinando II di bronzo dorato, e de' cuscini di diaspro, che sono sulle tombe, tempestati di gemme, e che costarono — a quanto si dice — sessantamila scudi l'uno. Restano estatici innanzi a tanto splendore di incrostazioni di vari colori, e non riflettono che il buon gusto vale piú della magnificenza. Uno scrittore (*Lassels*, I, 183) osserva: « Ces tombeaux sont si magnifiques qu'ils « rendent le séjour de la mort agréable, et semblent « faire revivre l'orgueil des morts par leurs cendres »; e un altro (*Jourdain*, III, 172) vi ripete press' a poco la stessa cosa. Anche noi moderni ammiriamo quelle pietre dure e que' mosaici, ma la nostra ammirazione non arriva a quel segno.

Grande è lo stupore del Burnet (p. 307), protestante, nel trovare delle « nudità » — le celebri statue di Michelangiolo — nella Sagrestia di San Lorenzo. Egli avrebbe potuto anche scandalizzarsi del gruppo colossale di *Adamo ed Eva* del Bandinelli, che era allora in Duomo, e che in seguito fu rimosso di là per ordine di Cosimo III. Ma quale sarebbe stata la sua indignazione, se avesse visto in Parma, in un convento di monache, un quadro del Correggio, rappresentante Diana con altre vergini e Giunone ignuda? Per fortuna non toccò ad Adamo ed Eva la sorte di alcune statue della basilica di San Pietro di Roma e delle figure della Cappella Sistina: non furono cioè coperti di panneggiamenti!

Una lanterna magica di maraviglie era la *Guardaroba* del granduca, in Palazzo Vecchio, presso la cappella dal Ghirlandaio (*Deseine*, parte II, 143); perché vi si rinchiudevano rarità di ogni genere, rimastevi fino

al 1830, anno in cui furono trasferite a Pitti. Per l'amatore delle antiche memorie fiorentine può avere un particolare interesse la seguente breve descrizione della Guardaroba, lasciataci da un viaggiatore francese, il De Brosses (I, 262), tanto piú che le Guide di Firenze scritte nel secolo XVII contengono soltanto poche parole: « Dans le haut sont les cabinets, contenant des « richesses prodigieuses de toute espèce, savoir: une « vingtaine de grandissimes armoires toutes remplies de « vases d'argent ciselés, à l'usage soit de la chapelle, « soit de la chambre ou du buffet; un châlit à quatre « colonnes tout de lapis, jaspe ou agate, monté en vermeil; un équipage de cheval dont la selle, les étriers « et la bride sont de turquoises, et la housse de perles. « Un parement d'autel de six pieds de long, d'or massif « ciselé, avec des inscriptions de rubis. C'est un voeu « de Côme II, qui est représenté en émail, vêtu d'émeraudes et de diamants. Des services de vaisselle d'or. — « D'autres armoires pleines de couronnes, sabres, poignards, vases, écussons, coupes, etc., tout cela fait ou « garni de différentes pierres dont on fait les bagues ». Vi erano inoltre, a' tempi del Deseine, moltissimi quadri dovuti a' migliori pittori. Pare che non fossero tenuti in molto conto i 52 disegni geografici dipinti negli armadi, verso il 1563, dal P. Ignazio Danti domenicano e poi dal P. Buonsignori olivetano. Dico ciò, perché di tali tavole, tanto apprezzate a' dí nostri dagli studiosi, non parlano le descrizioni di Firenze composte nel Seicento né i viaggiatori di allora. Essi invece nella Guardaroba ammiravano, e giustamente, le famose Pandette — ora conservate nella Biblioteca Laurenziana — che, secondo la leggenda, Pisa aveva nel 1135 prese ad Amalfi, e che Gino Capponi aveva portato da Pisa a

Firenze. Allora non erano mutile della ricchissima legatura in oro, vandalicamente convertita in moneta da un granduca Lorenese; e, poste dentro un cofanetto, si vedevano esposte in un tabernacolo dipinto nel 1454 da Neri di Bicci.

Soprintendeva alla Guardaroba e alla *Galleria*, che era senza dubbio la piú bella di Europa, un « guardaroba maggiore », col permesso del quale, ne' primi del Settecento, si poteva vedere il gabinetto delle statue e de' quadri osceni, secondo afferma l' anonimo autore del *Voïage historique et politique de Suisse, d'Italie et d'Allemagne* (I, 348). Lo stesso viaggiatore scrive (I, 349): « On « accuse le Grand-duc [Cosimo III] de lésine, et même « je suis assez porté à croire qu'on ne lui fait pas tort, « quand je fais réflexion à la manière, dont on fait voir « sa gallerie. Je ne puis pourtant pas assurer qu'il ait « part au profit qu'on en tire. Il faut païer à trois différentes personnes, qui la font voir. Premièrement c'est « à celui qui montre les peintures. Celui-ci vous remet à « un autre qui fait voir les antiques: il le faut païer « aussi. Ensuite il vous adresse à celui qui a la direction « sur la vaisselle et la porcellaine du Grand-duc, à qui « il faut aussi son présent ».

Al tempo di cui ci occupiamo era « guardaroba maggiore » il marchese Cerbone del Monte, con lo stipendio di 40 scudi mensili per la Guardaroba e di 14 per la Galleria.

Allora usavano, per percorrere comodamente il lungo corridoio, che da Pitti va a Palazzo Vecchio, « alcune « carrozzine da tirarsi a mano con facilità grandissima « da un solo uomo, in ognuna delle quali *potevano* stare « agiatamente due persone ». Di tali veicoli si servivano

principalmente, credo, le loro altezze serenissime e infingardissime.

La Galleria degli Uffizi è la vera gloria Medicea, perché non costò alla patria né sangue né delitti, ma le diede invece lustro e decoro. Fin da' tempi di Cosimo il vecchio, mercante e raccoglitore di anticaglie, e di Lorenzo il Magnifico, collezionista anche lui appassionatissimo, andò formandosi — nonostante le dispersioni di oggetti per le cacciate de' Medici e per l'ammazzamento del duca Alessandro — quel tesoro, che, riunito in Galleria da Francesco I, venne sempre accresciuto da' successori. Ogni nuovo granduca sentiva, per nobile tradizione di famiglia, il dovere di custodirlo gelosamente e di aumentarlo. Per fino Cosimo III, poco amante delle arti belle, giovò alla Galleria, abbellendola di nuove sale, e arricchendola di gran quantità di medaglie; sebbene queste tenesse ascose agli occhi de' dotti, sentenziando che ne era inutile lo studio, dovendosi piuttosto « attendere alla Sacra Scrittura e Santi Padri ». Ferdinando II aggiunse all' edifizio degli Uffizi il corridoio di ponente, che, come quello di mezzogiorno, fece adornare di pitture, dandone l'incombenza al fratello Leopoldo; e formò il gabinetto delle gemme. Ebbe la fortuna di unire al patrimonio artistico Mediceo quello de' Della Rovere, portatogli in dote da Vittoria, ultima di quella casa ducale, celebre negli annali della letteratura e delle arti. Cosí vennero da Urbino a Firenze capolavori di Tiziano e di Raffaello. Ferdinando acquistò una Venere celeste bellissima, il gruppo di Venere e Psiche, l'Ermafrodito e altre preziose sculture di greco scalpello. Il cardinale Leopoldo raccolse un medagliere, riuní i disegni degli antichi maestri, e iniziò la collezione, unica al mondo, degli autoritratti di pittori italiani e stranieri.

La *Tribuna* era anche allora la maraviglia della Galleria, accogliendo i capolavori de' sommi artisti. Fra il 1644 e il 1670 non vi erano ancora il gruppo de' *Lottatori*, l' *Arrotino* e la *Venere de' Medici*, celebri statue greche acquistate da Ferdinando I, e trasportate dal palazzo di Roma a Firenze sotto Cosimo III. Vanno annoverati fra le aberrazioni umane gli amori per le statue. Ad essi Firenze è forse debitrice della famosa Venere, perché Cosimo III la fe' togliere dalla Villa Medici e portare a Firenze, per sottrarla — a quanto si legge — a' troppo appassionati vagheggiatori. E in verità essa è un tale compendio di ogni bellezza, da rendere entusiasti i piú freddi eruditi. Il Pelli la dice cosí perfetta, da non potersi descrivere neppure co' versi, onde l' Ariosto eternò la sua Olimpia; e il Winckelmann poeticamente la rassomiglia « ad una rosa, la quale dopo una bella aurora sfiorisce all' aspetto del sole ».

Non era la Tribuna quale ora è, essendone oggi in parte diversi i quadri e le statue, che la adornano, e mutato l' aspetto. Al tempo del Bocchi e del Cinelli, vi giravano « dentro certi palchetti d' ebano, pieni di statue e di arnesi rarissimi ». Nel velluto rosso delle pareti campeggiavano (secondo scrivono i detti autori) « gran « numero di picciole statue di marmo, di bronzo, di ar« gento, di agate, di diaspro, di turchino ». Vi si notavano molti altri oggetti di gran pregio, tra i quali « una « testa di Giulio Cesare di una pietra preziosa, che è tur« china; un monticello di perle e di gioie di ricca vista « e mirabile, fabbricato dalla mano del granduca Fran« cesco »; e sopra tutto il celebre « Studiolo », sorgente da terra la metà di un uomo, sorta di scrigno fregiato di gemme lavorate e d' oro, nelle cui cassette erano conservati quasi tremila cammei, pietre dure e medaglie auree

e d'argento. Dentro la Tribuna, e probabilmente nello Studiolo, si custodiva il « Diamante di Toscana », che fu il piú grosso di Europa, finché il Pitt non vi portò quello, che venne in possesso della corona francese. Abbiamo obbligo a un granduca Lorenese, se quel rarissimo brillante ora si trova a Vienna: purtroppo egli si chiama Pietro Leopoldo!

Mentre ne' Viaggi in Italia del Seicento e della prima metà del Settecento e nelle Guide di Firenze di que' tempi non un quadro, non una statua è ben descritta e giudicata con intelletto d'amore; d'altra parte in quasi tutti que' libri si parla di certe maraviglie..., e non mancano davvero i particolari e le enfatiche parole. Volete voi sapere com'era l'archibugio, esposto in Galleria? Ecco: la sua canna era di fino oro, anzi, secondo un autore, tutto l'archibugio era d'oro, e costava nientemeno 150 doppie, somma rilevante a quel tempo. Lungo come un fucile ordinario, tirava però il doppio, e, uccidendo, non avrebbe fatto soffrir meno, benché ciò sarebbe seguíto con maggiore strepito.... Nel Viaggio dello Spon e del Wheler (I, 47) si leggono considerazioni di questo genere: « S'il y avoit encore quelque Héliogabale au monde, il ne pourroit choisir d'instrument pour « mourir plus précieux que celui-là; car nous lisons dans « l'histoire de cet empereur, qu'il avoit préparé un poignard d'or, et des vases d'émeraude pour boire du « poison, au cas qu'il fût obligé de se tuer soi-même ». Ecco ciò che era capace di avvivar la fantasia di un erudito: un archibugio d'oro! La *Madonna del cardellino* invece non è ricordata da un solo autore, eppure doveva trovarsi nella Tribuna! Il Lassels e i *Voyages historiques de l'Europe* vi parlano della *Buona notte:* una famosa pistola, con cui si potrebbe « ben augurare la

buona notte al proprio nemico ». Il Monconys, il Du Val, il Seignelay, il Lassels, il Jouvin e parecchi altri vi descrivono l' arcifamosa calamita.... Era lunga un piede e larga mezzo, pesava 5000 libbre, e poteva sostenere da una parte circa 60 libbre di ferro e dall' altra cinque o sei chiavi di seguito, formando cosí una specie di catena.

Nella Galleria degli Uffizi, la sola che allora esistesse in Firenze, si trovavano — oltre le collezioni di armi, di bronzi e di rarità antiche e moderne — oggetti di fisica, di storia naturale e di astronomia. La Galleria Pitti ebbe soltanto principio nel 1640, perché per lo innanzi que' quadri stupendi ornavano le regie sale, ma non formavano una vera e propria pinacoteca.

Ne' locali degli Uffizi si trovava il *Teatro Mediceo*, nel lato di levante, e in quello di ponente la *Fonderia*, che fu trasferita a Pitti e affidata alla direzione del Redi. Quella fabbrica di medicinali, di veleni, di liquori, di quintessenze e di profumi era presso al giardinetto della Loggia de' Lanzi.

Al basso dell' edifizio erano, come tutti sanno, gli Uffizi pubblici, da' quali esso prese nome.

Nel primo appartamento sopra il loggiato, dalla parte dove ora sono le poste, s' incontravano le *Botteghe delle pietre dure*, che innanzi erano state nel Casino di San Marco, e che nel 1797 vennero trasportate in via degli Alfani. Siccome le Guide di Firenze del Seicento non ci forniscono particolari su quell' antico opificio, credo opportuno riferire quel che ce ne lasciò scritto il Seignelay nel suo Viaggio (p. 204), che è del 1671: « J'ai « commencé par visiter les boutiques des ouvriers, dont « la plupart travaillent en jaspe de rapport; il y a tren-

« te-trois boutiques en tout; l'on m'y a montré des ta-
« bles qu'on a travaillées durant dix ou douze ans, à
« ce qu'on dit. On me fit voir aussi de petites statues
« de jaspe qui ne se font qu'en sept ou huit ans. On
« m'a fait voir quelques tables de ces sortes d'ouvrages
« qu'on estime 1500 écus. J'ai vu encore dans ces bou-
« tiques de la menuiserie fort proprement travaillée, en-
« tre autres choses une couronne de fleurs si bien fai-
« tes, que les feuilles ne sont guère plus épaisses que
« les naturelles ».

Firenze anche nel Seicento era la città delle belle arti. Statue sorgevano sulle piazze, su' ponti, nelle vie, ne' parchi, nei palagi pubblici e privati. Lo stesso Mercato era adorno d'una statua di Donatello. Il David di bronzo del Verrocchio era in Palazzo Vecchio, dinanzi alla sala dell'Oriuolo; il David di marmo di Donatello nella sala attigua; quello poi di Michelangiolo s'innalzava di fianco al portone di Palazzo Vecchio. Le mura e le porte della città erano opere d'arte, perché dovute a pittori e scultori, trasformati in architetti. Le porte erano ornate di antichi e pregevoli affreschi, ora sciupati dal tempo. Se tanti capolavori eran custoditi in Galleria, per non esser guasti dalle intemperie; altri, non meno pregevoli, si vedevano per la città, e nelle ville de' privati e de' Medici: là tra il verde e i fiori, nella gloria della luce e de' colori.

CAPITOLO V.

FESTE E SPETTACOLI DEL 1661.

Nozze di contraggenio. — Viaggio da Parigi a Firenze. — Entrata solenne della sposa in Firenze. — Il *Balletto a cavallo*. — La *Commedia in musica*.

Le feste piú splendide, che ebbero luogo tra il 1644 e il 1670, furono certamente quelle che si fecero per le nozze del principe ereditario. Quando il cardinale Mazzarini, nel 1659, segnava la pace de' Pirenei, Luigi XIV aveva solamente 22 anni. Il giovine principe, biondo e bello quale lo ritrasse Roberto Nanteuil di Reims, dové rinunziare per sempre alla simpatica Maria Mancini, nipote del cardinale, fanciulla piena di brio e d' ingegno e di lui innamoratissima, e sposare l' Infanta.

Il potente ministro, fatte tali nozze, pensò contentare il granduca Ferdinando II, concedendo al granprincipe Cosimo la mano di Margherita Luisa d'Orléans, prima figliuola del morto duca Gastone. Ma non poté vedere tali nozze, ché il 9 marzo 1661 morí.

Il 12 novembre dell'anno innanzi la granduchessa diede alla luce quel Francesco Maria, che fu, come scrive il Del Lungo, « prima cardinale sguaiato e poi, per co-

« modo, marito sconcio e inutile d'una Gonzaga ». La venuta al mondo del principino fu festeggiata col lieto suono delle campane, con le salve delle fortezze, con bellissimi fuochi, e con una fonte di vino di Arcetri, che nella piazza de' Pitti « durò a buttare tre giorni continui ». Furono gettati denari dal terrazzino della reggia e dal Casino di San Marco.

Poco dopo, un'altra lieta notizia rallegrò i sudditi: la conclusione delle nozze dell'erede della corona con la principessa francese. La potenza a cui era salito — osserva il Galluzzi — Luigi XIV per il trattato de' Pirenei aveva fatto desiderare molto un tal parentado, che rinnovava i vincoli di sangue tra le case di Toscana e di Francia. La convenienza politica fece sí, che Ferdinando non badasse alla gran diversità d'indole, d'idee e di sentimenti de' due giovani. La povera Margherita, morto il Mazzarini, sperò un momento, che tali nozze aborrite sfumassero; ma a lei fece sapere il re, ch'egli non poteva mancar di parola; e, disponendo del suo destino come re e come tutore, per la seguíta morte del padre di lei, la mise al bivio di scegliere tra Cosimo e un convento. Margherita si rassegnò, e la sua vanità fu lusingata dagli splendidi doni ricevuti da' Medici, quali un vezzo di perle, che venne stimato 60,000 scudi, e varie gioie stimate 150,000. Fece il giro della Corte il gioiello col ritratto dello sposo, che fu giudicato dal re — cosí almeno si disse — piú ricco di quello che egli aveva inviato all'Infanta con la propria effige. Ma quella immagine era per Margherita meno preziosa di un'altra, che portava scolpita nel cuore. Nella cappella del Louvre, alla presenza del re, delle regine, dei principi e della Corte, fu compiuto il sacrifizio del suo amore. Il sacro rito fu celebrato dall'abate Pietro Bonsi,

vescovo di Béziers, oriundo fiorentino, che aveva trattato quel matrimonio, e le diede l'anello il duca di Guisa, quale procuratore di Cosimo.

Pochi giorni dopo, Margherita si recò alla villa di Fontainebleau, dove furono fatte magnifiche feste, e si volle che la futura granduchessa di Toscana assistesse a una recita — non sappiamo il nome della compagnia — di comici italiani. L'11 maggio, certo a malincuore, Margherita partí con madamigella di Montpensier, sua sorella del primo letto. Dovevano accompagnarla sino a Firenze la vecchia e pia duchessa di Angoulême, la contessa di Bélois e monsignor Bonsi, quale ambasciatore straordinario di Toscana. Si recavano pure a Firenze un cappellano, un maestro di casa, un cuoco e molte donne — circa 40 persone —, tutta gente questa, che nel cuore della giovine doveva, tra breve, tener desta la nostalgia della patria e l'odio per ogni cosa nostrana.

La prima fermata fu a Montargis, donde Margherita andò a Saint-Fargeau, luogo patrimoniale della sorella, e dove tre giorni trascorsero molto lietamente. A Coné però le due sorelle dovettero separarsi, non senza lacrime. La principessa visitò in Moulins, nel convento di Santa Maria, la vecchia duchessa di Montmorency; e, festeggiata da' paesi per cui passava, dopo un lungo viaggio, per Lione e Avignone giunse a Marsiglia, dove la attendeva Mattias, fratello del granduca, che le presentò i saluti dello sposo, non ancora ben guarito del vaiuolo! Il principe era arrivato con quattro dame, che dovevano tener compagnia a Margherita, e con numeroso séguito; in tutto 250 persone, tra le quali due nani.

Mentre dalla poppa della « capitana » del granduca, trasformata in un vaghissimo giardino di « violi del

gimé » e di altri fiori, la giovinetta, al rimbombo del cannone, salutava la bella terra di Francia; mentre la nave « padrona » del papa, sulla quale era Mattias, andava sottovento, e le altre facevano corteggio alla galera di lei; in Firenze il Magistrato Supremo offriva in dono al granduca 200,000 scudi, e fervevano i preparativi per quelle feste veramente straordinarie.

Si pensò agli alloggi per i grandi personaggi forestieri che si aspettavano, tra' quali (scrive il cronista di Corte) « diciotto principi di Altezza; e dire che non si era invitato nessuno! ». Fu riaperta la porta di San Gallo, che per 120 anni era stata chiusa, dovendo per essa la sposa fare il suo solenne ingresso; fu rimosso un grossissimo dado di pietra, ch'era in piazza San Marco, e che avrebbe impedito il passo alla cavalcata; e furono di nuovo lastricate le vie principali. Si fecero inoltre le prove dell'*Ercole in Tebe* e del *Mondo festeggiante.*

Margherita, sbarcata a Livorno il 12 di giugno, si recò alla messa al Duomo, e, la sera, a una *commedia cantata.* Accolta festosamente da' Livornesi, da' Pisani e dalle terre per cui passava, giunse alla villa dell'Ambrogiana, dove erano ad attenderla lo sposo, la granduchessa, e molte signore e gentiluomini. Sebbene fossero marito e moglie da parecchi giorni, pure non si erano ancora conosciuti! Lei, alla porta della camera, si fece incontro al marito....; lui — osservatore, perfino in quel momento, dell'etichetta — non le diede il primo bacio! Dall'Ambrogiana tutta la pomposa e immensa comitiva giunse a Signa, dove attendeva la sposa il granduca co' fratelli Leopoldo e Gian Carlo. Arrivavano in ritardo, perché la mattina, essendo il *Corpus Domini,* Sua Altezza aveva accompagnato il Santissimo.

La stessa sera — 17 giugno — la sposa giunse a Fi-

renze; ove « fece il suo ingresso privatamente per la « porta a San Pier Gattolini (ora Romana), e per Bo- « boli entrò nel palazzo de' Pitti; e non fu vista da ve- « runo ».

Il 18 e il 19 giugno la sposa non uscí, per non esser vista, da Pitti. La mattina del 20, accompagnata da Mattias, si recò alla villa Salviati, che è posta sul colle di Montughi. In piazza San Gallo, in cui non esisteva allora né l'arco trionfale, né la vasca, né i portici, era stato costruito « un teatro finto, di architettura rustica a bozzi ». V'era accanto una spaziosa loggia, col suolo coperto di velluto chermisino — pare che fosse il colore preferito dalla nostra francese — come la gran tenda, destinata a riparare dal sole i principi. Sotto di essa sorgeva un altare ricchissimo, su cui rifulgeva la corona toscana, tempestata di gemme, e benedetta da Pio V nell'incoronazione di Cosimo I.

Tra le figure allegoriche del « teatro » era la *Fecondità*, a proposito della quale ci lasciò scritto il Segni: « Se colui è crudele, ch'uccide l'huomo già nato, que- « gli è più empio, che porta invidia a chi ha da na- « scere; e col non generargli, è de' suoi propri parti « omicida crudele, prima ch'ei nascano ».

Lo spazio che si frapponeva fra il teatro e il Mugnone era occupato dalle milizie.

Sotto la loggia era il granduca co' fratelli; e, in disparte, la granduchessa, la duchessa di Parma co' figli, i principi Estensi, e i vescovi delle città toscane, fatti venire, dice il cronista di Corte, per « decorare le feste ».

La sposa, giunta da Montughi con tutta la comitiva, inginocchiata davanti l'altare baciò la croce, e fu incoronata da Ferdinando II, in presenza del Senato e de' soldati, al rimbombo delle artiglierie, delle trombe e

de' tamburi. Succedé une soave musica; e, messasi Margherita in capo una corona meno pesante, i prelati e il clero sfilarono dinanzi a lei, e si avviarono al Duomo. Il granduca e il cardinale Leopoldo se ne andarono al palazzo Riccardi, già Medici, e di là con gli Estensi videro passare il corteggio; la granduchessa e la duchessa di Parma, co'suoi figliuoli, si recarono a casa Ughi. Dopo il clero passarono davanti alla sposa le corazze. Dodici trombetti, vestiti di velluto chermisino guarnito d'oro, precedevano i sergenti generali Miniato Miniati e Don Filippo Strozzi, serviti da gran numero di staffieri, e seguíti da molti ufficiali a cavallo. Venivano dopo i sei capitani di corazze, con innanzi trombetti e staffieri in livrea, e le corazze tedesche. Inoltratasi la cavalleria, il corteggio, che era ordinato in via San Gallo, attraversando via degli Armaiuoli, apparve in via Larga. Precedevano, a cavallo, dodici mazzieri del Senato: erano in livrea vermiglia e portavano in mano le mazze d'argento. Seguivano i paggi e i marchesi Pietro Corsini e Giovan Vincenzo Salviati, guidatori della cavalcata, composta di piú di duecento gentiluomini, con gran numero di servitori in livrea. Dietro la cavalcata venivano i prelati, preceduti da dodici mazzieri a cavallo; le guardie tedesche; i principi Mattias e Leopoldo; e finalmente lo sposo, sur un generoso palafreno, con bardatura scintillante d'oro e di gemme. Seguiva il marchese Bartolommeo Corsini, cavallerizzo maggiore, e oltre cento livree rosse del granprincipe. La bella Francese, in abito candido, ricamato di gioie, e con la fronte adorna di grosse perle e di brillanti, sedeva in una lettiga aperta, foderata di argento, e sostenuta da muli, cavalcati da due nobili fanciulli, vestiti di tela d'argento, lavorata a fiori d'oro. Trentadue giovani delle primarie famiglie

indossavano questa stessa divisa, e reggevano, a vicenda, il baldacchino, ch'era del medesimo drappo dei loro vestiti. Il primogenito del duca di Bagnuolo sosteneva lo strascico dell'abito della sposa; e paggi e lancie spezzate circondavano la lettiga, all'un de'lati della quale andava il marchese Riccardi, maggiordomo maggiore del granduca. Venivan da ultimo i cinque senatori, il luogotenente e i quattro consiglieri. Si vedeva dopo una ricchissima *chinea* vuota, e una grandissima carrozza tirata da sei cavalli, col cielo tempestato di topazi, rubini, balassi, perle e diamanti, e con dentro la duchessa d'Angoulême e la contessa di Belois. Moltissime carrozze a sei cavalli chiudevano l'immenso corteggio, che, procedendo da piazza San Marco per via Larga e per via de' Martelli, giunse finalmente a Santa Maria del Fiore.

Il vescovo di Fiesole, per l'assenza dell'arcivescovo, ricevé la principessa alla porta; e all'entrar di lei e di Cosimo, che le dava la mano, risuonò il *Te Deum*. Compiuta l'orazione di quel prelato, che implorava da Dio ogni bene agli sposi, ella uscí di chiesa; e per il corso del Centauro e per via Tornabuoni giunse sul ponte di Santa Trinita, dove fu salutata dalle artiglierie della fortezza di San Miniato. Quindi, per via Maggio e per lo sdrucciolo de' Pitti, arrivò in piazza; e dopo le salve dell'artiglieria là schierata, al suono di un'altra musica, entrò in palazzo, ricevuta al portone dal granduca.

Ne' giorni che seguirono all'ingresso solenne non vi fu nulla di notevole. Il 24, per San Giovanni, corsero i barberi; si fece una bellissima cavalcata, e i fuochi sul ponte di Santa Trinita. Il sabato fu impiegato dalla granprincipessa al ricevimento del Senato e la domenica 26 al banchetto nuziale.

Ne' giorni seguenti ci fu il passeggio di gala, poi l' incontro dell'arciduchessa Anna con la figlia Claudia, le corse de'cocchi, il ricevimento dell'ambasciatore della repubblica di Lucca, e, il primo luglio, « verso l'un'ora di notte », il *balletto a cavallo* intitolato *Il Mondo festeggiante*, scritto in versi da Giovanni Andrea Moneglia e musicato da Domenico Anglesi.

Quella sera chi fosse passato dalla piazza de' Pitti avrebbe udito un sordo fragore, come di vicino mare in tempesta; simile a quello, che il pubblico di Roma antica soleva fare, prima che comparisse il Prologo, a raccomandare il silenzio, e ad annunziare una nuova commedia di Plauto o di Terenzio. Una gran folla di cavalieri e di dame, di beceri e di pedine prendeva d'assalto i posti migliori tra quelli destinati a' due diversi ceti di persone, e si popolava il vasto circo di Boboli, che ora ha un'aria triste, come di corpo senza anima, mentre un tempo vi furono fatte tante splendide feste. Per la rappresentazione del *Mondo festeggiante* Ferdinando Tacca aveva eretto una seconda scalinata di legno, sovrapposta a quella di muratura, rendendo cosí l' anfiteatro capace di contenere il doppio di spettatori: circa 20,000, secondo ci lasciò scritto il Settimanni nel suo Diario. Il Tacca, che fu anche l' inventore « delle macchine », in vero ingegnosissime, circondò la scalea posticcia di alte piramidi, alle quali fece attaccare migliaia di lucerne, trasformando la notte in giorno, secondo quanto riferisce chi vide quella festa.

Ecco un sunto di quel grandioso spettacolo, che durò quattro ore, e che piacque moltissimo. Sparito a un tratto il sipario, si vede incedere sulla scena, tra roccie e dirupi, un gigante, alto oltre quaranta braccia — cosí afferma il Segni — e curvo sotto un' enorme

sfera. È Atlante, che regge sul dorso il cielo, e, tirato da nascosta forza, passeggia l' arena. Fermatosi nel mezzo di essa, annunzia, con voce tonante, che Ercole, seguíto dal Sole e dalla Luna, è disceso dal cielo per le nozze.

Indi la sfera si screpola in varie guise, e il colosso prende le forme di un monte, l'Atlante, sul quale si vedono apparire quattro fanciulle — Europa, America, Asia e Africa, — liete le une degli sponsali di Cosimo e Margherita, dolenti le altre. Giunge un rumore di trombe di guerra. Da uno degl'ingressi, che sono in fondo allo steccato, si avanza il principe Cosimo sotto le spoglie di Ercole, cavalcando un palafreno con la bardatura coperta di gemme, preceduto e seguíto da gran corteggio, composto di circa 200 pedoni in livrea color di rosa. Entrano i *cavalieri di Europa*, tra' quali marciano 50 uomini a piedi, che tengono in mano delle torcie accese. Questi cavalieri fanno da vanguardia al Sole, che si avanza con intorno le Ore sur un aureo carro, guidato dal Giorno. I *cavalieri di America* seguono il Sole, uguali in numero ai primi, e scortati da altri 50 fanti. S'inoltra quindi il carro della Luna, cui vanno innanzi i *cavalieri di Asia*, e dietro quelli di *Africa*. Cintia sta in alto trono, in veste candida, accompagnata dalle dodici Ore notturne. Quattro cavalli bianchi tirano il cocchio, guidati dalla Notte, che è preceduta dal Sonno. Tutta questa gente, compiuto il giro dell' anfiteatro, si schiera in cerchio, restando il principe nel mezzo. Le quattro donne che seggono sul monte, fatte ardite dalla presenza dei guerrieri, manifestano i loro opposti sentimenti di gioia e di dolore; si offendono e vengono a dichiarata guerra. Europa e America invocano il soccorso di Febo, Asia ed Africa quello di Cintia. Ritiratisi allora

i carri davanti a' due ingressi di fondo, prontamente si formano due campi di battaglia e incomincia la zuffa. Sparano le pistole, calano i fendenti, e fra tutti — chi può dubitarne? — il principe Cosimo fa miracoli di valore. Il pubblico è compreso di « diletto e insieme terrore ». Ma, sul piú bello, rumoreggia un tuono, e Giove dal cielo pronunzia parole, che infondono serenità e pace negli animi. Le due schiere si dispongono rapidamente in forma di due mezze lune, e stanno a contemplare il padre degli Dei, che discende in terra sopra le nuvole. Quando la macchina tocca il suolo, esse rientrano in sé medesime, si dileguano e apparisce un carro splendido, che serve di soglio a Giove, e che è guidato dal Fato. Fanno onore a Giove, Pallade, Marte, l'Eternità, Mercurio e altri numi, alcuni cavalieri, rappresentanti le Stelle Medicee e lo Zodiaco. Giove dice a Cintia, che la prole Medicea crescerà non a danno, ma a giovamento dell' Asia e dell'Africa, perché diffonderà — lo credereste? — in quelle regioni la fede cattolica; e dopo i canti di giubbilo degli Dei, i carri del Sole e della Luna si congiungono, formando « una vastissima mole tirata da otto cavalli di fronte, sopra la quale concordemente assisi Febo e Cintia », invitano i guerrieri a festeggiare gli sposi con allegre danze. Risuona un canto di piú di cento voci, accompagnato da un gran numero di strumenti, ed ha principio il *balletto a cavallo* o *quadriglia a cavallo*, nelle cui varie figure il principe sposo mostra tanta grazia, quanto valore ha dimostrato nell'*abbattimento*. Grazia e valore? Così trovo scritto. *Balletto* e *abbattimento* furono invenzione di Alessandro Carducci.

Ne' giorni successivi si ripeté la corsa de' barberi; vi fu in Palazzo Vecchio un « festino », in cui si fram-

Fotogr. Schemboche. — Firenze.

Il Teatro di Via della Pergola nel 1657 visto dal proscenio.

Da un opuscolo dell'ADEMOLLO sul teatro della Pergola.

mischiò « la leggiadria de' balli toscani con la velocità [?] delle danze francesi »; ebbe luogo una prova della *commedia in musica*, dovendo il duca di Modena col principe d'Este partire prima della recita solenne; e furono illuminate le strade, per le quali doveva passare la sposa. Essa vide dal palazzo Corsini i fuochi, che si fecero sul ponte di Santa Trinita, e « l'incendio del tempio di Efeso ». Il 10 luglio vi fu un altro ballo in Palazzo Vecchio, e il 12 la tanto aspettata recita dell'*Ercole in Tebe* dello stesso Moneglia con la musica di Iacopo Melani.

Il celebre *Teatro della Pergola* fu costruito in origine da Ferdinando Tacca in un tiratoio dell'Arte della Lana, allorché gli Accademici Immobili si scissero; gli uni restando a recitar le loro commedie nel *Teatro del Cocomero*, oggi *Niccolini*, gli altri trasportando i loro penati in via della Pergola. Firenze, che aveva visto, dal 1565 al 1585, magnifiche rappresentazioni nel vasto salone di Palazzo Vecchio; nel 1585 il Buontalenti costruire il Teatro Mediceo; nel 1594 in casa Bardi, « in piccola stanza », recitare il primo melodramma, la *Dafne* del Rinuccini e del Peri; vide, nel 1657, aprirsi uno splendido teatro, che discostavasi da'modelli del Palladio, e che può dirsi il primo teatro di forma moderna. In esso fu dato il *Podestà di Colognole*, il piú antico esempio di vera e propria opera buffa, e alcune spettacolose produzioni, che sono i primitivi e informi abbozzi delle moderne Opere-ballo.

La sera del detto giorno una folla immensa si accalcava in via della Pergola; ma non si lasciarono entrare che i nobili, che dovevano far ala a' principi di Toscana e di fuorivia. Que' prediletti dalla sorte, nel tempo che precedette lo spettacolo, ne godettero un altro attraentissimo: la vista di un teatro di forma nuova, ornato

di fregi e di pitture, e gremito di belle dame riccamente abbigliate. Riproduco da un opuscolo dell'Ademollo la figura qui annessa. Avverto però, che il teatro di via della Pergola non rimase quale si vede nella nostra incisione. Morto nel 1662 il *protettore* dell'Accademia, alla quale apparteneva il teatro, il cardinale Gian Carlo de' Medici, esso rimase chiuso per ben 26 anni — non 25 come scrive l'Ademollo — finché non lo riaprí un altro serenissimo protettore, il granprincipe Ferdinando, fiore delicato e bello dovuto alle nozze che ho descritte. A quel giovine musicofilo, pieno della cultura e della vivacità materna, si dovette il risarcimento della Pergola, nel 1688, e il teatro della splendida villa di Pratolino, che gli fu sí cara. Noto che il teatro delle Tuileries, posteriore alla Pergola, fu opera di due Italiani, che lo eressero nel 1662.

Ma è tempo di parlare dell' *Ercole in Tebe*. Sparito il sipario, ecco si vedono delle nuvole bianche e altre color d'oro e di rosa cingere una parte della sfera terrestre. Su vi compare Berecintia, vestita di raso cremisi, sparso di rami, di fronde e di fiori, e comincia a lamentarsi del danno che ne verrebbe alla terra dallo spegnersi della discendenza di Ercole. Allora Giove, mosso a pietà, fugando le nubi vien giú dal cielo, seduto sull' aureo trono, e rassicura Berecintia col dirle che Ilo, figlio di Alcide, sposerà Iole, nobilissima giovinetta Tebana, e che ne' secoli futuri Cosimo e Margherita doneranno al mondo numerosa schiera di eroi. Berecintia è lietissima di tali nuove e scompare, girando la sfera su sé stessa. Nettuno, su cocchio tirato da nuotanti cavalli, viene sulle onde, e prega Giove di liberar Teseo dallo Stige, affinché i mari non siano di nuovo infestati dai corsari. Giove acconsente. Spariscono Nettuno e le acque,

Fotogr. Schemboche. — Firenze.

Scena finale dell'« Ercole in Tebe ».

Dall' *Ercole in Tebe* di G. A. MONEGLIA, Firenze, 1661.

e appare, volgendosi il globo, Plutone tra lingue di fuoco sur un drago, e si lamenta della promessa liberazione di Teseo. Giove gli risponde che cosí vuole il Fato, e anche Plutone va via. Si vedono quindi su due nuvole la Gloria e la Virtú cantare le lodi degli sposi, e finalmente Giove e le bellissime donne scomparire. Si subissano le nubi, che coprono il suolo, spariscono quelle dei lati, s'innalzano al cielo le altre, e il prologo ha termine.

Fo grazia al lettore del sunto de' cinque atti, che seguono, lasciando nella penna tante apparizioni e sparizioni di numi e tante scene sbalorditoie. Non dirò dunque della discesa all'Averno di Ercole, che libera Teseo, e del mirabile *abbattimento*, cioè finta battaglia, che si combatte sul palcoscenico tra le milizie di Ercole e quelle di Lico, suo amico, che ha cercato invano rapirgli, nella sua assenza, oltre il regno, la moglie. Simili servizi si rendevano agli amici anche a' tempi eroici!

Noterò soltanto la bizzarria di aver dato ad Ercole un compagno, Alceste, seguíto da un servitore gobbo e balbuziente, che, arrivato allo Stige, con le sue paure e col suo tartagliare interrompe il nobile linguaggio del padrone. Il melodramma, dopo lo sposalizio di Ilo e Iole, ha un'appendice. Il poeta — chiamiamolo cosí — trasportandoci nei giardini di Venere, in riva al mare, fa terminare le gare tra gli Dei, i quali tutti — compresa la stessa Giunone — gioiscono per il fausto imeneo. Gli Amori intrecciano danze in aria, i Mostri nel mare, le Ninfe lungo la riva, i giardinieri tra'fiori, e con questa scena spettacolosa, di cui qui presento una riproduzione grafica, termina la festa.

Perché il lettore si formi un'idea della grandiosità di essa, dirò che al granduca « costò lire toscane 96,440, somma molto ragguardevole per quel tempo », e che vi

furono 11 interlocutori, 17 deità, 5 cori e un numero grande di comparse. Oltre gli artisti di canto e i sonatori pagati da Sua Altezza Serenissima, presero parte alle danze e all'abbattimento moltissimi giovani nobili, alcuni de' quali trasformati in *Donzelle di Samo*, in *Amorini* e in *Ninfe*. Fra' cantanti trovo ricordato l'abate Cesti, che aveva 25 scudi al mese, oltre il vino e la casa. Credo si trattasse del compositore Marc'Antonio Cesti (n. 1620?, m. 1669), allora celebre, autore dell'*Orontea*. Trovo anche.... « Orinale », un « canoro elefante » — per dirla col Parini — venuto da Innsbruck, che costava al granduca 20 scudi al mese, e che aveva casa e vino per sua bocca *gratis*. Erano quegli « evirati cantori » delizia del pubblico per i loro gorgheggi; e costretti a viver sulle scene da un'infame tirannia, ne divenivano i tiranni, inalberando strane pretese a compositori e a poeti. Colpevoli di parecchie aberrazioni, come ben osserva il Gandolfi, hanno pur tuttavia nella storia della musica le loro benemerenze.

Oltre a quegli infelici, spadroneggiavano, nel Seicento, sulle scene le cosiddette *virtuose;* alcune ancora celebri, come *la bella Adriana*, altre oggi poco note, come quelle registrate dal Puliti. Esse avevano preso il posto delle etère del Cinquecento; i principi se le contendevano, ed eran corteggiate da molti vagheggiatori. I nobili fiorentini, come attesta il Guyot de Merville, abbandonando le mogli, andavan dietro a quelle ammaliatrici, che alle attrattive di una procace bellezza congiungevano quelle non meno pericolose della grazia e di un canto melodioso. Il granprincipe Ferdinando fu tenero per loro, con grande disperazione del padre, Cosimo III; e forse dovette a qualcuna di esse l'immatura fine, per la quale poi si spense la casa de' Medici. Non per nulla

Cosimo si raccomandava al suo amico Francesco Redi, perché il principe non chiamasse al servizio della serenissima casa delle virtuose.... *poco virtuose.*

Ma torno al *Mondo festeggiante* e all' *Ercole in Tebe.*

Il primo incontrò moltissimo, ma, com' è naturale, ebbe una vita effimera, morendo con le feste per cui era nato. Non cosí il secondo, che sopravvisse ad esse; e, modificato all' uso di Venezia dal noto Aurelio Aureli, con la musica di Antonio Boretti, vi fu recitato nel teatro di San Salvatore — tutti i teatri di quella città prendevano nome da un santo — nell' autunno del 1670. Esiste un volume contenente questo rifacimento dell' Ercole in Tebe, corredato di molte figure, diverse da quelle della prima edizione fiorentina, ch' è del 1661. L' Ercole in Tebe del Moneglia, in tal modo ridotto, fu rappresentato anche in Roma nel 1671, se stiamo al Clément, e nel 1672 in Napoli, sul teatro di San Bartolomeo. A noi, che abbiamo gusti teatrali tanto diversi, fa impressione questo felice successo. Curiosa ci sembra anche la predilezione, che ebbero i nostri maggiori, per il mito di Ercole. Dall' Ercole in Tebe del Moneglia e dall' *Ercole amante* del Cavalli, dato alle Tuileries nel 1662, a' melodrammi dello Händel e del Paisiello, quante opere in Italia, in Francia, in Germania e in Inghilterra, nelle quali la favola di Ercole serve di pretesto — non poche volte — per adulare principi tutt' altro che erculei!... Quel mito era svolto con tale libertà, da parer quasi, come osserva il Riemann, che si trattasse di un altro soggetto.

La passione del secolo per il maraviglioso, e per tutto ciò che può colpire l' immaginazione, la quale produsse l'*Adone* del Marini e gli edifizi e le statue del Bernini, tutta si mostra nelle feste del 1661, e segnatamente in quelle teatrali. Il *Mondo festeggiante,* piú magnifico del

Balletto del 1652 e di quello del 1686, non fu un melodramma; ma una specie di sfilata fantastica di ricche maschere dalle rilucenti armature, alla quale s' intercalarono canti madrigaleschi; fu una grande produzione fantasmagorica in vari quadri, finita con un torneo. Il *Balletto a cavallo*, genere intermedio tra l'Opera-ballo di que' tempi e il torneo, e ancora poco studiato da' critici, ci ricorda da un lato certe sontuose feste civili del Quattrocento — specie di pompose processioni con macchine allegoriche e canti adulatorii a dialogo — e dall' altro gl' *Intermezzi*, donde in gran parte deriva.

Dagl' Intermezzi alle volte sontuosissimi, e con apparizioni e sparizioni improvvise di nuvole, di boschi, di mostri e di Dei dell'Olimpo e dell' Averno, derivò — mi sembra evidente — il maraviglioso del melodramma Rinucciniano, e delle cosiddette commedie in musica del Seicento. Esse hanno la culla in Firenze; in quella città *ab antico* famosa per i bizzarri e nuovi meccanismi scenici; in quella città in cui, al tempo del magnifico Lorenzo, si erano ammirati sí bei *Carri*, *Trionfi* e *Sacre Rappresentazioni*. Gli apparati scenici andarono poi, nel Cinquecento, perfezionandosi, quando alle corti di Firenze, di Roma, di Parma e di Ferrara sommi artisti, con pitture, prospettive e « macchine quasi soprannaturali », fecero piacer piú gli Intermezzi delle stesse commedie di Plauto e di Terenzio, e di quelle italiane imitate da' classici. Allora fiorí il Buontalenti, detto *delle Girandole*, un mago delle scene e de' giardini Medicei. Mezzo secolo dopo, al Tacca in Firenze, al Bernini in Roma e a due Italiani in Parigi e in Madrid — al Torelli e a Braccio di Bianco — dovette il melodramma un allestimento scenico de' piú smaglianti. Certo, quelle sconclusionate e assurde « commedie », alle quali prendevano

parte centinaia di persone, che vi rappresentavano « balletti ingegnosissimi e fierissimi abbattimenti », sono, come opere letterarie, mostruosi aborti, e meritano la sacra ira dell' Arteaga. Con esse siamo ben lungi dalla tragedia lirica Metastasiana. Certo quegli Dei e quegli eroi vestiti cosí riccamente e cosí goffamente, secondo la moda del secolo XVII, o secondo il capriccio, e parlanti un linguaggio convenzionale, piú da cavalieri erranti che da numi omerici, ci ricordano il travestimento e la caricatura degli Dei fatta dal Tassoni nella *Secchia rapita*. Certo que' servitori gobbi e scilinguati, cosí scurrilmente buffoni in un' azione seria, anzi eroica, quella lieta fine obbligata del dramma, e quelle sballate e insopportabili allegorie mitologiche, scritte per adulare i principi, ci fanno parere, ben a ragione, detestabile il gusto de' nostri bisnonni. Ma non bisogna staccare — come il Mazzoni osservò, parlando del melodramma del Rinuccini — gli aborti poetici del Moneglia e de' suoi confratelli « dallo spettacolo e dalle armonie per cui nacquero ». Giudicarne come di un lavoro letterario a sé sarebbe contrario agl' intendimenti dell' autore e ingiusto. Il poeta, il maestro di musica, l' ingegnere, il pittore e perfino il sarto, lavoravano di comune accordo per mettere insieme quel tutto, che è il risultato di tanti disparati elementi, e che si chiama oggi Opera-ballo. Il torto di quegli antichi librettisti e compositori è di aver permesso, che poesia e musica fossero sopraffatte dalle arti accessorie, e che si andasse al teatro, piú che altro, *per vedere*. Ma qualcosa di simile non si avvera anche oggi? A ogni modo, se si pensi che l' *Ercole in Tebe* fu, non un regolare melodramma, ma una festa teatrale principesca con apparati scenici sfarzosissimi e strabilianti; il libretto secondo il gusto del tempo e buona la musica;

si crederà facilmente al diarista Pastoso, il quale attesta esser l' opera durata dall' un' ora di notte sino al far del giorno « senza minimo tedio degli ascoltanti ». « Ognuno » — si legge in un altro diario, quello del Bisdosso — « rimase incantato per lo stupore ». *Recare stupore:* ecco quanto si proponeva il poeta nel Seicento. Il Moneglia attinse, agli occhi dei contemporanei, le piú alte cime dell' arte.

CAPITOLO VI.

VETTURE, LOCANDE, VIAGGI E POSTE.

Mezzi di locomozione in uso in Toscana nella seconda metà del Seicento. — Le locande fiorentine. — Consigli a' viaggiatori dati dal Misson. — Poste, miglia e strade in Toscana. — Corrieri fiorentini, patti co' vetturini, maestri di posta, lettere. — Conclusione.

Dimentichiamo, per un momento, i treni lampo, i tranvai elettrici, le biciclette e gli automobili, e trasferiamoci con l'immaginazione in un tempo, in cui, in certi luoghi, si andava in lettiga o in portantina; mezzi di locomozione antichissimi, già noti a'Babilonesi, a'Greci e a'Romani, e non smessi ancora in quel poetico Oriente, dove anche oggi si va in *palanchino*. *Cocchi*, carrozze senza vetri e prive di molle, portantine *et similia* sono a' giorni nostri anticaglie, che si conservano in musei, in gallerie private, in palagi patrizi, e formano oggetto di studi eruditi e geniali. Il visitatore dell'Esposizione Universale di Parigi poté, alla fine del secolo delle locomotive, osservare parecchi di quei veicoli storici, e pensare al gran re Enrico IV, assassinato dal Ravaillac in una carrozza con le tende di cuoio, e alla regina Maria Antonietta, adagiata nel suo *Trianon*, sorta di lettiga dipinta dal Watteau.

Nella seconda metà del Seicento, non usava piú la *carretta*, la cui cassa posava direttamente sulla sala delle ruote, e che aveva servito nel Cinquecento a trasportar le dame alle feste. Non usava piú il *cocchio*, « che era « dentro di velluto per lo piú rosino e di fuora di panno « pagonazzo, con otto pomi alle testate dorati »; e la *carrozza* non era piú « fabbricata sulle cigne », ma queste stavano « attaccate.... ad archi d'acciaio ben temperati », e cedenti all'urto. Si erano adunque inventate le *molle!* Ma da certe parole del contemporaneo Rinuccini, il quale ci fornisce questi e altri curiosi particolari, si ricava, che si tornò di poi « a'cinghioni », andando in disuso gli archi « per il rischio di rompersi »! Era un regresso, dovuto alla imperfezione delle prime molle, male costruite.

Gl'Italiani, che erano stati maestri de'Parigini col perfezionare il *cocchio*, sorta di veicolo di origine ungherese, e coll'inviare in Francia carrozze bellissime; nel 1672 invece seguivano la moda della Senna, alla quale dovevano una nuova foggia di carrozza senza molle, detta *poltroncina*, perché comodissima, e il *calesse*.

Non avevano allora le carrozze le semplici e snelle forme moderne, ma in compenso erano dorate, molto adorne e con le *portiere* — noi diciamo sportelli — fregiate di figure dipinte da artisti non mediocri. Basti il dire, che si conserva ancora a Vienna (scrive il Campori) « un'antica carrozza di gala degli imperatori ornata di pitture di Rubens »!

Le Fiorentine, dove la strada era buona, andavano in carrozza, e « in lettiga a vettura »; invece le dame piú ricche e d'età solevano recarsi alla loro villa dalla torre merlata in lettiga propria. Le signore uscivano a passeggio in città con staffieri a livrea, mollemente ada-

giate in carrozze foderate internamente « di velluto nero « et anco di colore, e con frange di fuori e di dentro e « con il cielo di dentro dorato » (Rinuccini, cap. VI).

I granduca, conduceva « alla portiera a piede il paggio di valigia; ma in campagna » questi andava « a cavallo dietro alla carrozza » (cap. XXXVI).

Invano papi e principi, e tra gli altri Ferdinando II di Toscana (nel 1622) e Luigi XIV, avevano cercato impedir l'uso delle carrozze, o almeno il lusso smodato di esse: questo non fece che crescere sempre, in onta di tutte le prammatiche suntuarie. Del resto l'esempio veniva dall'alto; ché i sovrani, sfoggiando equipaggi splendidissimi, invogliavano i grandi ad imitarli. In Firenze i gentiluomini si contentavano di privarsi di un'infinità di piccoli piaceri — secondo osservava il Lassels (I, 16) — pur di far mostra di servitori e di belle pariglie. In Firenze, che aveva forse precorso nell'usare *cocchi* le altre città d'Italia, le carrozze di corte potevano gareggiare con quelle del duca di Parma, una delle quali, vista dal detto viaggiatore, era di argento battuto, con i cuscini e le tendine ricamati in oro e in argento (I, 158). Il Du Val (p. 323) attesta, che alcune del granduca erano rivestite di drappi d'oro lavorati, e che nel mezzo del cielo portavano l'arme de' Medici, le cui palle eran tutte grosse pietre preziose di gran valore. Apprendiamo dal Deseine (p. 147), che la Granduchessa possedeva due carrozze, ciascuna delle quali era costata 30,000 scudi; e dalla *Storia di etichetta* (car. 38), che in occasione delle dette nozze si fece per la principessa Margherita una carrozza del valore di 117,000 scudi. È naturale che il Du Val, il Lassels, il Deseine, lo Spon, il Wheler, il Misson e altri forestieri non mancassero di visitare la rimessa di Sua Altezza, posta presso la corte

di Palazzo Vecchio, la quale conteneva quei legni da *Mille e una notte.*

Dal detto diario di etichetta (car. 14) si desume, che Margherita andò in Marsiglia alla messa in una *lettiga*, detta altrimenti *seggiola* o *sedia;* in una *portantina*, cioè, simile a quella che si ammira nel Museo Nazionale di Firenze. Sappiamo inoltre ch' ella fece il suo solenne ingresso nella capitale toscana in un veicolo di tal genere; imitando Maria Teresa, la sposa del Re Sole, che l' anno innanzi era entrata a Parigi in lettiga; mentre prima le donne regali avevano preferito mostrarsi a cavallo di un palefreno, riccamente bardato.

I signori fiorentini piú infingardi ed effeminati tenevano lettiga per servirsene in campagna, appunto come le dame; ma comunemente le lettighe si prendevano a nolo. Esse però nel 1667 erano in gran numero scemate, essendo cresciuti i *calessi*, « comodità » venuta anch' essa dalla Senna. Il calesse aveva avuto l' onore di accogliere, nel 1644, la regina di Francia, e di essere nominato dal re de' commediografi, che dice ne' *Fâcheux* (1661):

> Marquis, allons au Cours faire voir ma calèche;
> Elle est bien entendue, et plus d'un duc et pair
> En fait à mon faiseur faire de même air.

Era una specie di sedia coperta, « posta », scrive il Rinuccini, « su due lunghe stanghe, che brandivano assai, posate dinanzi su la groppa d' un cavallo, e di dietro su due ruote ». Era, secondo la definisce il Grottanelli, una carrozza leggiera, che aveva « una cassa sostenuta da cigne, raccomandate a' soliti colonnini ». In certi sentieri — nel 1688, quando l' uso de' calessi era molto generalizzato — si preferiva la lettiga; come,

per esempio, nella strada alpestre e malagevole, che menava da Firenze a Bologna (Misson, III, 225). Si sarebbe potuto andare anche in calesse, ma col pericolo di ribaltare. In certe gole da lupi si andava a cavallo, ma nelle strade buone era consigliabile il calesse. Perché, si domanda il Misson, — al quale dobbiamo molte notizie sul modo di viaggiare verso la fine del secolo XVII — perché esporsi inutilmente, in inverno, alla pioggia e al vento gelido, e, di estate, a' raggi cocenti del sole, quando si può andare comodamente in calesse, al riparo e all'ombra? C'è inoltre il vantaggio di poter portare, dietro la vettura, le valigie dentro la cesta. Vero è che bisogna spesso voltarsi indietro a guardarle.... Infatti qualche ladroncello potrebbe aver l'idea poco spiritosa di alleggerire il legno, e piú prudente sarebbe far cavalcare dietro di esso un servitore, che tenga d'occhio la roba.

In Firenze, nello Stato del Papa, a Modena, a Parma, e in alcuni altri luoghi, si potevano avere *de' cavalli e de' calessi di cambiatura.* La maggiore comodità di questo modo di viaggiare consisteva nel potere il forestiero fermarsi dove gli piaceva, e *cambiare* cavallo o calesse a tutte le poste, senza pagare il ritorno e senza correre (Misson, III, 181); ma c'era però la noia di staccare e riattaccare i cavalli, e di trasportare i bauli da un calesse all'altro. Meglio era averne uno proprio (ivi, p. 182), e, quanto a' cavalli, prenderli a nolo, per non aver sopraccapi. Poteva perfino darsi il caso, che qualche perfido mozzo di stalla inchiodasse ad arte un cavallo per obbligare il mal capitato *touriste* a trattenersi piú a lungo in una posta (ivi, p. 199). Cosí egli era costretto a contemplare piú giorni un paesaggio, che avrebbe certo preferito vedere alla sfuggita.

In quegli angusti trabiccoli ambulanti non c'era posto che per due persone, e quindi, se si trattava di una comitiva, bisognava patteggiarne parecchi. Il Misson consigliava, nel 1694, le *calèches*, vetture rapide e comode, — erano le cosiddette *chaises roulantes*, proibite in Francia dal Louvois nel 1680, perché rovinavano i cavalli, di cui vi era bisogno per la cavalleria? — mentre il viaggiare in sette od otto in un lento carrozzone di posta era, una specie di purgatorio, al quale non tutti i cristiani potevano rassegnarsi. Non trovo chiara menzione di tal modo di viaggiare ne' diari e ne' Viaggi in Italia della seconda metà del secolo XVII; ma esso era comune in Francia, e credo usasse anche altrove, e segnatamente in quella Toscana, che aveva un ordinamento postale molto simile al francese. Il povero diavolo, che prendeva un posto in una « carrosse de voiture », se per sua disgrazia tirava vento, o venivano folate di pioggia e di nevischio, vi restava quasi al buio insieme con gli altri compagni di.... sventura, perché bisognava tenere abbassate le tende di cuoio, ché i vetri usavano soltanto nelle vetture di città. Quell'enorme diligenza lumaca, che partiva quando poteva — cioè quando tutti i posti erano presi — sovraccarica di bauli, di valigie e di portamantelli e guidata da postiglioni, impiegava da Parigi a Nizza — afferma il Marcevaux — non meno di 438 ore: proprio come il direttissimo Parigi-Modane! Il Sarrasin, citato dal detto scrittore, dopo di aver descritto una di quelle diligenze del suo paese, aggiunge:

Et par deux manants houspillés
Huit vieux chevaux estropiés
A figure mélancolique,
Qui pour squelettes employés,

Au cabinet anatomique
Devraient plutôt être envoyés,
Tirent à pas multipliés
Cette voiture léthargique.

Mentre chi non aveva la borsa gaia doveva contentarsi della *voiture léthargique*, al contrario il *touriste* ricco correva nel proprio calesse, e il signore e il principe viaggiavano nella propria carrozza a quattro o a sei cavalli.

A' tempi del Misson esistevano già in Firenze, e in altre città d'Italia, le vetture di piazza, chiamate in Francia *fiacres*, perché il fondatore di quel pubblico servizio abitava (avanti il 1650) in Parigi nella *rue Saint-Martin* all'insegna di *Saint-Fiacre*.

Le locande non dovevano essere in Firenze né molte, né grandi: infatti dalle descrizioni delle feste che vi ebbero luogo per le nozze del gran principe Cosimo (1661) si ricava, che in quell'occasione i conventi si trasformarono in alberghi, alloggiando le persone di qualità. Il Misson sconsigliava il viaggiare in molti, essendo le locande in Italia, a sentir lui, cosí misere, da non potervisi trovare né di che mangiare, né dove dormire, quando la comitiva era un po' numerosa (III, 247). Ma è proprio vero, che fossero allora in Italia tanto cattive? È difficile rispondere a tale domanda, perché nelle relazioni di viaggio di que' tempi si parla a lungo de' musei e degli edifizi della città, ma molto di rado delle locande. Alcuni autori si limitano a darci il nome di quella dove dimorarono, ma ben pochi entrano in particolari. Il Montaigne (p. 172) ricorda l'*albergo dell' Agnolo*; il principe di Condé (1622) la *Campana*, « la meilleure hostellerie » (p. 119); il Monconys (1646) l'*albergo di Capet*, francese,

in piazza della Signoria (I, 109) e il *Cupido* (I, 129), nel quale si fermò incognito, il 17 febbraio 1654, il figlio del re di Svezia. Un anonimo francese, il cui *Viaggio in Italia* si conserva nella biblioteca di Digione (ms. 317, c. 46), nota ne' suoi appunti: « On logea de Saint-Louis « chez *Masseta*, à six julles par jour, où on fut assez bien »; da Masseta, che nel 1687 ebbe l'onore di ospitare un figlio naturale del re d'Inghilterra. Ma noi non ci contentiamo di questi fugaci accenni; vorremmo saper di piú. Al Montaigne (1580 e 1581) e a pochi altri andiamo debitori di qualche maggiore ragguaglio. Lo scrittore degli *Essais* trova a Loiano e a Scarperia gli osti falsi e ingannatori (pp. 158-160); scomode le locande di Firenze (p. 462 e 180), e « les logis en Italie de beaucoup pires » che in Germania (p. 171). Eppure, dall'opera classica del Burckhardt sul Rinascimento apprendiamo (II, 118), che le locande e le osterie erano tenute in Italia da Tedeschi! Si potrebbe, è vero, osservare, che Michele Eyquem de Montaigne, ricco, amante de' suoi comodi, oramai innanzi negli anni e malazzato, dovesse naturalmente trovarsi assai meglio negli appartamenti, che prendeva a pigione, per qualche mese, che non all'osteria. Ma centoquattro anni piú tardi (nel 1685) un altro straniero, l'inglese Burnet, sebbene fosse anche lui ammiratore dell'Italia, cosí scriveva (cito dalla traduzione francese): « Pour ce qui est des hôtelleries, on y est [in « Toscana] mal logé et on y fait méchante chère; mai « c'est là le défaut de toute l'Italie, quand on a passé une « fois l'Apennin, car, excepté quelques grandes villes, on « souffre beaucoup dans la campagne, de sorte que le « plaisir du voyage est fort diminué par les incommo- « dités qu'on y trouve » (p. 314). Né nel 1739 le cose eran mutate in meglio: il De Brosses, giovane proven-

zale, trovava in Firenze « les auberges.... détestables au possible » e incomodi « les cabarets d'Italie » (I, 278). Certo esagerava, perché era malato, tormentato dalle zanzare e disposto a veder tutto nero; ed è credibile, come osserva il Burckhardt (II, 119), che le osterie di campagna fossero cattive per la poca sicurezza delle strade: ma non era, d'altra parte, un fatto comunemente ammesso, che in Italia, all'albergo si alloggiava male? Ed è ciò ben singolare: ché anche a que' tempi il Bel Paese era — ed era oimè soltanto — il museo e la locanda d'Europa! Ed è tanto piú strano, se si pensi, che la luce dell'arte era penetrata piú che altrove nella vita domestica, rendendola comoda ed estetica.

Il Misson nel suo *Mémoire pour les voyageurs* dà al *touriste* degli utili consigli. In primo luogo è bene che faccia molto uso della carta geografica, e che ne abbia parecchie, perché quel che manca nell'una si può trovare nell'altra. Deve inoltre portar con sé l'orologio — dunque alcuni viaggiavano senza orologio! — le « lunettes d'approche », la bussola, il quadrante, un bastone diviso in piú misure per mezzo di piccoli segni, e un nastro ben cerato, lungo una cinquantina di braccia, per poter misurare le distanze, l'altezza di una torre, la grossezza di una colonna e via dicendo. Deve avere delle lettere di raccomandazione; un passaporto del proprio sovrano, che non è necessario, ma che in certi casi può riuscire prezioso; provvedersi di doppie di Spagna, le quali vanno per tutto, e non portar grosse somme addosso, ma invece « lettere di cambio ». L'anonimo autore del *Voïage historique et politique de Suisse, d'Italie et d'Allemagne*, che è un avveduto commerciante, consiglia le « lettere di credito », « parce que vous prenez pour vos besoins,

« sans risque de protest, qui peut arriver quelques fois. « Avec de lettres de crédit, vous étes sûr d'avoir toujours « de l'argent, et vous pouvez commodément faire pren- « dre le remboursement par les amis, à qui vous êtes « recommandés, sur les places que vous trouvez à propos. « Dans quelque ville que vous soyez, on trouve toujours « à tirer sur la Hollande, et de quelque païs que ce soit, « on peut y faire remettre de fonds » (I, 5). Lo stesso autore ci fa sapere (I, 3), che il visitare l'Italia era piú dilettevole per gli stranieri nobili, che per quelli borghesi: i primi infatti erano ammessi ne' raddotti e nelle famiglie piú facilmente. Perciò — egli osserva — chi non è titolato si fa passare per tale. Questa è specialmente la debolezza de' tedeschi. Ci son piú finti baroni tra' viaggiatori tedeschi in Italia, che baroni autentici in tutta la Germania; e ogni figliuolo di piccolo mercante, arrivando in Italia, « si baronizza » da sé. Quanti anche oggi non « si baronizzano »?

Esistevano nel secolo XVII i « ciceroni », detti forse cosí per amore di antitesi, perché se il sommo oratore romano conobbe tante cose, i ciceroni ne conoscono tanto poche! Il Misson li gratifica dell' epiteto poco gentile di « canailles » (III, 350) e ci fa sapere (III, 173) che soltanto in Venezia, al suo tempo, non si conosceva questa piaga.

Un' altra piaga erano i vetturini, gente che, in ogni tempo, ha conosciuto l'arte di pelare la gallina inglese.... Il Misson avverte: chi non ama esser preso per il collo, non si decida a patteggiare un legno alla vigilia della partenza (III, 225). Sappia inoltre che quegli aurighi sogliono dare ad intendere, che tra una città e l'altra corrono piú miglia, di quante ve ne sono in realtà; e ciò, si capisce, per scroccare qualche scudo di piú (III, 380).

Le distanze non eran determinate, come a' giorni nostri, da studi topografici, fatti con esattezza matematica, e i poveri *touristes* dovevano starsene alle informazioni, non molto autorevoli e interessate, de' vetturini e degli osti, loro mezzani. Le stesse notizie fornite dagl' *itinerari* sul numero delle *poste* — le stazioni dove, a ogni 8 o 10 miglia, si mutavano i cavalli — e sulle *miglia*, che vi erano da un paese a un altro, erano poco attendibili, e variavano ne' diversi itinerari; e ciò per molte ragioni, che qui sarebbe noioso l' enumerare, e che si possono leggere nel suddetto *Mémoire*.

Inconveniente ben piú grave era quello.... de' ladri e de' briganti! Ecco perché si reputava cosa prudente il dir le orazioni prima di mettersi in cammino, il far uso di lettere di cambio o di credito, e il nascondere alcune monete d'oro nella fodera della camiciola, o in qualche cucitura del vestito. A Sestri, ne' primi anni del Settecento, si trovavano molte guide armate « di moschetti, pistole e baionette », che, per due scudi a testa, scortavano i viandanti su per i sentieri della montagna. A chi poi faceva il bravo, e s' incamminava solo, toccava la sorte di un certo monaco..., narrataci dal D'Emiliane (I, lettera 3ª): essere spogliato da' briganti, che erano.... le stesse guide! Le strade del granducato si potevano dire abbastanza sicure, nonostante l' avventura (se pure è vera) narrataci dallo Struys (1656), che per salvarsi avrebbe dato a intendere ad alcuni brutti ceffi, che egli era un povero diavolo. Briganti veri s' incontravano nel regno di Napoli e nello Stato della Chiesa. Il marchese di Seignelay, figlio del gran Colbert, ci lasciò scritto, che essi fuggivano da uno Stato per rifugiarsi nell' altro, e che erano paternamente accolti nell' esercito del Re

Cattolico, se denunziavano qualche camerata. Del resto quelle bande servivano a metter paura ne' sudditi, e ciò pareva a Sua Maestà una bella cosa. Quanto poi a' corsari infestanti le coste del Mediterraneo e a' malandrini appiattati ne' dintorni delle città, credo che essi siano, in parte, una invenzione dell' anonimo compilatore de' *Voyages historiques de l'Europe* (III, 15, 18).

Interessante per noi è lo studio di alcuni itinerari di allora, perché da essi si può ricavare — con qualche approssimazione, come ho detto — quale era il numero delle *poste* e delle *miglia* fra città e città, e il *tempo* che ci si metteva. Lo Scotto (edizione del 1747) registra soltanto le poste; il Deseine (1673) e il Misson (1688) notano, oltre ad esse, anche le miglia, ma non ci dicono se sono piemontesi o romane. Nei loro itinerari, simili alle moderne guide per i viaggiatori, si trovano inoltre alcune frasi, che ci dànno un' idea della durata di certi viaggi. L' autore però che ci fornisce dati piú sicuri è il Dutens, ma disgraziatamente è di molto posteriore (1768–1783) al tempo di cui ci occupiamo. Oltre alle poste e alle distanze, egli nota le ore, e perfino i minuti, che si impiegavano da luogo a luogo, assicurando che « les mesures itinéraires sont comparées par le moyen d'un *odomètre,* appliqué à une chaise de poste angloise ». Al Deseine parevano le strade toscane ben tenute e pittoresche (II, 394). Due erano quelle principali, che menavano da Firenze a Roma, non contando una terza che passava per Arezzo, Cortona e Acquapendente. La prima attraversava Siena e Viterbo; la seconda Arezzo, Perugia, Foligno, Spoleto, Terni e Narni. Nell' una, secondo il Dutens, si percorrevano 23 poste in 35 ore — ometto le frazioni d' ora — senza fermarsi; nell' altra 26 poste in 33 ore. Questa era preferibile, per-

ché meglio tenuta. Vi si trovavano de' buoni alberghi, dove il viaggiatore poteva fermarsi e ristorarsi, e attraversava quell' « Umbria verde », in cui il Trasimeno, memore di Annibale e d'impero, dorme, solcato qua e là da qualche barchetta a vela, a' tramonti di viola e d' oro pieni di misticismo arcano. Era un viaggio piú lungo di 25 miglia; ma esse si guadagnavano, a giudizio del Dutens, in velocità per la bellezza delle strade. Dilettevolissima era quella che da Pisa conduceva, in linea retta, a Firenze. Lo Struys (I, 178) descrive con colori poetici la sua gita da Pisa a Firenze (23 febbraio 1656), osservando che a ogni tratto scopriva un paesaggio nuovo, e che il tempo gli volava senza avvedersene.

Chi però dalla capitale toscana doveva recarsi a Pisa, preferiva, se faceva bel tempo, andare per Arno in navicello, essendo piú comodo un tal modo di viaggiare. Nello stesso dicembre, quando l' aria non era tanto fredda, e l'Arno scorreva lentamente nel suo letto, era delizioso il lasciarsi trasportare dalla corrente nella lieve barchetta; e il tragitto durava quasi quanto quello che si faceva per terra. A ogni svoltata del fiume, verso il crepuscolo, l' acque avevano riflessi di zaffiro e rosa, e i pioppi, allineati sui margini erbosi, si rispecchiavano capovolti. Cosimo III faceva quel viaggetto in una barchetta dorata, a guisa di certe antiche gondole veneziane. Egli ne possedeva un'altra intarsiata con gran gusto, in cui era ritratta una ninfa portata per aria da un uccello.

Amenissima si stendeva la strada, che menava da Firenze a Pisa, passando per Pistoia e Lucca, e per campagne fertilissime.

Da' libri di viaggio e dagl' itinerari non si desume il tempo che occorreva, nel Seicento, per recarsi da una

grande città d'Italia a un'altra; ma dall'*Itinéraire des routes* del Dutens si deduce, che nel Settecento da Roma a Napoli ci si mettevano 24 ore, senza fare alcuna fermata; da Firenze a Bologna 14; da Venezia a Milano quasi 30.

La *Storia di etichetta di Toscana dal 1660 al 1661* ci fornisce alcuni curiosi particolari sui corrieri. La Corte de' Medici aveva continue relazioni con quella di Francia. Burattino, Trottolino e Gabriello erano sempre in moto da Firenze e Parigi. Domenico Mannini ben meritava il soprannome di *Trottolino*, datogli da qualche bellumore. Basti il dire che una volta, partito da Parigi la notte del 25 gennaio, arrivò a Firenze il 2 febbraio a ore 21 circa. Era il veterano de' corrieri. Nel 1660 contava 65 anni, e aveva cominciato a *trottare* nel '31. Portava le lettere del principe Mattias all'attore Atto Melani, andando a trovarlo fino a casa. Que' poveri Mercuri erano messi di principeschi amori: recavano i biglietti di Cosimo a Margherita d'Orléans sua fidanzata e doni gentili, che costavano somme sbalorditoie. Trovo però che una volta le mandò soltanto « una cassetta di guanti alla Frangipana »!

Dal Lassels (I, 29) apprendiamo, che il corriere ordinario di Francia passava per Lione, il Moncenisio e Torino; e dalla *Relatione di Fiorenza* del conte G. Gualdo Priorato (p. 107), che esso arrivava a Firenze con le lettere il giovedí sera. Si riposava il venerdí — forse in omaggio del proverbio: *Né di Venere né di Marte....* con quel che segue — e il sabato si rimetteva in cammino, viaggiando alla volta di Roma. Il sabato partivano da Santa Maria del Fiore, oltre le corrispondenze per Roma, quelle per la Lombardia, la Francia e gli altri paesi.

La posta era allora presso al Duomo, e la dogana vicina a Palazzo Vecchio; come si ricava dal *Journal d'un voyage en Italie* di un Barnabita (car. 1718); nel quale si legge che il viaggiatore, prima di montare sur un calesse di cambiatura, ne pattuiva il prezzo, pagandone subito una parte. Il denaro era sborsato al *maestro della posta*, che dava invece al forestiero uno scontrino. Talvolta gli si pagava anche un tanto per i pasti. A proposito de' maestri della posta, mi piace qui citare una notizia veramente curiosa, ma non so quanto attendibile, che trovasi nel *Mémoire sur les différentes cours d'Italie* (a car. 422) del Le Blanc: « J'ay « trouvé au milieu des montagnes de l'Apennin, dans « un endroit qui avoit plustost l'air d'un coupe-gorge « que d'une hostellerie, un maistre de poste qui avoit « les meilleurs auteurs latins et italiens, qui en scavoit « tous les beaux endroits, et j'ay remarqué dans les « divers routes que j'ay tenues dans les États du Grand-« duc, la même chose en plusieurs endroits ». In Firenze aveva sede il *generale delle poste*, che in Francia chiamavasi similmente *général des postes et relais*. Egli stava a capo dell' ufficio fiorentino e forse anche di quelli delle altre città, cui erano preposti i suddetti *maestri*. Anche le poste formavano una regalía — come in Francia fin da' tempi del Richelieu — e le persone, che prendevano in appalto uno o piú uffici, eran tenute a mantenere un certo numero di vetture, cavalli e corrieri e a dar lo stipendio a' maestri. Questi però dovevano essere di gradimento del governo, e avevano l' obbligo di non alterare il solito prezzo delle corrispondenze. I creditori non potevano far arrestare i postieri, né catturare le bestie, affinché non fosse impedito quel pubblico servizio.

L' importo delle lettere era pagato da chi le rice-

veva, e variava, come oggi, secondo il peso, il che risulta da qualche lettera inedita del Redi diretta alla sua famiglia. Tale uso vi era anche altrove, come si ricava dal seguente passo dello strano libro *Della famosissima Compagnia della Lesina* (p. 174): « Acciocché le « lettere che tu scrivi *pesino manco*, e però meno si « spenda nel porto, non metterai polvere per far asciu- « gar la scrittura, perché quella polvere s'attacca e ri- « mane dentro il piegato e cosí la lettera pesa piú; non « scriverai in fogli intieri, ma in manco di mezzo foglio « dirai il fatto tuo, perché quello a chi scriverai, pen- « sando di esser sprezzato con questo modo di scrivere, « ti risponderà nella medesima maniera, *e cosí pagherai* « *meno all' ordinario* ». Il granduca godeva, come oggi si direbbe, la franchigia postale: infatti il Redi, amico devoto di Cosimo III e del suo primogenito Ferdinando, scriveva da Firenze il 29 dicembre 1685 al fratello Giambatista, che viveva in Arezzo: « Quando V. S. mi « scrive lettere, non vi metta mai mai *per servizio di S. A. S.*, « se però veramente non son lettere per servizio di S. A. S. « Di grazia lo tenga a mente ». Com' è chiaro, mettendo Giambatista quelle parole, Francesco non pagava il porto della lettera; ma la frode poteva venire in chiaro e Francesco rimanerne scornato.

Che differenza tra il modo di viaggiare d' oggi e quello, di cui ho cercato dare un' idea! Ora il viaggiatore ricco va in automobile, invece che in lettiga o in calesse; dorme placidamente in vagone-letto, invece di vegliare, per paura de' briganti, in un veicolo senza vetri; si riposa al *grand-hôtel* invece che all' osteria. Per mezzo del telegrafo o del telefono, sa se la sua bimba, o il suo babbo, sta bene, mentre a que' tempi per averne

notizia doveva attendere una quindicina di giorni. Allora la galera restava immobile in mezzo al mare, se il vento non gonfiava le vele, o correva in balía del maestrale; mentre ora il piroscafo, illuminato a luce elettrica, solca trionfalmente i flutti tempestosi, diradando le tenebre. Ora si vola sui risonanti ponti di ferro, che sorgono sui fiumi e sui laghi, si attraversano rapidamente le viscere delle alte montagne e le verdi, sconfinate pianure. Si sale sull'alpe nevosa in funicolare.... Oh! andate a nascondervi, *laudatores temporis acti,* e sia benedetta la civiltà moderna!

CAPITOLO VII.

LA SOCIETÀ ELEGANTE.

Le vesti e la *toilette*. — Il lusso e le leggi suntuarie. — Gli appartamenti signorili e i festini di giuoco e di ballo. — I giuochi di penitenza. — Osservanza delle etichette; visite, battesimi, nozze e funerali. — I pranzi. — Le raffinatezze della vita elegante, e l'amore della villa.

Il Frati, nell'importante libro su *La vita privata di Bologna*, scrive (p. 41): « Fu già notato come in nessun « tempo antico vi fossero tante e cosí capricciose fogge « di vestire come nel Rinascimento. Oggi la moda muta « spesso, ma essa è una tiranna, che tiene tutti i suoi « sudditi sotto una disciplina ferrea. Nel Cinquecento « invece all'individuo era lasciata molta maggiore li- « bertà d'azione, tanto che v'erano alcune famiglie che « avevano una loro speciale divisa, ovvero una foggia di « vestire, che le distingueva dalle altre. Nel Memoriale « di Cesare Nappi, notaio erudito bolognese della fine « del Quattrocento, è descritta la divisa della sua fami- « glia, che era come segue: la calza destra tutta rossa, la « sinistra parte azzurra e parte bianca, quadripartita. « Cosí pure la giornea avea due quarti rossi e due in « color bianco ed azzurro alternato, od *in volta*, come « allora dicevasi ». La moda era adunque, come osserva

anche il Burckhardt, *individuale*. Non così nel Seicento: ma mentre nel principio del secolo — secondo notava il Rinuccini ne' suoi ricordi, scritti fra il 1660 e il 1675 — i Fiorentini *si accostavano*, nella foggia degli abiti, all'uso « di Spagna », quand'egli invece appuntava le mutate usanze della città, essi interamente seguivano la moda di Francia. Era, del resto, incominciata fin dal secolo XIV l'imitazione degli abiti stranieri: e il Castiglione aveva nobilmente sentenziato (*Cortegiano*, lib. II, cap. XXV), che l'introduzione di essi era segno di servitú politica.

Né l'influenza della moda francese si limitava alla sola Firenze, ma si estendeva negli altri paesi non sottoposti alla Spagna. Ci è venuto tra mano un curioso quanto raro libriccino, edito nel 1655, di un tal Gio. Sonta Pagnalmino, intitolato *Carrozza da nolo*, perché in esso si finge, che alcune persone, viaggiando insieme in una carrozza da nolo, ragionino sul vestire e sulle « usanze alla moda » nel Bergamasco, a Padova e a Venezia. L'autore, appartenente a una regione, dove piú a lungo si conservò il costume paesano, mette in burletta le fogge francesi. Deride i giovani « modanti », che portano il mento raso. I loro baffi, egli dice, arricciati a guisa di due punti interrogativi, par che chiedano di quanti carati è la loro follia. Que' ganimedi vanno cosí attillati da non capire ne' vestiti; hanno in capo un ridicolo cappello conico e invece di collare uno squarcio di panno-lino; sulle spalle portano un piccolo mantello, e indossano un farsetto, aperto in tal modo, da far ridere la canaglia. Hanno — secondo scrive un poeta co' fiocchi, che forse è lo stesso Sonta Pagnalmino —

Le brache lunghe, strette e sí distese
Che le natiche e quanto la decenza
Nasconde, aprono altrui e fan palese.

Cade dal collo una spadetta e senza
Punto cessar resiste alle contese,
Che le fan de gli spron dura urgenza;

e con quest'ultimo verso inciampa il Pegaso del nostro vate.

« Il lezioso costume », scrive il Molmenti nella *Storia di Venezia nella vita privata* (p. 347): « da' corti cal-
« zoni e dalle calze bianche di seta, dallo spadino e dal
« cappello triangolare, da' manichini e dalle lattughe di
« trine, incominciò dopo la metà del secolo XVII e non
« finí che al termine del XVIII ».

Anche in Firenze si videro vestiti dovuti a sarto parigino, come quello ch'era venuto nel 1661, in occasione delle nozze, per il granprincipe Cosimo. Gli uomini, tra il 1675 e il 1688, vestivano di nero, come era sempre usato in Firenze; ma i damerini facevano uso di calze perlate. Poi ripresero le nere, perché vi era — pare impossibile! — chi li prendeva per servitori in livrea! Circa il 1665 cominciò a usare in Firenze la parrucca, strana acconciatura del capo non ignota a' popoli antichi, sorta come moda in Francia circa il 1629, e che — divenuta piú tardi in Italia costume, tanto da essere usata da preti, monaci e cardinali, in onta al libro del Thiers — dominò sotto varie foggie un secolo e mezzo, finché la rivoluzione del 1789 non la spazzò via con molti altri rancidumi del passato. Le parrucche si facevano il piú delle volte, con capelli recisi a' poveri morti; ma le migliori erano di chiome, tagliate a fanciulle miserabili. Gli zerbinotti portavano in Firenze, nel 1672, la parrucca con la *linda*, che era una lista di riccioli posticci, che scendevano sulle tempie. Non si videro piú le belle barbe e i lunghi baffi, che si ammirano in alcuni ritratti del Cinquecento; scomparvero, con l'andar del

dicente autore del libretto su citato *Della famosissima Compagnia della Lesina* (1666) non ci fornisce particolari sopra siffatte «bozze», sebbene descriva umoristicamente la *toilette* delle Veneziane sue contemporanee.

La pettinatura era una grave e lunga faccenda, non pure per le donne, ma anche per gli uomini. Per fino un papa — Paolo V di casa Borghese (1605-1621) — passava un'ora continua, a farsi pettinare dal suo barbiere. Amante dell'ozio e della quiete, intento a goder il papato, egli credeva che con quella interminabile pettinatura facesse evaporare l'umidità, che aveva grande nella testa.

La cosiddetta *arte biondeggiante* — l'arte di tingere in biondo i capelli — era conosciuta a maraviglia da' Francesi. Infatti la principessa Margherita, sposa di Cosimo, trovandosi una volta alla villa di Poggio a Caiano, non credette poter far di meno del suo barbiere Moisan, e lo mandò a chiamare apposta da Firenze, dov'era rimasto. Parigi contava nel 1673 più di 2000 parrucchieri; segno evidente che vi dovevano essere moltissime parrucche e poche teste.

Né mancavano i *segreti* per far crescere i capelli, e « per ricoprir la canitie », come dice elegantemente il Nolfi nella *Ginipedia*, in cui egli finge di insegnare le buone creanze a una giovinetta nobile. Da quella specie di Galateo femminile si ricava, che le fanciulle ornavano il capo di fiori naturali, e che, in mancanza di essi, ricorrevano a' finti. Le brunettine poi conoscevano certe arti arcane per dare alle guance un candore tendente al roseo; tutte cose antiche, quanto quel benedetto serpente che indusse Adamo a peccare.

Usavano, come a' tempi di Grecia e di Roma, i nèi posticci, detti *mosche* (*mouches*); e dovevano essere molto

comuni, perché il Magalotti sentisse il bisogno d'inventare un vocabolo apposito, « dicendo moscare » scrive il Moroni « l'atto di adornare il viso di nèi ».

Cominciò allora il grande uso di quella polvere di Cipro, che ispirò sí bei versi al satirico precettore del « *giovin Signore* ».

Era ormai ben lontana quell'età, di cui Dante ci ha lasciato un quadro cosí poetico, ma in parte ideale, quando le Fiorentine attendevano al fuso e al pennecchio, venendo dallo specchio « senza il volto dipinto ». A quel tempo beato la dote « non faceva paura al padre », mentre, al contrario, nel Seicento se ne davano di tali, che il Landino avrebbe chiamate « sfolgoratissime ». Il lusso andava sempre crescendo. Invano, quando la città si reggeva a popolo, gli « offiziali sopra gli ornamenti delle « donne » avevano compilato i loro statuti; invano, regnando i Medici, il granduca e per lui il luogotenente e i consiglieri e l'amplissimo Senato de'Quarantotto, avevano emanato tante prammatiche; ché « la multiplicità e varietà delle leggi » (secondo sta scritto nella prammatica del 1637), fatte in vari tempi, « aveva generata piuttosto confusione, che apportato sufficiente rimedio ». In altri termini, il lusso non si era mai potuto sradicare, anzi era piú che mai rigoglioso. E qui mi piace, per incidenza, osservare, che dello scadimento del costume e dell'accrescersi del lusso va data la colpa alle splendidezze medicee prima — di Lorenzo il Magnifico e dei suoi — e allo sfarzo degli Spagnuoli di poi. Ma torno alle prammatiche suntuarie. Di esse, in ogni tempo e in ogni luogo, si risero le astute donne, trovando cento modi di eluderle. Dame e cavalieri, in sostanza, non conoscevano altro freno, se non quello delle loro finanze;

ché per debiti si andava in prigione. Le misure suntuarie avrebbero dovuto colpire specialmente la nobiltà, che era ricca e potente; ma le persone deputate a farle eseguire — in Firenze cinque senatori — appartenevano appunto a quel ceto privilegiato, ed è da credere che chiudessero volentieri un occhio, e anche tutt' e due, quando si trattava delle loro famiglie, o di parenti o amici. Ciò a me non consta, a dir vero; ma è una di quelle logiche supposizioni, che sono piú sicure delle stesse prove di fatto, che alle volte sembrano ma non sono realmente attendibili. Un' altra ipotesi abbastanza sicura è questa: le persone addette a quei principi serenissimi, per i quali non esisteva legge alcuna, è da supporre che si tenessero esenti dalle leggi suntuarie, che non esistevano per i loro padroni; per loro il lusso si può dire anzi che fosse un dovere, perché da esso derivava maggior splendore al trono. Il rigore de' bandi si esercitava tutto sugli umili, che non dovevano osare di gareggiare co' grandi. Que' provvedimenti, infatti, non risguardavano per nulla gli ambasciatori, i residenti di principi e le loro famiglie; miravano, oltre che a limitare le spese vane, a mantenere una differenza tra le diverse classi sociali. D' altra parte i ricchi, venuti su da oscura origine, cercavano sottrarsi con abili ripieghi a quelle prescrizioni per andar cosí confusi co' nobili; e la gente di contado, che era tenuta a vile, e che doveva vestire e abbigliarsi in modo assai piú modesto di quella di città, cercava anch' essa, col trasgredire la legge, tôr di mezzo ogni odiosa distinzione. La cortigiana poi, se era ben provvista di scudi e protetta da qualche conte o marchese o — in Roma — da qualche cardinale di Santa Madre Chiesa, osava contendere in vezzi d' oro, in gioie, in abiti e in ogni altra cosa con la dama; restando in tutto a

lei simile, fuorché nei costumi. Almeno ciò è da supporsi! La società cominciava, insomma, ad avviarsi nel secolo XVII verso quella uguaglianza tra le diverse classi, che fu l'ideale supremo degli uomini della grande Rivoluzione francese.

In quelle leggi, che a noi, avvezzi a ogni genere di libertà, fanno tanta impressione, sono enumerati, con minuzia pedantesca, i monili d'oro, le gemme, le « paste di profumi », i drappi, le trine ecc., che si vietano, se superano il valore prescritto. Non esisteva alcuna libertà individuale, e a nessuno era lecito vestirsi, adornare la casa, andare in carrozza, pranzare, battezzare i figliuoli e onorare i propri morti a suo gusto. E ciò, secondo si legge in un bando, per amore della « modestia », e perché siano moderate le spese, che sono « grandissimo danno « delle famiglie, corruttela del vivere politico e offesa « della Divina Maestà ».

Sul lusso smodato di que' tempi non può cader dubbio; ché se le prove d'altro genere mancassero, basterebbero gli stessi bandi suntuari a provarne l'esistenza. Da essi risulta che i cavalieri piú eleganti portavano trine nella biancheria personale, in quella da letto e nel vestito; e che non si vergognavano di profumarsi come le donne, fregiandosi di gioie e di catene d'oro. Né basta: si pavoneggiavano di manicotti di zibellino, di lupi cervieri, di gatti di Spagna e di ermellino, e di tali pelli preziosissime foderavano i loro abiti. Se di siffatti abbigliamenti erano vaghi gli uomini, di che pazzie non saranno state capaci le donne per la loro *toilette*, per quella *toilette*, che è stata detta la poesia della loro vita? La gentildonna, non paga di fregiar le dita affusolate di brillanti, di rubini e di smeraldi, amava ornarne le chiome, il seno e la bella persona. Ciò è detto con poca eleganza

nelle seguenti parole: « Si proibiscono i diamanti, rubini « e smeraldi, fuorché in anelli, che uno con diamante, « ma che passi la valuta di scudi 200, et l'altro, che non « passi la valuta di scudi 60 ». Aggiungo che se il legislatore sentiva il bisogno di vietare « ogni sorte di « borchie, rosette, bottoni d'oro, tanto per ornamento « di veste, come di cinturini da cappello » e « le penne di airone », ciò è indizio evidente, che di queste costose eleganze si faceva grande uso. Né basta: i collaretti, i collari e le grandiglie con lattughe o senza si guarnivano con perle, oro e argento; e i taffetà e gli altri drappi, onde si ornava il capo delle donne si ricamavano con oro e argento.

Erano, in conclusione, tempi di vano fasto; e « la lesina fiorentina », di cui parla l'autore del libro sulla *Compagnia della Lesina,* forse si esercitava soltanto nella vita quotidiana; oltreché è proprio di certe età di decadenza lo sperpero del denaro in vane pompe esteriori e la segreta taccagneria tra le pareti domestiche.

I palagi signorili serbavano esternamente il loro antico aspetto, severo e bello. Le pietre annerite da' secoli, i grandi anelli di ferro inchiodati nelle facciate, e parecchie torri scamozzate, facevan pensare a' semplici tempi di Bellincion Berti; ma nell'interno delle case era quello sfarzo spagnolesco, che è uno de' caratteri peculiari del Seicento. I nobili piú boriosi avevano — attesta il Rinuccini — i paramenti delle stanze « di velluto, te- « lette d'oro e dommaschi con trine d'oro, e le sedie e « portiere compagne: et alcuni *facevano* anco tessere a « posta le portiere con la loro arme ».

I mobili, di un gusto capriccioso, erano tutti pieni di dorature; le pareti coperte di quadri di buoni autori

con le cornici grandi e dorate. Sui tavolini si ammiravano statuette di bronzo o di marmo e opere di oreficeria preziose. In sala si tenevano sgabelli e cassapanche con le spalliere fregiate dello stemma del padrone, e servivano per riporvi le livree e altre cose de' servitori. Ne' palagi dell'alta nobiltà non mancava la biblioteca, fornita di codici calligrafici miniati, e la galleria contenente quadri, statue, cammei, medaglie, iscrizioni antiche e rarità d'ogni genere, degnissime di stare a Pitti. Molte erano poi le famiglie signorili che, possedendo collezioni artistiche pregevoli, permettevano, secondo afferma il Misson (III, 224), a' forestieri di visitarle.

Nelle case piú ricche, addobbate come quelle di un principe, si facevano, in occasioni straordinarie e durante il carnevale, *festini di giuoco e di ballo*, a' quali andavano centinaia di persone e a volte gli stessi Serenissimi. Quando que' vasti saloni si aprivano, la vista era dilettata dalla luce di enormi lumiere, la quale si rifrangeva nelle gemme, onde si abbellivano le dame e i cavalieri. Al Lassels, che, a quanto pare, fu ammesso a una di quelle feste (I, 241), sembrò di trovarsi in un luogo incantato. Quelle sale antiche non accoglievano piú i fieri uomini di parte, né gli avventurosi mercanti, cui non erano sconosciuti i paesi di Oriente; ma i nipoti degeneri, fatti conti o marchesi da' Medici, già emuli aborriti e allora adulati sovrani. Si aggiravano tra quella folla elegante i cavalieri di Santo Stefano con la croce porporina sul lungo manto bianco, milizia innocua oramai e di parata, e i senatori, « vestiti di sotto di rosso e di sopra di nero » o, come anche si diceva, « in lucco soppannato di rosso », gente decorativa anch'essa.

Dame e cavalieri mostravano la loro valentia nell'arte di Tersicore, che, secondo aveva scritto il Casti-

glione nel diffusissimo suo *Cortegiano*, doveva essere ben conosciuta dal perfetto uomo di società e dalla gentildonna, ed esigeva un lungo studio sotto un valente maestro. Basti il dire che a ballar bene il *minuetto* si richiedevano, nientemeno, cinque requisiti: occhio languido, bocca ridente, vita fastosa, mani innocenti e piedi ambiziosi. Chi sa che abilità ci voleva a insegnare l'*innocenza* alle mani delle allieve e l'*ambizione* a' loro piedini! Gl'Italiani al loro ballo tradizionale, che li rendeva agili e svelti, preferivano le danze francesi, consistenti in un cadenzato passeggio. A palazzo Pitti insieme con le mode parigine si erano introdotti i *ballets de cour*, de' quali il giovine re Luigi XIV era appassionatissimo, assumendovi le parti or di sonatore, or di mimo, or di cantante, e recitandovi per fino vestito da donna. Ma i *ballets*, se formavano la delizia di Margherita d'Orléans, eran d'altra parte la disperazione del suo consorte, che non amava la musica, la danza e.... i suoi pericoli. Non ostante ciò, Margherita parve una Silfide leggiera nel *Ritorno di Ulisse* del Moneglia musicato dal Melani e rappresentato nella reggia di Pisa.

Echeggiava soavemente ne' saloni fiorentini il lento e serio minuetto dalle profonde e graziose riverenze, re delle danze, dacché Luigi XIV, dimenticandone l'umile origine villereccia, lo aveva innalzato agli onori della Corte, ballandolo il primo a Versailles nel 1660 con le note del Lulli, oscuro fiorentino divenuto celebre per la protezione del re Sole e per il suo genio. Vi risonava la grave *contraddanza*, la trillante *pastourelle*, la gaia *gavotte* e il *cotillon*, cantato dal Lafontaine, e caro alle giovani e alle sfiorite beltà.

Esse avevano le mani ignude, come i loro ganimedi, perché l'etichetta cosí esigeva, mentre ora prescrive ri-

gorosamente i guanti, il cui uso del resto è antichissimo. A que' tempi era un malcreato chi stendeva a una signora la mano inguantata; il che mostra chiaramente, che ogni età ha il suo galateo. Anche allora il cavaliere andava a invitare la dama, e questa commetteva una scortesia non accettando, o, come si diceva, *dando la fava*. Ognuno aveva la sua dama, la quale, dopo esser passata da una mano all'altra, tornava finalmente al suo cavaliere, che, se era ardito, le sussurrava qualche paroletta, serrandole segretamente la mano. Ecco perché que' furboni di secentisti non amavano i guanti, che i Tedeschi saviamente chiamano *scarpe della mano*. Cosí il mistero accresceva la poesia di quelle relazioni galanti. Finito il minuetto, ogni bellimbusto se ne tornava al suo posto: gli uomini da una parte, le donne dall'altra. Non già che non si potesse avvicinare qualche procace ninfa e barattar due complimenti senza sugo; ma non si tolleravano, come si nota nel *Voïage historique et politique de Suisse, d'Italie, etc.*, quelle familiarità, che si permettevano in Francia. Da noi l'amore galante era una catena invisibile, fatta di sguardi furtivi, di brevi accenti e di piccoli misteri; ma talora però terminava in tragico modo.

Il Nolfi, nella *Ginipedia* (cpp. 37–41), dà i precetti da seguirsi in fatto di giuochi di penitenza e di visite. Le buone usanze, che egli consiglia son quelle, che si praticavano nella società romana, ed erano, credo, in vigore anche in Firenze, che con la capitale cattolica aveva continue relazioni.

Nelle *veglie* — noi diciamo alla francese *soirées* — il direttore, o *maestro* del giuoco, doveva avere, secondo il Nolfi, occhi d'Argo per tutto vedere, e molta prontezza

d'ingegno e fecondità di idee. Era necessario che la gentildonna conoscesse, per poterli citare a proposito, molti versi sentenziosi di autori « gravi, nobili e approvati, » come del Petrarca, dell'Ariosto, del Tasso, Sannazzaro, « Guerino e Marino »; scelta di poeti, questa, che mostra i gusti del tempo. Il *giuoco dell' Oracolo* consisteva nel rivolgere tali domande, da mettere in impiccio chi faceva da Oracolo: e la bravura di questo consisteva nel rispondere subito a tono e in modo spiritoso. Le domande erano di questo stampo: « Conoscete un preservativo per non invecchiare? ». Ovvero: « Un segreto per gir invisibile? ». Oppure: « Una certezza della fedeltà di vostro marito? ». Un giuoco molto grazioso una volta fu questo: « Stando un cavaliere in su la vegghia assai malenconico, una donna chiese all'Oracolo un rimedio per rallegrarlo: al che l'Oracolo rispondendo disse: Corda: ed ella, non aspettando gl'interpreti, soggiunse: Or dunque si leghi. Piano, signora (rispose il cavaliere), non ha già egli voluto intender l'Oracolo, che io sia legato, come che i pazzi tra le ritorte divenghino allegri: ma ha voluto significare, che a voi tocca il farmi star allegro, dandomi il cuore; imperocchè il detto dell'Oracolo non è una sol voce, ma due, cioè: Cor-dà ».

Uno de' giuochi più graziosi era quello *Del vestir Amore*. Il maestro domanda a un dama: « Come lo vuol lei vestire? ». « Alla turchesca ». « No, signora, egli è pur troppo lunatico da sè medesimo ». « E lei? ». « Alla spagnuola ». « Oibò! Non saprebbe mantenere il contegno ». E via dicendo.

Chi non rispondeva bene doveva *far la penitenza*, che consisteva spesso nell'eseguire qualche burla. Piacevano molto le arguzie sottili, le risposte galanti, che racchiudevano, a modo di madrigali, un complimento, i

quesiti piú bizzarri, in cui si poteva fare sfoggio di erudizione mitologica e d'ingegno; e sovrano di quel piccolo mondo della galanteria era l'amore. Esso parlava un linguaggio convenzionale e artificioso; ché il secentismo era perfino ne' giuochi di società, ne' quali si poteva mostrare « qualche lume o sale d'ingegno ».

Un'altra caratteristica di quell'età era la soverchia importanza che si dava a certe regole fittizie di galateo; e gl'Italiani nell'osservarle scrupolosamente — a sentire l'inglese Lassels — tenevano il primato. Non per nulla erano compatriotti di monsignor Della Casa! Ne' *festini di giuoco*, ne' *festini di ballo*, nelle *veglie*, nelle visite, ne' battesimi, nelle nozze e ne' funerali, a tavola, e da per tutto, avevano certe buone usanze da seguire. Perfino tra' parenti si stava molto attaccati alle etichette, e un fratello, scrivendo, dava all'altro del *V. S.* Un uomo d'età, un uomo illustre come Francesco Redi dà, in un biglietto, del V. S. a una sua nipotina, alla quale consiglia di « esser buona, se non vuol essere ingoiata viva viva dall'Orco, » e le dirige cosí la lettera:

« *All' Ill.ma S.ra mia S.ra Padrona Col.ma*
« *La Sig.ra Maria Cecilia Redi.*
« *Arezzo.* »

Le visite erano fatte e restituite col seguente cerimoniale: in primo luogo si mandava a chiedere con un servitore se si recava disturbo. La signora rispondeva: « Tutt'altro! anzi disposta a ricevere tanto onore », o simili frasi di cortesia. Mentre l'ambasciatore era per via, e tornava dalla padrona con la risposta, la gentildonna che aspettava l'amica dava un po' di assetto alle stanze, indossava la *zimarra*, senza della quale sarebbe

stata villanía il ricevere una visita, e teneva intorno a sé le persone di servizio pronte a farle scorta, ad alzar le portiere e a porger le seggiole. La dama andava a incontrare l'aspettata fino in capo alla scala; la ringraziava dell'incomodo presosi, accompagnando le parole gentili con una studiata riverenza; e dandole la destra, o, come allora si diceva, la precedenza, la conduceva nel salone, dove, per farle onore, la invitava a sedere di faccia alla porta d'ingresso. Terminata la visita, riaccompagnava l'amica fino alla porta di casa.

Pittoresche sono alcune usanze fiorentine del secolo XVII, concernenti i battesimi e le nozze, descritteci dal Rinuccini (cpp. I e III), e dismesse quando egli scriveva i suoi ricordi.

Dopo il battesimo, che si somministrava anche allora nel bel San Giovanni, « il compare e la comare « mettevano al collo della creatura un regalo, che ordi- « nariamente era una collanetta d'oro, con una medaglia « o reliquia; e tornati a casa, visitavano la partoriente; « e ne' primogeniti si faceva una colazione di con- « fettura ».

Un altro grazioso costume, rimasto a Corte al tempo del Rinuccini, era quello del *serraglio*. « Concluso che « era un parentado, gl'interessati dell'una e dell'al- « tra banda ne davano conto, o in persona alli piú « prossimi parenti, o per mezzo d'un servitore ai piú « lontani; poi, per il giorno stabilito a uscir fuori la fan- « ciulla in abito di sposa, s'invitavano le parenti fino in « terzo grado ad accompagnarla alla messa; e nell'uscir « di casa s'incontravano alla porta una mano di giovani, « che facevano il serraglio, che era un rallegrarsi con la « sposa de' suoi contenti, e mostrare di non volerla lasciar « uscire, se non donava loro qualcosa: al che rispondeva

« la sposa con cortesia, e dava loro o anello, o smani-
« glio, o cosa simile; et allora quello che aveva parlato
« (che era sempre uno de' piú giovani e riguardevoli
« della truppa) ringraziava, e pigliava a servire la sposa,
« con darle di braccio sino alla carrozza, o per tutta la
« strada, se s' andava a piedi, come per lo piú seguiva:
« et al ritorno a casa, restavano a banchetto tutti quei
« parenti e parente (*sic*), che erano stati invitati, e quelli
« del serraglio restavano licenziati. L'anello si dava poi
« in altro giorno, nel quale si faceva una colizione grande
« di confettura bianca, et un festino di ballo, dove era
« sala capace, o pure si giocava a giulé, se era stagione
« da vegliare.... Mentre erano a tavola al banchetto delle
« nozze, soleva ordinariamente comparire un mandato
« di quello che aveva parlato nel serraglio, che ripor-
« tava alla sposa in un bacile di fiori, o con guanti
« d'odori, il regalo che aveva avuto da lei; e lo sposo
« rimandava il bacile con 30, 40 e fino in 60 e 100
« scudi, secondo la facultà, de' quali se ne serviva poi
« quello con gli altri compagni in una cena tra loro, o
« in fare una mascherata, o altra festa simile ». La ragione per cui venne meno questo singolare costume è abbastanza prosaica: « Cominciarono alcuni a servirsi « del denaro in uso proprio ».

Cominciò poco dopo la metà del secolo il moderno uso di partecipare a' parenti e agli amici le nozze, o la morte de' congiunti, con « polizza scritta o stampata », nella quale si aggiungeva, se si trattava di morte: « *E non s' incomodino* »; il che voleva dire, che non si volevano « complimenti di condoglianza in casa ». Le onoranze che si facevano a'defunti (Rinuccini, cap. II) erano molto simili alle moderne, e non occorre quindi, che io m' intrattenga a parlarne.

L'ora del desinare era il mezzogiorno, e quella della cena l'avemmaria. L'Italiano (secondo leggesi nel *Viaggio* del Lassels, I, 20) quando rincasava, levatosi il cappello, la cappa, il colletto e i manichini, si metteva in capo una berrettina e indossava una casacca grigia, senza della quale non sedeva mai a tavola. Se aveva invitati, faceva toglier loro da' servitori la cappa e il cappello, e porgere una casacca a colore e un berretto. I servitori, prima del pranzo, davano in giro l'acqua alle mani in bacile d'argento, e l'acqua era spesso odorifera; ché grande ne' banchetti era la pulitezza degl' Italiani, i quali riguardavano i Tedeschi — nota il Burckhardt — « come il tipo di ogni sudiceria ». Dal Nolfi (cap. 34) apprendiamo, che il posto d'onore era il capo della tavola, cioè il posto piú distante dalla porta d'ingresso; il secondo era a destra del capo; il terzo a sinistra. Quando però « non si faceva capo », il luogo piú onorifico era quello che stava di fronte alla porta, per la quale si portavano le pietanze. Nell'apparecchiar la tavola, in ogni posto si metteva, sotto il piatto, la *panattiera* con entro il pane, la posata e il tovagliuolo. Ciò a' tempi del Nolfi, nella prima metà del secolo; ma verso la fine di esso la panattiera non usava piú in Firenze, ed era rimasta soltanto una prerogativa de' serenissimi principi, ne' banchetti di Corte. I piú, in Firenze, mangiavano in piatti di terra o di stagno, servendosi, del resto, di cucchiai, forchette, sottocoppe e bacili d'argento; ma i ricchi sfondolati avevano di argento anche la piatteria, certi vasi e simili oggetti di lusso, che si collocavano su tavolini e stipetti di pietra e d'ebano. Non parlo dell'argenteria del granduca, il quale possedeva perfino un servizio completo tutto d'oro massiccio.

L'uso della forchetta era oramai generale in Italia, mentre gli oltramontani continuavano a servirsi di quella di Adamo, come i Greci e i Romani antichi, e come gli uomini del primo Medio Evo. In Inghilterra si prendevano i cibi con le dita. Ciò pare possa arguirsi dalle seguenti parole dell' inglese Lassels (I, 22), che io traggo dalla versione francese del 1682: « Chacun mange « en Italie avec le couteau et la fourchette, et on ne tou- « che jamais des doigts qu'à son pain; cela tient les ser- « viettes et les doigts fort propres et fort nets ». Ma una quarantina d'anni avanti del viaggio del Lassels (1661-63), cioè circa il 1621, nemmeno in Italia doveva esser generale l' uso della forchetta, se il Nolfi consigliava di adoprarla soltanto per far passare le vivande dal piatto comune nel proprio, servendosi del resto della mano per portarle alla bocca; « già che minore ischifezza prender « dee la persona dalle proprie mani, che da un pezzo « d' argento ».

L' uso di far brindisi, biasimato da mons. Della Casa, e quasi un secolo dopo reputato dal Nolfi degno delle « nazioni oltramontane e barbare », nella seconda metà del Seicento doveva esser comune anche in Italia, nonostante che l'Averani lo chiamasse « reo e vituperevol co- « stume di necessitare a bere i convitati, quand'altri bee ». Doveva essere ormai molto diffuso, dicevo, scrivendo il Lassels (I, 23) queste parole: « Si quelquefois vous buvez « à un Italien quand vous disnez avec luy, il vous re- « mercie en se baissant fort profondément, et il ne vous « regarde point entre deux yeux quand vous buvez, « comme nous faisons en Angleterre; mais aussi-tost « que vous avez bu, il se baisse encore pour une se- « conde fois pour vous remercier; et quand il boit, il « boira à votre santé pour répondre à votre civilité ».

Le persone ben educate non offrivano né cervello, né sale, né lingua, ché sarebbe stato un dir tacitamente: — Voi mancate di giudizio — ovvero: — Voi avete la lingua troppo sciolta. — Il servitore presentava a ciascuno, sur un vassoio d'argento, tre o quattro bottigliette di vini diversi, una d'acqua e un bicchiere ben terso. Cosí l'invitato, osserva il Lassels, sceglie quel che piú gli aggrada, e non dipende — come in altri paesi — dal capriccio di un servitore. In Italia non usava, come altrove, mangiare alcuni cibi leggieri e delicati fra una vivanda e l'altra; ma si assaggiavano tali leccornie in principio come antipasto. Ai commensali poi si metteva innanzi una quantità incredibile di pietanze. « Non « usava a quei tempi » scrive il Ricci « servire piatto per « piatto, ma in una *portata* arrivavano dieci o dodici « cibi diversi, che i camerieri disponevano con ordine « prestabilito sulla tavola, cercando, con piante ben di- « segnate, d'appagar prima l'occhio che il gusto ». È logico però supporre, che il galateo di allora non obbligasse i poveri invitati a mangiare di tutto, ma permettesse di assaggiare soltanto alcune di quelle delizie. Ecco la *lista* — noi oggi diciamo francesamente *menu* — di un pranzo di quattro *serviti* — cioè portate, — che il balí Giambatista Redi, fratello del celebre medico e letterato, offrí nella sua Arezzo a ospiti illustri:

« Schiena e salciccia
Salsicciotti
Limoni tagliati
Pasticcio freddo
Gelatina
Paste di due sorte
Cappone freddo

} Servito freddo per antipasto.

Polpette Cervelli Frittura bianca Trippa Coradelle Lombi Uccelli	Antipasti caldi.
Alattato Suppetta con prugnoli, tartufi e coradelle Capponi Pasticcio caldo Piccioni Lepre coperta con cardi e sedeni Mostarda Zampi di vitella	Allesso
Pollo d'India Lepre marinata Starne Piccioni grossi n° 12 Quarti di cordesco arrosto Cicotti alla lucchese Quarti di cordesco stufati Uccelli Pasticci ».	

Ma che cosa era un desinare come questo, in casa di nobili di provincia, al paragone di un convito dato da un gran signore della capitale o dal granduca? Per la sontuo-

sità degli apparati propria di quell' età e di quella Corte, per la copia degli argenti, delle vivande, de' vini e de' liquori, per la bizzarria de' pastumi rappresentanti allegorie mitologiche, un banchetto a Pitti era una festa, una esposizione gastronomica *sui generis*, uno spettacolo, al quale assistevano curiosamente, a bocca asciutta, dame e cavalieri e perfino principi incogniti. Tutto quel pubblico di « sangue purissimo, celeste », mentre i « serenissimi padroni » mangiavano e bevevano, se ne stava in piedi, pigiato intorno alla lunga tavola, beato di poter ammirare tanto sfarzo di abiti e di gemme, tanti scalchi sapienti, tanti coppieri e servitori in livrea, che, conoscendo a fondo il cerimoniale, servivano in modo inappuntabile quattrocento o cinquecento piatti. Intanto piú voci, accompagnate da vari strumenti, modulavano canti soavi, come nel convito, che si tenne in occasione delle nozze del granprincipe Cosimo; nel quale le piú fini tele di Olanda, piegate ingegnosamente, rappresentavano, alla meglio, le figure di Cosimo, della Francia e della Toscana.

Crebbe nel Seicento col lusso la raffinatezza della vita elegante. Le mense fiorentine divennero piú delicate; si coltivarono meglio i fiori, si ricercarono molto le essenze e i profumi, e si uní al gusto per i giardini quello della villeggiatura, che da noi era antico.

L'arte del pasticciere, importata a Firenze da' Lombardi al tempo di Carlo V, aveva progredito. Si prediligevano i vini dolci, come la Verdea, e alcuni altri celebrati dal Redi. Nell'estate, s'introdusse l'uso de'Romani e de'Greci antichi di bere l'acqua e il vino ghiacciato; e divenne un'usanza comune quella di ber freschi i liquori, e di mettere nella neve le confetture e le frutta. Questo

gusto generale per le bibite ghiacciate è poeticamente espresso ne' notissimi versi del *Bacco in Toscana:*

Son le nevi il quinto elemento,
Che compongono il vero bevere,

con quel che segue.

Altra delizia era il sorbire « in bicchieretti di terra » la cioccolata, nuova bevanda, che in Europa s'era gustata la prima volta alla Corte di Spagna. Ne faceva dell'eccellente l'acquacedrataio Panone, ma è da credersi che anche piú delicata fosse quella che si pigliava a piccoli sorsi a Pitti, dove quel nèttare era mescolato a essenze di cedrati e di limoncelli; e dalle tazze si diffondevano tali odori di gelsomino, di cannella e di altre droghe, da fare andare in visibilio i buongustai dello stampo del dottor Redi, che solo per ischerzo diceva male del nuovo nepente nel *Bacco in Toscana.* Dalla Cina e dal Giappone era venuto in Europa il *thè*, ma pare che non si conoscesse in Firenze, mentre dame e cavalieri centellinavano il *caffè,* usato anticamente tra gli Arabi, e a' tempi del Redi tra gl' Italiani, che lo facevan venire da' paesi orientali, devoti a Maometto e ad Epicuro. Le bibite piú in voga avevano l'onore de' carmi: di che cosa non han « cantato » i poeti? Dell' *acqua cedrata* scriveva il Redi in due ditirambi; e il *candiero*, venuto di Spagna, era levato alle stelle dalla musa elegante, ma in vero poco ispirata, di Lorenzo Magalotti. Vi erano anche i *sorbetti ambrati*

E mille altre acque odorose.

Le piú rinomate si stillavano nella *Fonderia* del granduca. Oltre a' maestri di quella celebre officina, vi erano in Firenze i frati di San Marco e di Santa Maria Novella, celebrati dal francese Misson (II, 341) per

i loro unguenti, lattovari e olii odorosi di ogni genere. Il Lassels nota l'abbondanza che c'è in Italia di semplici curiosissimi e di erbe odorifere; sicché il barbiere e la stiratrice profumano gratis il viso e la biancheria de' clienti. Il D'Emiliane osserva (I, 190) che i giardini meglio tenuti sono quelli de' cappuccini, che forniscono « tutte le ragazze di fiori e le donne incinte di frutta ». Un altro Francese maldicente, il De Brosses (I, 252), asserisce che i frati di San Marco con le loro quintessenze rubano il forestiero *ad maiorem Dei gloriam*.

Nel Seicento fecero grandi progressi in Italia l'arte del fioraio e il giardinaggio. Nel 1625 un tal Benedetto Drei in Roma ideò il primo i mosaici e i tappeti di fiori, ed ebbe in seguito un illustre imitatore nel cavaliere Lorenzo Bernino. Allora, e nel secolo XVIII, de' fiori artificiali fabbricati in Italia si faceva grande esportazione all'estero. Roma si abbelliva di que' maravigliosi giardini, che ancora si ammirano dal forestiere, e si adornavano i dintorni di Firenze di nuove sontuose ville. I secentisti avevano un gusto particolare per i giardini, in cui erano pratelli e poggetti artificiali, andirivieni da Laberinto, statuette di Venere, di Dee e di pescatori moventisi al tocco di un congegno nascosto e all'improvviso versanti una pioggia d'acqua sul malcapitato visitatore, fontane marmoree con zampilli coi colori dell'iride, musiche d'acqua, grotte accoglienti nel seno muscoso statue di Venere, d'Amore, di Fauni e di Ninfe, viali fioriti e boschetti ombrosi da disgradarne quelli di Alcina e di Armida. Del resto è noto che gli Italiani precorsero gl'Inglesi nell'arte de' giardini irregolari, che consiste nell'imitare, abbellendola, la natura. Fin dal rinascimento delle lettere i primi, memori de' Romani, coltivarono felicemente tale arte, in cui i secondi

molto piú tardi divennero maestri. Il fiore di moda era il tuberoso, del quale Luigi XIV amava grandemente l'odore, ma molto ricercata doveva essere anche la *madreselva*, se formava l'argomento di un ditirambo del Magalotti. Straordinaria era la passione per gli odori, e preferiti erano quelli del muschio, dell'ambra e del bucchero. Su quest'ultimo, che in fin de' conti era un odor di terra, fu scritta dal Bellini una cicalata, e perfino un poemetto! Credo che dalla Spagna ci venisse questo esagerato gusto per gli odori.

Un altro odore di moda era quello del tabacco; e non mancarono — posteriormente al *Bacco in Toscana* — per il tabacco, ch'era pure una novità, come per la cioccolata, i polimetri degli arrembati poeti ditirambici. Il tabacco a que' tempi da alcuni bellimbusti si masticava; e una tale porcheria, di cui oggi si vergognerebbe un mozzo di bastimento, allora era considerata un elegante passatempo. I ganimedi e le dame, in tabacchiere d'oro e d'argento, talora tempestate di gemme, tenevano il tabacco di Poggibonsi in polvere, che pare fosse il migliore di Toscana, secondo attesta qualche viaggiatore straniero, e lo fiutavano allegramente, mentre oggi perfino le vecchie lo tirano, vergognandosi, quasi di nascosto. Ciò che ora fa arrossire ed è proprio degli anni senili, allora si reputava *bon ton*. Fumavano gl'Inglesi; ma gli Spagnuoli e gl'Italiani consumavano piú tabacco di loro, « senza però servirsi », osserva il Lassels (I, 269), « né « di focile, né di candela, né di altra pipa, che del loro « naso ».

Que' secentisti, amanti degli aromi e de' fiori, si direbbero de' sognatori. Non per nulla piacevano loro le lambiccate fantasticherie de' marinisti e le poesie pastorali. Del loro amore per la vita campestre ci sembrano

sufficiente indizio tali componimenti, sebbene in essi sia troppo manierismo. Del resto, il gusto della vita rustica comincia, come osserva il Burchkardt (II, 156), col Rinascimento, e il dolce ozio della villa, non disgiunto dal sorriso delle muse e dagli studi eruditi, piace a' contemporanei di Lorenzo de' Medici, come a' suoi discendenti. Avrebbero questi innalzato tante splendidissime ville, trovando molti imitatori fra' sudditi ricchi, se non avessero amato i soavi ritiri silvestri, gli alberi secolari, i fiori, le voci de' ruscelli scroscianti lungo i pendii dell'Appennino? Ma si trasportava, osserva il Frati, la città in villa, e il lusso delle villeggiature era una moda come un' altra. Una moda, domando io, o dottissimo Frati, che si protrae dal Quattro all' Ottocento? No. Se le ridicolaggini della villeggiatura trovano piú tardi un fedele pittore nel Gozzi e nel Goldoni; se in villa si tenevano balli, si facevano visite e si recitavano commedie; se nell' estate piaceva a' cittadini — ed è sempre piaciuto — amoreggiare con le cittadine nella libertà campestre; tutto ciò non vuol dire, che fosse ormai ottuso ne' cuori il sentimento della natura; un sentimento, che si estrinsecava, non nella forma trascendentale anglosassone, ma in quella dell'*Aminta,* del *Pastor Fido* e dell'*Adone;* in versi paganeggianti, pieni di mitologia, perché se la mitologia non era piú la religione degl'Italiani, era però sempre un poetico ricordo di tempi gloriosi.

CAPITOLO VIII.

LA CORTE.

Splendore della Corte toscana. — Etichette. — La principessa Margherita, la granduchessa e il granprincipe Cosimo. — Pretese e puntigli di dame e di cavalieri. — Balli di contadini, nani e buffoni. — Letterati bene accetti a Corte. — Il granduca Ferdinando II e i suoi fratelli.

Entriamo ora nel piccolo Olimpo della Corte Medicea. In ogni Corte, naturalmente, ha onore d'incensi la vanità, e le etichette sono considerate come una cosa molto seria; ma il cerimoniale era nel Seicento piú vario, piú complicato e piú discusso che non sia al presente. Futili questioni di precedenza assumevano l'importanza di affari di Stato; e puntigli e picche di teste coronate, di altezze, di eccellenze, di gentiluomini spiccioli e di dame formavano la vita e la distrazione di quel mondo piccino e artificiale.

Era la Corte di Toscana una delle piú splendide d'Italia, per i capolavori d'arte, onde rifulgevano le sale, per il lusso della fiorita nobiltà, che la frequentava, per la sontuosità de' balli, de' banchetti e degli spettacoli teatrali, e soprattutto per le persone di merito, che vi accorrevano da ogni paese. Oltre le Corti del granduca Ferdinando e della granduchessa Vittoria della Rovere,

vi erano quelle del granprincipe Cosimo, di sua moglie Margherita Luisa d'Orléans, e de' fratelli di Ferdinando: il cardinale Giancarlo, il principe Mattias e il principe Leopoldo, poi cardinale. Non parlo del servitorame, de' paggi neri e di valigia, de' cavallerizzi, de' guardaroba e degli scalchi. Le cariche piú ambite portavano il titolo di « maggiore ». Ferdinando, per esempio, aveva un maggiordomo maggiore, il marchese Riccardi, un cavallerizzo maggiore e un trattenitore maggiore. Suoi ministri erano, nel 1664, il cavaliere Falconcini, Desiderio Montemagni, l'abate Marchetti e il conte Ferdinando Bardi. La « servitú » della granduchessa si componeva di otto damigelle d'onore tutte nobili — neanco a dirlo! — maggiordoma delle quali era la marchesa Donna Costanza Sforza Bentivoglio, di un maestro di camera, il cavaliere Tommaso Rinuccini, autore del libretto di ricordi da me più volte citato, di un coppiere e di uno scalco. I diplomatici esteri, che soggiornavano ordinariamente in Firenze, erano il nunzio del papa, l'ambasciatore della repubblica di Lucca, e i residenti di Venezia, del re d'Inghilterra e del duca di Modena. Il granduca manteneva presso di sé diversi « cavalieri forestieri trattenuti », alcuni musici e altri virtuosi, e un ambasciatore nelle piú importanti capitali di Europa. Ivi teneva inoltre, « sotto mentita veste », de' corrispondenti segreti, che puntualmente lo avvisavano d'ogni cosa: alla Corte di Luigi XIV, il celebre cantante Atto Melani.

Le principali etichette concernevano il *coprirsi,* il *dar la mano,* il *titolo di altezza,* l'*incontro* e l'*accompagnatura* de' grandi personaggi.

Il granduca *faceva coprire:* i senatori fiorentini, i cavalieri trattenuti, gli uffiziali che avevano titolo di mag-

giore, i titolati non sudditi, i vescovi e i fratelli e i nipoti di cardinali. Questa etichetta, venuta, come molte altre, di Spagna, era scimmiottata dalle famiglie nobili — il principe assoluto fa i sudditi a immagine sua, — e osservata perfino nei tribunali, dove la legge neppure in questo era uguale per tutti. Il granduca, seduto sotto il baldacchino e coperto, con allato il granprincipe, pur seduto, ma scoperto, riceveva i senatori in corpo e diceva: — Sedete e coprite, — ed essi obbedivano; però il luogotenente, se doveva parlare in nome de' colleghi, si alzava e si scopriva insieme con essi. I senatori inoltre, quando andavano a baciare la veste alle loro altezze — adulazione servile, indegna di quel consesso, che rappresentava lo Stato, — stavano scoperti. Si racconta che nel novembre del 1662 il duca di Créqui, ambasciatore di Francia presso la Santa Sede, « all' udienza della « granduchessa non volle mai mettere in capo il cap- « pello, ancorché S. A. S. glielo replicasse piú d' una « volta ». Fu questa una cavalleresca degnazione di quel superbissimo diplomatico. Un atto di sprezzante alterigia parve invece quello della sposa del principe ereditario Cosimo: giunta a Livorno, non disse di coprire a' gentiluomini che le recavano il benvenuto del granduca e de' principi.

Ferdinando II *dava la mano* a' cardinali, a' principi sovrani e di altezza, a' fratelli di re e agli ambasciatori regi. Ma la nuora, che era di sangue reale, non voleva degnarsi di stender la mano a una duchessa di Parma. Fra lei e una duchessa di Parma c' era differenza, e non intendeva trattarla alla pari! Il granduca scrisse al re; e questi rispose, che quanto si era detto alla principessa concerneva il modo di comportarsi durante il viaggio da Parigi a Firenze; ma che ora, appartenendo alla Casa

di Toscana, doveva conformarsi alla sua etichetta. La poco docile sposina il giorno che arrivò in Firenze Trottolino con siffatta risposta ingoiò una pillola troppo amara per lei. Ella che in Livorno aveva fatto dire alla duchessa, la quale voleva farle una visita, che non le avrebbe dato la mano e non l'avrebbe trattata di altezza, ora era costretta a darle la mano e dell'altezza. Ah era troppo! Lei che aveva sognato di divenir sposa del re di Francia, ora era discesa tanto in basso, da divenir quasi uguale a una Farnese!

A' sovrani si dava il titolo di *maestà,* che Carlo V aveva assunto il primo. Il granduca Ferdinando II dava dell'*altezza* a tutti i principi sovrani e a' fratelli di re; ma, mentre egli pretendeva questo titolo, oltre che per sé, per i suoi congiunti, non voleva poi concederlo a' fratelli de' duchi di Mantova, di Parma e di Modena. Di *eminenza* trattava tutti i cardinali, e di *eccellenza* gli ambasciatori regi, il duca di Guisa e il principe di Massa. Egli era orgoglioso di quella specie di supremazia, che godeva su quegli altri principi, minori di lui; ma con Savoia era trattato alla pari. Or quale non dovett' essere la sua indignazione, quando un ambasciatore di Francia, nel settembre del 1662, mostrò difficoltà nel dar dell'altezza a'secondogeniti, come se si trattasse appunto de' cadetti de' duchi di Mantova, di Parma e di Modena?

Quanto all'*incontro* e all'*accompagnatura* de' grandi personaggi, basti il dire, che il granduca teneva conto del loro grado, e anche delle relazioni buone o cattive che passavano co' loro Stati. Secondo i casi, il granduca percorreva un maggiore o un minor numero di stanze, tanto nell'andar loro incontro, quanto — finita l'udienza — nel riaccompagnarli. « Passando i monti », scrive il

conte Moroni, « troviamo le principesse di Francia rice-« vere gli ambasciatori coricate, per non accompagnarli « alla porta » !

Vediamo ora quale era il trattamento, che si faceva a' cardinali, agli ambasciatori e a' principi *incogniti*.

Il cardinale era piú o meno ossequiato, secondo che fosse *de latere* o *principe* o *nipote del papa*, o finalmente *incognito*. I cardinali « ricevevano la precedenza » sempre e in ogni luogo: erano cioè trattati allo stesso modo de' principi sovrani. Cosí per esempio ne' balli, a' quali assistevano non ostante la loro santità, stavano al trono e alla residenza col granduca; e in carrozza sedevano — onore grandissimo — alla sua destra. Egli con corteggio di carrozze, tra una folla di curiosi, andava a incontrarli fuor di porta; ma negli ultimi tempi di Ferdinando II tale usanza si smise, facendo i cardinali da incogniti; sicché il sovrano andava a visitare ne' conventi quelli che non venivano ad alloggiare in palazzo. Erano assistiti da un trattenitore di forestieri, serviti da uno scalco, da scudieri e da paggi e da un cappellano. Un aiutante, all' entrare in camera e all' uscire, alzava loro la portiera; un valletto li attendeva nell'anticamera dell' appartamento loro destinato; e una carrozza foderata di velluto nero era sempre a loro disposizione. Alla tavola del granduca, a passeggio e da per tutto ricevevano specialissimi onori; anche maggiori di quelli che spettavano agli ambasciatori regi.

L' ambasciatore era ospitato a Pitti per sei giorni, consumati i quali, con « dolce modo », gli si faceva comprendere ch' era tempo d'andarsene. Un principe del sangue gli andava incontro alla porta della città e lo faceva sedere in carrozza alla sua destra, mentre lo salutavano le artiglierie delle fortezze da Basso e di Bel-

vedere. Il sovrano, che lo riceveva alla porta del palazzo, non gli dava la mano, riserbandosi di fargli quest' onore alla udienza solenne.

I rappresentanti de' piccoli Stati dovevano appagarsi di un' accoglienza modesta; al contrario quelli delle grandi potenze mettevano innanzi pretensioni veramente esagerate e addirittura irriverenti. Potrei a questo proposito citare molti curiosi esempi; mi limito a ricordarne soltanto uno, abbastanza caratteristico. Avendo una volta fatto sapere Ferdinando II al duca di Créqui, che si sarebbe dato in suo onore un ballo, il Créqui fece ventilare la strana pretensione di stare al trono e alla residenza, volendo esser trattato allo stesso modo de' cardinali e de' principi sovrani. Era un pretendere veramente troppo, mentre al trono non stava neanche lo stesso principe ereditario. Al granduca dispiacque, com' è naturale, quest' antifona, e non si parlò piú del ballo.

Quanto a' principi che viaggiavano *incogniti*, essi eran ricevuti a Corte onorevolmente, ma — si capisce — senza il cerimoniale dovuto al loro grado.

Ferdinando era amareggiato dalle gare di precedenza che continuamente nascevano tra suocera e nuora. Questa mal sopportava che una Della Rovere, sol perché era la granduchessa regnante, dovesse « preceder sempre in luogo terzo » a lei, che era una Orléans. L'odio che di cuore si ricambiavano quelle due donne — l'una stagionata, bigotta quanto mai e piena di sussiego spagnuolo, l'altra giovanissima, graziosa e tutta leggerezza francese — acuiva le piú insignificanti questioni di etichetta, e faceva nascere scandali, che invano Ferdinando cercava sopire. Vittoria, che dominava troppo il figliuolo, educato a immagine sua, riusciva sommamente esosa

alla nuora; e le damigelle francesi di quest'ultima coi loro pettegolezzi mettevano continuamente nuova esca sul fuoco. Vittoria trovava sempre da sindacare le azioni della principessa: le sue cavalcate, le sue merende alle Cascine o nel giardinetto ch'era sulla Loggia de' Lanzi, il suo gusto per il ballo e per i concerti musicali e perfino il suo buon umore. Non le pareva — e qui aveva ragione — che a una futura granduchessa si addicesse fare il chiasso con quelle sventate delle sue damigelle, scherzare con un Ebreino, e solleticare il cuoco francese, che faceva mille smorfie non potendo sopportare il solletico. Margherita d'altra parte si burlava delle infedeltà della granduchessa, che non era poi un fiore in boccio, e che per 19 anni era rimasta lontana dal letto coniugale; e ciò perchè Ferdinando, colto da lei in flagrante, non aveva piú voluto saperne, finché, riconciliatosi, ne aveva avuto un marmocchio. Margherita detestava il marito, non essendosi spenta col matrimonio una sua fiamma verginale. Sempre le stava nel cuore l'immagine del duca Carlo di Lorena! Cosimo, che era un bel giovine, ma pieno di gravità, e nemico di quel brio, di quella galanteria, che la colta giovinetta aveva tanto amato alla Corte francese; Cosimo, che era di gusti diversi, ingolfato in turpi voluttà, e nonostante ciò pieno di scrupoli e bacchettone, invano si lusingava di guadagnarsi l'affetto della capricciosa sposina. Piú per lei spasimava e piú le riusciva insopportabile e le sembrava ridicolo. E questa era la bella armonia, che regnava tra' membri della granducale famiglia!

Ma altre ire e altri rancori covavano in altri cuori femminili. Era venuta di Francia, insieme con Margherita, la vecchia duchessa di Angoulême, una specie di

madre nobile, che doveva tenerle compagnia e guidare i suoi primi passi nel gran mondo. Quella gran dama era, nientemeno, vedova di un figlio naturale di Carlo IX re di Francia, e ambiva perciò al titolo di altezza che non si usava in Francia, dove si dava semplicemente del *vous*. Or bene, la povera duchessa doveva « contentarsi di ricevere dell'*eccellenza* », per colpa, senza dubbio, della granduchessa, alla quale godeva proprio l'animo, quando poteva far dispetto alle persone care alla nuora. Si piccava a non darle vinte a quelle civette francesi. La contessa di Bélois, per esempio, si vantava di aver seduto alla tavola della regina di Francia: appunto perciò le si negava di stare alla mensa della granduchessa e le si faceva ingoiare, per cosí dire, dell'assenzio. La damigella di compagnia non ne poté piú, e fece sapere alla Serenissima, da' suoi parlamentari, che piuttosto che soffrire piú a lungo un tale affronto, avrebbe preferito tornarsene al suo paese. Vittoria, udita siffatta imbasciata, le fece rispondere cortesemente, che madama era del tutto libera di partire, e che l'avrebbe fatta accompagnare con ogni onore, ma che avrebbe súbito spedito un corriere al re, per informarlo della verità. Siccome Sua Maestà non aveva detto che si dovesse fare un trattamento speciale alla signora contessa, non era possibile contentarla, quanto alla sua pretensione di pranzare con la sovrana. Finalmente si venne a un accomodamento; ma ci volle tutta la diplomazia di monsignor Bonsi e del marchese Riccardi, e fu concluso che la granduchessa si contenterebbe, in cambio di avere madamigella alla sua tavola, di prenderla in carrozza, sempre che ci fosse anche posto per donna Costanza Bentivoglio.

I gentiluomini poi non lasciavano sfuggire alcuna occasione per far valere le loro prerogative; cosí, per

esempio, i cavalieri di Santo Stefano andavan superbi del privilegio di precedere a tutti gli altri cavalieri e dottori; e similmente i senatori anziani tenevano molto a esercitare il loro diritto di precedere a' nuovi eletti. La legge, intesa a evitare controversie e dissenzioni, prescriveva minutamente le regole da osservarsi, nelle varie magistrature, in fatto di questioni di precedenza. Grande era la boria de' titolati e molti i marchesi di fresca data; non pochi coloro che, non possedendo quel titolo, pure se lo lasciavano dare, per loro bontà, « senza replicar niente », come osservava il Rinuccini. Si aggiunga a ciò, che nel contado, oltre a' nobili veri, erano persone « di meccanici affari » (Forti, cap. 276), le quali tuttavia — pare impossibile !... — volevano passare a forza per nobili. I nobili, i cui maggiori avevano, come si diceva, « riseduto ne' magistrati » essendo ascritti alle Arti, si contentavano di ricevere dell' *illustrissimo* — il *molto illustre* era oramai trasportato ne' bottegai — e di dare a' duchi Salviati e Strozzi dell' *eccellentissimo;* se non che nelle lettere pretendevano trattarsi del pari. Similmente non si dava piú a' porporati dell' *illustrissimo,* ma sí bene dell' *eminentissimo,* perché quel titolo, come narra il Gigli nel suo diario romano, era diventato troppo comune, e ogni prelato minore se lo appropriava.

A' titoli tenevano — com' è naturale — ancor piú le dame, sebbene sapessero esser donne da casa e far gustosi manicaretti. Cosí, per esempio, la duchessa Strozzi non voleva dare del *V. S. Illustrissima* che alle sole titolate; mentre, d' altra parte, nel viaggio da Livorno a Marsiglia, ebbe la degnazione di far de' maccheroni colle sue mani, e di offrirne al principe Mattias.

Le gentildonne fiorentine erano buone massaie, e menavano vita casalinga. Andare al teatro o a un ballo

di Corte era la loro maggiore aspirazione. Beate quelle che potevano essere invitate non ai grandi balli a Pitti, in cui andavano indistintamente le nobili, ma ai « festini ritirati », ai quali erano ammesse soltanto le signore di sangue piú azzurro: una cinquantina e non più! In que' festini i cavalieri non andavano a impegnare le dame: ma, per maggiore *bon ton*, mandavano staffieri di Corte. Ai balli, si capisce, non si conducevano le zittelle, o come oggi diciamo, le *signorine:* esse se ne stavano in casa, o in convento per compiervi la loro educazione.

Una singolarità della Corte toscana erano i *balli di contadini*. Le forosette de' dintorni di Firenze nella festa di San Giovanni prendevano d'assalto co' loro ammiratori rusticani la sala maggiore di Palazzo Vecchio, e in ricompensa delle loro capriole e sgambetti, ricevevano vino e dolci. Il Montaigne, che nel 1581 vide « il palazzo « del granduca aperto e pieno di contadini, a' quali era « aperta ogni cosa », lasciò scritto, con sprezzo nobilesco, ma con profonda intuizione storica: « Questa sorta « di gente credo che fusse qualche immagine della libertà « perduta, che si rinfreschi a questa festa principale della « città ». Uno di que' « balli a doni » fu fatto nella Villa del Poggio Imperiale nel 1624, quando vi era ospitato il duca di Mantova; un altro nella medesima villa il 15 settembre 1661, in occasione delle nozze del granprincipe. Quelle silfidi villereccie nell'eseguir *la calata* fecero andare in visibilio gli arciduchi d'Austria e le altre altezze di fuorivia, tanta era l'eleganza, la grazia e l'agilità delle loro movenze. Questa degnazione del sovrano di ricevere nelle sale accoglienti i capolavori dell'arte — sia pure per suo spasso — quella « sorte di gente » è una delle tante prove che i principi Medicei — memori

di Cosimo il Vecchio e del Magnifico Lorenzo, che bonariamente dava udienza a' concittadini per via — ebbero sempre un che di democratico. Non a torto l'anonimo autore del *Voyage depuis Lyon jusqu'à Rome* scriveva della Corte toscana: « Elle sent un peu le bourgeois, « comme toute la noblesse de ce pays-là ». Non a torto; ché delle tradizioni di loro Casa si ricordarono Cosimo e Giangastone, quando nobilmente protestarono « essi « stessi per la non prescritta libertà di Firenze » come osserva il Del Lungo, buon sangue popolano « in cospetto « de' diplomatici, che si affrettavano, viventi ancora « que' granduchi cadaveri, a trafficarla nel mercato « europeo ».

Nella Corte di Ferdinando II era inveterato oramai il mal uso di mantenere per ispasso, e anche per grandezza, « vari nani » scrive il Manni nelle *Veglie piacevoli*, (t. V, 102, sgg.) « caramogi e sí fatti mostri, e non meno « di questi, buffoni, spiriti bizzarri e curiosi ». Abbiamo visto che il principe Mattias, recandosi a Marsiglia a incontrarvi la sposa di Cosimo, condusse con sé due nani; senza de' quali non gli sarebbe parso completo il suo fastoso seguito. Leggo nelle *Veglie* la peregrina notizia di un certo omiciattolo, che « venne donato [*sic!*] e presen- « tato da giovane al granduca Cosimo III de' Medici « posto dentro una gran pentola fatta apposta, men- « treché venne la prova, che si faceva nella persona del « celebre letterato Agostino Coltellini, uomo di piccolis- « sima statura, di farsi portare in una paniera quando « voleva esser condotto in villa dalla serva ».

Noto finalmente che Francesco Redi, il quale scriveva per isvago de' principi « scherzi per la musica » e versi burleschi, ci ha lasciato un vivente ritratto del « Signor Cristofano, gobbo e nano e buffone di S. A. S. ».

Questo nano impertinente, egli dice in certi suoi pepati quadernari, nacque in Ispagna

D' un Moro incirconciso e d'una Ebrea.

Già maestro nel fare il buffone, ora è però barbogio e sempre in amorosa fregola. Questo anitroccolo è piú superbo di un cavaliere spagnuolo e dice male del paese di Cuccagna, in cui ingrassa. Si ubriaca, e

Ritorna a casa a salti di gomitolo,

dove il fratello lo castiga con un nerbo.

. . . . . Ei sta da San Simone
E si mostra per prezzo d' una crazia.

Il mammalucco, dice nell' altra satira, immagina di saper giocare al trucco e alla palla a corda; ma perde ed è burlato. Allora piange e il Moro lo deride:

Onde il gobbo monta in rabbia,
Sbuffa, gracchia, soffia, e mugola,
E soffiando par ch' egli abbia
Dal soffiar perduta l' ugola,
E non può, per tal ragione,
Far piú l' arte del soffione.

Perché Francesco, d' animo mite e buono, gode dello strazio di quell' omuncolo, lo carica di insulti — sia pure poetici — e finalmente gli dà della spia? Chi sa!

È strano vedere il poeta del *Ditirambo*, il restauratore della medicina, il precursore degli odierni studi di storia naturale e di filologia romanza, prendersela con un nano deforme, goder delle beffe, che gli fa il Moro di S. A. S., chiedere con pedestri ottonari della cioccolata della Fonderia di palazzo a un Antonio Morei, scriver versi in persona del giovane della credenza del granduca

e berteggiare due letterati cari a Corte, il Moneglia e il Magliabechi. È il caso di ripetere il dantesco: « Oimè, tu cali! ». Non già che il medico commediografo e il bibliotecario della Palatina e della Laurenziana non meritassero di esser colpiti, per dirla con lo stesso Redi, dalla sua « satirica saetta ». Tutt'altro!

Il Moneglia era un omaccio: perseguitava, per dirne una, Federico Nomi, suo benefattore e collega all'università di Pisa, che per farlo figurare gli scriveva le lezioni, che poi egli leggeva agli scolari.

Il Magliabechi, nato da oscuri genitori, orefice fino a 40 anni, fu raccomandato da Carlo Dati al principe Leopoldo di Toscana, che gli diede la direzione della sua biblioteca privata. Questo « Varrone Toscano », questo « Museum inambulans et viva quaedam bibliotheca » (Mabillon, *Iter Italicum*, p. 157) scriveva all'amico Panciatichi con affettata modestia: « Non mi posso fidar della mia infelice memoria »! Piccolo di statura e magro, come lo descrisse il Mabillon (*Correspondance inédite*, p. 324), aveva un gran naso con una piccola gobba nel mezzo, sempre tabaccoso, e una bocca enorme. Sudicio e strappato, nella Biblioteca Palatina e nel suo tugurio di via della Scala, menava una vita da cinico. I suoi « quattro libri », come soleva chiamarli con falsa modestia, empivano gli angoli piú riposti della casa, e formarono a poco a poco quella celebre biblioteca, che egli morendo lasciò aperta al pubblico, dotandola di una rendita annua. Faceva incetta di libri per sé, per il principe cardinale, e perfino per gli amici Redi e Panciatichi, col primo de' quali una volta si guastò; e per accumulare volumi su volumi sopportava, com' egli scriveva, « le orribili tirannie di quelle arpie della dogana », che avevano in odio la carta stampata, e crede-

vano « di aver dal padron serenissimo *potestas furandi* ». Da molte sue lettere ancora inedite, si ricava che faceva venire opere in gran quantità da Lione, il maggior mercato librario di quei tempi. A' suoi cento illustri amici stranieri dava, a voce e per iscritto, notizia di opere di ogni genere, specialmente letterarie ed ecclesiastiche. Eppure quest' uomo, che Luigi XIV mandava a salutare per quanti forestieri capitavano alla Corte toscana, onorato dall'imperatore Leopoldo e da altri principi, levato alle stelle da un Leibnitz, da un Montfaucon, da un Mabillon e da tanti altri dotti stranieri e italiani, scriveva in modo disadorno la propria lingua, non volendo, come diceva con un vocabolo coniato da lui, *retoricare*, e non conosceva il francese. Egli era tanto sgarbato e caustico co' dotti nostrani, quanto premuroso e cortese si mostrava con quelli di fuorivia.

Alcuni letterati ricordati nel *Bacco in Toscana* (composto fra il 1673 e il 1685), cioè « il buon vecchio Rucellai », « il satirico Menzini », « il gentil Filicaia », « il Segni segretario » della Crusca, il Magalotti scienziato e verseggiatore elegante, il Salvini, che aveva « tante lingue in bocca », « l'anatomico Bellini », prolisso cantore de' buccheri, il Viviani matematico dal « gran saper profondo » e « il segaligno e freddoloso Redi » erano piú o meno giovani nel 1670, quando moriva Ferdinando II.

Il priore Orazio Ricasoli Rucellai, paggio sotto Cosimo II, poi gentiluomo di camera di suo figlio, aveva sostenuto, nel 1635, due ambascerie, l'una a Vienna, l'altra a Varsavia. Era stato precettore del principe Francesco e nominato, nel 1657, soprintendente della Biblioteca Laurenziana. Filosofo platonico per tradizione di famiglia, scriveva ora versi contro la Corte, ora sup-

pliche servili al sovrano. Poetava su temi ora sacri, ora lubrici, dimentico della patria e dell'antica sua libertà. La Corte, l'accademia e la villa formavano il mondo ristretto del nostro filosofo; i cui incomodi e la paura d'infreddarsi a ogni spirar di vento, erano materia de' versi giocosi e delle cicalate degli amici. Egli ascoltava ne'ritrovi della Crusca gli scherzi rimati del canonico Panciatichi e sorrideva. «Il grande anacreontico ammirabile» Menzini, passato a' posteri soltanto per le satire, nel 1670 non aveva che 24 anni. Nato «fra tre mattoni in Rubaconte», cioè in una di quelle casette che allora sorgevano sulle pigne del ponte alle Grazie, era un povero prete, che viveva dando lezioni di lettere. Quel Filicaia, che dal Redi piú tardi era tenuto in conto di sommo lirico, non contava allora che 24 anni. Accademico della Crusca di soli 22, cavaliere senza sufficienti beni di fortuna, rallegrava il forzato ozio della villa co' versi d'amore, che poi bruciò, morta l'amata giovinetta. Il Segni nella biblioteca del granduca e nella Crusca coltivava i suoi studi sul Vocabolario. Il conte Lorenzo Magalotti, scienziato e grazioso verseggiatore, conoscitore di piú lingue moderne e diplomatico, era prima stato gentiluomo del principe Leopoldo, che lo aveva preso a ben volere e per la cortesia grande delle maniere e per il vario ingegno, ben addestrato dagli scolari di Galileo, suoi maestri. Dopo, nel 1660, era stato nominato segretario del *Cimento*, in luogo del Segni, e nel 1662 gentiluomo di camera del granduca, che di poi lo mandava a Napoli e a Roma. Nel 1668 accompagnava nelle varie Corti di Europa il granprincipe, che dal lungo viaggio tornava senza aver imparato nulla. Il Salvini e il Bellini, discepoli del Redi, erano, nel 1670, giovani: il primo di 17 anni, il secondo di 27. Il Viviani, in età matura, inse-

gnava la matematica a' paggi, seguendo la Corte a Pisa e a Livorno. Molti dovevano alla liberalità de' Medici la loro fortuna. Filippo Baldinucci, per la munificenza del cardinale Leopoldo, avea agio di viaggiare e di compiere ricerche per i suoi studi artistici; Lorenzo Lippi, per le buone parole di Ferdinando II, era ben accolto a Innsbruck dall'arciduchessa Claudia, che aveva bisogno di un valente pittore; e Salvator Rosa napolitano, artista e poeta come il suo amico *Perlone Zipoli* (il Lippi), dipingeva per i Medici battaglie e paesi con porti di mare maravigliosi. Il Marchetti poi doveva tutto a Leopoldo. Questi gli aveva concesso, come protettore dell'Università di Pisa, « un luogo di scolare » e poi la lettura di filosofia.

Ferdinando, principe di mente colta e sveglia, aborrente dal sussiego spagnolesco che ebbe sempre il suo successore, rese il trattamento de' fratelli quasi uguale al suo. Piú del soggiorno invernale di Pisa, e piú di quello estivo di Firenze, amò le villeggiature di Poggio Imperiale e di Artimino, dove una volta casualmente si ferí. Quando la gotta, ereditaria nella famiglia, e la consorte, la nuora e il figliuolo, piú tormentosi della stessa gotta, gli concedevano un po' di tregua, egli giocava al maglio con Catello oste, che si lasciava — per bontà sua! — spesso vincere; faceva « alle pallottole di legno »; o andava a pescare in Arno, o a caccia con « l'archibuso », avendo i Fiorentini imparato, fin dal 1620, a tirare agli uccelli a volo, secondo attesta il Rinuccini. Ma non si dilettava soltanto di tali passatempi volgari; nell'Accademia del Cimento prendeva parte alle naturali esperienze, « non per un vano ed ozioso divertimento », scrive il Redi nelle *Osservazioni intorno alle vipere*, « ma bensí per ritrovar la mera ve-

rità nuda, pura e schietta ». Non era uno stinco di santo; e se nel mondo delle anime esistesse realmente la bolgia infocata, in cui Dante fa vagare il suo maestro ser Brunetto, Ferdinando, col figlio Cosimo e con altri rampolli degeneri del ceppo Mediceo, meriterebbe d'essere di sua masnada.

Era, come tutti i Fiorentini, motteggiatore la sua parte; e di lui si narra qualche grazioso aneddoto. Una volta, per dirne una, Carlo Dati con gli Operai di Santo Spirito gli chiese udienza. Il letterato, essendo rovinato il campanile per una saetta e trattandosi di rifarlo, cominciò la sua Tulliana: « Fabbricossi, serenissimo Si-« gnore, l'anno 1480 il campanile di Santo Spirito ».... Il granduca, che era impaziente di leggere le lettere, portate allora dal corriere, e che pure cortesemente aveva ricevuto gli Operai, quando sentí il Dati farsi tanto di lontano, ridendo disse: « Orsú, seguitate, e quando « siate giunto all'anno 1650, fatemi chiamare; io verrò « subito e vi ascolterò ». S. A. S. si ritirò nel suo gabinetto, e il Dati, rimasto all'esordio della sua bella orazione e scornato, se ne andò via con gli altri.

Ferdinando era un accorto politico, e perciò molto apprezzato da Luigi XIV; debole soltanto nelle relazioni con Roma. Nelle pestilenze, che due volte infierirono in Firenze durante il suo granducato, si mostrò intrepido e di buon cuore, soccorrendo gl' infelici colpiti dal contagio. A'lazzi de' nani e de' buffoni, alle sinfonie, che sapevano sonare certi « virtuosi », da lui stipendiati, e al canto de' loro « mottetti », preferiva la dimestichezza degli uomini di lettere e degli artisti — furono protetti da lui il Tacca e il Soldani — e degli scienziati, che allora si chiamavano « filosofi ». Il Galileo, il Torricelli, il Viviani, il Redi, e il Magalotti, furono il piú bell' or-

namento della sua Corte. Essa nel principe Mattias aveva un buon capitano, segnalatosi nella guerra co' Barberini; nel principe Leopoldo un Mecenate; nel cardinale Gian Carlo « una testa molto gagliarda », ma anche uno scialacquatore, un crapulone e un libertino, per gelosia ferocemente vendicativo. Morto pieno di debiti, da Ferdinando che non ne aveva avuto l'affetto, ne fu rifiutata l'eredità. Spentosi Ferdinando, quella Corte vide frati e spie prendere il sopravvento; le discordie del granduca Cosimo e della granduchessa Margherita, e la loro scandalosa separazione; le gelosie e le querimonie del marito per la vita scapigliata della moglie, tornata al suo paese; la morte prematura del granprincipe Ferdinando, bello e infido sposo di Violante di Baviera, geniale e intelligente principe, guasto da' vizi di Venere; e Francesco Maria, prima cardinale prodigo e corrotto, poi inutile sposo della principessa Eleonora, dalla quale non poté aver prole.

Io però non mi occupo de' saturnali Medicei degli ultimi tempi, quando alla villa di Lappeggi « si facevano « cose dell'altro mondo », ma torno volentieri al secondo Ferdinando, che somigliò al primo — il migliore di sua stirpe — e alla sua Corte. Gli oltramontani che vi accorrevano, come il Bulinger, il Dempstero, lo Stenon e tanti altri, restavano ammirati delle preziose rarità della Guardaroba e della Galleria; de' giuochi d'acqua ingegnosissimi e delle musiche d'acqua di Pratolino; delle grotte bizzarre e delle statue di quel maraviglioso parco e del giardino di Boboli, unico nel suo genere, e di tante altre splendidissime ville; ma piú ancora della premurosa cortesia e dell'affabilità del sovrano. Egli andava loro incontro fino a mezzo la sala delle udienze, la cui tappezzeria era stimata centocinquanta mila scudi, —

nel fondo d'oro c'eran ricamati in seta e in argento uccelli, bestie, fiori, alberi e paesaggi al naturale — e li riceveva stando in piedi e invitandoli a coprirsi. I valletti, al loro entrare e al loro uscire, tenevano alzate le portiere, inchinandosi profondamente; e poi donavano loro, in nome del granduca, quintessenze e liquori della Fonderia di palazzo. Di siffatte accoglienze oneste e liete trovo menzione in alcune memorie di viaggio, nelle quali si parla pure enfaticamente del Magliabechi. Morto Ferdinando II, Cosimo III, in tante cose dissimile dal padre, seguitò ad accogliere con reale munificenza, vanitoso com'era, i letterati d'oltralpe. Ben a ragione quindi Francesco Redi scriveva al P. Atanasio Kircher le seguenti parole, in cui l'affetto e l'adulazione son misti insieme, ed espressi in una forma secentistica, a lui certamente non consueta: « Vi è noto che ho l'onore di « servire in una Corte, alla quale da tutte le parti del « mondo corrono tutti que' grandi uomini, che con i « loro pellegrinaggi van cercando e portando merci di « virtude; e quando vi arrivano, son con maniere cosí « benigne accolti, che nella città di Firenze confessano « esser rinati gli antichi deliziosissimi orti de' Feaci, e « nel serenissimo granduca Cosimo III e negli altri se- « renissimi principi la reale cortesissima affabilità del re « Alcinoo ».

CAPITOLO IX.

LE ACCADEMIE.

L'Accademia Fiorentina. — Gli Alterati. — I Cruscanti. — Le accademie degli Apatisti, Platonica, del Cimento e del Disegno. — Accademie teatrali, di arti cavalleresche e di bellumori. — Considerazioni sulle accademie del Seicento.

Dalla Corte all'accademia è breve il passo. Si può anzi dire, che le accademie fossero in Firenze come appendici della Corte: i Medici, infatti, furono in ogni tempo Mecenati di accademie. Naturalmente non doveva dispiacere a quegli accorti principi il vedere gli spiriti piú eletti, gli ingegni piú cólti vivere lontani dai politici negozi, occuparsi di parole e dottamente trastullarsi.

Né si pensi che io esageri. Per formarsi un'idea di que' passatempi eruditi, bisogna scorrere i diari e gli statuti di que' sodalizi: per esempio i tre tomi manoscritti, contenenti gli *Annali dell'Accademia degli Umidi*, poi *Fiorentina*, la piú antica, dopo la *Platonica*, delle accademie di Firenze, nata nel 1540, morta nel 1783. Lascio da parte la peregrina idea di chiamar degli *Umidi*

quel nuovo consesso, creato per mero passatempo, solo 18 anni dopo la tragica dispersione degli accademici Platonici, e solo 10 dopo la resa di Firenze. Non dico nulla di quella bizzarria o *freddura* — è proprio il termine adatto — che i soci assumessero de' nomi attinenti all' umidità; chiamandosi il *Frigido*, l'*Umoroso* e via dicendo. Noto soltanto, che i Fiorentini passavano la maggior parte del tempo in erudite, ma vuote letture, che prendevano a pretesto un verso, o un passo di Dante. « Frammezzo a « tutte quelle parole — come ben osserva un critico — il « poeta veniva a starci a pigione ». In verità, a me pare assai naturale, che una volta si preferisse non tener la consueta lezione sul Petrarca, perché gli accademici potessero assistere agli esercizi acrobatici « quasi soprannaturali » di un Turco. Non parlo del tempo che si perdeva nell'elezione, ogni sei mesi, del nuovo *seggio*. Molto complicato era il modo di scegliere il *consolo*, i due *consiglieri*, il *censore* e la *balía*. S' imborsavano i nomi degli accademici e se ne tiravano a sorte sei. Questi sei si chiamavano gli *elezionari*, e ciascuno di essi nominava un *elezionato*. Si avevano quindi sei elezionati. Si mettevano poi a partito questi sei, e *restavano vinti* coloro, che ottenevano un maggior numero di *fave nere*, ché le bianche erano voti contrari. Riusciva consolo quegli a cui toccava il maggior numero di fave nere. Similmente si procedeva per l'elezione delle altre cariche. La solennità piú importante aveva luogo per il rinnovarsi del seggio. Il consolo vecchio rendeva l'uffizio al nuovo, consegnandogli il libro degli statuti della Fiorentina e dello Studio, del quale era *rettore*, facendo un ornato discorso di occasione, e il consolo nuovo rispondeva ringraziando. Il *provveditore*, in nome degli accademici, offriva in pubblico al consolo scaduto una tazza d' argento, e a

ciascuno de' consiglieri un anello d'oro, dono di Cosimo I.

In tempo di carnevale si recitava una commedia, alla quale assisteva il granduca. Cosimo chiamava la Fiorentina *la sua accademia*, perché l'aveva, si può dire, fondata e favorita sempre, accogliendola perfino nel suo palazzo di via Larga. Degno di lode è il voto, che quel consesso espresse a Sua Eccellenza: di impedire, cioè, che il Concilio di Trento mettesse all'Indice il Boccaccio, e l'interessamento che Cosimo mostrò per tale faccenda, sebbene ordinasse agli accademici una revisione del *Decameron*.

Ma i bei tempi della Fiorentina cessarono dopo che dal suo seno nacque l'Accademia degli Alterati e quella della Crusca. Da molti passi de' *Fasti consolari* di Salvino Salvini si ricava che nella seconda metà del secolo XVII la Fiorentina vivacchiava, mentre la Crusca era piú che mai prosperosa.

Sotto Ferdinando II la Fiorentina, insieme con la Crusca, aveva sede nello Studio, nella via che anche oggi prende nome da esso. Piú tardi vi ebbero stanza anche gli Apatisti. La Fiorentina contava, nel 1644, più di un secolo di vita; era detta *Grande*, scrive il Salvini (p. XXV), « da' grandi ingegni », che ne facevano parte, e perfino *Sacra*, « cioè la maggiore e la solenne ». Il buon Doni vaticinava che dovesse « stare i secoli », perché aveva « Arno per insegna ed il lauro per gloria ». Invece essa, come ogni cosa mortale, veniva a mancare nel 1783, quando Pietro Leopoldo riuniva in una sola, detta pure Fiorentina, le tre vecchie accademie, Fiorentina, della Crusca e degli Apatisti. Ma la Crusca, Fenice delle accademie, rinacque dalle sue ceneri; non cosí le altre due. Tra' piú chiari Fiorentini

Tutti sanno che la Crusca venerava San Zanobi e l'Arcadia Gesú bambino. Le accademie del Cinque e del Seicento escludevano da' loro ruoli le donne, che furono di poi ammesse nell'Arcadia, col nome di pastorelle; le signore erano invitate a certe solenni cerimonie e alle feste. Trovo però nel *Diario* degli Alterati che una volta, il 6 giugno 1575, essi derogarono da' loro statuti, nominando la « Ill.ma sig.a Leonora di Toledo », moglie di Cosimo I, che « fu vinta per i voti di tutti », e si chiamò l'*Ardente.*

Gli Alterati diedero forse il primo esempio di quel che poi si disse in gergo arcadico una *colonia.* Infatti cinque di essi, che dimoravano in Pisa, ottennero nel 1572 di potersi radunare, continuando i loro esercizi e osservando le loro leggi, sotto la direzione di un *vicereggente.*

Gli accademici della Crusca ebbero, come gli Alterati, una specie di simbolismo, allusivo, invece che al vino, alla crusca e alla farina. Ad esso accenna umoristicamente Charles De Brosses (I, 261), nella lettera del 4 ottobre 1739, dopo di aver parlato delle cacce e del serraglio di piazza San Marco: « Il faut voir aussi une autre « espèce de ménagerie: c'est la salle de l'Académie de la « Crusca, où le siége de toutes les chaises sur lesquelles « on se met est une hotte et le dos une pelle à four; le di- « recteur est élevé sur un trône de meules; la table est « une pétrissoire, les gardes-robes sont des sacs; on tire « les papiers d'une trémie. Celui qui les lit a la moitié du « corps passé dans un bluteau, et cent autres coïonne- « ries relatives au nom de la Crusca, qui signifie *son de* « *farine:* car le but de son institution est de bluter et « ressasser la langue italienne, pour en tirer ce qu'il y a

« de plus fine fleur de langage, rejetant ce qu'il y a de « moins pur. Vous savez combien cette académie est « célèbre et mérite de l'être; mais ce n'est assurément « pas par cette puérile allusion, qu'on ne doit imputer, « ainsi que les noms bizarres que se sont donnés la « plupart des académies d'Italie, qu'au mauvais goût « qui étoit en vogue lorsqu'elles ont commencé ». Tra le altre « corbellerie » erano le *imprese* e i *nomi accademici*, già in uso presso gli Umidi e gli Alterati. La scelta dell'impresa era una grave faccenda, e dava origine a lunghe discussioni e a discorsi, la lettura de'quali a noi riesce insopportabile. Delle volte l'impresa proposta da un accademico nuovo era respinta, come per esempio le tre presentate dal Tassoni. « Chi sa mai, — osserva giustamente il Casini, — quali diavolerie aveva escogitato il « faceto spirito modenese! » L'impresa della Crusca era (cod. Maruc. A, 277, 18, c. 1) « un frullone in campo d'a- « ria » col motto: « Il piú bel fior ne coglie ». Le imprese de'soci solevano avere per motto un verso del Petrarca, ed eran dipinte nel diritto d'una pala; ché ciascun accademico possedeva la sua seggiola a forma di gerla con la pala che faceva da spalliera. L'*Alzato* (il cardinale Carlo de'Medici) aveva scelto la « spiga della Vergine » col verso del Petrarca « Levommi il mio pensiero.... »; l'*Adorno* (Agostino Coltellini) « una rosta di confortini con uno « specchio in mezzo », e il motto cavato dallo stesso poeta: « Mia ventura ed amor m'avean sí adorno ».

La Crusca, protetta sempre da' granduchi, ebbe una specie di egemonia linguistica sull'Italia, e soci non Toscani, tra' quali il Guarini e il Tassoni. Nel suo ruolo furono scritti, fin da' primi tempi, alcuni illustri stranieri. De' Francesi noto, nel 1652, Egidio Ménage, lodato dal Bayle, deriso dal Molière ed escluso dall'Accademia Fran-

cese, benemerito per pregevoli lavori italiani; lo Chapelain, studioso del Petrarca; Bartolommeo d'Herbelot (1666), dotto orientalista; l'*abbé Regnier* del *Bacco in Toscana*, che fu dell'Accademia di Francia (1667); e due personaggi, l'uno di origine italiana, l'altro italiano ma per gli scritti suoi francese: cioè il cardinale de Retz (1670), il terzo de' Gondi che furono arcivescovi di Parigi, e Filippo Mancini duca di Nevers, fratello della celebre Maria. De' Tedeschi ricordo soltanto Luca Langermann e Niccolò Heinsius, eletti nel 1652. Nel 1651 fu nominato il Price, inglese, che insegnava il greco in Pisa; nel 1668 il danese Niccolò Stenone, medico, fisiologo e teologo, che fu piú tardi educatore del primogenito di Cosimo III, il granprincipe Ferdinando. La Crusca esercitò una certa influenza in Italia nonché in Germania, ove fu fondata, nel 1617, la *Fruchtbringende Gesellschaft* (*Società Fruttifera*), acciocché si desse opera a parlare e a scrivere bene in tedesco. Ebbe, com'è notissimo, in ogni età avversari accaniti e difensori appassionati. A ogni modo, l'Italia le deve il suo Vocabolario, che nel 1691 venne in luce la terza volta con molte giunte, ma con poche correzioni. Lo stesso principe Leopoldo vi collaborò, raccogliendo voci attinenti alle scienze, a' mestieri e alla nautica. I piú operosi furono il Dati, il Panciatichi, il Segni e il Redi.

Era cosí sbalorditoia la magnificenza e la lautezza delle cene della Crusca, dette *stravizzi*, che tutta la città accorreva a vederne l'apparecchio; non escluse le dame, alle quali erano offerti rinfreschi e dolci. Gli emblemi del sodalizio, disposti artisticamente in vari modi, adornavano la sala e la mensa, che era imbandita non ne' locali dell'accademia, ma in qualche dimora medicea, o nel palazzo di un ricco signore, ora avendo luogo il

banchetto in casa Salviati, ora nel palazzo Strozzi, ora altrove. Intervenivano a quelle agapi letterarie i serenissimi *Alzato, Provveduto, Quieto* e *Candido;* cioè il cardinale Carlo, il cardinale Gian Carlo e i principi Mattias e Leopoldo. Tolgo dal *Diario* della Crusca la descrizione dello stravizzo, che si tenne il 21 luglio 1641 nel palazzo del principe Don Lorenzo, in Parione, al quale assistettero, oltre i Serenissimi, 56 accademici. « La ta-« vola era in forma ovata lunga, rappresentante un C. « Tutti sedettero da una banda, cioè per di fuori, e quivi « servivano i coppieri, e dall'altra, cioè per di dentro, « si mettevano le vivande. Sopra la tavola non fu alcun « lume, non restando la stanza per ciò oscura, perché « dal palco pendevan dodici stacci uniti in forma di « stella, inargentati dentro e fuori con molti lampanini « per ciascuno. Erano, oltr'a questi, nove candele per « testata, fitte su tanti denti d'un rastrello da paglia, « posti quivi con pale, spazzatoio e rastrel da forno, « con un vaglio in modo di trofeo; e di piú quattordici « torce: dodici su tanti torcieri d'argento, scompartiti « lungo le mura, e due fitte in due staia piene di grano, « che eran nel mezzo di due macine, poste su pilastroni « nel circuito dell'ovato, oltre a gran numero di can-« dellieri, che eran collocati sopra la credenza, botti-« glierie e sopra le due macine predette ».

Prima dello stravizzo, in una stanza attigua, l'arciconsolo vecchio « rendeva la carica » al nuovo, e si leggevano quindi, alla presenza de' forestieri invitati, le composizioni, tratte dalla tramoggia. Licenziati poi i visitatori, si passava nel salone, dove era apparecchiata la tavola, e si cenava con grande allegria. Levate in fine le tovaglie, e « fatta la mancia » al bidello Rontini, un poeta o un oratore montava in bugnola, e leggeva cose da fare

scappare i cani: verbigrazia un sonetto co' versi sbagliati, un capitolo burlesco, una cicalata « in lode della pazzia », o « in lode della sete », o sopra la questione: « chi fosse « prima la gallina o l' uovo ». In queste dissertazioni da burla non aveva pari quel canonico Panciatichi, che finí tragicamente la vita, buttandosi — frenetico per terrore dell'Inquisizione — in un pozzo. Egli era maestro nella cosiddetta *lingua ionadattica*, nella quale « Prosciutto Girato » voleva dire il Proposto Giraldi; « Piotina Ricamato », il Piovano Ricasoli; « Lordo Puzzolente », Lorenzo Pucci; il « Panciolle » il Panciatichi ecc. E cosí lodare e ringraziare dicevasi « lordare » e « ringranel- « lare »; il catalogo chiamavasi « il cataletto », il riverbero « il riobarbaro », e via dicendo. Inventore di questa lingua ora morta, e che non fu mai viva, si credette un certo Fabio, castrato e aiutante di camera del cardinale Decano. Egli da prima aveva chiamato *lingua fagiana* quel gergo curioso, che consisteva nell'usare parole di suono analogo nella prima sillaba; e ciò che ora farebbe sbadigliare, a que' beati tempi divertiva. Ma i gusti cambiano: chi ora potrebbe leggere senza annoiarsi de' versi fidenziani?

Oggi che anche i ragazzi sono seri e scrivono di questioni sociali ne' giornaletti effimeri della nostra Penisola, oggi chi si divertirebbe al giuoco del *Sibillone*, che piacque al Goldoni e deliziò gli *Apatisti*? Un giovinetto faceva da Sibilla, o Sibillone, e a' dubbi che gli si proponevano rispondeva, a caso, con una parola. I due interpreti, che sedevano accanto alla cattedra, dovevano lambiccarsi il cervello per dimostrare, che l'oracolo aveva risposto bene, risolvendo il quesito. In ciò consisteva questo giuoco letterario, che ancora però non usava tra

Fotogr. Schemboche. — Firenze.

G. VASCELLINI, *inc. e scolpi.*

L' Accademia del Cimento.

Da una stampa che conservasi nella r. Biblioteca Nazionale di Firenze. (Collezione Cappugi).

gli Apatisti (che è come dire *Spassionati*) al tempo di Ferdinando II. Allora essi prendevano un nome anagrammatico, come *Ostilio Contalgeni* (*Malmantile*, t. I, p. 96), cioè Agostino Coltellini, fondatore di quella dotta adunanza, in cui si leggevano poesie e prose italiane e latine, e alla quale apparteneva Carlo Dati, professore di greco e latino nello Studio di Firenze.

Dell'*Accademia Platonica*, risorta per volere del principe Leopoldo con lo scopo di commentare Dante e il Petrarca secondo le idee di Platone, fu anima e duce Orazio Ricasoli Rucellai, memore di Bernardo Rucellai, suo antenato da parte di madre. Quella filosofica famiglia si radunava, come agli aurei tempi di Lorenzo il Magnifico, in Careggi, semplice e deliziosa villa medicea, prediletta da Leopoldo e da Ferdinando. Sebbene non si possa non lodare l'intento, che si propose quel Mecenate promovendola, convien però confessare che essa non era consentanea a quegli studi sperimentali, di cui i due augusti fratelli erano cultori.

L'*Accademia del Cimento*, che precorse le altre scientifiche estere, fu, dopo Galileo, la maggior gloria del Seicento. Quando que' due giovani principi confortavano in Arcetri con le loro visite e coi loro doni quel grande, ormai cieco e privo dell'angelica figliuola, la luce della sua nuova filosofia illuminava le menti de' dotti d'Italia, di Francia, di Germania e d'Inghilterra, cui non facevano velo i pregiudizi e gli errori peripatetici; e quando nel 1642 il maestro si spengeva, non periva già la sua scuola. Evangelista Torricelli e Vincenzo Viviani, raccogliendone l'estremo respiro, divenivano gli eredi delle sue dottrine. I due Serenissimi, imbevuti di esse, furono fautori di molte esperienze, prima ancora che il Cimento sorgesse a palazzo Pitti. Telescopi, barometri,

termometri, igrometri venivano costruiti per ordine del granduca, il quale alcuni termometri perfezionava e altri istrumenti ideava egli stesso. Promoveva le esperienze sul calorico e sulla propagazione del suono, e tentava l' incubazione delle uova senza la gallina, facendo a bella posta venire a Firenze due Copti esercitati al loro paese in tale arte. Nel 1647 il Rinieri, il Torricelli e il Cavalieri mancavano alla scienza nel breve giro di soli due mesi; ma per fortuna d' Italia cominciava a rifulgere la gloria di Giovan Domenico Cassini, astronomo e fisico. Quando adunque, nel giugno del 1657, il principe Leopoldo istituí il Cimento, egli non fece che dar forma di accademia a quella schiera di coraggiosi, che frequentavano la reggia e volevano bandire i secolari sogni degli aristotelici, difesi da' Gesuiti, credendo soltanto a quelle verità, che fossero accertate dal *cimento* dell'esperienza, *provando e riprovando.* Questo fu il loro motto, e presero per insegna un fornello con dentro tre crogiuoli. Documento prezioso del decennale lavoro di quella società sono gli aurei *Saggi* del Magalotti e il *Diario* delle sedute. Furono dieci i soci, non contando quelli corrispondenti, e cioè: Vincenzo Viviani, Alfonso Borelli, Antonio Oliva, Lorenzo Magalotti segretario, Francesco Redi, Carlo Dati, Carlo Rinaldini, Alessandro Marsili e Paolo e Candido Del Buono. L' inimicizia tra il Borelli, uomo di mente altissima ma di carattere strano e difficile, e il Viviani, studiosi entrambi di Euclide; la partenza quasi contemporanea del Borelli, dell' Oliva e del Rinaldini, che abbandonarono per sempre la Toscana; e la nomina a cardinale di Leopoldo, che dovette recarsi a Roma; furono le cause per cui si disciolse, nel 1667, quella benemerita riunione di scienziati invisa alla Corte di Roma, perché era continuatrice della filosofia di Ga-

lileo. Ma la fiaccola del sapere una volta accesa non si spenge, anzi si propaga, e i dispersi accademici continuarono da sé soli i loro studi, palesandosi il Borelli e il Redi autori di alcune delle piú belle scoperte anonime del Cimento. Il Redi accrebbe di molto la sua fama, e fu « nella storia naturale propriamente detta — secondo l'Antinori — quello che il Galileo stato era nella fisica « del cielo e della terra ».

Fioriva anche allora l'*Accademia del Disegno* (1563–1784), alla quale erano appartenuti i veneziani Palladio, Tiziano, Veronese e Tintoretto; ma nella generale decadenza delle arti belle quell' antica scuola fondata da Cosimo I per consiglio di Giorgio Vasari non valse a correggere il cattivo gusto allora dominante. Vi si studiava l'anatomia e il nudo. Dall' Accademia, come magistratura, dipendevano — oltre i pittori, gli scultori e gli architetti — quanti esercitavano le arti, fondate sul disegno.

Il nome solenne di accademia era dato anche a liete brigate di buontemponi; alcune delle quali avevano lo scopo di promuovere spettacoli teatrali, altre esercizi cavallereschi e altre finalmente cene, burle e mascherate.

Ho accennato agl'*Immobili*, parlando del teatro della Pergola. Da' loro *Capitoli* ricavo che prima ebbero per protettore il principe Don Lorenzo di Toscana, il quale permise loro di raccogliersi nel suo palazzo di Parione, e dopo il cardinale Gian Carlo, per opera del quale ottennero dal granduca que' locali di via della Pergola, in cui fu eretto il teatro. Gl' Immobili avevano per insegna un mulino a vento col motto: *In sua movenza è fermo,* ed erano tutti nobili.

Un'altra accademia teatrale era quella degl'*Infocati*, i quali avevano per insegna una bomba che scoppia col motto: *Sempre a tempo infocati*. Possedevano il teatro di via del Cocomero.

Un'accademia, in cui si apprendevano « le virtú cavalleresche », fu fondata nel 1689 dal granprincipe Ferdinando, e si chiamò de' *Nobili*.

I *Piacevoli* e i *Piattelli* si occupavano di caccia. Tra loro sorgevano spesso delle gare e le muse tessevano le lodi della caccia. Il Chiabrera animava il « Signor ch'Arno « e Firenze ama ed ammira », — cioè Ferdinando II, ancor giovanissimo — a quel singolare diporto, caro a'numi e agli eroi, e concludeva:

— Or noi corriamo i gioghi
Dunque de' monti, ed infestiamo all'orso
Gli antri riposti a Falterona in grembo,
E de' corni il rimbombo empia le valli.

Il granduca, che possedeva i parchi alpestri di Artimino e di Pratolino e molte bandite piene di selvaggina, favoriva la caccia come i principi suoi predecessori. Durante la sua minore età, nello stesso suo palazzo, fu offerto un banchetto a' Piacevoli, del quale Stefano Della Bella perpetuò la memoria col suo bulino.

I *Mammagnuccoli* si adunavano in casa l'*Abate* — così chiamavano il loro capo — e vi giocavano, secondo attesta il Minucci, che era della brigata, « a giuochi « piú di spasso, che di vizio », e si dilettavano di cene, di merende e di altri trattenimenti. Non poteva appartenere a quella conversazione, composta del resto di persone ragguardevoli, chi non avesse provato la propria furberia, che in certo loro gergo si diceva dabbenaggine.

I *Rifritti*, il cui motto era: *Bene e presto*, si esercitavano per lo piú a improvvisar versi. « Facevano per « impresa una padella con de' pesciolini ». Il Panciatichi in una sua cicalata disse, che quegli accademici affezionati alla padella, la tenevano per loro tramontana, alludendo a un certo cartello poetico, composto circa il 1639, nel quale si narra nientemeno, che Giove aveva aggiunto alle altre costellazioni la *Padella* :

Onde in mezzo a Ciprigna e Ganimede
La stellata Padella oggi si vede.

Apparteneva a quell' adunanza il canonico Francesco Maria Gualterotti, gentiluomo e letterato fiorentino.

Si riunivano in casa di Salvator Rosa, presso alla Croce al Trebbio, molti valentuomini che amavano le satire del famoso pittore napoletano, i versi del Lippi e di altri poeti giocosi, come Antonio Malatesti e Pier Salvetti, le gustose cenette e le commedie a soggetto. Queste si recitavano alla presenza del cardinale Gian Carlo, nel casino di San Marco; e il Rosa (detto *Selva Rosata* nel *Malmantile*) nella maschera di Pascariello faceva sganasciar tutti dalle risa. Del bel numer uno era il Minucci (il *Puccio Lamoni* del *Malmantile*), segretario del principe Mattias. Ascritti a quella geniale conversazione, che prese poi forma di accademia e si disse de'*Percossi*, erano anche scienziati di grido, come il Ricciardi e il Torricelli e dotti del valore di Carlo Dati.

Gli *Arsi* erano una brigata di pittori allegri e spensierati — *arsi*, come essi dicevano, di denaro — che facevano le loro veglie e cene in una certa stanza povera e disadorna, posta nella Piazzetta de' Pilli, alla quale si montava per mezzo di una scalaccia, che pareva costruita apposta per far rompere il collo alle persone. Il novizio,

entrando in quella stanza, doveva portarvi di propria mano una fascina per alimentare il fuoco, al quale si scaldavano, la sera, i confratelli. Ogni Arso aveva il dovere di donare all'accademia, che non possedeva nulla, olio, vino e altri commestibili da godersi in comune a tavola. I capitoli di quella compagnia ordinavano le piú strane lesinerie, come, per esempio, quella di non spazzare, per vendere la spazzatura allo spazzino! Comandavano, per dirne un'altra, gli statuti che la cenere « si vendesse, e del ritratto si comprassero candele »! Que' « buon compagnoni » passavano le serate sonando vari strumenti, giocando al Sibillone e ad altri giuochi innocenti, e facendo, nel carnevale, le piú matte e singolari mascherate di questo mondo.

Non mancavano, come è chiaro, neppure allora i bellumori nella patria del Gonnella e del piovano Arlotto, dati alla più pretta scapigliatura; e delle loro burle ci giunge come un'eco leggendo le novelle del tempo.

Mi piace qui osservare, che le accademie vere e proprie ebbero un'importanza sociale, di cui mal possiamo farcarci un'idea. I loro membri, appartenendo al ceto de' nobili, portavano in quelle adunanze i loro privilegi e la loro potenza. I principi e la Chiesa proteggevano que' sodalizi, rendendoli cosí venerabili agli occhi del volgo.

La passione accademica, ereditata dal secolo antecedente, crebbe a dismisura nel XVII; ed era tanta, che, oltre le vere e proprie accademie, esistevano diverse riunioni letterarie. In casa Carlo Dati convenivano il Redi, il Magalotti e molti altri chiari letterati, che si chiamavano per celia *Cuculiani* dal Canto alla Cuculia, presso il quale il Dati dimorava. In casa del priore

Orazio Ricasoli Rucellai accorrevano gli stessi dotti e parecchi altri, conversando piacevolmente di letteratura e di filosofia. La reggia stessa poteva dirsi una specie di accademia, accogliendo, come si è visto, il fiore dei dotti, nostrani e stranieri.

Ma quale sarà stato lo scopo non confessato, e pur vero, di tante accademie? Ce lo dice un contemporaneo, lo Smarrito, nella *Censura a un sonetto cavato dalla tramoggia* (Cod. Ashburnham 610, a cc. 27): « Le poesie « non si leggono più per correggere, ma *per andare a* « *caccia alle lodi* ». La vanità era la causa di tante letture. Era un mutuo incensamento che talora assumeva proporzioni grottesche. Ingegni men che mediocri venivan levati alle stelle, tutti erano chiarissimi e illustri. Tutti, oimè tutti, passavano per poeti! La produzione accademica del Seicento è immensa; eppure oggi fra tante rime e prose ben poco si può spigolare di leggibile. Né riesce facile il farsi un'idea di quelle insulsaggini, tronfie e adulatorie, a chi ha letto soltanto libri moderni. Fa poi « maraviglia — come giustamente osserva il Guasti parlando della Crusca — che in un con- « sesso di costumati e gravi uomini si potessero recitare « certe sconcezze, e da quelle trar materia di riso ». Io non so comprendere come un erudito del genere del Moreni potesse sul serio difendere le *cicalate*. In quelle dissertazioni vuote, su futilissimi argomenti, s'intreccia lo scherzo bernesco con l'erudizione, la frase stantía col ribobolo toscano dell'uso vivente, e abbiamo un miscuglio, un caos di parole, in cui la nostra mente si stanca e si smarrisce.

CAPITOLO X.

LA RELIGIONE.

l'politica ecclesiastica de' granduchi ligia a Roma. — Scelta dello stato monastico, lusso di alcuni ecclesiastici e misticismo di altri, corruzione ed eresie ne' conventi di monache, cavalieresse e cavalieri di Santo Stefano. — Prediche burlesche e prediche serie. — Oltraggi a sacerdoti, pellegrini galanti, ospizi per i pellegrini poveri, processioni e prefiche. — Superstizioni, sacrilegi e streghe. — Mali trattamenti agli Ebrei e loro condizione.

Il 5 marzo 1570 il conte Prospero d'Arco, ambasciatore cesareo, presentò — prima dell'incoronazione di Cosimo — una protesta, nella quale, tra le altre cose, era detto, che Sua Beatitudine, conferendo il titolo di granduca al Medici, pregiudicava al diritto di sovranità che l'imperatore aveva in Toscana. Ma tal diritto era semplicemente nominale, e datava soltanto dal lodo di Carlo V. Nonostante quella protesta, ebbe luogo la solenne funzione nella cappella detta di Giulio, alla presenza de' cardinali, della Corte e di tutti i feudatari dello Stato Romano; e quel principe prediletto dalla Chiesa, le promise e giurò ubbidienza e devozione. Cosí la Casa de' Medici, che doveva principalmente la sua

grandezza a due papi, Leone X e Clemente VII, Medici anch'essi, ottenne da un pontefice la dignità granducale. Pio V dal suo canto, imponendo la corona sulla testa di Cosimo I, dava a lui la Toscana quasi fosse feudo della Chiesa. È naturale che, con siffatte tradizioni di famiglia, i Medici, che ebbero sempre un cardinale nel concistoro, dimostrassero una particolare deferenza per le somme chiavi; ma essa, dopo i due primi granduchi, degenerò in una servile acquiescenza a' voleri di Roma in tutte le relazioni tra lo Stato e la Chiesa. La loro politica fu debole, anzi timida. Il fòro ecclesiastico divenne indipendente da quello secolare: frati e preti riuscirono a sottrarsi interamente alla giurisdizione del principe; i vescovi dipesero dalle Congregazioni, deputate a interpetrare ed eseguire i decreti del Concilio di Trento; e la gente di chiesa formò una popolazione numerosissima, che col carpire donazioni ed eredità venne in possesso di tre quarti delle terre, e non ricevé piú ordini da Pitti, ma bensí dal Vaticano. S' introdussero, come in tutto l' orbe cattolico, nuovi Ordini; crebbero in Firenze — come nella stessa Roma — i dissidii nei conventi e le risse; e le monache — contrariamente a quanto aveva voluto Cosimo I — furono soggette a' frati. Il governo del granduca non doveva ingerirsi nelle cose risguardanti quelle recluse; ma doveva pensare a mantenerle, se alcune mancavano del pane per vivere. Era questa una teoria molto comoda, la quale, pur troppo, fu messa in pratica. Fu soltanto il gran Leopoldo, che, pur professando rispetto al « successore del maggior Piero », abolí secolari abusi e seppe rendere lo Stato indipendente dalla Chiesa. L' indipendenza da' tribunali laici rendeva arditi i frati e i preti, e non rari i delitti, da loro, il piú delle volte, commessi nell' ombra.

La reazione cattolica crebbe i chiostri e li rese piú popolati. Basti dire, per parlare soltanto di Firenze, che vi erano, nel 1660, 29 conventi di monaci, di frati e di altri religiosi claustrali, e 63 monasteri di monache e di secolari, di non professe e di fanciulle. Si contavano, l'anno dopo, 1104 frati e 3631 monache. Molto minore era il numero de'preti e de'chierici; e ciò perché i piú dovevano desiderare di far parte di corporazioni ricche e potenti, anziché vivere solitari e nelle strettezze. Introdottosi in Toscana con la monarchia il maiorascato, i cadetti, ridotti a vivere di un misero assegno detto *piatto*, preferivano la pace e le distinzioni dello stato monastico ai traffici della mercatura, oramai tenuti a vile, e alle durezze della milizia. Le donne poi, non potendo piú ereditare, e ridotte quasi a vivere dell'elemosina del primogenito, si rassegnavano a malincuore — ma non tutte — ad avere sul volto giovanile « l'ombra delle sacre « bende ». Né a' giovani e alle fanciulle nobili mancava nel chiostro il lusso delle ampie camere e perfino degli appartamenti e qualche svago. Uomini e donne di famiglie povere e popolane trovavano tra le mura di un chiostro una condizione privilegiata, onorevole e abbastanza sicura, superiore di molto alla loro. Si aggiunga il caso non raro di persone che, pentendosi di qualche delitto commesso, o còlte da un' improvvisa e irreparabile sventura, abbracciavano una vita di penitenza e di espiazione: il caso cioè di Fra Cristoforo, la cui conversione non ha nulla d' inverosimile, e quello del duca Alfonso III d' Este, che, perduta la moglie adorata, abdica e si fa cappuccino. Si aggiunga la caterva — allora piú numerosa — de' perseguitati, che anelavano confusamente un bene, in cui si quietasse l' anima.

Ma non bisogna credere che nella cella de' monaci non penetrasse un soffio di vita mondana: ché anzi passioni terrene vi attizzavano odi e vendette — essendo alcuni Ordini rivali tra loro — e gli ecclesiastici erano cupidi « del maledetto fiore, che disvia le pecore e gli agni e « fa lupo del pastore »; il quale era bramoso di terre e d'oro per gratificarsi i nipoti. I grandi prelati si occupavano di politica e di matrimoni regali, e possedevano enormi ricchezze. Sfoggiavano in lusso inverecondo molti ministri di quel Cristo, che morí povero sulla croce. Alcuni preti, in parrucca e profumati, indossavano vesti di seta con pizzi e ricami. De' cardinali passeggiavano in San Pietro (scrive il Neri) « in vestito corto alla fran- « cese, incipriati e co' loro cappellini »; mentre in Vaticano Alessandro VII « a dar piú vaghezza alla persona, « ed atteggiare il volto a maggiore allegria, usava inci- « priarsi i capelli ».

Eppure in quell'età di singolari contrasti, se vi erano sacerdoti troppo galanti, non mancavano asceti veri, e perfino suore rapite in estasi non finte. Non senza maraviglia ho letto ciò che scrisse il D'Émiliane (I, 169) — certo non tenero de' monaci — del *Sacro Eremo* di Camaldoli, detto anche il Sacro Deserto. Quegli eremiti, segregati dal mondo, facevano lunghi digiuni, vivevano senza mai discendere al piano, sur una vetta ventosa, in piccole celle separate l'una dall'altra, coperte nell'inverno di neve, costretti dalla loro regola a non rompere il silenzio, solo beandosi di conversare mentalmente con Dio.

Ma se vi erano sante visioni in cima all'Appennino, avvenivano anche apparizioni mondane nella cella di qualche Geltrude fiorentina. La suora, monacata non di rado per forza, non sempre poteva resistere al fàscino di

uno sguardo ammaliatore. Ma alla sventurata, ne'momenti piú dolci, si parava dinanzi lo spettro inesorabile del padre Inquisitore con quello insanguinato del carnefice. Chi può immaginare e descrivere la tragedia di un' anima che crede, e vuol mantenere inviolato il voto fatto allo Sposo celeste, e nello stesso tempo vagheggia corrisposta un uomo, con la passione, col furore con cui si amano le cose proibite? La fantasia finge a quella reietta dal mondo arcane voluttà e delizie di gran lunga piú belle delle vere, ma la coscienza le rimorde e la fa passare bruscamente dal sogno di amore alla truce visione dell' inferno. Quando io penso a tante infelici per cui la vita fu un rimorso continuo, e finí con l' infamia del fuoco, non posso astenermi dal maledire que' nobilissimi capi di famiglia, che per non dare una dote alle figlie, e per mantenere alto il lustro del casato, tolsero per sempre le loro creature al sorriso di uno sposo e di un caro bambino e le condannarono a un martirio inumano e alle volte al delitto. I casi della Monaca di Monza immortalati dal Manzoni non sono certo piú drammatici di cento altri men famosi, che si leggono negli oscuri diari.

In tutta l'Europa grande era la corruttela de' monasteri, perché il terrore non può soffocare le potenti voci della natura. In quella Firenze, dove sorgeva il convento delle *Murate,* detto cosí perché le novizie s' introducevano per una porta, che dopo si rimurava, la clausura fu violata piú volte. Né è da credere che quelle disgraziate fuggissero sempre via, perché vinte dalla passione: ché alcune evadevano per i mali trattamenti, altre per la scarsezza del cibo. Il 20 dicembre 1688 due suore Agostiniane « monacate per forza » furtivamente uscirono di San Frediano, non curando il freddo e i pericoli

della notte, e corsero da' cari genitori; ma furon fatte rientrare.... Chi sa quale terribile gastigo era loro riserbato! Non pare che in Firenze fosse permesso, come in certi monasteri di Francia e di Venezia, alle monache di abbigliarsi con civettuola eleganza, lasciando vedere qualche ricciolo e un po' di seno. Infatti l'abate Pizzighi, toscano, faceva le maraviglie, nel 1664, nel trovare le suore della Laguna co' « capelli arricciati e lindamente « accomodati » e con « l'abito piú da ninfe che da mo- « nache ». In Venezia e altrove c'erano religiose, che conoscevano la musica, e cantavano come dolci sirene; e ne' parlatori eleganti s'introducevano i vagheggiatori col pretesto di essere parenti di questa o di quell'altra. Vi si recitavano, come nella gaia Bologna, commedie in tempo di carnevale, con qualche educanda vestita da Arlecchino, o da altro personaggio maschile. Nulla di simile trovo che si facesse in Firenze; ma forse l'immoralità covava in alcuni conventi fiorentini piú occultamente. Il canonico Pandolfo Ricasoli e la Faustina Mainardi non ebbero imitatori? È notissimo questo scandalo, narrato dal Galluzzi e, recentemente, dal Conti. La superiora e il prete, con altri, furono condannati il 28 novembre 1641, al carcere perpetuo per aver trasformato un luogo di educazione di fanciulle in un ritrovo di lascivie e di eresia. Da una relazione manoscritta di quel celebre processo, la quale esiste nella Biblioteca de' PP. Benedettini di Catania, ricavo che quel falso teologo insegnava alle donne e a' suoi compagni essere santa ogni piú turpe voluttà, se « esercitata con la mente volta a « Dio ». Quando leggo che egli recitava, prima di trescar con la Faustina e con altre, certe orazioni da lui stesso inventate; che commetteva e facea commettere molte oscenità accompagnandole con sacri riti; che, « cercando fama

« di santità, disse che nell' andare a Palazzo, fermatosi « nella chiesa del Santo Sepolcro al Ponte Vecchio, hebbe « dalla Madonna del suo purissimo latte, con un lungo « discorso; e nel passare dalla chiesa di Santa Felicita, « nel voler salutare il SS. Sacramento, mentre era ser- « rata la chiesa, gli si apersero le porte, e incontanente « doppo il saluto si riserrorno »; io non so dire davvero, se egli fosse un birbaccione matricolato o un pazzo. E pazzo egli affermò al popolo di essere stato, chiedendo ad alta voce perdono e che si pregasse per l'anima sua.

Di un altro strano e lugubre processo trovo memoria nel *Diario* manoscritto di G. B. Fagiuoli. Il 27 febbraio 1688, nella chiesa di Santa Croce sorgeva un gran palco parato di nero, sul quale montarono l' Inquisitore, il canonico Francesco Lanfredini, come vicario delegato del vescovo di Volterra, e gli altri consultori del Santo Uffizio. Si faceva il processo.... *a una morta:* a suor Francesca Fabbroni, già monaca nel monastero di San Benedetto in Pisa, spentasi in quello di Santa Caterina in San Gimignano. Ecco, portano in una tela il ritratto intero di lei e una cassa, in cui sono le sue ossa. La folla si accalca silenziosa nella penombra del gran tempio e ascolta l'accusa: « con finzioni e bugie » avere ostentato « una falsa santità, vantandosi impeccabile e « simile alla Beata Vergine ». Finalmente il frate legge la sentenza: essere veramente infame la memoria di suor Francesca; doversi negare perciò alle sue ceneri l'ecclesiastica sepoltura e consegnarle al fòro secolare, perché siano abbruciate nel solito luogo. Il 5 marzo un altro spettacolo: ecco la cassa funebre posta sopra una carretta parata di nero, portante l'effigie dell' « indegna ». Il boia spinge innanzi quel feretro di nuovo genere, e fa la solita gita de'giustiziati, finché giunge a Porta alla

Croce, dove dà fuoco a que' poveri avanzi umani e alla tela, su cui è scritto: *Questo è il ritratto di Suor Francesca Fabbroni, morta eretica impenitente.* Curioso particolare: alla Fabbroni aveva ricorso per consiglio, nelle sue burrasche matrimoniali, la principessa Margherita Luisa d'Orléans. Tali indegne esequie furono fatte a una sventurata, di cui alcuni dicevano che « a principio fusse buona davvero », e che poi probabilmente aveva smarrito la ragione.

Esistevano in Firenze due Ordini *sui generis:* quello delle *cavalieresse* e quello *dei cavalieri di Santo Stefano.* Cavalieresse erano le suore della SS. Concezione, appartenenti tutte a famiglie nobili. I cavalieri poi — un *quid medium* tra il frate e il soldato di marina — erano stati creati da Cosimo I nel 1561 a imitazione di quelli di Malta. Lo scopo di quel valente uomo di Stato fu, come bene osserva il Saltini, di far concorrere gli ecclesiastici co' loro benefizi e i ricchi con le loro commende, alla formazione di un Ordine militare, che difendesse le marine toscane da' corsari turcheschi. Si segnalarono que' giovani in piú fatti d'arme contro i pirati, e le spoglie de' vinti conservarono come trofeo nella chiesa della Religione di Santo Stefano. Ma con l'andar del tempo quel cavalierato si ridusse quasi a una vuota distinzione, accordata ad alcune famiglie patrizie.

Passo ad alcune pie usanze di que' tempi. Curiosa era quella, allora abbastanza comune, di predicare in piazza; ed è probabile che esistesse anche in Firenze, dove la predicazione burlesca « aveva origini antiche » (cfr. il c. XXIX del *Paradiso* di Dante). « Lorsque les « charlatans montent (scrive il D'Émiliane, II, 122) leurs

« théâtres, on voit venir en même temps un moine « avec un grand crucifix que l'on porte devant lui, « et une petite cloche que l'on sonne. Il monte dans « une chaire portative préparée dans un des côtés de « la place, opposée aux théâtres des bâteleurs, et là il « commence à prêcher. Une foule de peuple accourt de « tous les côtés de la place pour l'entendre. J'étois fort « édifié au commencement que j'étois en Italie de voir « tant de gens quitter les comédiens pour aller entendre « le sermon. Mais m'étant aussi approché pour les en- « tendre, je vis que ces prédicateurs faisoient encore « plus rire que les bâteleurs par leur plaisans discours « et gestes ridicules ».

Erano in voga in Italia i « concetti predicabili », di cui cosí bene discorre Benedetto Croce; e rimando al suo scritto chi abbia vaghezza di conoscere a quali strane lambiccature di pensiero si giungesse. Accanto alla buona eloquenza sacra del Segneri, che pure risente del cattivo gusto del tempo, abbiamo le prediche del padre Orchi: « *il colmo* del barocchismo letterario », come le definisce il povero Enrico Nencioni, che fu uomo cosí buono e cosí geniale scrittore. Sentite in che modo quel reverendo ringraziasse, nel Duomo di Milano, i suoi innumerevoli ascoltatori, che lo avevano furiosamente applaudito il giorno innanzi: « La vostra attenzione ha fatto « da balia a questo amore [al grande amore, cioè, che « il bravo Padre aveva concepito per essi]: lo ha fasciato « e cullato; e ora, divezzato dal poppare mercè l'aloe « amaro della partenza, si pascerà col solido cibo delle « memorie. La brama di tornare a voi è una gravidanza « matura, sicché io sto con la doglia del parto, finché « la grazia del Cielo non mi servirà da Lucina, per fi- « gliare un nuovo maschio Quaresimale ». Chi leggerà

questo e altri simili squarci di sacra eloquenza, crederà facilmente alle seguenti parole di un diario romano del secolo XVII: « Con la quaresima la commedia finisce « nelle case e nelle sale, e comincia nelle chiese e ne' pul- « piti », e a queste del D'Émiliane (II,113): « Pour être « plus féconds en belles pensées, les moines se retirent « dans des lieux plaisans, comme dans des jardins, ou « dans des bocages, où ils vont méditer. D'autres vont « dans des lieux obscurs et souterrains pour y rêver à « leur aise. Plusieurs boivent du bon vin et en bonne « quantité; parce que, selon le proverbe commun, *bonum* « *vinum acuit ingenium.* Enfin d'autres suivent leur hu- « meur particulière. Les Supérieurs des maisons religieuses « permettent à leurs moines qui prêchent, de faire tout « ce qu'ils veulent et d'aller où il leur plaît pour fa- « voriser leurs belles pensées. On agit avec eux comme « avec des femmes grosses, auxquelles on n'oseroit rien « refuser, pour ne pas gâter leur fruit, qui sont leurs « belles pensées », che sono del genere sullodato. Un Veneziano contemporaneo del D'Émiliane, ne' primi anni del secolo XVIII, cosí annunziava a un suo amico la venuta a Verona d'un celebre predicatore: « Se ne viene « in cotesta città il padre Fra Girolamo Olivi *a far pompa* « *d'eloquenza* nel corso quadragesimale ». Dunque si predicava per fare sfoggio di arte oratoria. Ma la Toscana fu meno infetta del contagio secentistico.

I religiosi, a' quali soltanto veniva affidata l'educazione della gioventú (segnatamente a' Gesuiti) erano, generalmente parlando, oggetto di venerazione. Alcuni, come il padre Segneri, detto il Padre Santo, avevan potere di ricondurre alla fede i miscredenti, di operare conversioni e di far che gli offesi perdonassero di cuore a' loro

nemici. Eppure vi eran dei casi in cui la veste di sacerdote non salvava dagl' insulti e dalle percosse. L' offensore poteva andarne impunito — se possiamo credere al D'Émiliane (I,89) — poteva sottrarsi alle vendette del Sant' Uffizio, se non dimenticava di alternare le ingiurie e i colpi con frasi di questo genere: — Salvo il rispetto dovuto all' abito che indossi; salvo il tuo ministero di sacerdote. — E qui mi piace, per incidenza, osservare, che il Manzoni fa che Don Rodrigo, sebbene sia montato in bestia, non si scordi della precauzione suddetta. Quel signorotto, quell' uccellaccio di rapina, oltraggia, è vero, fra Cristoforo, di cui non arriva a comprendere l'elevatezza morale, ma non tralascia di dire: « Il rispetto ch' io porto al suo abito è grande », e, con crescendo che mostra il suo furore represso: « Ringrazia « il saio che ti copre codeste spalle di mascalzone ».

Altra pia usanza era quella de' pellegrinaggi. Grande era la devozione per la Santa Casa di Loreto. Basti il dire che il balí Giambatista Redi, sebbene fosse vecchio e malaticcio, pure volle recarvisi da Arezzo. Ma non tutti vi andavano per ispirito di santità. Alcune signore, recandosi a quel santuario in civettuolo saio di pellegrine, avevano per istrada, oltre la compagnia de'mariti — loro angioli custodi — quella di giovanotti allegri e galanti in abito di penitenti. Il sole primaverile illuminava quei sentieri alpestri e pittoreschi, e cingeva di un nembo d' oro quelle beltà.

Erano lungo la via di Loreto, di Roma, e di altri luoghi pii de' modesti alberghi per la povera gente, che non aveva il denaro per le spese di viaggio. Or bene: siffatte locande gratuite, istituite in antico da persone timorate, si trovavano nel primo decennio del secolo XVIII in uno stato miserando. I preti, cui erano affidati tali

ospizi, ne godevano — se il D'Émiliane dice il vero (I, lettere 3ª e 4ª) — le lante rendite, e concedevano appena a que' derelitti un giaciglio schifoso e incomodo e un po' di cibo cattivo.

Frequenti erano le processioni, ad alcune delle quali prendevano parte i Serenissimi. Nel contado le donne, co' cappelli di paglia, ben abbigliate, e precedute da una bandiera, erano seguite dal curato; e questo dagli uomini.

In piú borghi e villaggi di Toscana usavano, come presso gli antichi, le prefiche, non ancora scomparse in alcune regioni d'Italia. Erano femminette scarmigliate e discinte, esperte nell'arte di piangere senza essere punto addolorate. Ad alta voce ricordavano — in versi improvvisati e zoppi e con cadenze musicali — tutte le rare virtú del povero morto; il quale, se avesse potuto sentirle, ne avrebbe riso di cuore.

Si esponevano reliquiari dorati e tempestati di gemme, dentro a' quali erano, per esempio, un chiodo della croce, o due delle trenta monete, che ricevette Giuda, quando vendé Cristo, e si facevano viaggiare da un paese all'altro i corpi de' santi. Cosí, per esempio, Alessandro VII donava a Firenze le membra di San Gervasio; e un privato, Francesco Redi, inviava da Firenze ad Arezzo il martire Vittore, posto « in una cassa « di ebano con i piedi di argento, ornata per di fuora « di specchi ».

I Fiorentini, dal 1675 in poi, il venerdí alle ventun'ora, quando sonava la campana del Duomo, s'inginocchiavano in mezzo alle vie e alle piazze e recitavano « tre pater e tre ave in memoria delle tre ore, che no- « stro Signore Gesú Cristo stette vivo sul duro tronco « della croce, per la nostra redenzione » (*Rinuccini*, capi-

tolo 37). Portavano addosso il rosario e le donne il cordone di San Francesco.

Alcune credenze superstiziose erano diffuse a quei tempi anche tra gli uomini di scienza; e quanto a queste un naturalista insigne, un medico come il Redi non differiva da qualsiasi ignorante beghina.

Nella chiesa dell'Annunziata in Firenze si additava a'forestieri l'immagine della Vergine, il cui volto si diceva dipinto da San Luca o da un angiolo; e l'Italia era piena di madonne, che si attribuivano al pennello di quell'apostolo o di qualche cherubino.

In Pisa si faceva vedere a' forestieri una Maria Santissima, che, a sentire i ciceroni, non si sa quando, avrebbe sudato sangue e acqua, e si credeva miracolosa la terra del Camposanto. Nella stessa città era esposta una Madonna, della quale si narrava questa poetica leggenda: una volta l'Arcivescovo, avendo voluto vederla — dopo un pubblico digiuno e molte devote orazioni — divenne a un tratto cieco, lui e tutta la gente che con lui si trovava in chiesa. Figuratevi lo sgomento e lo stupore di tutti. Ma qualcheduno ebbe la buona idea di tirar la tendina per coprire l'immagine; e tutti riacquistarono subito la vista.

In Siena si mostrava a' fedeli una Santa Caterina, che, secondo alcuni, aveva il potere di far fuggire il diavolo dal corpo degli ossessi. Il viaggiatore Labat però credeva che non si trattasse dello spirito malefico, ma di vapori rinchiusi nelle viscere.

Sebbene vi fosse tanta fede, tuttavia non erano rari i sacrilegi; il piú turpe de' quali fu commesso da un'infame femmina, che fu sorpresa in Santa Maria del Fiore con un giovine, mentre il clero era fuori per la festa di San Zanobi. Per castigo fu frustata pubblicamente dal boia tra gli scherni della folla.

Strani e lugubri processi si facevano a coloro che erano accusati di aver segrete relazioni con Belzebú: curiosissimo quello, che fu intentato in Roma a una donna, che teneva un diavoletto in un'ampolla, e nel quale si trovò implicato Alessandro Tassoni. La plebaglia poi era feroce con le disgraziate, che godevano la fama non invidiabile di streghe. C'era in Firenze, nel 1686, un certo dottor Lapi, detto il Peretola, il quale un bel giorno, o per dir meglio un brutto giorno, se ne andò in villa, lasciando in casa la serva con poco assegnamento; sicché essa era costretta, per vivere, a mendicare. Il giorno dopo Pasqua le si fece notte in via delle Ruote, dove, per sua disgrazia, le venne veduto un uscio, che per incuria di qualche casigliano era rimasto aperto. La vecchiarella, non sapendo quel che si facesse, essendo mentecatta, vi entrò, salí una scala, e si trovò in una stanza, dove ardeva ancora nel focolare un po' di fuoco. Que' di casa dormivano. La donna andò ad accoccolarsi accanto al focolare, attratta da quella fioca luce e da quel buon tepore. Verso mezzanotte però si scuote e fa rumore. Si levano tutti col lume, e veggono quella specie di fantasima ricoperta di cenci. La interrogano, e la melensa non risponde. Impauriti allora la prendono per una strega, e si mettono a urlare come tanti spiritati. Si svegliano i vicini, accorrono, e sentendo gridare: « Alla strega! alla strega! », anch'essi la pigliano per tale. La paura li rende furibondi e inumani, e giú botte da orbi e pugni e calci. La malcapitata, piú morta che viva, va a ruzzoloni per le scale. È consegnata a' birri, che qualcuno è andato a chiamare, ed è trascinata al Bargello. Là, prima di esser cacciata in segreta, il soprastante le dà tante nerbate, che il giorno dopo è trovata morta; e la sbirraglia, per qualche crazia, la

fa vedere a' curiosi, come se si tratti di una bestia rara! Come strega, è sotterrata lungo le mura. Finalmente torna in città il Peretola e fa conoscere la verità all'arcivescovo. Questi ordina che la sventurata sia disseppellita e deposta in una chiesa.

Non parlo del soverchio zelo di qualche padre Inquisitore: uno per esempio, a' tempi del granduca Ferdinando II, girava il venerdí per le strade, per accertarsi, dall'odore, se i fedeli non mangiassero carne. Quel padre doveva avere davvero buon naso!

Lo stesso zelo indiscreto era poco cristianamente esercitato contro gli Ebrei, i quali — per usare una frase di Ferdinando Del Migliore — « camminano a « gran passi verso l'eterna dannazione ». Invitati dalla Signoria nel 1430 a stabilirsi in Firenze; scacciati nel 1495, ma da lí a poco riammessi; sparsi per la città fino al 1571, e da quell'anno in poi rinchiusi nel Ghetto; nella seconda metà del secolo XVII non erano — come in altri paesi — ludibrio de' governanti, né spogliati de' loro beni dalla Chiesa. Tuttavia il loro stato era abbastanza infelice. Le concessioni largite da Francesco I per amore di Bianca Cappello, grata a certe donne ebree, che le fornivano unguenti per far rifiorire la sua bellezza; le larghezze con essi usate da Cosimo III, che ricorreva loro per denari; avevano reso il loro vivere meno triste che altrove, ma non certo piacevole. Non era loro permesso, a nessun patto, di darsi alle Arti di Por Santa Maria e della Lana, essendo ciò vietato dagli statuti, con cui erano stati ammessi dalla Repubblica; e non potevano, secondo il bando del 9 novembre 1649, né comprare, né tenere, né esitare alcuna sorta di drapperia fiorentina o forestiera. Pare però che essi trovas-

sero modo di eludere una legge cosí draconiana. Inoltre non era loro lecito né possedere beni stabili, né occupare uffizi onorevoli.

Nel 1665 il Rinuccini (cap. XXVIII) scriveva: « Portavano già tutti il cappello rosso, eccetto qual- « cheduno de' negoziatori, che per supplica otteneva « grazia di portarlo nero. Oggi, qual se ne sia la ca- « gione, tutti lo portano nero, né si distinguono dai « Cristiani », il che dispiace al Rinuccini.

Si usavano agl' Israeliti de' mali trattamenti, e le stesse persone cólte non li disapprovavano. Il Del Migliore credeva, che con essi fosse lecita « qualche bur- « letta onesta, senza scandolo, » e da cui non potesse « risultare che una bella risata ». Se cosí la pensava un dotto, come doveva comportarsi il volgo? Un bando del 14 gennaio 1639 biasimava lo scherzo di cattivo genere, di porre o far porre alcuna sporcizìa, o bruttura dentro il recinto del Ghetto, e fuori di esso innanzi alle case degli Ebrei ricchi. Ma a che giovava il biasimo, ovvero anche la minaccia, se essa non veniva eseguita? Quel- l' « antipatia naturale » — come la chiamava il Del Migliore — dovuta a diversità di religione e di razza, non poteva non turbare il giudizio degli Otto, che eran chiamati a tutelare gli Ebrei, e a decidere nelle loro cause, così civili, come criminali. Una tale avversione aveva fatto sí, che si trascurasse in parte l'osservanza de' privilegi concessi nel 1593 alla « nazione ebrea » dimorante in Livorno. Infatti Ferdinando II il 5 agosto 1650 credé opportuno di confermarli con una nuova legge. Ma le leggi erano impotenti a difendere que' sudditi malvisti, che erano — come lamenta il bando del 1639 — « continuamente molestati e inquietati ». Invano in esso si ripete il divieto, che « non si dia loro

« noia con fatti o con parole »; invano è ordinato, nel bando del 1668 di non « tòrre loro figlioli...., *etiam* « sotto pretesto di volerli ridurre alla santa fede cri- « stiana ». Tali essendo le condizioni di que' poveretti, non recherà certo maraviglia, se di tanto in tanto qualcuno, per sottrarsi a un tale stato di onta e di tribolazione, facesse le viste di convertirsi alla legge di Cristo; e se, dopo di aver goduto lungamente i favori della nuova condizione eccezionale e privilegiata di neofita, e di essere stato oggetto di edificazione al volgo, invocasse nel letto di morte — non badando al confessore stupefatto e inorridito — il Dio di Abramo e di Giacobbe.

Le abiure — non tutte finte del resto — erano a quei tempi abbastanza frequenti, e non di soli Israeliti. Non era raro il caso che si vedessero muovere processionalmente verso il Battistero de' catecumeni, con lo stendardo in mano, in mezzo a' fratelli salmodianti di qualche pia congregazione. Giunti in chiesa, dal proposto ricevevano l'acqua benedetta. Le false conversioni di Ebrei, di Turchi e di scismatici crebbero sotto Cosimo III. Alcuni dati statistici sugli Ebrei di Toscana nel secolo XVII ci sono forniti da un documento dell'Archivio di Stato di Firenze. Gl'Israeliti dimoranti nel Ghetto fiorentino nel 1661 erano 513, e nel 1672, compresi quelli che abitavano fuori di quel recinto, 572. Nel 1642 in Pisa ne vivevano 341; nel 1673 in Siena 141 maschi e 173 femmine. Nel detto documento non si parla di Livorno; ma dalla *Correspondance inédite* del Mabillon e del Montfaucon (1686) e dalle *Remarques sur divers endroits d'Italie* dell'Addisson (1699), si ricava, che in quella florida sede commerciale si trovavano Ebrei in gran numero. Nella *Correspondance* (I, 248) si legge: « Il y a dans

« Livourne plus de vingt mille âmes; toute sorte de gens « y sont bien venus. On y compte plus de cinq mille « Juifs qui sont les plus riches négotiants ». E nelle *Remarques*: « On compte qu' il y a environ dix mille « Juifs (cifra evidentemente esagerata), dont quantité « sont fort riches et qui trafiquent, tellement que nos « *facteurs Anglois* se plaignent que la plûpart du négoce « de nôtre pays est entre les mains des Juifs ».

CAPITOLO XI.

SCHIAVI, MERETRICI E DELINQUENTI.

Cheri-Bey: fatto raccapricciante, schiavi e schiave. — Le etère del Rinascimento e le meretrici ricche del Seicento. Gli Offiziali dell'Onestà, il *segno* delle meretrici, le leggi su di esse. — Il secolo degli ammazzati, atrocità de' delitti, vendette che sembrano giustizie, la legge impotente a infrenare i delinquenti. Ultime ore de' condannati a morte, i *Neri*, pene e torture. Condanne esorbitanti e delitti impuniti, gli Otto di guardia, le leggi di allora.

La libertà di culto concessa in Livorno agli Ebrei, a' Turchi, agli Armeni e agli Orientali in genere, oltreché agl' Inglesi, agli Olandesi e agli altri protestanti, era, insieme con la franchigia del porto, una delle cause della prosperità di quell'emporio commerciale. Una curiosa prova della tolleranza che ivi si aveva per le diverse religioni si trova nel *Voyage en Italie* fatto nel 1671 dal giovine marchese di Seignelay figlio del potente ministro Colbert. Era stabilito in Livorno un tal Cheri-Bey, già « maestro » della dogana di Costantinopoli. Egli, da quel buon Turco che era, vi menava la vita di un gaudente, lontano dal suo paese, dove si era arricchito e suo fratello era stato strangolato per ordine del Gran Signore,

che non amava fare a metà co' suoi sudditi. Cheri nel suo suntuoso palazzo di architettura orientale aveva trapiantato il suo *harem*, in cui gli appartamenti delle donne erano separati da quelli degli uomini. Nel 1671 Cheri ospitava il Seignelay, che ci ha lasciato memoria di quel Turco e di quelle ricchezze, delle quali il maomettano aveva istituito erede il granduca.

Ma la tolleranza del governo e la mitezza dell'indole toscana, non valevano però a impedire certi delitti raccapriccianti, in cui l'uomo del volgo, la bestia umana, palesava tutta la sua brutale ferocia. Si legge nel *Diario* del Pastoso: « A dí 14 marzo 1689. Nel fiume d'Arno, « dalla porticciuola delle mulina, di sul Prato, fu trovato « un cadavere d'uomo quasi tumefatto, che dissesi es- « sere d'un Turco, quale a' giorni passati era stato ti- « rato nel detto fiume da alcuni, che conducono gli « schiavi per vendere. Essendo quello malato sopra d'un « cavallo, e per non avere a pagare d'esso la gabella in « dogana, prima che pervenissero alla porta, gli legarono « i piedi con un sacco, ed al Pignone, fuori della porta « San Frediano, lo scagliarono nell'acqua ». Ci è lecito dubitare per quel *dissesi* della veridicità di tale racconto; ma se correva tale voce ed essa era creduta, vuol dire, che fatti di questo genere dovevano accadere a que' tempi. A ogni modo, dalle parole su riferite si ricava, che nella seconda metà del Seicento esistevano in Firenze degli schiavi; che vi erano persone, che ve li conducevano per venderli; e che, come in parecchie città medievali, vi si riscuoteva ancora un dazio su quella merce umana. Né il passo su citato è il solo documento, che ci rimanga sull'esistenza degli schiavi in Firenze nell'ultimo scorcio del secolo XVII. Sappiamo, al contrario, che una volta dal granduca fu fatto a Francesco Redi il singolare re-

galo di una schiava mora, e che come Innocenzo VIII nel 1488 ricevè in dono cento Mori da Ferdinando il Cattolico, cosí Cosimo III di Toscana ebbe nel 1687 centocinquanta Turchi dall'imperatore. Erano venuti in potere di Sua Maestà, con chi sa quanti altri, un anno innanzi, quando Budapest era stata ritolta alla Mezza Luna. Il cronista Ghiselli, che li « vide nel giugno al « Porto Navile di Bologna.... legati a due a due », scrive che « eran gente tutta male in ordine e miserabile », e che doveva servire per le galere del granduca; e il poeta Fagiuoli nota nel suo diario che era « tutta bella gente « e fiorita », e che ne erano morti due per strada, suppongo per lo strapazzo e per i mali trattamenti. Strappati per sempre alle loro famiglie, considerati quale proprietà di un signore cristiano aborrito, destinati come i servi di pena, a far da forza motrice delle galere, « fanno — scrive « il Ricci — compassione anche oggi, a due secoli di di- « stanza »! Quando una nave barbaresca, guasta e sdrucita dalla bufera, era gettata a terra, i naufraghi venivano con poca carità cristiana incatenati e poi venduti. Tale sorte miseranda toccò nel 1677 ad alcuni Turchi a Viareggio. Il governo lucchese li mise all'incanto; e il console francese, certo Francesco Cotolendi, ne comprò dieci per L. 5786 di nostra moneta, « forse per le ga- « lere del re ». L'esistenza in Firenze di persone, che vi conducevano gli schiavi per venderli, di mercanti, cioè, di schiavi, il ricordato dono imperiale e il pubblico incanto lucchese, ci assicurano, che l'inumano uso di far servire i Turchi caduti in schiavitú come galeotti durò sino alla fine del Seicento e, credo, anche piú tardi. Che poi quegli infelici fossero adoperati in Toscana, oltreché in quel pubblico servizio, negli umili uffici di servi domestici e di staffieri, a me non risulta da alcun docu-

mento. È poi probabile che non fossero del tutto scomparse le schiave nelle famiglie de' ricchi, tanto piú che non trovo leggi che le proibissero. Un indizio dell'esistenza di schiave in Firenze a' tempi di cui mi occupo, mi sembra di ravvisare nel dono della Mora fatto al Redi. Aveva lui solo in casa una schiava negra? Non credo. Ricordo, a proposito, il caso descritto con tanta eloquenza dal Segneri, di « quel cavaliere impenitente, « che volle morire tra le braccia della serva moresca »; e le peripezie e gli amori di quella schiava turca, che fu in Bologna al servizio della strana dama di origine inglese Cristina di Nortumbria.

La schiavitú domestica adunque — sia pure per eccezione — esisteva ancora nel declinante Seicento; e ciò voglio notare, perché comunemente si ritiene, che, floridissima nel Trecento, declinasse nel secolo seguente, andando poi scomparendo. Invece io ne ho trovato esempi nella seconda metà del Seicento, oltre a quello additato dallo Zanelli di una negra da Capoverde, di nome Francesca, « di anni 16 incirca fuggita « (1618) di casa di Lacham venetiano Hebreo habitante « in Pisa » e che diceva d'esser battezzata. È da credere che a' tempi del Filicaia come in quelli antichi del Pucci, le schiave, che non di rado erano bruttine, dessero tuttavia « scacco matto alle padrone », essendo molte le attrattive di un frutto esotico; e che le mamme del Seicento temessero de' vezzi — o se vogliamo de' filtri! — delle Turche, come l'Alessandra Macinghi negli Strozzi era stata in pensiero per Filippo suo, invaghito non so se di una Tartara o di una *Rossa*. Di una Russa, crederei, perché le schiave di quel paese erano, secondo la Strozzi, « piú gentili di compressione « e piú belle ».

Ma lasciamo da parte « le schiavette amorose...., « fresche e gioiose piú che fior di spina », che in antico erano state nelle case fiorentine serve, balie, bambinaie ed altro, e sempre poi cose e non mai persone, comprate, vendute, prestate, date in cambio e perfino in pegno; e occupiamoci un po' di un' altra specie di donne, che non è ancora scomparsa, e che non potrà mai venir meno.... Il lettore ha capito....: esse però, come gli Ebrei, formavano nel granducato e negli altri Stati italiani una classe a sé, distinta anch' essa con un *segno*, e sottoposta a leggi speciali; ma simili nelle diverse città della penisola. Que' provvedimenti che erano intesi a tutelare il buon costume, erano inefficaci e tali da rendere sempre piú abietta e infame la condizione di tante traviate, che sogliono essere anche oggi piú sventurate che colpevoli. Esse erano, si direbbe, uguagliate a' cani, perché si seppellivano — almeno in Firenze — lungo le mura, « in « sui bastioni », allo stesso modo degli Ebrei e delle streghe. La religione era pietosa con le donne perdute, se, pentendosi — come la peccatrice menzionata da San Luca — de' passati errori, chiudevano la loro sfiorita giovinezza in un monastero delle Convertite. Quelle femmine di mondo che erano poco ricercate solevano ricorrere, per attirare i merlotti, a sortilegi per noi ridicoli e ributtanti, a invocazioni diaboliche e a incantesimi, e correvano quindi il pericolo di finire i mal vissuti giorni sul rogo, o per lo meno nel fondo di una prigione.

Nell' età del Rinascimento c' era stata tra quella plebe di donne una specie di aristocrazia: cioè il ceto — per cosí dire — delle *cortigiane*. Esse erano distinte dalle altre con questo nome, che, come quello di cortigiano,

aveva in origine un significato onorifico, ed erano chiamate anche *signore*, senza che in tale vocabolo fosse alcuna ironia. Le *cortigiane oneste* — curioso accozzo di parole! — conoscendo le grazie di un ornato parlare, la musica, la poesia e perfino il latino, avevano diritto a esser trattate con un certo riguardo. L'umanista, il filosofo, il poeta, il pittore, il principe e il cardinale trovavano in quelle « alme sirene » un godimento in parte intellettuale. Talvolta a'suddetti pregi singolari andavano congiunti i sentimenti di un cuore pervertito; quasi sempre le arti e le finzioni, onde siffatte Circi sanno farsi adorare (il tipo di Alcina e di Armida, di derivazione classica, è in fondo quello della cortigiana sotto il velame poetico); ma in talune era una naturale bontà e gentilezza, come per esempio nella celebre Veronica Franco. Non mancavano a tali creature — sotto i nomi poetici di Jole, di Argia, di Clori e simili — gli elogi sperticati de' rimatori, oltre le satire sanguinose degli spasimanti non corrisposti; ma le lodi e le frasi di amore erano secondo il gusto idillico o petrarchesco del tempo, e non avevano nulla che fare con la brutale sensualità della passione. Platonici ne' versi, i letterati erano romanamente epicurei nella vita. La cortigiana aveva, come la dama, la sua spiccata individualità; ma nel Seicento?.... Ohimè, che decadenza! Mentre da una parte la fanciulla nobile non riceveva piú in Firenze co' fratelli educazione virile; né, pur attendendo all'azienda domestica, conversava piú co' dotti; né piú in greco sapeva, come nell'età del *Rinascimento,* recitare tragedie; dall'altra la giovine del volgo, che per rara beltà diveniva ricca, alle seduzioni naturali non sapeva piú accoppiare quelle di un' eletta cultura. Noi amiamo immaginarci le ammaliatrici del Quattro e Cinquecento ora con un bianco

cagnolino, ora con un loquace pappagallo in grembo; indossanti seriche vesti in appartamenti ornati di arazzi; con un Ovidio o un Petrarca tra le dita fulgenti di gemme; e in esse vediamo un riflesso della rinnovellata vita di Grecia: le *etère* un po' trasformate: Aspasia e Diotima. Invece il Seicento non ha né Veroniche Franco, né Tullie di Aragona, né Imperie; ma ha, se mai, una dama avventuriera nella famosa Cristina di Nortumbria. Nella fauna del Seicento la cortigiana è una specie ormai scomparsa; rimane la meretrice! Si capisce bene che l'etèra italiana non poteva piú esistere nel periodo della reazione cattolica. In esso all'etèra si è sostituita la cantante.

In Firenze « gli spettabili signori *Offiziali dell'One-* « *stà* » avevano il carico di invigilare sulle meretrici; e il loro *notaro*, a detta del Forti, « non poteva per modo « alcuno, sotto alcun quesito colore, rinunziare ». Avevano il privilegio di poter andare di notte « tanto con « il lume che senza », soli, o con un compagno; per sorvegliare — suppongo — quelle donne di mala vita che, pagando una tassa, potevano andare illuminate da torce; dalla quale usanza derivò il nome di *torce*, dato alle prostitute piú ignobili, che si dicevano anche *da candela*.

Nel 1384 fu loro imposto, come a quelle di Genova, di portare un sonaglio in capo, pendente dal cappuccio, « affinché (scrive il Rezasco) la conoscenza « di quelle disgraziate *entrasse per l'udire e per lo viso* ». Ma quando il Magnifico Lorenzo, rinnovando l'anacreontico:

τὸ σήμερον μέλει μοι,
τὸ δ'αὔριον τίς οἶδεν;

(l'oggi m'importa: il domani chi lo sa?), e il « carpe diem » oraziano, scriveva:

Quant'è bella giovinezza,
Che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza;

allora è da credere che sotto quell'epicureo signore si dismettesse l'uso dell'odioso sonaglio. Nel 1527, ripristinata per breve tempo la Repubblica, che per il memorabile assedio fu l'onore d'Italia; tornarono in vigore i rigori antichi, si fecero nuove leggi contro il lusso delle donne oneste e delle cortigiane e si scacciarono gli Ebrei; ma il sonaglio aborrito non fu di bel nuovo attaccato alle belle trecce delle « peccatrici ». Senonché poi Cosimo I ingiunse loro di portare in capo un velo o un fazzoletto giallo; permettendo soltanto — forse per derisione delle ricche! — che quel distintivo fosse fregiato d'oro. Esso si andò, col tempo, restringendo, finché nel secolo XVII si ridusse a un nastro giallo, al cordone del cappello, o a un segno dello stesso colore alle chiome; ma in seguito le ragazze che poterono pagare non so che tassa (tutti i salmi finiscono in gloria) ne fecero di meno; ché il pagare ha sempre esentato da molte cose. Circa poi la metà del secolo il segno disparve; e il Rinuccini, ebbe a notare, con una certa amarezza, nelle sue *Ricordanze*: « Oggi non è piú in uso, « né si conoscono, se non alla loro sfacciataggine »!

La legge non solamente non pensava alla riabilitazione della meretrice, ma ne rendeva con pene infamanti piú abietta la condizione. La sciagurata, che aveva commesso qualche fallo, veniva posta sulla groppa di un asino, come i birri e gli stradieri infedeli, e riceveva in

pubblico per le mani del boia delle frustate terribili in un punto denudato del corpo che tacere è bello. A un tal supplizio fu tratta, il 22 aprile 1660, una graziosa giovine, certa Agata Rucelloni, e con piú ragione anche sua madre che l'aveva prostituita. Talvolta qualcuna di quelle reiette veniva uccisa nel suo letto dal ganzo, e si trovava il forziere scassinato e alleggerito delle modeste gioie e delle poche monete. In Bologna poi gli scolari si facevano lecito di far certi scherzi di pessimo genere, come quello di intentare un burlesco processo a una meretrice non condiscendente e dopo, emanata la sentenza, sferzarla di santa ragione. Al tempo di Cosimo I, e forse anche sotto i suoi successori, le meretrici erano in Firenze ripartite in *ricche*, *mediocri* e *povere;* e variava, secondo la loro condizione, la tassa, che erano costrette a pagare all'Offizio; il quale era tenuto a rendere conto delle entrate e delle uscite a' « Molto Magnifici SS. della Praticha segreta di Sua « Eccellenza Illustrissima ». Anche allora, adunque, il meretricio costituiva una rendita per il fisco.

Come si obbligavano gli Ebrei — in Firenze e altrove — a stare rinchiusi nel Ghetto, cosí si cercava di confinare quelle sfacciate in un solo quartiere, rendendole peggiori con tale vita in comune. Questo tentativo di reclusione fu fatto, in vari tempi, in diverse città d'Italia; in una delle quali era concesso a quelle femmine di uscir dal postribolo soltanto il sabato in onta degli Ebrei. Nel 1342 il Duca di Atene, che per ridurre alle sue voglie le belle, non guardava se erano nobili o popolane, zittelle o maritate, facendo di ogni erba un fascio; il Duca di Atene, ebbe lo scrupolo di rinserrare le donne di mal affare in un luogo comune. Ma dopo la sua cacciata, esse furono leste a sbrancarsi per tutta

la città. Trovo che nel 1559 quelle « descritte all'Offizio dell'Onestà » dovevano esercitare il loro infame mestiere soltanto nelle contrade loro assegnate; ma che di poi *le ricche* poterono vivere *da private* dove loro meglio garbava, mediante il pagamento di una tassa, una parte della quale si sborsava nelle mani della badessa delle Convertite. Curiosa è la supplica che quelle suore, a dí 31 agosto 1614, inviarono al granduca Cosimo II. In essa si chiedeva a S. A. S. di non iscrivere all'Offizio troppe meretrici, perché scemando il numero di quelle *private*, ne sarebbe venuta grave iattura di denaro al monastero! Imploravano adunque che si favorisse quella prostituzione clandestina, perché loro utile! Trovo altresí che quel timorato Cosimo III, che aveva il suo *Cosimino di camera*, ordinò nel 1688 che le meretrici si riducessero ad abitare « dal Canto alla Briga al Canto al Galeone ed « in via del Giardino, sino a tutta via della Rosa, sotto « pena di scudi 25, da applicare un terzo alle monache « Convertite, un terzo all'accusatore e l'altro terzo alla « Cancelleria dell'Offizio dell'Onestà ».

Non si voleva in Firenze, come in altre città, che le donne da conio dessero di sé spettacolo, andando sfrontatamente in carrozza, o in portantina, e uguagliandosi alle dame. Questo in Roma sembrava maggior delitto, che bastonare un cardinale. Anche in Firenze la cosa pareva enorme; eppure vi fu, nel settembre del 1639, un giovane gentiluomo cosí spudorato, certo cavalier Cellesi (di cui ci dà notizia il Conti ne' *Fatti e aneddoti di Storia fiorentina*), da farsi vedere per le vie di Firenze nella propria carrozza in compagnia di una sua amante. Ma male gliene incolse. Una dama spagnuola — donna Anna di Toledo — da lui sedotta e poi abbandonata, giovandosi del credito che godeva a Corte, gli fece

un tiro birbone, del quale egli ebbe a ricordarsi per tutta la vita. « Attorniorno la carrozza piú di venticinque « birri, e il cocchiere lo strascicorno giú dalla carrozza « senza rispetto alcuno, e gli eran sei addosso come se « fosse un bandito ». Un de' *salti* — uno cioè de' famigli dell'Offizio dell'Onestà — non permise che il paggio del cavaliere avesse « cura a' cavalli », e « con parole ingiu- « riosissime e disoneste lo mandò via ». La ragazza e il nostro don Giovanni furono arrestati e non si sa bene se egli ci rimettesse la carrozza e i cavalli. Certo è che si coprí di ridicolo, tanto che dovette cambiar aria, recandosi per un po' di tempo fuori di Toscana. Quanto a donna Anna, ella se ne tornò al suo paese vendicata sí, ma sempre straziata dall'amore.

Alle donne « descritte all'Offizio », e a tutte quelle anche « non descritte », che menavano vita disonesta, era vietato di andare in certe chiese piú frequentate, specialmente in certi giorni festivi, e nelle chiese e nei parlatorii delle monache; in Firenze (secondo l'editto emanato dall'Arcivescovo il 1° aprile 1628) « sotto pena « di 10 scudi d'oro la prima volta e 25 la seconda, oltre « all'arbitrio.... de' rispettabili Signori Otto »; in Roma con lo spavento (nota il Rezasco) di « perdere per mano « del boia il naso e le orecchie »! D'altra parte, in Firenze come in Roma, erano obbligate ad andare a certe prediche, dalle quali alcune uscivano convertite. Infatti quelle derelitte, sapendo di vivere nel peccato, erano molto devote, a loro modo, s'intende. Quelle di Venezia solevano (scrive un viaggiatore francese), destinare il guadagno di un giorno della settimana in suffragio delle anime del Purgatorio!

Le cortigiane ricche, abbigliate come principesse, in casa avevano cortinaggi di seta e di damasco. Le fioren-

tine però non potevano gareggiare con le romane, alcune delle quali tenevano perfino carrozza propria, mentre altre possedevano ville, vigne e case, addobbate con gran lusso. In Roma capitavano le maggiori fortune per le figlie di Venere e le maggiori distinzioni.... Ecco, per esempio, il solenne cerimoniale, con cui l'ambasciatore di Spagna riceveva, nel 1688, una visita galante. La cortigiana giungeva al palazzo di quel gran signore, nella di lui carrozza, la quale era « di velluto con ricche « spere », ed era servita dalla « matrona », da staffieri e da paggi. Nell'andar via, scendendo le scale era accompagnata da molta corte e dal maestro di camera, dal quale riceveva « una borsa di raso verde, colore di Sua « Eccellenza, con venti scudi d'oro ».

L'Italia godeva anche nel secolo XVII una non invidiabile fama per le sue donnette allegre; e ben note a' forestieri erano, sotto questo aspetto, Roma e Venezia; la città de' mondani cardinali e de' loro cortigiani e la gaia città delle lagune, del carnevale e de' misteri di amore. Monaci, preti e monsignori conoscevano tali diletti profani, e nel nostro paese un terzo degli uomini era schivo del giogo maritale. In gran numero erano quindi in Firenze i trovatelli — nel 1663 ascendevano a 1109 — e, nonostante il grande stuolo delle traviate, non vi doveva esser raro il peccato, che nell'*Inferno* di Dante è punito con dilatate falde di fuoco. Invano avevano cercato estirparlo gli *Uffiziali di Notte*, istituiti apposta nel 1432, e dal 1502 in poi — dopo la loro abolizione — gli Otto di Balía e i Conservatori delle Leggi.

Dopo di aver discorso del mal costume, tocco della delinquenza, la quale spesso gli si accoppia.

Se in ogni tempo vi sono state umane belve, non ce ne furono mai forse tante — almeno in società cristiane e civili — quante nel Seicento, nel « secolo degli « ammazzati », come lo chiama il Ricci. Né il delitto era soltanto un triste retaggio del volgo; ma fioriva pur troppo anche tra' nobili e le persone cólte.

Per gelosia, per una semplice discussione cavalleresca cambiatasi in alterco, per un futile puntiglio di precedenza, due gentiluomini traggono le spade, o scaricano le loro pistole; e mentre l'uno cade in un lago di sangue, l'altro fugge precipitosamente e ripara in una chiesa o in un convento, donde poi penserà a mettersi in salvo definitivamente, valicando il confine dello Stato. Le storie e gli oscuri diari di quel tempo sono pieni di fatti di sangue, gli uni celebri, gli altri ignorati, ma non perciò meno orrendi. È il secolo delle congiure e delle vendette. Il Falorsi in poche pagine di una conferenza ne ricorda parecchie famose. Pare che il delirio dell'esagerazione, che si manifesta nelle lettere col marinismo e nelle arti belle col barocchismo, si estrinsechi nella vita quotidiana con tremendi misfatti, che hanno, per cosí dire, anch'essi del barocco.

Sol perché Lorenzo Magnani, lettore di Diritto civile nello Studio di Pisa, ha piú scolari di Federico Antinori, costui concepisce un'invidia cosí cieca contro il collega da aggredirlo, riducendolo quasi in punto di morte. « Ar« mato di una coltella », in compagnia d'un suo servitore munito di pugnale, lo aspetta, appostato. Come il mite uomo, fatta la consueta lezione, esce dalla Sapienza « senza « sospettare di alcun sinistro accidente », i due gli vanno incontro; e il mal capitato, inerme, tenta salvarsi fuggendo; ma è impedito dalla toga. Il servo lo ferma, voltandogli il pugnale alla faccia. L'Antinori intanto, stando

per di dietro, gli assesta un colpo di taglio sul capo; e sebbene la vittima implori pietà, dicendogli: « Che le ho « io fatto, signor Cavaliere? », quel feroce continua a menar la coltella, finché il poveretto cade in terra tutto sanguinoso. Non sazio ancora, gli tira altri colpi, e finalmente lo lascia sul lastrico con nove ferite aperte, e ripara con quel suo bravo nel convento di San Nicola.

In certe vendette del Seicento è tale una raffinata efferatezza, da non trovare facilmente riscontro ne' reati odierni. Caratteristico è il delitto commesso dalla duchessa Salviati, la quale, fatto spiccare dal busto il capo della rivale, la bella Caterina Canacci, lo mandò in dono al marito dentro una cestella di panni. Un fatto simile accadde in Roma, dove abitava la moglie di un certo ambasciatore spagnuolo. Vivendo quella dama ritirata in un monastero, le dissero che Sua Eccellenza aveva preso l'abitudine di farsi vestire da « tre more virtuo- « sissime ». La santocchia, assalita dalle furie della gelosia, a una di quelle More fece tagliare la testa. Poi « in « un canestrino coperto tutto di ciambellette e di galan- « terie di monache », la fece porre in tavola al marito. Avendo egli mangiato una parte di quelle leccornie, inorridito, scoprí « con le proprie mani l'infelice spet- « tacolo ».

A paragone di tali atrocità, può sembrare una giustizia la seguente vendetta (di cui trovo memoria in un diario fiorentino) seguíta in Milano nel 1660, a' primi di aprile. Un tal Eraclito Moroni, commissario di cavalleria, aveva per moglie una bella giovine, donna Teresa di Mena, figlia di uno Spagnuolo. Essendo durato piú mesi l'amore tra don Maurizio, capitano della guardia, e lei, il marito se ne accòrse, ma dissimulò piú che poté. Un lunedí dopo desinare finse di recarsi fuori di Milano; ma, fatto ri-

torno segretamente, diede ordine a'suoi uomini di uccidere subito don Maurizio, che egli trovò in casa sua con la donna. Di poi corse egli stesso a chiamare il curato, al quale disse di andare a confessare un moribondo. Il prete passò in mezzo agli armati e fu condotto in camera. Là vide il ganzo col capo coperto del suo ferraiuolo rosso e la dama a sedere sopra una seggiola. Al sacerdote fu imposto di confessarla; ma lei non voleva, dichiarando ch'era pronta ad entrare in un monastero. « E contrastando il confes-« sore ad essa, uno disse: — Monsignore, non è tempo « da perdere: fate presto! — Al che rispose il prete: « — Questo non è negozio da fare in fretta: si tratta « della perdita del corpo e dell'anima, tanto cara a Dio ». Finita la confessione, da uno le fu tirato un colpo di pistola nel petto; e poi, entrati due altri sicari, per ordine di Eraclito la finirono d'ammazzare, e il sacerdote le raccomandò l'anima. Ambedue i cadaveri, distesi sopra una tavola, furono, a ludibrio ed esempio, esposti alla curiosità di chiunque si trovasse a passare per via.

Similmente l'imperatore Ferdinando II ordinava la morte del Wallenstein; ma affrettavasi per altro — osserva il Nencioni — a far celebrare ben tremila messe per la requie eterna del suo turbolento generale!

Strano secolo è il Seicento! La pietà religiosa è commista alla piú fredda ferocia. Acerrimi nemici, incontrandosi per via, si fanno a brani; e boccheggianti, prima di spirare, si perdonano a vicenda, e mandano l'estremo respiro fraternamente abbracciati. L'ira, l'odio si spengono a un tratto, di fronte all'appressarsi della seconda vita. La fede illumina improvvisamente que' cuori tenebrosi, e loro parla di perdono e di amore.

La giustizia umana, è in quell'età, impotente a impedire i delitti. Non è da credere che il truce e quasi

abituale spettacolo degl' impiccati e degli squartati fuor di porta alla Croce, alla porta al Prato, sulla cantonata di San Romolo in piazza del Granduca, e altrove, e la spietata crudeltà delle pene rendesse meno frequenti i reati. Un servitore dà una lira al boia per potere assistere piú da vicino a un' esecuzione capitale; e poi lui stesso ruba e finisce per mano del carnefice, « vero mono-« mane del patibolo », come lo definisce il Rondoni. Un falsario, capitato, nel 1672, in Pisa nelle mani di un boia non pratico, è trovato semivivo dagli assistenti. Pare un miracolo e il granduca gli fa la grazia; lo curano e vive. Qualcuno potrebbe supporre, che da quel giorno in poi divenisse un fior di virtú. Al contrario! Bandito dalla Toscana, tornò in Modena a coniar monete false! Ma questa volta il maestro di giustizia era esperto.... Le esecuzioni capitali, invece di servire di salutare esempio, rendevano le plebi insensibili alla vista del sangue e i cuori piú duri. La pena si soleva eseguire, in Firenze, nel luogo stesso ove era stato commesso il misfatto; e delle volte vi si facevano assistere i complici, che dopo eran condotti in galera.

La maggior parte de' rei o restavano mutoli e come inebetiti, o piangevano e si disperavano all' appressarsi dell' estremo supplizio; ma vi eran di quelli che ostentavano un gran sangue freddo; ché la vanità de' delinquenti, nel mostrarsi indifferenti innanzi alla morte, osserva il Rondoni, « supera quella degli artisti, de'letterati « e delle donne galanti ». Altri poi in que' momenti supremi provavano l' aculeo del rimorso e sinceramente si pentivano, volgendo il pensiero « a Que' che volentier « perdona » ; ché in fondo alle coscienze piú depravate si annidano alcuni buoni sentimenti, che vi rimangono, per anni e anni, come latenti e sconosciuti allo stesso indi-

viduo. Allora quegli sciagurati vedevano in tutta la loro luce l'enormità delle loro colpe, e domandavano perdono ad alta voce a Dio e agli uomini; in modo tale da muovere a pietà la folla, facile sempre ad appassionarsi, ora sdegnandosi contro un carnefice, che tarda qualche minuto a levare da questo mondo un malfattore, ora, invece, aspettando ansiosamente, che per un altro arrivi la grazia.

Un Alessandro Ciappi, che nel 1671 con frittelle aveva avvelenato il padre e il fratello della sua « dama », perché gliene avevano negato la mano, volle far la strada a piedi fino alla porta a San Pier Gattolini, e non in carrozza, « ad esempio di Gesú Cristo, che cosí andò al « Calvario », e prima di essere giustiziato dinanzi all'uscio di casa sua e a quello di lei, implorò perdono « ad amici « e nemici » ed aggiunse: « Quando andrete alla SS. An- « nunziata, pregate per me »! Un monetario falso, certo Francesco di Dalmazia, confessava il proprio errore, giustissima la sentenza, e dal patibolo esortava « il popolo « a temere Iddio e il principe ». Un altro paziente, chiedeva una messa a quanti sacerdoti incontrava per via.

In Firenze — come in Roma, in Bologna e altrove — esisteva un'antica e benemerita opera pia, che aveva l'ufficio di confortare i condannati a morte. Era la Compagnia di Santa Maria della Croce al Tempio, detta comunemente de' *Neri*, perché i fratelli si vestivano di nero, con cappa e cappuccio nascondenti la faccia. Non vi appartenevano soltanto artieri e mercanti, ma anche persone nobili e ricche, accomunate alle altre dalla religione. Verso sera, alla spicciolata e piú di nascosto che potevano, entravano in palazzo, vi indossavano l'abito della Confraternita, e passavano la notte con *l'afflitto*, « dan- « dosi il cambio nell'assisterlo d'ora in ora », fino all'alba.

Mentre la città dormiva sepolta nel sonno, risonavano nella cappella i singhiozzi dell'*afflitto*, le dolci parole del confessore, le preci de' fratelli. Al mattino si formava il lugubre corteggio che, al canto delle litanie, percorreva le vie, che menavano al luogo dove stava eretto il patibolo. Un fratello teneva sotto gli occhi del morituro « una tavoletta col Crocifisso e la Vergine su fondo « d'oro, creazione dell' Angelico ». Arrivati, se il reo doveva esser decapitato, que' pietosi gli si collocavano intorno in modo, che egli non potesse veder la mannaia. Essi stessi di poi deponevano il corpo nella bara, e lo portavano via per dargli sacra sepoltura.

Non reca maraviglia tanta pietà verso chi era posto in bando da questo mondo — talvolta, ohimè, trattavasi di un innocente! — ma con essa fa singolare contrasto la barbarie di certe *giustizie*, comune allora a tutti i paesi. In Firenze le streghe e gli eretici prima erano impiccati e poi arsi, legati a un palo di ferro, o a una colonna di pietra; supplizio mite, a paragone di quello piú antico di *ardere viva* la vittima.

Molti erano impiccati per ladri e poi squartati per assassini; e i *quarti* — orrenda parola — erano a volte mandati ne' luoghi, ove erano stati commessi i delitti. Tale sorte toccò nel 1683 alle membra di un tal Paura e di un suo complice.

Pare che agli assassini nobili spettasse il privilegio.... di essere impiccati con capestro di seta filettato d'oro. Siffatto onore toccò in sorte a un Girolamo Del Capitano e ad un Anton Maria Fittinola; e con aureo capestro fu strangolato in Tyburn, il mal vissuto figliuolo di Cristina di Nortumbria.

Altra feroce stravaganza era quella di eseguire la pena sul cadavere, se il reo aveva la fortuna di morire

di morte naturale prima della condanna: s'impiccava e squartava il cadavere, ovvero si ardeva!

La pena piú comune, applicata per i piccoli reati, era quella de' « tratti di corda ». Quella della « sferza », vibrata dal maestro di giustizia sul nudo dorso del paziente posto a cavallo di un ronzino e schernito dalla canaglia, era riserbata, come si è visto, a meretrici, ruffiani, birri e « simile lordura », per dirla con Dante. Torture insopportabili erano quelle della « fune » e della « sveglia », le quali producevano lacerazioni guaribili soltanto dopo una lunga cura. Si applicavano agli « inquisiti » per far loro confessare il delitto. Altro martirio era quello delle « attanagliate ». Una volta, « mercé le suppliche della Compagnia » (de'Neri), a un tale vennero date in vari punti della città delle *finte* attanagliate nel braccio destro, nel sinistro e in ciascuna delle coscie. Ma poi a quell'omicida, caduto « tra male branche », fu recisa *davvero* la mano destra, nello stesso luogo, dove aveva ammazzato un canonico di Santo Stefano. Né bastò: fu poi « appiccato e squartato ».

La benemerita confraternita cercava di alleviare in parte i supplizi: ché se barbaramente feroci erano certi delinquenti, non meno barbaro era il sistema punitivo di allora. Né occorre aggiungere che i giudizi spesso erano sommari, dati alla cieca, e per passione; e che sovente la pena era sproporzionata al reato. Nel 1627 un pover uomo, per avere « rubato una piccola bagattella », fu « sentenziato alla forca ». Ne ebbero compassione molti cavalieri, e chiesero la grazia per lui al granduca. Mercé tali e tanti intercessori, gli fu commutata la pena nella galera a vita. Alla grazia! Ma fu inesorabilmente tratto a morte un povero giovine affamato, soltanto per aver

rubato un po' di pane e qualche salsicciotto! Invece l'Antinori — il prode cavaliere di Santo Stefano sullodato — se la cavò con soli quattro anni di prigione, ridotti a due dal granduca, che era il gran maestro dell'Ordine.

Impunito ne andò un Alberto Cepperelli (figliuolo, a quanto si diceva, naturale del cardinale Gian Carlo de' Medici), nonostante che avesse ucciso un povero contadino, che inavvedutamente, in Mercato Vecchio, gli aveva pestato un piede; e senza pena restò la brutta duchessa Salviati, nelle cui vene scorreva il sangue de' principi di Massa, mentre furono morti i sicari, che avevano assassinato la Canacci. Si metteva in prigione lo stampatore, che aveva pubblicato un libello famoso; ma si lasciava libero l'autore (il Moneglia), che burbanzoso e pettoruto passeggiava per le vie di Firenze. Cosí si verificava spesso il proverbio, che « gli « stracci vanno all'aria ». La legge somigliava alla tela del ragno, in cui restano prese le mosche, ma che è sforacchiata impunemente da' calabroni.

I bandi criminali fiorentini, come tutte le altre leggi, si rinnovavano troppo spesso, ma con poco frutto, somigliando alle *gride* milanesi, rese celebri dal Manzoni. Il loro frequente ripetersi per cercare di estirpare qualche inveterato abuso; la facoltà lasciata « alli Spettabili Signori Otto » di aumentare « a loro arbitrio » i tratti di fune; e l'accrescersi della dose delle pene, che si fa di bando in bando; mostrano abbastanza chiaramente quanto fossero pur troppo vere le seguenti parole, che si leggono nella legge contro i duelli del 18 settembre 1634 *ab incarnatione:* « L'esperienza dimostra quanto difficil- « mente si provino in questo Stato i delitti ». Ciò avveniva, è vero, anche altrove; ma noto che forse nessun

legislatore ha fatto una confessione piú esplicita della propria impotenza.

Gli Otto di Guardia e Balía si occupavano, nel secolo XVII, di cause criminali comuni e della polizia della città. Infatti spettava ad essi l'ordinare — per mezzo di cartelli marmorei murati alle cantonate — a certe donne di star di casa a tante braccia di distanza da' monasteri e di non passarvi dinanzi; e il proibire che si facessero immondezze in alcuni punti piú frequentati. Cosí, per esempio, essi vietavano, che si insudiciasse la fonte di piazza della Signoria col lavarvi calamai, panni o altro, o col buttarvi delle sporcizie. Gli Otto non avevano, come osserva bene il Galluzzi (IV, 254), libertà nel loro ministero, essendo variabili, mentre permanente era il segretario del granduca, che lo teneva informato, avanti della decisione, de'processi piú importanti. Il loro amor proprio era certo lusingato dal vedere il loro nome, ne' bandi, accanto a quello di S. A. S.; ma ad essi toccava, di fatto, non già il consigliarli, ma l'eseguirli. Dall'ordine del 9 novembre 1623 si ricava che gli Otto dovevano impedire, che i forestieri, entrando nello Stato, portassero « senza facoltà alcuno archibuso a ruota, o acciarino piú corto di un braccio », essendo queste armi sospette e da sicari; e dal bando del 26 novembre 1640, che nelle *cacce*, di cui piú avanti ho parlato, si sparassero « archibusi », col pericolo di ammazzare, invece di un leone o di una pantera, qualche innocuo spettatore. La legge del 18 settembre 1634 loro ingiungeva di proibire le disfide e i duelli, e di punire con la forca e con la confiscazione de'beni i contravventori, i quali incorrevano « ipso facto » nell'infamia perpetua. Ma poteva essere applicata realmente una legge cosí draconiana in un secolo, in cui tanto e cosí baroccamente si scrisse sul punto di onore, sulle

ingiurie, sul *carico* (sull'obbligo di risentirsi) e sulla mentita? È invece probabile che fosse eseguito il bando del 24 gennaio 1618, il quale puniva que' Figari, che offendevano « le leggi divine ed umane », facendo la barba di domenica; e che si rispettasse il bando fiscale del 17 luglio 1655, che proibiva il giocare « a maschio o femmina ». Esso consisteva nello scommettere delle forti somme sul sesso di una creatura ancora ascosa nell'alvo materno!

Non solamente la legge restava lettera morta, quando si trattava di importanti personaggi; ma non era nemmeno in teoria uguale per tutti. Era verbigrazia severamente proibito a' « vili meccanici » il portare armi; ma il bando del 1° marzo 1645 faceva un'onorevole eccezione per i cavalieri di Santo Stefano, sebbene allora poco si esercitassero, com'è noto, negli aspri ludi di Marte.

Un fatto poi molto immorale era questo: le leggi suntuarie, le fiscali, le doganali, le commerciali ecc. incoraggiavano tutte lo spionaggio, con l'assegnar sempre « al « notificatore palese o segreto » un terzo della multa. Né basta: perché un ladro, o un assassino, o un bandito potesse essere graziato, doveva commettere un nuovo delitto: quello di rivelare i suoi complici. Tale sistema in Firenze era, del resto, antico e comune, credo, a molti altri paesi. Cosimo III, come ho già detto, si circondava di delatori. Questi gli rivelavano futili segreti di alcova o di convento, mentre il Magliabechi non si vergognava di fargli da spia. In alcune sue lettere autografe si trovano frasi di questo genere: « Per le viscere di Gesú « Cristo, dopo aver letto la presente, V. A. prego che « la bruci ».

Ponendo qui termine a queste succinte notizie intorno ad alcuni curiosi aspetti della vita fiorentina nel

secolo XVII, osservo, che la società di allora era molto meno morale della presente. Oggi gl' Israeliti son trattati, in Italia, come tutti gli altri cittadini, non vi esistono altri schiavi che quelli soggetti all'ignoranza e a' vizi e il mal costume e la delinquenza vi hanno certamente meno seguaci. Quanto poi alle leggi.... Vi è perfino chi crede che siano troppo umane! Lasciamo dunque che i codini rimpiangano i passati tempi, rallegriamoci di essere venuti al mondo in un'Italia libera e non spagnuola o austriaca, e abbiamo fede in un piú prospero avvenire dell' umanità!

CAPITOLO XII.

GL' ITALIANI E I FIORENTINI DEL SEICENTO.

Riassunto. — Giudizi de' viaggiatori francesi sugl' Italiani del Seicento. Giudizi su Firenze e i Fiorentini. — Conclusione.

Giunto quasi alla fine della via, che mi proponevo di percorrere, mi sia lecito volgermi un momento indietro a guardare, insieme col lettore, per riprender poi con lui speditamente il cammino. Abbiamo visto il granducato poco popolato e in parte afflitto dalla malaria; Pisa e Siena, già ricche repubbliche, semivuote di abitanti e povere, e la crescente prosperità di Livorno, piena di stranieri e di Ebrei, esercitanti liberamente i loro culti; il governo nelle mani del principe, il Senato ridotto addobbo di Corte, la carità fiorente, non cosí le rendite dello Stato, l'agricoltura e il commercio. Ci siamo aggirati per le vie di Firenze tortuose ed anguste, e di notte al buio, per le piazze trasformate in circhi posticci, in cui si tengono Calci, giostre, buratti e corse di cocchi. Ci siamo soffermati a guardare la sconcia facciata provvisoria di Santa Maria del Fiore, la Cappella di San Lorenzo dalle incrostazioni policrome e preziose. Abbiamo

assistito — per meglio conoscere gli usi e i costumi de' Fiorentini d'allora — al pomposo ingresso della vezzosa Margherita di Orléans e agli spettacoli teatrali sontuosi, ma barocchi quanto mai. Abbiamo osservato i dorati carrozzoni a sei cavalli, i calessi a due ruote, le lettighe intarsiate e dipinte, le locande scomode, i viaggi pittoreschi e la posta lumaca. In tal modo ci siamo formata un'idea della Firenze di Ferdinando II, della sua vita, per cosí dire, *esteriore*. Per studiarne poi quella *privata*, siamo entrati negli appartamenti signorili, esaminando le fogge del vestire, i paramenti delle sale, le danze francesi cadenzate, gl'interminabili banchetti, le bevande ghiacciate, gli acri profumi e le villeggiature fatte in compagnia dell'alato dio. Abbiamo poi ficcato lo sguardo nel piccolo Olimpo di palazzo Pitti, sorridendo di quelle etichette e di que' pettegolezzi di Serenissime e di dame, impressionati di trovare il buffone Cristofano accanto al Redi e ad altri illustri Italiani e di fuorivia. Abbiamo violato la clausura per sorprender ne' conventi di monache de' dolci misteri o delle sacre follíe, finite con l'immeritata ignominia del fuoco; ci siamo internati nel Ghetto; in qualche famiglia ci è parso di scorgere il bel visino di una schiava. Certe sfacciate donne e certi delinquenti ci hanno mosso piú che a sdegno a compassione.

Ora è tempo di indagare quali realmente fossero nell'anima quegl'Italiani e que' Fiorentini del tempo della nefasta dominazione spagnuola e della sacra Inquisizione. Apriamo un'ultima volta i vecchi libri, in cui alcuni stranieri ci lasciarono memoria delle loro impressioni di viaggio, e leggiamo i loro giudizi sulle cose vedute e sul carattere degli abitanti.

L'Italia e Firenze in che conto eran tenute nel secolo XVII da' Francesi e da' forestieri in genere, che le visitavano? Le loro osservazioni acquistano per noi una speciale importanza, se li consideriamo come l'eco de' discorsi, che sugl'Italiani si facevano all'estero, e della fama che vi godevano. Ciò è tanto vero, che gli autori di Viaggi fatti in Italia nel Seicento o dopo, piú che esprimere un'opinione personale, frutto della propria esperienza, ci ripetono spesso e volentieri de' luoghi comuni divenuti tradizionali. Vengono con preconcetti, che solo in parte possono essere modificati da una corsa frettolosa attraverso la Penisola. Del resto, non tutte queste voci da loro raccolte ci fanno torto. Al contrario: il Misson, che soggiornò in Firenze nel 1688 col conte di Arran, del quale era precettore, dice nell'*Avvertimento* al lettore che gli stranieri scendono nel Bel Paese « troppo « pieni di pregiudizi favorevoli ». Affascinati dal glorioso ricordo di Roma antica, *alma mater* di tanti popoli, essi credevano veder maraviglie anche dove non erano. Il Misson quindi si proponeva, scrivendo il suo *Nouveau voyage d'Italie*, di sottrarsi all'arcano potere del passato, e di non lasciarsi vincere dal linguaggio iperbolico, con cui gl'Italiani — a sentir lui — solevano parlare delle cose loro. Non si può infatti negare, che si trovi, generalmente parlando, una benevola disposizione d'animo per il nostro paese ne' tanti scrittori francesi di « Viaggi in Italia » da me consultati e negl'inglesi Addisson, Burnet, Lassels e Wheler, i cui Viaggi mi son capitati fra mano nelle traduzioni francesi. S'indovina una tale simpatia per la *bella* Italia perfino ne' diligenti « Itinerari d'Italia » e nelle descrizioni d'Italia, dovute a Tedeschi e da loro scritte o nella loro

lingua o in latino. Non accenno agl' Itinerari latini dell'Hentzner (1629) e del Lomenio (1662), troppo aridi; né alla *Descriptio orbis* (1665), troppo succinta, di Luca di Linda; ma a' tre giovani nobili tedeschi, che pubblicarono l'*Itinerarium Italiae totius* (1602), al Puel, che compose l'*Itinerarium Thalassicum, das ist: Newe Raiss* [sic] *und Meers Beschreibung* (1666), e allo Zeiller, il cui *Fidus Achates* (1653) e la cui *Topographia Italiae, das ist: Warhaffte und curioese Beschreibung Italien* (1688) son dovuti a lungo studio e a grande amore per la classica terra di Virgilio e di Raffaello.

Ascoltiamo que' *touristes*, che, balzati fra usi e costumi, che loro riuscivano nuovi, erano in grado, meglio degli stessi Italiani, di fare delle notevoli osservazioni intorno al carattere degli abitanti.

Quegli oltramontani hanno parole entusiastiche per gli spettacoli naturali, che si presentano a' loro sguardi. Pietro Du Val, geografo di Luigi XIV, osserva nell'*Avertissement* premesso alle *Beautez de l'Italie* (1655), che il viaggio d'Italia « è ordinariamente preferito a « tutti gli altri, e che tutte le nazioni sono d'accordo « nel dire, che non si è visto un bel paese, se non si è « vista l'Italia ».

Un altro francese, il Jouvin de Rochefort, autore di un'opera intitolata *Le voyageur d'Europe* edita nel 1672, dice addirittura, nell'introduzione al *Voyage d'Italie* che « come l'Europa è la piú bella parte del mondo, cosí l'Ita- « lia è la piú bella parte dell' Europa ». Que' nordici, avvezzi a' geli e alle brume, restano maravigliati, non solamente dal tepore delle aure, dall'azzurro del cielo, e da' pittoreschi paesaggi marittimi o alpestri; ma anche dalle colonne infrante e dagli archi di trionfo « memori d' impero », nonché da' canti modulati con arte, altrove

ignota, e da' capolavori fulgenti in tanti musei e in tante pinacoteche. L'Addisson, che nel 1699 percorse quasi tutta l'*alma tellus* da archeologo e con la mente piena di reminiscenze virgiliane, asserisce (nella prefazione alle *Remarques sur divers endroits d'Italie pour servir au Voyage de M. Misson*) che « non vi è certamente alcun paese al « mondo, che si possa visitare con piú piacere e con mag- « giore utilità dell'Italia ». Insomma in tutti quegli autori è sincera l'ammirazione per le sue bellezze naturali, per i ruderi delle civiltà di Grecia e di Roma sparsi per le campagne solitarie e per le città, e per i tesori artistici, che si conservavano in tante collezioni di principi e di privati. Quegli stranieri ci concedono facilmente il primato nelle belle arti; anzi il Deseine, libraio francese stabilito a Roma, osserva nella prefazione al *Nouveau voyage d'Italie* (1673) che noi sortiamo da natura un'attitudine particolare per esse; e il Jouvin ci dice, che « i piú grandi « uomini » per perfezionarsi vengono in Italia « da ogni « parte del mondo ».

Anche il Burnet ammira il nostro paese, ma nel suo *Voyage de Suisse et d'Italie* (1685-86) giustamente nota che Firenze, Pisa e Siena, già fiorenti repubbliche, ora sono spopolate e povere per la perdita della libertà. Afferma che non vi è popolo al mondo piú miserabile di quello sottoposto all'avido governo del Papa, e osserva (p. 520): « En voyageant sur les terres de l'État Ecclé- « siastique, dans la Romagne et entre Rome et Naples, « on voit de grandes campagnes toutes incultes ». L'autore delle *Trois lettres touchant l'état présent d'Italie écrites en l'année 1687.... pour servir de supplément aux Lettres du Docteur Burnet,* paragona la povertà degl'Italiani con la ricchezza degl'Inglesi e degli Olandesi, attribuendo ciò — egli è un fervente protestante come il

Burnet — alle spoliazioni de' preti. « Les Italiens », egli dice (p. 5), « qui ont vu l'abondance de toutes choses qui « est en l'Angleterre et dans la Hollande, quoique leur « soleil soit beaucoup moins favorable et leur climat « moins heureux, qui en revenant chez eux, voient leurs « villes abandonées, et leurs habitans couverts de haillons, « en parlent quelquefois avec indignation, et même « avec emportement. Ils parlent de la différence qu'il y « a entre la Hollande et l'Italie, comme des gens hors « d'eux-mêmes, quand ils comparent ensemble les terroirs « et les climats ».

Il lettore moderno non può non sorridere de' giudizi artistici degli scrittori di Viaggi del secolo XVII. Allora e dopo, non piaceva che il classico come nell'età del Vasari; erano stimate barbare le cattedrali cosiddette gotiche, e orridi addirittura i dipinti del Tre e Quattrocento, che sono invece tanto apprezzati a' dí nostri. Quell'età raffinata e di bigottismo non poteva né comprendere né apprezzare nel suo giusto valore l'arte medievale sinceramente religiosa, in cui è l'ingenua e potente aspirazione a una vita oltre la vita. Il Burnet asserisce, che è « assolutamente gotica, cioè deforme, l'architettura « del Duomo di Milano ». Il marchese di Seignelay scrive che non è punto notevole la chiesa di San Marco di Venezia, essendo « tout à fait gothique »; e che il Duomo di Pisa è « d'un goût barbare ». Bella è, secondo il Misson (II, 335), Santa Maria del Fiore, « quoique d'une ar- « chitecture à la gothique, en plusieurs de ses parties »; bello è il Duomo di Siena, scrive un viaggiatore anonimo (1738), « quoique bâti à la gothique ». Brutta è poi addirittura « la facciata della cattedrale di Lucca », a sentire il giovine De Brosses (*Lettres familières écrites d'Italie en 1739 et 1740,* I, 284). Stupenda è invece, per co-

mune consenso de' forestieri, la Cappella di San Lorenzo, che a noi moderni piace mediocremente per lo stile, ricchissimo sí, ma barocco. I mosaici del Duomo di Pisa sono, a giudizio del De Brosses (I, 288 sg.), « di una ma- « niera molto antica, che è come dire cattiva »; e quegli affreschi di Giotto, dell'Orcagna, di Benozzo Gozzoli, ecc., di un gusto « bizzarro, molto ridicolo, perfettamente cat- « tivo e molto curioso ». Al contrario all'inglese Lassels (*Voyage d'Italie*, I, 11), che tra il 1661 e il '63 fu in Firenze, parvero « quasi viventi » le statue del Bandinelli, che egli cita accanto a quelle di Donatello. Sentenzia (I, 208) che Pietro da Cortona è « il piú eccellente » pittore del suo tempo. A molti, infine, sembrano ammirabili gli affreschi dello Zuccaro nella cupola di Santa Maria del Fiore!

Se leggete quelle vecchie relazioni di viaggio e le Guide di Firenze di allora del conte Galeazzo Gualdo Priorato (1668), di Francesco Bocchi (1677), di Ferdinando Del Migliore (1684) e di Raffaello Del Bruno (1689), vi vien fatto inoltre di osservare, che le lodi maggiori sono profuse, come si è visto, non già alle eccellenti opere di pittura e di scultura, ma bensí a' vasellami preziosi e agli utensíli di oro e di argento, alle gemme e a mille curiosità artistiche e naturali, e a ordigni e a meccanismi ingegnosissimi, onde erano vaghi oltremodo i Medici, e che si additavano all'attonito visitatore come l'ottava maraviglia del mondo. Erano cose mirabili di certo, ma non quanto una tavola di Raffaello e una statua di Michelangiolo; del quale piaceva soprattutto il Bacco, perché vi è palese l'imitazione delle statue antiche.

Amavano que' *touristes*, come gl'Italiani, tutto ciò che poteva destar la maraviglia: gli sbalorditoi cambiamenti di scena; ne' giardini le acque melodicamente sonanti, zampillanti al tócco di molle nascoste; i traboc-

chetti latenti ne' verdi recessi; i ciurmatori che cercavano la pietra filosofale e davano a intendere di trasformare in oro un pezzo di ferro. Amavano le piú strane fogge di abiti e le parrucche, gl' inebrianti profumi, i lucullíani banchetti; lo strano e l'esagerazione insomma non solamente in poesia e nelle arti belle, ma in tutte le manifestazioni della vita.

Buon gusto però mostravano di avere, quando levavano alle stelle la musica nostra. Essa invero faceva sentire il dolce e potente suo fàscino ne' teatri di Europa, insegnando agli stranieri il melodramma, armonioso e divino connubio della poesia e del canto. L'Addisson, nelle *Remarques* al Viaggio del Misson, dice essere l'Italia « la grande scuola della musica »; il Deseine nella prefazione osserva: « C'est en Italie qu'on entend ces musiques « charmantes, ces concerts et ces symphonies ravissantes, « non seulement dans les théâtres de Venise et de Rome, « mais dans les églises, tant soit peu considérables ». L'autore di un *Voyage historique et politique de Suisse, d'Italie et d'Allemagne* (I, 168 sgg.; 265 sgg.), che è de'primi anni del Settecento, parla della celebre suor Quinziana del convento di Santa Radegonda in Milano, la quale sapeva comporre come il piú valente maestro, ed era la prima voce d'Italia; giudica gli spettacoli teatrali di Venezia superiori, per l'allestimento scenico, a quelli di Parigi; e nota, che solo gl'ignoranti possono posporre la dotta e bella musica italiana alla francese. Egli è inoltre un ammiratore della nostra commedia, che non è fatta secondo le regole, ma diverte (I, 319 sgg.). Intende parlare di quella nostra commedia *dell'arte*, che piacque alle Corti di Spagna, d'Inghilterra e di Francia, ed eccitò l'estro di Lope de Vega, dello Shakespeare e del Molière, e che fu spenta dal Goldoni, il quale ne derivò all'arte

sua il brio inesauribile e la facilità inarrivabile della conversazione.

L'Italia non ha insegnato alla Francia soltanto l'arte delle note, ma anche, secondo il Jouvin (v. l'*Introduction*), quella dello Stato. Ha inoltre il vanto, osserva il Du Val nell'*Advertissement* al lettore, che la sua lingua è « comunemente parlata in tutte le Corti « de' piú grandi monarchi, e che la maggior parte « delle persone cólte l'hanno familiare ». È questa infatti, l'età in cui Luigi XIV riceveva il fiorentino Lorenzo Panciatichi — secondo scrive il Baldinucci nella *Vita di Lorenzo Lippi* — con queste formali parole: « Signore abate, io stavo leggendo il vostro grazioso *Mal-* « *mantile* » — *vostro*, cioè, di voi altri Italiani, — e in cui « la Maestà del Re d'Inghilterra fu trovato con una « mano posata sopra una copia di questo libro »; l'età in cui, come abbiamo visto, molti stranieri erano ascritti alla Crusca per la conoscenza che avevano del nostro idioma, e grande era l'influenza delle lettere nostre sui dotti d'oltralpe. A ragione poi il Lassels riconosceva dover l'Europa la sua civiltà all'Italia.

Tutti, eccettuato il Montaigne, ammirano il bel sesso d'Italia; e lo stesso filosofo, se nel *Journal du Voyage en Italie* (1580–81) ci si mostra troppo arcigno giudice, negli *Essais* ci appare invece di piú facile contentatura. Del resto ciò dipende dal gusto: secondo il Fermanel, per esempio, « le dame veneziane sorpassano in bellezza e « buona grazia tutte le donne d'Italia ».

Ma, a sentire quei nordici signori, da noi le dame erano ridotte nella condizione de' fiori piú rari, che si guardano gelosamente da' pericoli delle intemperie tra le quattro pareti di una serra. Ci sarebbe da dubitare, a dirla schietta, delle seguenti parole de' *Voyages historiques*

de l'Europe (1691) del Jourdain (III, 19), perché questi suole lavorare di forbici e sballarle grosse: « Les femmes « ni les filles ne sortent presque jamais que pour aller « à l'église, accompagnées de quelque espion que les « pères ou les maris jaloux leur donnent. Ce sexe ne « paroît point dans les boutiques, ni dans les marchez, « pour la vente des marchandises ou des denrées: les « hommes font tout ce commerce. Les mariages s'y font « ordinairement par procureur, et souvent la première « entrevue des mariez se fait devant le prêtre au mo- « ment qu'il les épouse ». Ma frasi simili a queste si trovano nel libro del Lassels, fonte attendibile, perché l'autore è stato piú volte, e a lungo, in Italia e parla per esperienza. Né basta: a questa specie di reclusione femminile accennano le relazioni di viaggio, come a cosa a tutti nota; ed essa ci è confermata da alcune memorie anonime bolognesi degli anni 1680–1742, di cui opportunamente si è valso il Ricci nel suo bel lavoro su *Cristina di Nortumbria* (pp. 120, 287). In verità, noi dovemmo alla dominazione spagnuola, come osserva il Carducci nella *Storia del Giorno* (p. 54), « tra tanti altri « guai », questo: « la gelosia orientale, la servitú delle « dame e l'inselvatichimento de' gentiluomini »; finché con l'influenza de' costumi francesi, dal 1707 in poi, non mutarono i nostri, e, fatte sin troppo libere le signore, venne di moda tra noi il cavalier servente. A' tempi di cui ci occupiamo, come in quelli del Bandello, non si vedevano in società che donne maritate; e la zittella nobile passava realmente dalle stanze, dove viveva segregata da' fratelli, o dal chiostro, tra le braccia di un uomo, che *le era dato*.... Tale costume deplorevole e tradizionale aveva reso usuali, fin dall'età di Dante e di Beatrice, i poetici amori per le maritate e la

strana teoria de' trattatisti del Cinquecento, che il perfetto amore « non potesse e non dovesse ritrovarsi nel « matrimonio ». Le nozze non erano precedute da quel poetico periodo, in cui gl' innamorati avvincono di una catena indissolubile i giovani cuori. Che cosa doveva accadere in siffatti matrimoni di mera convenienza e imposti? Che *lui* si lasciasse adescare dal canto e dal sorriso di qualche « virtuosa » e *lei*, eludendo la vigilanza del marito, che non aveva poi i cento occhi d'Argo, restasse presa dal fàscino arcano di una prima e colpevole passione. Abbiamo visto, però, come andassero a finire, per il solito, tali relazioni; e certe vendette di mariti offesi — non tanto nell'amore, quanto nell'amor proprio — precedute da' conforti della religione somministrati a' morituri per volontà del tradito, ci son parse quasi delle terribili giustizie.

E che gl' Italiani fossero molto vendicativi è verità, pur troppo, innegabile, e non potremmo dubitarne, anche se i viaggiatori stranieri non ne parlassero. Essi, al contrario, l'ammettono; e uno anzi, il Lassels (I, 15), giustamente osserva, che gl'Italiani sogliono vendicarsi per vie indirette, per mezzo di sicari. Il D'Émiliane, nell'*Histoire des tromperies des prestres et des moines, décrite dans un Voyage d'Italie* (t. I, lettera II), dice che in Italia sono molto frequenti le vendette, perché, essendo essa divisa in tanti staterelli, chi ha commesso un delitto può facilmente mettersi in salvo passando il confine, o rifugiandosi in un sacro asilo. A me invece sembra che il fatto abbia la sua spiegazione, piú che nella molteplicità degli Stati e negli asili, nella tradizione nostra. Fin dal Dugento, il morto lasciava a' parenti superstiti, quale retaggio di sangue, la vendetta; ed essi la consideravano come un dovere da compiere. Geri del Bello, antenato

dell'Alighieri, là nella bolgia dove Bertram dal Bornio si avanza col proprio capo in mano « a guisa di « lanterna », Geri, stando « a piè del ponticello », mostra Dante agli spiriti e lo minaccia « forte col dito », perché la sua « violenta morte » non è stata *ancor* vendicata « per alcun che dell'onta sia consorte ». Notate quel terribile *ancor!*

La legge medievale riconosceva la legittimità della vendetta, e interveniva soltanto dopo che era fornita, per obbligare alla pace le parti nemiche e porre fine a quella specie di guerra privata, che poteva costituire un pericolo per la pubblica tranquillità. Infatti, alle volte, essendo gli uni Guelfi e gli altri Ghibellini, si rinfocolavano gli odi e correva al sangue l'intera città. Si sa bene però che siffatte paci obbligate, nonostante i giuramenti fatti sulla croce e gli orribili scongiuri, non erano che tregue effimere e illusorie. Ma a compiere una « bella vendetta », come osserva il Burckhardt, si richiedeva tempo; bisognava pazientemente aspettare che si presentasse l'occasione favorevole. Si legge che i parenti di Geri e gli uccisori del padre del Poliziano attesero molti anni. Per la vendetta non c'era prescrizione! Lo spirito di vendetta era adunque da noi tradizionale. Mantenutosi vivo nei secoli XV e XVI per l'instabilità de' tanti principati tirannici, ne' quali regnava l'astuzia e la violenza in luogo della legge; non cessò nell'età della dominazione spagnuola, perché que' soldatacci stranieri portarono tra noi una certa fanatica ferocia e mille puntigli, per i quali facilmente si snudavano gli acciari, per dirla con secentistica nobiltà. Ma è poi vero che fossero gl'Italiani il popolo piú vendicativo di tutta Europa in un secolo celebre per le tante vendette, perpetrate alla luce del sole, e in cui l'ex regina di Svezia, mal lodata

dal Voltaire e da tanti altri, osava far assassinare il Monaldeschi nella stessa reggia di Luigi XIV?

Il Deseine nella prefazione al suo Viaggio asserisce che gl'Italiani sono « accusati di non esser cosí franchi e « sinceri come i Tedeschi ». Dobbiamo credergli? Trovo in un trattatello di morale inedito, scritto nel 1578 da un Marcantonio de' Nobili, che il padre — contrariamente a quanto insegna il Castiglione nel *Cortegiano* — raccomanda al figliuolo di sopportare in santa pace i rabbuffi, sia pure ingiusti, del principe, pur di non perderne la grazia; e che a tal proposito gli racconta un fatto occorso a un mal avveduto familiare di Cosimo I « nemico « di se stesso », e che l'autore chiama, per non nominarlo, Sventura. Se Sventura avesse saputo dissimulare, sarebbe rimasto al servizio di quel munifico signore e ora non sarebbe pezzente, ma ricco piú dello stesso Nobili. Quanti pochi, dico io, a' tempi del Deseine, cioè della doppia servitú dello straniero e del prete, avranno somigliato in Italia a quel nobilissimo Sventura!....

Tra le buone qualità che i forestieri riconoscevano negl'Italiani era l'esser savi e prudenti. Il giovinetto inglese — scrive il Lassels nella prefazione al suo libro — dovrebbe, accompagnato dal precettore, visitare l'Italia prima di ogni altro paese « per imprimere nella sua mente « le massime prudenti di questa nazione ». E il gran Colbert ammonisce il suo diletto figliuolo, che si reca nella Penisola per farvi un viaggio d'istruzione, di essere di una condotta « sage et moderée, n'y ayant rien « qui puisse lui concilier tant l'estime des Italiens » (*De Seignelay*, p. 99). Un viaggio dunque nella patria del Machiavelli e di Michelangiolo era stimato utilissimo al giovane gentiluomo, che volesse compiere la sua educazione politica, e affinare il suo gusto. Infatti nel-

l'anno 1583 venne in Italia per istruirsi Carlo di Neufville di Villeroy, marchese di Alincourt, figlio del celebre ministro di Enrico IV; nell'anno 1671, per la stessa ragione, il detto marchese di Seignelay; e nel 1739, il nobile Charles de Brosses, che fu poi uno de'primi giureconsulti della Provenza. Sul carattere degl'Italiani il Lassels scrive: « L'humeur italienne est mêlée de la gravité « espagnole et de l'emportement françois; leur gravité « néanmoins n'est pas sans feu, ni leur emportement « sans flegme.... Les Italiens ont de la raison, même dans « le transport de leur colère ». Essi sono economi, per poter figurare in società; metodici nelle loro abitudini. Curioso è il seguente giudizio del Deseine: « Qui ne « sait que ce sont les peuples les plus subtils de l'Europe, qui ne le cèdent point aux François en politesse « et civilité, ni aux Espagnols en pénétration et solidité « de jugement ?... Ils ne sont pas si incostans que les Anglois, ni si voluptueux que les Asiatiques; ils ne connoissent point la perfidie, si commune parmi les Grecs, « ni la cruanté si fréquente en Afrique.... Ils sont.... assez « traitables et amis des étrangers ».

Gl'Italiani de' diversi Stati nel secolo XVII — e anche dopo — si odiavano a vicenda. Questa gelosia tra le diverse genti, della quale parla con stupore il celebre avventuriere Poellnitz nelle sue *Mémoires* (1730), era tra noi un fatto tradizionale, e rimontava fin a' tempi dei Comuni e delle Signorie, quando i figli imparavano « intenti dal labbro materno a distinguer con nomi di « scherno quei che andrebbero un dí ad uccidere ». Lo stesso gran padre Alighieri non ci ha forse lasciato memoria di siffatti odi fraterni, chiamando *(Purg.* c. XIV) « brutti porci » gli abitanti del Casentino, « botoli ringhiosi » gli Aretini, « lupi » i Fiorentini e « volpi » i

Pisani? Siffatti epiteti oltraggiosi erano forse sulle labbra de' Toscani prima ancora che fossero resi immortali dal poeta divino. Un proverbio ricordato dal Guyot de Merville nel *Voyage historique et politique d'Italie* (1719), ma che si trova in autori piú vecchi di lui come il Lasca e altri, chiamava pazzi i Senesi, e un altro, riferitoci dal geniale e dotto Addisson ma certo molto piú antico, diceva che i Genovesi hanno « un mare senza pesce, « una terra senza alberi e degli uomini senza fede ». Nel Seicento sopravvivevano gli odi medievali tra città e città, e perfino « tra que' che un muro ed una fossa « serra ». Chi parteggiava per Francia e chi per Spagna, chi per l' imperatore e chi per il papa; ed esistevano ancora — *mirabile dictu!* — Guelfi e Ghibellini, superbi nomi, che spesso, come osserva il D'Ancona (p. 156 sg., 427 sg.), servivano a celare meschine gare tra luoghi vicini, e anche tra famiglia e famiglia. « Inimicizie mortali », benché fossero tutti parenti, erano — ai tempi del Montaigne, e credo anche piú tardi — nelle piccole città di Toscana. Cosí pure in Romagna: a Ravenna un Guelfo non sarebbe andato, per tutto l' oro del mondo, nella chiesa frequentata da' Ghibellini, né mai si sarebbe servito di un sarto Ghibellino!... « Il portare i capelli, « il cappello, fettucce piú in un modo che nell'altro » distingueva l'una dall'altra fazione. In Genova, in Piemonte, in Lombardia e in Toscana, Gregorio Leti (*Italia regnante*, 1675) sapeva ben distinguere, viaggiando, da simili segni esteriori i Guelfi da' Ghibellini. Gli uni, per esempio, portavano il pennacchio o la piuma del cappello a destra, e gli altri a sinistra.

I Torinesi poi si tenevano addirittura per Francesi. Alessandro Segni, sentendosi dire alla Corte di Torino, nel novembre del 1665, a ogni due parole: « Loro altri

Italiani », scriveva, « nauseato di tanta franzeseria », a Francesco Redi: « Che peccato originale porta seco l'es- « sere Italiani, che s'abbia a bella prova a rinnegar la « patria » ! L'autore del *Voyage historique et politique de Suisse, d'Italie et d'Allemagne,* che è de' primi anni del secolo XVII, notava: « La ville de Turin est la plus « francisée de toutes celles de l'Italie »; e il Poelnitz finalmente nel 1730 affermava: « Les Piémontois ne se croient « pas Italiens. On me demande souvent, si je viens d'Ita- « lie, ou bien si j'y vais ». E dire che all'italianità dei sentimenti de' Piemontesi si deve, in gran parte, l'unità nazionale!

Le principali città toscane, memori della libertà perduta, mal sopportavano l'egemonia fiorentina. Gli Aretini avrebbero preferito — osserva il Frescot nell'*État ancien et moderne des duchés de Florence, Modène, etc.*, 1711, p. 31 sg. e 35 — darsi un altro padrone, pur di non sottostare a' Fiorentini; e i Senesi, memori dell'eroica resistenza opposta alle armi di Cosimo I, e di Montalcino, erano de' « sudditi per forza ».

Ognun vede che le sinistre prevenzioni, con cui alcuni forestieri visitavano Firenze, si dovevano al gran male, che ne avevan sentito dire in altre città sorelle. Ognun vede che gl'Italiani avevano obbligo a se stessi per le voci ingiuriose, che correvano a loro carico.

> Ma son giunto a quel segno, il qual s'io passo,
> Vi potria la mia istoria esser molesta.

È tempo adunque di vedere come fossero giudicati i Fiorentini e la loro città.

Molti viaggiatori ripetono che essa merita di esser chiamata per eccellenza *la bella*. Il Deseine (II, 88) anzi

dice, che è la piú bella città d'Italia. Né basta: l' *Itinerarium Italiae totius* (p. 84) arriva al punto di affermare: « Est haec urbs omnium iudicio non solum pulcherrima « totius Italiae, sed totius etiam propemodum Christianitatis ». Teniamogli conto, se non altro, di quel *propemodum!* Il Montaigne però, visitando la prima volta le rive dell'Arno, ebbe a scrivere: « Je ne sçay pourquoy cette « ville soit surnommée belle par privilège; elle l'est, mais « sans aucune excellence sur Boulogne, et peu sur Ferrare, et sans comparaison au dessous de Venise » (pagina 176); ma, tornando di nuovo nella città de' fiori, confessò, servendosi questa volta della nostra lingua, « ch' è « ragione che Firenze si dica la bella » (p. 467). Al Guyot de Merville e al De Brosses, circa un secolo e mezzo dopo, sembrò che Firenze non meritasse questo pomposo epiteto. Il primo, del resto, andò a vedere il campanile di Giotto, dopo di essere stato a Siena, dove probabilmente aveva sentito dir poco bene di Firenze; il secondo, forse perché si trovava indisposto e con un tempo pessimo, annotava (I, 278): « La ville ne m'a pas plu en gros « autant que d'autres. Il y a cependant plus de curiosités d'un certain genre qu'on n'en trouve ailleurs et « à coup sûr plus de gens d'esprit et de mérite ». Meno male! Inoltre riconosceva che nessun popolo d' Italia è cosí disposto alle lettere, come il fiorentino.

Gli stranieri ammiravano la deliziosa e popolatissima valle, bianca di ville e bruna di oliveti, in cui siede Firenze; a proposito della quale l' Ariosto aveva scritto:

Se dentro un mur, sotto un medesmo nome,
Fosser raccolti i tuoi palagi sparsi,
Non ti sarian da pareggiar due Rome;

quella valle che al Foscolo ispirò gli alati versi:

Te beata gridai...,

con quel che segue.

Il viaggiatore, che la prima volta percorreva quelle campagne, era colpito dalla pulizia e dalla gentilezza delle giovani villanelle che, graziose e rosee, lietamente cantando in coro, lavoravano i campi, con un ampio cappello di paglia ornato di fiori. Buone massaie e mamme affettuose, parevano qualcosa di piú che semplici contadine. Del resto, civili erano i costumi delle altre rustiche forosette toscane. Il Montaigne (pp. 428 sg., 434) de' contadini lucchesi scriveva: « Sono vestiti da gentiluomini. « Non si vede contadina, che non porti le scarpe bian- « che, le calzette di filo belle, il grembiale di ermisino di « qualche colore: e ballano, fanno capriole e molinelli « molto bene.... Alla verità è bella cosa e rara a noi altri « Francesi, di veder queste contadine tanto garbate, ve- « stite da signore, ballar tanto bene ». Un altro Francese, il Guyot de Merville, trovandosi nel 1729 in una villa senese, rideva di cuore di que' giovanotti e di quelle ragazze, che si scambiavano all'improvviso delle spiritose risposte galanti, immaginandosi di far de' versi.

Un' altra cosa che in Firenze e nelle altre città toscane faceva impressione al forestiere era il comodo selciato delle vie, « quando in specie — scrive il D'Ancona, p. 176 — le primarie città d' Italia avevano vie male « ammattonate, o ciottolate, o anche, le piú, sterrate asso- « lutamente », e quando — come nota il Voltaire nel *Siècle de Louis XIV* — « le vie di Parigi strette, mal lastri- « cate e coperte d'immondizie disgustanti, eran piene di « ladri ». Le strade — come a' tempi della Repubblica Romana — erano molto ben tenute. Infatti i viaggiatori

stranieri a me noti dei secoli XVI, XVII e XVIII ammirano tutti, uno solo eccettuato, questo singolare lastrico di Firenze, simile a quello delle grandi strade di Roma antica, formato cioè di pietre larghe e quadrate. Trovo però nell'*Osservatore fiorentino* del Lastri (VI, 173), che le piazze del Granduca e di San Giovanni eran coperte di mattoni per taglio come quelle di Siena.

Que'settentrionali sono concordi nel lodare le bellezze artistiche di Firenze; non cosí nel giudicare degli abitanti. Alcuni loro apprezzamenti sono veramente strani, altri esagerati, o ingiusti addirittura. Non mancano però le buone osservazioni. Luca di Linda nelle *Descrittioni vniversali et particolari del mondo* (1660, p. 497) nota che « l'aria temperata di quel paese rende gli huomini in« gegnosi e attissimi alla mercatura, al coltivo (sic) dei « campi e ottimamente alle lettere »; lo Scotto nell'*Itinerario d'Italia* (ediz. del 1638, p. 87), e il Le Blanc nel *Mémoire sur les différentes Cours d'Italie* (ms., a c. 420) dicono press'a poco lo stesso. Curiose sono le parole del Deseine (II, 90): « L'air de Florence est fort subtil et très « sain, ce qui fait que ses habitans sont fort ingénieux, « et ont l'esprit vif, subtil et industrieux; ainsi il ne « faut s'étonner si Florence a produit les meilleurs pein« tres, sculpteurs, architectes, musiciens, poètes, orateurs, « historiens et philosophes d'Italie ». Che aria miracolosa, non è vero! Eppure un altro viaggiatore, il Guyot de Merveille (I, 559 sg.), attribuisce a quell'aria, « sottile » ma « umida e *sempre nebbiosa (!)* », il fatto — credo immaginario — che la maggior parte de' Fiorentini avessero la vista cattiva e portassero le « lunettes ».

Quei forestieri vanno d'accordo nel riconoscere l'ingegno svegliato de'Fiorentini e la loro grande attitudine alle belle arti e alle lettere. A questo proposito, non voglio

tacere un'acuta osservazione del Guyot de Merville. « Ils « ont beaucoup d'esprit (egli dice), cela est très vrai; mais « on peut dire qu' ils le perdent à mesure qu' ils s'appli- « quent à l'étude ». Infatti l'insegnamento arcadico, impartito a' tempi del Guyot (1719) da' Gesuiti, doveva esercitare un'azione deprimente sullo spirito. Giustamente egli nota la svegliatezza d'ingegno de' popolani e dei contadini e i loro « bons mots », e giudica molto argute le facezie di quei poveri diavoli, che in tempo di carnevale si vestivano da « Becho ».

A sentire alcuni stranieri, i Fiorentini sarebbero superbi, dispregiatori, maldicenti, scortesi co' forestieri, e tra loro avari e finti; al contrario, secondo altri, sarebbero gentilissimi con tutti, economi senza gretteria, ecc.

Noto però che gli autori che dicon male de' Fiorentini sono in minor numero di quelli che gli elogiano. La verità è questa: i Fiorentini non eran già superbi, ma alteri — e a ragione — del loro primato nelle lettere e nella lingua. Eran cortesissimi, ma portati naturalmente al canzonare e all' arguto e attico motteggio. Inclinati all' economia nella vita intima, si mostravano magnifici ne' pubblici festeggiamenti, ne' balli e ne' trattenimenti di etichetta, ne' palagi monumentali e nelle ville. Facevano troppi complimenti; né a torto forse il Misson (II, 343) parla delle « manières gênées » e delle « cérémonies éternelles des Florentins ». La loro città, scrive Pierre de Ville nel *Voyage d'Italie*, ch'è del 1724 (ms., a c. 153), « est le centre de la politesse d' Italie, ou, pour mieux « dire, le lieu où on l'outre davantage: car les Floren- « tins sont incivils à force de politesse ». Infatti gli estremi si toccano.

Il Frescot (p. 51 sgg.) osserva che i Toscani sono d'un'indole molto mutabile, e che perciò hanno cambiato

piú volte la forma del governo. Essi « sono ancora accu-
« sati » egli dice « di non so quale specie di cattivo gusto
« nella scelta de' piaceri »; e a questo vizio nefando, del quale ho parlato piú innanzi, accennano anche il De Brosses (I, 246) e il Coyer, autore di un *Voyage d'Italie et de Hollande* (1775; I, 120 sg.). Il medio ceto era però meno corrotto dell'aristocrazia e della Corte. Il Guyot asserisce a questo proposito: « Elles (les Florentines)
« sont naturellement volages, surtout les femmes de qua-
« lité. On trouveroit sans contredit plus de constance dans
« celles de basse condition ». Dice che ciò dipende da' mariti, i quali, benché siano avari, pure spendono somme enormi per le cantanti. Le Fiorentine amano il lusso:
« C'est l'usage ici comme dans toute l'Italie, qu'une
« heure ou deux avant le soleil couché, les femmes et
« les filles se mettent à la fenêtre pour voir les passans.
« Elles sont alors si propres et si bien ajustées, que cela
« fait beaucoup de plaisir à voir. Leur linge est très
« beau, et garni de dentelles les plus fines. De plus
« elles sont ornées de quantité de fleurs et de rubans
« rangés avec beaucoup de méthode et de goût. Tout
« cet assortiment frappe agréablement la vue. Mais si
« vous entrez chez elles, vous trouvez qu'elles sont
« comme cet Espagnol, qui n'ayant qu'un seul doigt d'un
« gant, s'enveloppoit dans son manteau, et ne laissoit
« voir que ce doigt. En effet dans un grand nombre des
« maisons de Florence à peine y trouve-t-on de quoi s'as-
« seoir, et vous voyez telles de ces femmes, qui parois-
« soient si magnifiques à leurs fenêtres, n'avoir qu'une
« méchante jupe pour se couvrir. Elles poussent si loin
« la vanité, qu'elles aimeroient mieux se passer de pain,
« que de fleurs et de rubans ». Dice però che questa strana civetteria dura poco: divenute maturette, si occu-

pano di trovare alle figlie « il pesce raro che chiamasi « marito » — per usare una frase dello Stecchetti — e si dànno al bigottismo.

Anche a Carlo De Sainte-Maure *(Nouveau voyage de Grèce, d'Égypte, de Palestine, d'Italie, etc., 1721-29,* p. 24) e al De Brosses (I, 246) le Fiorentine paiono galanti, molto leggiere e compiacenti. Benevolo invece nel giudicarle è Luca di Linda (p. 497) e cosí pure il Lando, contemporaneo del Montaigne, che scrive: « Sono delica- « tissime ed assai esperte nel persuadere: trattano con « piú indulgenza delle altre i figli, i servi e tutta la fa- « miglia ». Cosí pure al conte Galeazzo Gualdo Priorato (p. 88) le Fiorentine sembrano « modestissime e savie ». Le poverette erano piú rinchiuse che altrove, se si deve prestar fede a qualche viaggiatore. Luca di Linda (p. 97) e il Rogissard e l'Havard (I, 245) affermano che non se ne incontrano quasi mai per le strade; e il Grangier de Liverdys *(Journal d'un voyage de France et d'Italie. 1660-61)* vuol darci a credere che « ne voyent le monde « qu'à travers de petites ouvertures, qui sont en leurs « fenestres ».

Il Misson finalmente si lamenta della « invisibilità « delle donne », e da Firenze scrive (II, 342) il 23 maggio 1688: « Quelque belle et quelque bien située que « soit Florence, le séjour en est pourtant bien mélan- « colique pour des gens qui sont accoutumez à goûter « les douceurs de la société ». Sono esagerazioni e malinconie di forestieri galanti, che non han trovato modo di essere invitati alle feste di ballo e di venire accolti nelle famiglie; è certo però che le signore fiorentine del secolo XVII non uscivano sole e non eran sempre per le strade, anche con la neve e col vento, come quelle del secolo XX.

In conclusione mi pare che i cortesi stranieri, che finora ci hanno fatto compagnia, dicano piú bene che male dell'Italia e della gentile città, che mi è cara come una seconda patria.

L'Italia e Firenze erano anche nel Seicento la mèta radiosa, a cui tendevano le persone cólte del settentrione, che tornando poi al loro paese ne portavano in cuore il ricordo insieme con un raggio del nostro bel sole. Ho cercato ritrarre un'età di decadenza, di spagnolesche etichette e di bigottismo. Que' Fiorentini che disceser « di « Fiesole ab antico » e tennero « del monte e del ma- « cigno », liberi e fieri, dalle maschie virtú e da' grandi vizi, sotto la lunga e mala signoria de'Medici si infiacchirono, si snaturarono e divennero bacchettoni e finti; la libertà di poi li ha rigenerati. La ricca e popolosa città di lanaiuoli e di setaiuoli descrittaci da Giovanni Villani, la città dell'Alighieri e del Compagni si era trasformata in una piccola capitale, sede di una piccola Corte e di vane accademie. Tuttavia in Firenze erano accolti i piú celebri capolavori dell'arte antica e della nuova, era diffusa la cultura, progrediva la divina arte del canto, e fra tanta servilità e abiezione di sudditi, sorgeva un principe corrotto, ma Mecenate per indole e per tradizione di famiglia, buono in fondo e geniale, che dopo di aver alleviato la sventura di Galileo, ne accoglieva nella reggia i discepoli, la cui gloria fu allora la piú grande e piú pura d'Italia.

APPENDICE

APPENDICE

DI

NOTE BIBLIOGRAFICHE

CON GIUNTE E CORREZIONI.

Cito fra parentesi alcune opere, di cui ho avuto notizia troppo tardi per poterne trarre profitto, o che sono state irreperibili, o che, essendo rare o costose, non sono state inviate in prestito da altre biblioteche all'Universitaria di Catania.

NOTE AL CAPITOLO I.

p. 1. Vedi CIAN, *La Torino del tempo andato nelle relazioni di alcuni viaggiatori italiani e stranieri*, in *Nuova Antologia*, 16 settembre 1898.

E. MÜNTZ, *Firenze e la Toscana. Paesaggi e monumenti, costumi e ricordi storici*, Milano, 1899.

pp. 1-7. Il passo dell'ARIOSTO citato a p. 3 leggesi nell'*Orlando Furioso*, c. VII, st. 1; quello citato a p. 4 nel c. XIII, st. 39.

Presento al lettore un elenco de' Viaggi, degli Itinerari e delle altre descrizioni d'Italia scritte nel secolo XVII, o nella prima metà

del XVIII, in lingua francese, o tradotte da altri idiomi in quello della Senna. Registro anche pochi Itinerari composti o in latino o in tedesco. Noto pure qualche Viaggio o Itinerario di tempi posteriori, ma del quale mi sono talvolta servito. Non ricordo que' Viaggi e quegli Itinerari a stampa, che mi sono riusciti irreperibili. Ho obbligo grande all'eccellente *Saggio di una bibliografia ragionata de' Viaggi e delle descrizioni d'Italia e de' costumi italiani in lingue straniere*, che il professore ALESSANDRO D'ANCONA ha posto in appendice a *L'Italia alla fine del secolo XVI, giornale del Viaggio di* MICHELE DE MONTAIGNE *in Italia nel 1580 e 1581*, Città di Castello, 1895. L'edizione del Viaggio da me citata è sempre quella di cui mi sono valso. Se l'edizione che mi è capitata fra mano non è notata nel detto *Saggio* del D'Ancona, premetto un asterisco alla data. Se il Viaggio, a stampa o manoscritto, è sconosciuto al D'Ancona, premetto un asterisco al titolo. Io ho avuto la fortuna di potermi giovare, come ho detto nel testo, di alcune descrizioni della Penisola, che si trovano manoscritte, e ancora inedite, nelle biblioteche di Aix e di Parigi, e che sono rimaste sconosciute al Mazzatinti (*Inventario de' Manoscritti italiani delle biblioteche di Francia*) e al D'Ancona. Metto fra parentesi quadre l'anno preciso o approssimativo, in cui ebbe luogo il viaggio o fu visitata Firenze.

I) ADDISSON JOSEPH, *Remarques sur divers endroits d'Italie pour servir au Voyage de M.r* MISSON, Paris, d'Espilly, 1722, 12°, con fig. Traduzione dall'inglese. È il IV volume del *Nouveau voyage d'Italie* del MISSON. [1699].

II) BURNET GILBERT, *Voyage de Suisse, d'Italie, et de quelques endroits d'Allemagne et de France, fait ès années 1685 et 1686, avec des remarques d'une personne de qualité, touchant la Suisse et l'Italie*, Rotterdam, Acher, *1688, 12°. Traduzione dall'inglese. Il D'A. non cita neppure l'ediz. del 1690. [1685].

III) Idem. **Trois Lettres touchant l'état présent d'Italie écrites en l'année 1687.... pour servir de supplément aux Lettres du Docteur* BURNET *traduites de l'Anglois*, Cologne, Du Marteau, 1688, 12°.

IV) CONDÉ, HENRI DE BOURBON, prince de, *Voyage en Italie*, Paris, De Varennes, 1666, 12°, [1622]. È una relazione del viaggio fatto dal Condé, della quale egli non è l'autore.

V) COYER Abbé, *Voyage d'Italie*, Paris, Duchesne, 1776, [1763].

VI) DE BROSSES, le Président CHARLES, *Lettres familières écrites d'Italie en 1739 et 1740. Quatrième édition authentique d'après les Manuscrits par* R. COLOMB, Paris, Didier, *1885, 2 voll., 16°.

VII) DE COULANGES PHIL. EMANUEL, *Mémoires suivis de Lettres inédites de Mad. de* SÉVIGNÉ, etc., *publ. par* M. DE MONMERQUÉ, Paris, Blaise, 1820, [1658].

VIII) DE LA BOULLAYE LE GOUZ FRANÇOIS, *Les voyages et observations des États...., où sont décrites les religions, gouvernemens et situations des États et royaumes d'Italie, Grèce, Natolie, Syrie, Perse, Palestine,* etc.; *le tout enrichy de belles figures,* Paris, Clousier, 1653, 4°, [il Viaggio è anteriore al 1653].

IX) D'ÉMILIANE G., *Histoire des tromperies des prestres et des moines décrite dans un Voyage d'Italie,* etc. Septième édition, Rotterdam, Acher, 1727, 2 voll., 12°, [anteriore al 1710].

X) DE ROHAN, le Duc HENRY, *Voïage en Italie, en Allemagne, dans les Païs-Bas, en Angleterre et en Écosse l'an mil six cent.* Si trova nel t. II, par. II, dell'op. intitolata: *Mémoires du Duc de Rohan sur les choses qui se sont passées en France,* etc., Amsterdam, aux dépens de la Compagnie, *1756.

XI) [DE SAINTE-MAURE CH., Command. de BEAULIEU], *Nouveau voyage de Grèce, d'Egypte, de Palestine, d'Italie, de Suisse, d'Alsace et des Païs-Bas fait en 1721, 1722 et 1723,* à La Haye, Gosse, 1724, 12°. Questo viaggio di « C. D. S. M. » (cioè di Charles De Sainte-Maure) « parla pochissimo dell'Italia », scrive il D'A., « accennando solo a Livorno, Pisa e Torino ». Nell'edizione da me studiata si legge anche un fugace accenno a Firenze. Il titolo riferito dal D'A. è un po' diverso.

XII) DE SEIGNELAY, le Marquis, *L'Italie en 1671. — Relation d'un voyage suivie de lettres inédites à Vivonne, Du Quesne, Tourville, Fénelon et précédée d'une étude historique par* PIERRE CLÉMENT, Paris, Didier, 1867, 16°.

XIII) [DESEINE FRANÇOIS], *Nouveau voyage d'Italie contenant une description exacte de toutes ses provinces, villes et lieux considérables, et des isles qui en dépendent, avec les routes et chemins publics pour y parvenir, la distance des lieux et les choses remarquables qu'on y rencontre,* etc., Lyon, Thioly, 1699, 2 voll., 12°. Questo Viaggio è citato due volte nella bibliografia del D'A. (sotto *Nouveau voyage* e sotto *Deseine*) come se si trattasse di due opere diverse.

Il cap. XIII (seconde partie, pp. 88-388) è una specie di guida di Firenze. [1673].

XIV) DUTENS LOUIS, *Itinéraire des routes les plus fréquentées, ou Journal de plusieurs voyages aux villes principales de l'Europe depuis 1768 jusqu'en 1783*, etc., sixième édition, Barrois le jeune, 12°, 1788.

XV) DU VAL PIERRE, *Les beautez de l'Italie, ou le recueil de toutes les choses les plus curieuses que l'on y void aujourd'huy..., et la Relation du voyage fait à Rome par Monsieur* le Duc de BOUILLON, Paris, Clouzier, *1673, 12°. [Viaggio anteriore al 1655 e forse del 1644].

XVI) FERMANEL, FAUVEL, BAUDOUIN DE LAUNAY et DE STOCHOVE, *Le voyage d'Italie et du Levant*, Rouen, Viret, *1670, 12°. Il D'A. scrive: « Il viaggio è dal 1630 al 1632 ». A p. 8 però dell'edizione del 1670 è detto, che Ferdinando II aveva sposato da due anni. Il Fermanel fu dunque la prima volta in Firenze nel 1625.

XVII) FRESCOT CASIMIR, *État ancien et moderne des duchés de Florence, Modène, Mantoue et Parme, avec l'histoire anecdote des intrigues des Cours de leurs derniers princes*, etc., Utrecht, van Poolsum, *1711, 12°. È la prima edizione.

XVIII) GRANGIER DE LIVERDYS BALTH., *Journal d'un voyage de France et d'Italie fait par un gentilhomme françois*, Paris, Vangon, 1667, 8°, [1660-61].

XIX) G.*** [GROSLEY], *Nouveau Mémoires ou observations sur l'Italie*, Londres, 1765, t. III.

XX) GUYOT DE MERVILLE MICHEL, *Voyage historique et politique d'Italie, contenant des recherches exactes sur les moeurs, les fêtes, les spectacles et les singularités des villes où l'auteur a passé*, etc., à la Haye, chez M. G. de Merville, 1729, 2 voll., 12°. [1719].

XXI) *HENTZNERI PAULI, *Itinerarium Germaniae, Galliae, Angliae, Italiae*, Typ. Wagemmanni, Norimbergae, 1629, 8°. [Anteriore al 1617].

XXII) [HUGUETAN JEAN], *Voyage d'Italie curieux et nouveau, enrichi de deux listes* [*par* SPON], *l'une de tous les curieux et de toutes les principales curiositez de Rome, et l'autre de la pluspart des sçavans, curieux et ouvriers excellens de toute l'Italie à present vivans*, Lyon, Amaulry, 1681, 12°.

XXIII) [JOURDAIN], *Voyages historiques de l'Europe, contenant l'origine, la religion, les moeurs, les coûtumes et les forces de tous les*

peuples qui l'habitent, etc., Paris, 1693-97, 6 voll., 24°. Il t. III riguarda l'Italia. La prima edizione è forse quella del 1691. [Viaggi anteriori al 1691].

XXIV) JOUVIN DE ROCHEFORT A., *Le voyageur d'Europe, où sont les voyages de France, d'Italie et de Malte, d'Espagne et de Portugal, des Pays-Bas, d'Allemagne et de Pologne, d'Angleterre, de Danemark et de Suede*, Paris, Billaine, 1672, 12°.

XXV) **Itinerarium Italiae totius.... nunc de novo in lucem editum, studio et industria trium nobilissimorum Germaniae adolescentium, qui omnia anno praeterito maximis suis sumptibus ipsimet experti sunt, omniaque contemplati*, Coloniae Agrippinae, sumptibus Conradi Budgenii, 1602, 12°. Quest'Itinerario è ricordato con qualche altro da A. GABRIELLI in un articolo intitolato: *Itineraria — Pellegrinaggi — Indices viatorii*, che vide la luce nel *Fanfulla della Domenica* il 27 febbraio 1898, (n° 9).

XXVI) LABAT, le père J. B., *Voyages en Espagne et en Italie dans les années 1705 et 1707*, Amsterdam, aux dépens de la Compagnie, 1731, 8 voll., 12°, con fig. Alla Toscana sono consacrati i capitoli IV e V del t. II. Il Labat dà inoltre al lettore « une « traduction Françoise du livre Italien, qui a pour titre *Ristretto « delle cose notabili della città di Firenze* ».

XXVII) LALANDE de JOSEPH JEROME, *Voyage en Italie*, etc. [1765 e 1766]. Il passo da me cit. a p. 4 trovasi in FLORIMO, *La scuola musicale di Napoli e i suoi conservatorii*, Napoli, 1882, vol. II, p. 55, nota. Il Florimo cita l'ORLOFF, *Histoire de la musique en Italie*.

XXVIII) LASSELS RICHARD, *Voyage d'Italie contenant les moeurs des peuples, la description des villes et de tout ce qu'il y a de beau et de curieux....*, Paris, Billaine, 1682, 2 voll., 12°. [Fra il 1661 e il 1663]. All'edizione del 1682 e a quella del 1671 cit. dal D'A. si può aggiungere quest'altra: Paris, 1685, 2 voll., 12°. L'autore si trattenne in Firenze un mese (I, 181), quando il principe Cosimo aveva già sposato (1661) e il cardinale Gian Carlo era ancor vivo (m. 1663): cfr. I, 251 e I, 210. Fu dunque in Firenze dopo il 1661 e non piú tardi del 1663.

XXIX) LINDA (LUCA DI), *Le descrittioni vniversali et particolari del mondo et delle republiche tradotte, osservate et accresciute dal marchese* MAIOLINO BISACCIONI, Venezia, Combi et la Nou, 1660, 16°.

XXX) *LINDA (LUCAE DE), *Descriptio orbis et omnium eius rerumpublicarum ordine et methodice pertractantur quorum seriem versa ostendit pagina*. Amstelodami, De Zetter, 1665. A p. 54 sgg.: « Descriptio geographica Italiae ».

XXXI) *LOMENII LUDOVICI, *Itinerarium, curante* CAROLO PATIN, Cramoisy, Parisiis, 1662, 12°. Questa « editio altera auctior « et emendatior » è adorna di alcuni fregi e figure, e di una carta geografica.

XXXII) MABILLON J. et GERMAIN M. *Museum, Italicum, seu Collectio veterum scriptorum ex bibliothecis Italicis*, Lutetiae Parisiorum, Montalant, 1725, 2 voll., 4°.

XXXIII) MABILLON et MONTFAUCON, *Correspondance inédite avec l'Italie contenant un grand nombre de faits sur l'histoire religieuse et littéraire du XVII siècle, suivie des lettres inédites du* P. QUESNEL *à* Magliabechi *et au Card.* Noris, *accompagnée de notices, par* VALERY, Paris, Labitte, 1846, 3 voll., 8°, [1686].

XXXIV) [MALHOWS doct.], *Voyage en France, en Italie et aux isles de l'Archipel*, etc. *Ouvrage traduit de l'Anglois*, Paris, Charpentier, 1763, 4 voll., 12°, [1750].

XXXV) MISSON MAXIMILIEN, *Nouveau voyage d'Italie, avec un Mémoire contenant des avis utiles à ceux qui voudront faire le même voyage*. Cinquième édition. À la Haye, van Bulderen, 1731, 4 voll., 12°, con fig. [1688]. Il 4° contiene le *Remarques sur divers endroits d'Italie par* M. ADDISSON. Nel t. III è un « Mémoire pour les voyageurs » e un « Itinéraire ».

XXXVI) MONCONYS (de) BALTHASAR, *Journal des voyages en Portogal, en Provence, en Italie, en Egypte, en Syrie, à Costantinople, en Natolie*, etc., *enrichi de figures et publié par le sieur de* LIERGUES *son fils*, Lyon, Boissat, 1665-1666, 3 voll., 4°. [1646]. Nell'edizione principe, che è del 1665-66, contrariamente a quanto scrive il D'A., si legge la conversazione del Monconys col dottor Nardi.

XXXVII) MONTAIGNE (de) MICHEL. — Il titolo dell'edizione italiana è: Prof. A. D'ANCONA. *L'Italia alla fine del secolo XVI. Giornale del Viaggio di Michele de Montaigne in Italia nel 1580 e 1581*. Città di Castello, Lapi, 1895. Per questo celebre Viaggio, più volte cit. dal Müntz, vedi, oltre a ciò che ne scrive magistralmente il D'A., l'ingiusto giudizio del Colomb nel discorso sul De Brosses, e la *Bibliothèque universelle des Voyages par* ALBERT MONTEMONT, Paris, 1836, vol. XLVI, pp. 69-71.

XXXVIII) POELLNITZ CH. LOUIS (baron de), *Nouveaux Mémoires contenant l'histoire de sa vie et la relation de ses premiers voyages,* Londres, 1747, vol. II, 5ª ediz., [1730].

XXXIX) PUEL MATTHIAS, *Itinerarium Thalassicum, das ist: Newe Raiss* [*sic*] *und Meers Beschreibung,* etc., Nürnberg, Bochner, 1666, 4°.

XL) ROGISSARD et [H]AVARD, *Les délices de l'Italie contenant une description exacte des pays et des raretés qui s'y trouvent,* Paris, 1707, 4 voll., 12°, con fig. [anteriori al 1700].

XLI) SCOTTO FRANCESCO, *Itinerario d'Italia,* Vicenza, Bolzetta, 1638, e Roma, Amidei, 1747, [anteriore al 1600]. Mi son valso di tutt'e due le edizioni. « Buon itinerario, che rifatto da ANDREA « (1552-1629) fratello dell'autore, durò ad aver riputazione fino al « secolo passato ». Nota del D'A.

XLII) SPON JACOB et WHELER GEORGE, *Voyage d'Italie, de Dalmatie, de Grèce et du Levant, fait aux années 1675 et 1676,* Amsterdam, Henry et Théodore Boom, 1679, 2 voll., 12°.

XLIII) STRUYS JEAN, *Les voyages en Moscovie, en Tartarie, en Perse, aux Indes et en plusieurs autres païs étrangers.* Lyon, Rey et Plaignard, *1682, 3 voll., con fig., 12°. [1656]. Traduzione; vi sono traduzioni in inglese e tedesco. Il testo originale è olandese.

XLIV) VILLAMONT (Sr. DE), *Les voyages,* Paris, De Monstr'oeil et Richer, 1604, [anteriori al 1596]. Nel mezzo del frontespizio è un gran medaglione con intorno le parole: « Jacqves de Villamont, « chevalier, gentilhomme de la chambre du Roy »; e sotto il medaglione: « Agé de 38, 1596 ». Viaggio piú volte ristampato. La prima edizione è del 1596. A quelle ricordate dal D'A. si può aggiungere l'edizione del 1614, Claude Laniot, Lyon, e quella del 1620, impressa dallo stesso Laniot.

XLV) *Voïage historique et politique de Suisse, d'Italie et d'Allemagne,* avec figures, Francfort, Varrentrapp, 1736, 12°, vol. I, [primi anni del sec. XVIII]. Da piú luoghi si ricava che l'autore fu in Italia avanti il 1703 e nel 1707.

XLVI) *ZEILLERI MARTINI, *Fidus Achates, seu Itinerarium Germaniae et regnorum vicinorum,* Ulmae, Wildeysen, 1653, 12°. Del *Fidus Achates* vi è un'altra edizione — oltre quella originale tedesca: — Amstelodami, apud Jansonium iuniorem, 1658. Sono due volumetti. Il II è tutto formato dalle piante e dalle vedute delle città di cui si parla nel I vol.

XLVII) [ZEILLERI MARTINI], *Topographia Italiae, das ist: Warhaffte und curiöse Beschreibung Italien sambt einen Anhang von Königreich Morea,* Franckfurt, Merians, 1688.

Ne' seguenti Viaggi, da me pure consultati, non si parla di Firenze.

XLVIII) BOUCHARD JEAN-JACQUES, *Les confessions,* etc., Paris, Liseaux, 16°, [1630].

XLIX) DU MONT JEAN, baron de CALSCROON, *Voyage en France, en Italie,* etc., à la Haye, 1699, 4 voll., 12°, [1689].

L) DU VAL FRANÇ., marquis de FONTENAY MAREUIL, *Mémoires.* In *Collection des Mémoires relatifs à l'histoire de France,* etc., *par* M. PETITOT, Paris, Foucault, 1826, tomi L e LI. La stessa opera fa parte della *Nouvelle Collection des Mémoires pour servir à l'histoire de France* par M.M. MICHAUD et POUJOULAT, Paris, *1837, [1641 e 1647].

LI) FRESCHOT CASIMIR, *Remarques historiques et critiques, faites dans un Voyage d'Italie et Hollande,* etc., Cologne, Sincère, 1705, 2 voll., 8°, [1704]. Vi si parla soltanto di Venezia e di Trieste.

LII) LE LABOUREUR JEAN, *Histoire et relation du voyage de la Reyne de Pologne,* etc., Paris, Du Nain, 1648, 3 voll., 4°, [anteriore al 1644]. L'A. passa per Siena, Pisa e Viareggio.

LIII) NODOT FRANÇOIS, *Mémoires ou observations faites pendant son voyage en Italie,* Amsterdam, 1706, 2 voll., 12°.

LIV) PAYEN, *Les voyages,* Paris, Loyson, *1666, 12°, [1663]. Contiene delle curiose parole sulle gentildonne veneziane (p. 158 sg.).

p. 8. (linea 19): « quarantuno ». Correggi : « quarantasette » (tra Viaggi in Italia, Itinerari e altre opere concernenti l'Italia): quarantasette, non contandovi i sette Viaggi, che non parlano della Toscana. Anche il numero « ventiquattro » è inesatto: vedi piú avanti l'elenco de' Viaggi in Italia mss. e di altre scritture mss. concernenti l'Italia.

pp. 8-10. Ecco l'elenco de' Viaggi e degli altri lavori manoscritti concernenti l'Italia, de' quali mi sono servito. Metto fra parentesi quadre l'antica collocazione di alcuni codici.

« BIBLIOTHÈQUE MÉJANES » DI AIX DI PROVENZA.

Il D'A. non nota che cinque codici della Méjanes, contenenti Viaggi in Italia: ma in realtà ve ne sono sette: i codd. 221, 222,

223, 224, 225, 226 e 228. Di essi però soltanto quelli che portano i numeri 221, 223, 225 e 228 hanno per noi qualche interesse.[1]

I) Cod. 221 [272]. *Viaggi diversi.* Sono quattordici relazioni di viaggio, delle quali l'ultima è in italiano, tutte anonime. Poche notizie si possono spigolare nelle relazioni 4ª, 8ª, 9ª e 13ª. — **4ª** c. 125: *Observations faites dans Pise et Ligorne en Toscane.* — cc. 139-142: Descrizione del giuoco che si faceva sul ponte di Pisa. — cc. 147-148: particolari sulle varie « nazioni » abitanti in Livorno. — **8ª** c. 261: *Voyage de Lucques à Florence du 9e aoust 1667.* — c. 263: gabelle toscane. — 264: Poggio a Caiano. — c. 274: ordine del corteggio del granduca e del suo seguito nelle pubbliche solennità. — Segue la descrizione della città di Firenze; quella di Boboli è curiosissima. — c. 296: l'autore si diverte ad ascoltare de' poeti improvvisatori. — c. 302. Descrizione sommaria di Siena. — **9ª** *Voyage de Lucques à Rome, 11e may 1671.* A c. 302 è una breve descrizione di Siena. — **13ª** c. 447: *Voyage de Florence pour l'ambassade lorsque Monsieur de Santiny il fust envoyé de la Republique ambassadeur extraordinaire féliciter le Grand-duc au subjet du mariage du Prince Ferdinand son fils aisné avec la Princesse soeur du Duc de Bavière.* È una relazione di tale ambasciata.[2]

II) Cod. 223 [429]. *Voyage d'Itallie* [sic] *avec la distance qu'il y a d'un lieu à un autre ensemble les cérémonies de l'ouverture du grand Jubilé de l'année saincte mil six cent cinquante.* Vi si parla della Toscana a cc. 17b-30a. — c. 17b: « Livorne. C'est une petite

---

[1] Gli altri sono: 222 [424]: *Voyage en Italie commencé le 21 sept. 1588;* 224 [443]: *Voyage de Rome et d'Italie par un Capucin Provençal* (sec. XVII); 226 [426]. È il secondo vol. del *Voyage d'Italie de* PIERRE DE VILLE, del quale darò notizia.

[2] Ecco i titoli delle altre relazioni di viaggio, che non contengono particolari utili per il mio lavoro su *La vita fiorentina nel Seicento:* **1ª** c. 1. *Voyage de Paris à Grénoble en Dauffiné, l'année 1659.* — **2ª** c. 15: *Voïage de Paris à Delle en Angleterre, l'année 1664.* — **3ª** c. 37: *Voyage de Paris à Lucques en Toscane l'année 1665, fait en poste en 15 jours.* Contiene de'particolari su Torino e Genova; nulla intorno a Lucca. — **5ª** c. 153: *Voyage de Lucques à Venise l'année 1665.* — **6ª** c. 227: *Abrégé des particularités de l'Italie et de la diversité de son gouvernement.* — **7ª** c. 247: *Voyage de Lucques à Minuccian dans la Garfagnine.* — **10ª** c. 397: *Voyage de Lucques à Paris, l'année 1672.* — **11ª** c. 419: *Voyage de Paris à Lucques.* — **12ª** c. 441: *Voyage de Lucques à Bologne.* L'autore sembra, sul bel principio, esitare tra l'uso dell'italiano e quello del francese: « Et doppo pranzo pressi un vetturino a cavalli per venire meco, mais comme ie « fust obligé ». — **14ª** c. 465: *Gran viaggio d'Italia.* L'autore parte da Lucca. Itinerario: Bologna, Ferrara, Venezia, Padova, Verona, Mantova, Parma, Piacenza, Milano, Pavia, Genova, Savona, Genova, Porto Venere.

ville, mais très agréable ». — c. 18: Pise. — c. 20[b]: Florence. Questo ms. non contiene né alcuna notizia sui costumi, né alcuna considerazione critica.

III) Cod. 225 [425]. *Voyage d'Italie de* PIERRE DE VILLE *à Lyon,* M . DCC . XXIV. È il t. I (il II, cod. 226 [426], contiene la « description de la ville de Rome »: 218 pagine). Comprende la « haute Italie jusqu'à Rome », V + 290 pp. — t. I, c. 120: « [J'] entray dans l'état du Grand-duc de Toscane... J'arrivay à Sienne ». [1]

IV) Cod. 228 [443]. *Nel presente libro saranno notate le cose principali e notabili, che abbi visto in diversi paesi, et particolarmente in Italia e nella città di Roma.* Vedi il *Catalogue des Mss. d'Aix*, etc.

BIBLIOTECA DI DIGIONE.

De' sette Viaggi ivi esistenti e ricordati dal Mazzatinti due soltanto potevano importarmi: la *Relation d'un voyage fait en Italie en 1626 et 27,* e il *Voyage depuis Lyon jusqu'à Rome en passant par la Savoye et Naple.* Ma soltanto nel secondo Viaggio si trovano notizie utili per il mio argomento.

V) Cod. 317. *Voyage depuis Lyon jusqu'à Rome en passant par la Savoye et par Naple, contenant les curiosités, qui se trouvent dans chacune des villes de ce voyage.* L'A. fu in Firenze circa il 1672, perché allora il principe Ferdinando, primogenito di Cosimo III, era « agé d'environs neuf ans ». A cc. 40 sgg.: « Florence ». Particolari, che si leggono in parecchi Viaggi, sulla Guardaroba e Galleria del Granduca, sulle botteghe delle pietre dure, ecc. — cc. 42[b] e sgg.: cortesia di Cosimo III; Margherita d' Orléans; cenni su Boboli, su diverse chiese e sulla villa di Poggio Imperiale.

BIBLIOTECHE PARIGINE.

Dal D'A. è ricordata soltanto la *Bibliothèque de l'Arsenal;* invece anche nella *Nationale* sono parecchi Viaggi in Italia mss. e relazioni riguardanti il nostro paese, pure mss. Nella *Bibliothèque*

[1] Vedi la descrizione de' codd. 225 e 226 nel *Catalogue des Mss. d'Aix* (t. XVI del *Catalogue général des Mss. des Bibl. publ. de France*).

Sainte Geneviève si conserva una *Briève instruction pour ceulx qui voyagent en Italie* contenente consigli sul viaggiare e particolari insignificanti ; [1] nella *Bibliothèque de l'Institut de France* e nella *Mazarine* non si trova alcun Viaggio in Italia ms.

BIBLIOTHÈQUE DE L'ARSENAL.

De' Viaggi ricordati dal D'A. tre soli (codd. 3210, 3821 e 3823) si riferiscono a' tempi di Ferdinando II : gli altri sono di molto posteriori. Quanto al cod. 4981 — *Voyage de* L. GODEFROY, *préface sur le Voyage d'Italie (1611-1612)* — esso è una minuta di sole due pagine, nelle quali non si parla della Toscana e si accenna appena all'Italia.

VI) Cod. 3210 [8, H, F]. *Journal d'un voyage que j'ay fait en Italie en 1713 par un Barnabite.* Questa copia, adorna di alcune piccole vedute, fu fatta per uso del marchese di Paulmy, Antonio Renato d'Argenson, che viaggiò in Italia negli anni 1745 e 1746. A proposito del sentimento artistico di questo Barnabita vedi la descrizione, ch' egli fa della Venere de' Medici.

VII) Cod. 3821 [7bis double H, F]. *Relation d'un voyage à Rome (1668-1669).* Il titolo cit. dal D'A. è : « *Voyage de Paris en Italie (1668)* ». c. 30 : Viareggio e Pisa. — c. 36 : Empoli e Firenze. — c. 46 : Siena. — L'A. entra, dopo aver visitato Siena, nello Stato della Chiesa per Acquapendente. Si tratta di una breve e arida descrizione delle città e de' monumenti.

VIII) Cod. 3823 [7 *quater*, H. F.] *Voyages du* P. AIGNAN BIZOTON, *Barnabite.* « Principaux voyages que j'ay faits pendant ma vie », [1664-1714]. A c. 84 : *Voyage d'Italie en 1700.* Nel *Saggio* del D'A. leggesi erroneamente : « n.° 3823, Voyage du P. Psizoton en Italie (1644) ». Avendo fatto il giro dell' Italia, l'A., per il Piemonte, la Lombardia, le Romagne, il regno di Napoli e Roma, si dirige alla volta della Toscana, e il 30 aprile 1700 desina a Radicofani, « belle hôtellerie ». Dorme alla Scala « mauvais chemin à « cause des montagnes ». Passa a S. Quirico, dov'è un palazzo che

[1] Cod. 581 [LS, 64]. Della Toscana si parla a c. 200^{a}. Vi è la descrizione di parecchie città d'Italia, della Sicilia e di altre isole.

il nipote di papa Alessandro VII vi ha fatto fabbricare; continua la sua strada per « Buonconvento, Lucignano, Sienne, la 2de ville « de la Toscane. Elle est agréable; on y parle très bien l'Italien; « l'air y est pur, les aux y sont bonnes, les rues toujours nettes; « belles maisons, le peuple poli ». Passa per Poggibonsi « petite « ville estimée pour les bonnes odeurs et le bon tabac en poudre ». A Firenze alloggia all'*Aquila d'Oro*. « Il y a 30 monastères d'hom- « mes, 50 de filles, 37 hôpitaux » (c. 135). « Il y a 60 mille âmes ». — c. 136: Pise — c. 137: Livourne. — S'imbarca sur una feluca e scende a Porto Venere, che appartiene a' Genovesi. Ritorna in Italia nel 1704 (c. 148) e visita di nuovo la Toscana. A Roma, come nel 1700, assiste a un capitolo generale del suo ordine. In questa descrizione della Toscana sono alcune notizie sulle poste; essa è meno arida della precedente.

BIBLIOTHÈQUE NATIONALE.

IX) Fonds Français 14660. **Mémoire de tout mon voeye faict l'an 1583.... par* CHARLES DE NEUFVILLE DE VILLEROY, marquis d'ALINCOURT. L'A. è il figlio del celebre ministro di Enrico IV; la composizione risale alla sua età giovanile. Questo Viaggio non ha molta importanza: è una tiritèra di nomi senza alcuna critica.

X) Fonds Français 14661 [supplément Français n.° 1671]. **Journal de voyage d'un Parisien en Italie pendant les années 1669-1670*. Questo giornale di viaggio di un ecclesiastico ha qualche parte non priva d'importanza. Egli descrive alcune usanze fiorentine da lui stesso osservate, e di cui non parlano gli altri viaggiatori.

XI) Fonds Français 14662 [supplément Français n.° 5118]. **Voyage du chevalier des *** en 1738*. Contiene qualche notizia notevole.

XII) Fonds Français 14663-64 [supplément Français 20792 (1 et 2)]. **Voyage d'Italie par l'architecte* ROBERT DE COTTE. [1689-1690]. È una descrizione arida e breve di monumenti, di musei, ecc., senza osservazioni sugli usi e sui costumi del tempo.

XIII) *Fonds Français 14665. *Lettres historiques et critiques sur l'Italie par le Président* DE BROSSES. Viaggio edito (vedi p. 241). Non vi è che il vol. II. Dal D'A. si ricava che queste *Lettere* si trovano mss. anche nella Biblioteca di Digione, n°. 318.

XIV) Fonds Français 14666 [supplément Français 2036]. **Relation de toutes les Cours d'Italie faite en 1692*. (Savoie, Gênes, Florence).

XV) Fonds Français 14667-68. **Mémoire sur les différentes Cours d'Italie par* LE BLANC. La relazione sul Granducato contiene qualche notizia, che invano si cercherebbe altrove. L'A. visitò la Corte toscana.

De' manoscritti della *Bibliothèque Nationale* di cui qui sotto do un elenco, non mi è stato assolutamente possibile procurarmi estratti riguardanti la Toscana, come per i su citati. Sebbene non abbia potuto giovarmene per il mio lavoro, pure credo far cosa gradita agli studiosi, dandone loro notizia. Cito prima quei codici, in cui si parla della Toscana.

XVI) Nouvelle acquisition Française, 1803. **Le voyage et la description de l'Italie*. Il viaggio dev' essere del sec. XVII. Contiene particolari sul commercio, le produzioni, la popolazione, la lingua e la pronunzia. A c. 65^{b} : « Route de Rome a Florence ». — c. 66^{b} « De la ville de Florence », descrizione de' monumenti. — c. 72^{b} : principio del viaggio da Roma a Napoli, che però manca. — L'A. visitò Pistoia (c. 68^{b}), Fiesole (c. 69^{a}), Siena (69^{b}), Pisa (70^{b}), Livorno (71^{a}) e Lucca (71^{b}).

XVII) Ms. fr. 19013 [anticamente : Saint Germain 1162]. **Voyage d'Italie et d'Espaigne ès années mil VIe unze et mil VIe douze*. Dopo una prefazione di due pagine (cc. 1^{a} e 1^{b}) si legge : « Nous partismes de Paris le mardy dix huictiesme d'octobre mil « VIe unze....» (c. 2^{a}). — cc. 222^{a}-224^{a}: descrizione di Siena. L'A. riassume la storia di Firenze, dà particolari sui dazi e descrive la città (c. 230) ; parla della *lezina* fiorentina (c. 233) e della *Crusca*. Visita Fiesole, Pistoia, Lucca e Pisa (c. 238-249). Parlando di Pisa, accenna al Collegio [?], al Giardino de' Semplici e all'Arsenale. Si reca a Livorno (c. 249), a Pietrasanta (240), a Massa Carrara e in Lunigiana (241^{b}).

XVIII) Ms. fr. 13375 (anc.^{n} suppl.^{t} fr. 1806]. **Voyage d'Italie, d'Allemagne, Pays-Bas et Angleterre*. A c. 5: « Voyage d'Italie, commencé le 18 sept. 1669 ». — cc. 50-51 : descrizione di Siena. — cc. 150-161 : descrizione di Firenze.

XIX) Ms. fr., nouvelle acquisition 4293. **Relation d'un voyage que j'ay fait en Italie l'an 1673 et de tout ce que j'ay veu de plus curieux le long de la coste de Gennes, la republique de Lu-*

ques, les Estats du Grand-duc, l'Italie, la Romagne, la Lombardie, le Milanois et la Savoye. L'A. accompagna il vescovo di Marsiglia, Toussaint de Forbin Jansons [?], che si reca in Toscana per ristabilire la concordia tra il granduca e sua moglie (cfr. le *Mémoires de la « Grande Mademoiselle »*, ediz. Charpentier), figlia di Gastone d'Orléans. Arriva a Livorno (c. 21), passa avanti a Pisa, poi descrive Firenze; ritorna a Pisa (26), poi ripassa per Firenze. Udienza data al vescovo (30 sgg.) dal granduca e dalla granduchessa. L'A. mischia il racconto degli affari del granduca con la relazione di quel che ha visto in Firenze; dopo parla del Poggio Imperiale e della Petraia. La granduchessa si fa beffe della sua Corte (65). Terminata l'ambasceria, l'A. passa per Siena (98), Bolsena (101) ed entra negli Stati della Santa Sede.

XX) Ms. fr. 5657 [10,276]. **Description abregée de quelques grandes villes d'Angleterre, de France, des Flandres, de Hollande, d'Allemagne et d'Italie.* Delle città d'Italia si parla da c. 41[b] a c. 49[b]. La prima descritta è Trento, poi Verona. Non vi è nulla sulla Toscana.

XXI) Ms. fr. 24191 [anc. *Petits Pères* 16]. **Recueil de copies et d'imprimés sur papier.* I. « Relation générale des ruines et « mortalitez causées par les secousses des tremblemens de terre arri- « vez en Italie en 1703, etc. ». In questo ms. si trova, dopo la c. 96[a], un frammento di un Viaggio in Italia; ma non vi si parla che della repubblica di Venezia. Nulla sulla Toscana.

XXII) Ms. fr. 25272 [St Martin 93]. **Voyage d'Italie faict en l'année 1641.* c. 1: valutazione delle monete italiane. — c. 2[a]: « Au nom de Dieu. Voyage d'Italie faict en l'année 1641 ». L'A. passa per l'alta Italia, la Venezia, le Marche e lo Stato della Chiesa. La narrazione si arresta a metà della descrizione di Roma. Nulla sulla Toscana.

XXIII) Nouvelle acquisition française, 6265. Questo codice contiene 12 lettere autografe dell'abate Le Tellier a suo padre il cancelliere, durante il suo soggiorno in Italia dal 4 ottobre 1667 al 24 gennaio 1668. Una porta la data di Firenze, « vendredi 28 octobre 1667 » (cc. 10-12), ma non vi è nulla sulla vita fiorentina di que' tempi.

BIBLIOTECA MEDICEO-LAURENZIANA DI FIRENZE.

XXIV) Ai Viaggi manoscritti di cui ho data notizia, si può aggiungere quello del conte di CAYLUS, che conservasi nel cod. Ashburnham 1578 [1501] e che è del 1714. Queste memorie, per me consultate dal chiarissimo dottor Curzio Mazzi, mio amico, contengono una descrizione tutta esterna di Firenze, di chiese e di palazzi, come è appunto quella di Siena, edita dal Mazzi per nozze.

p. 10 sg. I Diari fiorentini manoscritti da me consultati sono i seguenti:

BIBLIOTECA NAZIONALE DI FIRENZE.

I) Cl. XXV, n.° 42. *Bisdosso o vero Diario di* FRANCESCO BONAZINI, in 2 tomi.

II) Serie Capponi, cod. 55. *Diario del Pastoso da' 10 dicembre a' 5 giugno 1690.* Vi è una breve biografia del Cenni, barbiere e copista, « scrittore del presente libro fino a carte 420 ».

III) Serie Capponi, 305. *Memorie fiorentine dal 1600 al 1714.* Cod. miscell.; le *Memorie* sono da c. 132 a c. 193.

IV) Serie Capponi, 273. *Diario di cose domestiche.* Sono appunti disordinati di cose accadute in Firenze sino al 1690.

BIBLIOTECA RICCARDIANA.

V) Cod. Moreniano 107. *Diario del Pastoso.* Va, come il cod. Capponi 55, dal 10 dicembre 1640 al 5 giugno 1690. Il cod. Capponi 55 è una copia un po' scorretta del Moreniano 107. Sino a c. 420 è di mano del Cenni, e dalla c. 421 in poi è di mano del Bonazini. Forse è la copia che fu posseduta da un Guicciardini e della quale parla il Bonazini nel *Bisdosso*, ecc. (v. l'avviso « Al lettore », premesso al *Bisdosso*). — V. per questo codice, già posseduto da P. BIGAZZI, il fasc. II delle sue *Esercitazioni bibliografiche*, Firenze, 1859 e 1869.

VI) Vol. VI del Diario Moreniano in 32 voll., compilato dal SUSIER: *Diario di tutti i casi seguiti in Firenze dal 1640 a tutto il 1688. Dal* GHERARDINI fiorentino. Questo diario è quasi uguale al

Moreniano 107 e al Capponi 55. Dalla copia del diario del Bonazini, che era posseduta dal Gherardini (cfr. l'avviso « Al lettore » del Bonazini), il Susier, che si giovò di vari diari per mettere insieme il suo, trasse questo vol. VI. In conclusione i diari Nazion. cl. XXV, n.° 42, Moreni 107, Capponi 55 e vol. VI del Susier sono molto simili tra loro, e tutti derivano da quello, onde il Bonazini trasse il suo, ravversando a suo modo la dicitura.

VII) Cod. 3175 [3478]. *Varie notizie prese alla giornata di fatti memorabili seguíti nella città di Firenze dall' anno 1637 fino all' anno 1678.*

VIII) Cod. 3556 (vol. XLV). *Diario di memorie fiorentine, dal 18 gennaio 1640 al 31 marzo 1664, stile fior.*

IX) Cod. 1851-1852. *Diario fiorentino dal 1393 al 1574,* t. I, cod. 1851 ; *dal 1574 al 1736,* t. II, cod. 1852. I due tomi sono rilegati in un sol volume : io mi son servito soltanto del secondo.

X) Cod. 3251 [3114]. *Diario fiorentino dal 1215 al 1715.*

XI) Codd. 2695, 2696 e 2697. *Diario di* G. B. Fagiuoli (autografo). Il *Diario* va dal 1672 al 1704. A noi importa il codice 2695, che comprende gli anni 1672-1695.

Il cod. 2695 comprende gli anni 1672-1695, ed è quello che ho potuto consultare.

R. Archivio di Stato di Firenze.

XII) *Diario fiorentino del* Settimanni, vol. XI, (1660-1670) e vol. XIII, parte I (1688-1693). Il Settimanni raccolse « i fatti « piú notevoli accaduti in Firenze dal 1532 al 1737 sotto il prin- « cipato assoluto dei Medici ». Il suo Diario ms. fu cominciato da lui a 19 anni, nel 1700. V. *Notizie e documenti intorno la vita di* F. Settimanni, Firenze, 1875, — Nozze Settimanni-Del Rosso.

Storie di etichetta di Toscana. Sono diari, ma differiscono dai su citati in questo, che mentre i diaristi solevano servirsi di diari precedenti e ampliarli e continuarli, il cronista di Corte scriveva invece giorno per giorno le notizie, che gli giungevano all'orecchio. Secondo l'erudito archivista Jodoco Del Badia (v. *Miscellanea fiorent.*, n° 22, vol. II, pp. 145-160) la persona che registrava « con modesta forma i fatti della Corte, e specialmente gli arrivi « di personaggi di qualità e il loro trattamento fino alla partenza »,

era « un impiegato dipendente dal maggiordomo ». Si tratta di sette libri, il primo de' quali principia nel 1589. *Le Storie di etichetta* che ho consultato sono posteriori. Eccone le indicazioni:

XIII) *Stor. di etich. di T. ed altr' etich. di diversi anni tra il 1600 e il 1700.* Serie dell'Arch. Medic., fil. 761. Contiene tra le altre cose: « Trattamenti che fa il signor cardinal Leopoldo a Roma « nell'andar a pigliar il cappello, 1688 ». In questa filza non è alcuna notizia, che possa importarmi.

XIV) *Stor. di etich. di T. dal 1621 al 1666.* Serie dell'Arch. Medic., fil. 754.

XV) Id. *dal 1657 al 1664.* Id., fil. 146. Poco importante. Non vi si parla delle nozze del granprincipe Cosimo.

XVI) Id. *dal 1659 al 1662.* Id., fil. 760.

XVII) Id. *dal 1659 al 1663.* Id., fil. 173.

XVIII) Id. *dal 1660 al 1661.* Id.

XIX) *Ricordanze del Guardaroba generale di S. A. S., signor* CITERNI, *dal 1690 al 1723.* Arch. Medic., fil. 957.

XX) Filza Strozziana XXIV. Contiene importanti dati statistici su Firenze e su altre città toscane e un frammento di Diario fiorentino (1661).

XXI) Filza dell' Arch. Medic. 786, sul cui dorso si legge: *Guardaroba. Affari diversi.*

p. 11. Cito qui le fonti minori, a cui ho piú spesso attinto per speciali argomenti.

I) Antiche guide e opere d'altro genere su Firenze: CONTE GALEAZZO GUALDO PRIORATO, *Relatione della città di Fiorenza e del Gran Ducato di Toscana sotto il regnante Gran Duca Ferdinando II*, Colonia, 1668. — FRANCESCO BOCCHI e GIOVANNI CINELLI, *Le bellezze della città di Firenze, dove a pieno di pittura, di scultura, di sacri templi, di palazzi i piú notabili artifizi e piú preziosi si contengono*, Firenze, 1677. — FERDINANDO LEOPOLDO DEL MIGLIORE, *Firenze città nobilissima illustrata*, Firenze, 1684. — RAFFAELLO DEL BRUNO, *Ristretto delle cose piú notabili della città di Firenze. Fatto nuovamente e dato in luce ad istanza di* IACOPO CARLIERI, Firenze, 1689.

II) Bandi e leggi: LORENZO CANTINI, *Legislazione toscana raccolta e illustrata*, Firenze, 1805. Ho consultato i tomi XV-XVIII, contenenti leggi, bandi, motupropri, prammatiche, ecc., del secolo XVII.

III) Diari e statuti manoscritti di accademie fiorentine. Vedi le note al cap. IX.

IV) *Il Foro fiorentino del* FORTI, opera ms. molto nota, di cui esistono piú copie. Mi son servito di quella contenuta nel cod. Riccard. 2436.

V) *Le usanze fiorentine del secolo XVII del cav.* TOMMASO RINUCCINI. Edizione di soli 50 esemplari. Firenze, Stamperia sulle Logge del Grano, 1863. Opuscolo assai raro, edito da Pietro Fanfani. È l' edizione di cui mi son valso. — Questi ricordi si trovano mss. nella Biblioteca Nazionale di Firenze, cod. Capponi CXXXVIII (cc. 223-257), e videro la prima volta la luce ne' *Ricordi storici di Firenze di* C. AJAZZI. Furono anche inseriti nel *Lunario istorico toscano pel 1773 di* G. CAMBIAGI.

VI) GIO. SONTA PAGNALMINO, *Carrozza da nolo o vero Del vestire, d' usanze alla Moda. Corretta, d' accresciuta in questa Terza impressione.* In Venetia, M . DC . LV, G. Bortoli (operetta in 12°, rarissima).

Le altre opere, alcune delle quali manoscritte, saranno citate a' rispettivi luoghi.

Ricordo una volta per sempre le bibliografie del MORENI e del BIGAZZI, alle quali rimando il lettore per maggiori indicazioni su singoli argomenti, il *Dizionario della Toscana* del REPETTI, le storie della Repubblica fiorentina del CAPPONI e del PERRENS, e quelle del principato Mediceo del GALLUZZI e del REUMONT (per citare soltanto le principali); il *Sommario di Stor. fior.* del CORAZZINI; la *Firenze Illustrata* del BACCIOTTI; le conferenze sul *Seicento* fatte a Firenze nella sala Ginori; e le opere sul *Seicento* del MORSOLIN e del BELLONI, della quale ultima a tutti sono noti i pregi.

NOTE AL CAPITOLO II.

§ I.

p. 14. Il 16 nov. 1714 Cosimo III diè prova del suo poco amore per la pittura, facendo restituire a' loro possessori due quadri, l' uno del Guercino e l' altro dello Spagnoletto, che si trovarono negli appartamenti del defunto granprincipe Ferdinando. Cfr. *Ricordanze*, Arch. Medic., fil. 957. Quanto all' avversione che quel granduca aveva per la musica, v. PULITI, *Cenni storici della*

vita del sereniss. granpr. Ferd. de' Med. e della origine del pianoforte, Firenze, 1873. Non mi persuade la difesa che l'ALFANI fa di Cosimo III nella pregevole monografia: *Della vita e degli scritti di Orazio Ricasoli Rucellai,* Firenze, 1872, cap. IV.

p. 15. Il Filicaia però fiorí piú tardi.

p. 15 sgg. Per particolari sulla doppia divisione politica ed ecclesiastica del granducato v. la Filza Strozz. XXIV, dalla quale ho desunto i dati statistici sulla popolazione di Firenze e di altre città toscane. — Per l'accomandigia v.: CANTINI, XVIII, illustrazione al bando del 21 febbr. 1669 *ab inc.* — Quanto alle fortezze v.: DUC DE ROHAN, t. II, par. II, pp. 47 sg., 54 sg.; SEIGNELAY, 123; *Itiner. Italiae totius,* 85; MARESCOTTI, *Guide souvenir de Flor.,* pp. 269, 235; MISSON, II, 341; R. GALLUZZI, *Stor. del granducato di Tosc.,* Firenze, 1822, III, 191 sg.; LUCA DI LINDA, *Le descrittioni,* ecc., 501; e nella *Riv. di Artigl. e Gen.* (dic. 1900) M. BORGATTI, *Le mura e le torri di Firenze.* — Quanto all'esercito e alla marina: GALLUZZI, *op. cit.,* I, 46; II, 237; III, 191; VI, 78, 90, 186; VII, 273; SALTINI, *Tragedie Medicee domestiche,* Firenze, 1898, p. XL; REUMONT, *Tavole cronol. e sincrone della stor. fior.,* Firenze, 1841; CANTINI, XVII, 341 sg., 256; GUALDO PRIORATO, *op. cit.,* e *Relat. de toutes les Cours d'Ital.,* ms. XIX, c. 20ª.

p. 18. Accenno al *Voyage depuis Lyon jusqu'à Rome, etc.,* ms. V. A c. 47: « Son pay.... [del granduca] n'est guère bien peu-« plé, ny cultivé, si n'est après de Florence ».

p. 18. Per la prosperità del Lucchese v. (oltre i viaggiatori, e segnatamente il LE BLANC, *Mémoire sur les différentes Cours d'Ital.,* ms. XV): MÜNTZ, *Fir. e la Tosc.,* p. 62.

pp. 18-20. Nel *Voyage d'Italie,* ms. II, c. 18: « En beaucoup « de lieux elle paroit [Pise] toute déserte ». Lo stesso, press' a poco, si legge nel *Voyage d'un Parisien en Ital.,* ms. X, c. 16ª, e nel *Voy. du chevalier ***,* ms. XI, c. 60. Per i mal riusciti tentativi di ripopolare e risanare le campagne pisane v.: GALLUZZI, I, 234; III, 192; V, 4; VI, 113; le *Tavole* del REUMONT; D'ANCONA, *Voyage de Montaigne,* p. 485, nota 3, e p. 486, nota 1ª. V. anche: CANTINI, *Legislaz. tosc.,* XVI, 280; XVII, 321. (P. MOLMENTI, *I banditi della Rep. Veneta,* Firenze, 1898 e altre opere sul brigantaggio nel Seicento citate dal BELLONI a p. 468, nota 13). Per il bando romano v.: AMEYDEN, *Diari,* in A. MORONI, *Buffonerie vecchie e nuove,* Roma, 1882, p. 39. G. SCOTTI, in *Bergamo nel*

Seicento (Bergamo, 1897, p. 20), ricorda un ordine ducale del 30 ottobre 1632, col quale si invitavano « li forestieri a venir ad abi- « tare gli Stati della Repubblica, promettendo loro, oltre li comodi « che godono li nazionali, l'esenzioni di dieci anni continui reali « e personali; e ciò per essere dal contagio degli anni passati il « Veneto dominio spopolato ». — V. le *Ricerche bibliograf. sul giuoco del mazzascudo di* F. Ferrari, Pisa, 1888, e una bella stampa della collezione Cappugi, esistente nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

p. 20 sg. Circa Livorno (oltre le Storie della Repubblica fiorentina e del Granducato di Toscana e le opere speciali su Livorno) vedi i seguenti Viaggi in Italia: Duc de Rohan, t. II, par. ii, 111; De la Boullaye, 8; Struys, i, 174 sgg.; Lassels, i, 267; Seignelay, 121 sgg.; Deseine, seconde par., 73-76; Mabillon et Montfaucon, i, 248 sg.; Misson ii, 320, iii, 213; Addisson, 283: De Brosses, 293; Scotto (ediz. 1747), 191; Malhows, iii, 247; Grosley, iii, 247. V. anche: *Observations faites dans Pise et Ligorne en Toscane*, ms. i, a c. 146 sg.; *Voyage d'Italie*, ms. i; *Journal d'un voy. en Ital.* [*1713*], ms. vi, a c. 726; *Journal de voy. d'un Parisien en Italie* [*1669-1670*], ms. x, 21[b]; Pierre de Ville, *Voyage d'Ital.*, ms. iii, t. I, c. 171; e *Voy. du Chevalier *** en 1738*, ms. xi, a c. 65.

pp. 21-24. Per Siena (oltre le storie, a cui si accenna nella nota precedente, e le opere speciali su Siena) vedi i seguenti Viaggi in Italia: De Brosses, vol. I, cap. xxviii; Addisson, cap. intitolato « Sienne, Livourne, Pise »; Misson, vol. II, lettre xxx e vol. III, 212 sg.; Lassels, i, 269 sgg.; C. Mazzi, *Il conte di Caylus a Siena (1714)*, p. 13, n[a] 5; Müntz, *Fir. e la Tosc.*, 142; *Journal d'un voy. en Ital. par un Barnabite*, ms. vi, a c. 287; Montaigne, 516 sg.; Pierre de Ville ms. iii, t. I, a cc. 122 sg.; *Voïage histor. et polit. de Suisse, d'Ital.*, ecc., I, 352; Filza Strozz. xxiv; Frescot, *État ancien et moderne des duchés de Florence*, ecc., 35.

Per le torri di Bologna: v. Gozzadini, *Delle torri gentilizie di Bologna*, Bologna, 1880. L. Frati, *La vita privata di Bologna dal sec. XIII al XVII*, Bol., 1900, p. 3.

§ II.

p. 25. Per il titolo di *clarissimo* dato a' consiglieri v. il decreto del 14 febbr. 1624 in Cantini, *Legislaz. tosc.*, xv, 351 e l'illustrazione al decreto.

p. 25. Sul diritto di precedenza de' consiglieri, oltre il *Foro fior.* (cap. 218 e 220), v. REZASCO, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo,* alla voce *Dugento.* Per il vestire de' senatori v. il quadro di Giusto Sustermans, rappresentante il Senato fiorentino, che giura fedeltà al granduca Ferdinando II fanciullo (Galleria degli Uffizi).

p. 27. Per lo Spedale degl' Innocenti v. le due fonti principali : L. PASSERINI, *Storia degli stabilimenti di beneficenza,* Firenze, 1853 e G. BRUSCOLI, *Lo spedale di Santa Maria degl' Innocenti di Firenze,* Firenze, 1900 e del medesimo la pregevole pubblicaz. nuziale : VINCENZO BORGHINI, *Considerazioni sopra l' allogare le donne degli Innocenti fuora del maritare o monacare,* Firenze, 1904. Cfr. tra le antiche opere specialmente la *Relaz. di Fior.* del conte GALEAZZO GUALDO PRIORATO, p. 59 e il *Foro Fior.* del FORTI, cap. 303.

p. 29. Il tabacco fu dato, p. es., in appalto da Ferdinando II nel 1645 per sopperire alle grandi spese fatte per la guerra contro i Barberini (CANTINI, *Legislaz. tosc.,* XVII, 203 sgg.). La vendita dell'osso di balena fu data in appalto, nel 1656, per le « spese « straordinarie, che occorrevano per il mantenimento in quell'atto di « moltissima truppa » (CANTINI, *Legislaz. tosc.,* XVIII, 71). Altri appalti dati nel sec. XVII v. nella *Legislaz. tosc.* : XVI, 328 ; XVII, 365 sgg. ; XVIII, 136 sg., 123, 139, 261 sgg. Anche in Francia moltissime cose si diedero allora e posteriormente in appalto.

p. 29. Per le gabelle v. GALLUZZI, *Storia del granduc.,* IV, 263.

p. 29. Per la tratta delle grasce v. REZASCO, *Dizion.,* FORTI, *Foro fior.,* cap. 50 e 51; le storie della Repubblica fiorentina, e, oltre alle opere e agli scritti d'indole generale sul commercio fiorentino, che qui si omettono, l'opuscolo *Sull' Arch. di Stato di Firenze,* p. 23. — Per l'Offizio delle tratte v. CANTINI, XVIII, 90; per i Maestri di Dogana v. lo stesso, XVIII, 365 sgg. — La pena esorbitante della forca (CANTINI, XVII, 382 sgg.) veniva eseguita? Quanto agli estrattori e incettatori di grano: CANTINI, XVII, 321. — Per la deputazione di sei protettori, ecc. : CANTINI, XVII, 371 sgg. Della tassa sulle macine si parla nelle *Notizie istoriche del Magistrato delle farine,* manoscritte nell'Arch. di Stato di Firenze.

p. 30. *Editto generale concernente la tassa imposta sopra le parrucche.... de' 21 giugno 1692,* pubblicato dalla signora LIA LUMBROSO, per nozze, nel 1898. Un dazio sulle parrucche fu proposto al Senato Veneto fin dal 1686, ma la legge non passò che nel 1701.

Vedi G. SECRETANT, *La parrucca a Venezia*, in *La Rassegna Nazionale*, 1° giugno 1900, p. 525 sg. Cosimo III non fu quindi il primo a ideare tale tassa.

p. 31. Per l'invio che Pasquino voleva fare di parrucche a Bologna, v. C. RICCI, *Una illustre avventuriera*, Milano, 1891, p. 52.

p. 32. V. alcune prescrizioni per mantenere in fiore le Arti nella *Legislaz. tosc.* del CANTINI, XV, 212, 215 sg.; XVI, 77.

p. 32. V. per la proibizione d'introdurre drappi forestieri: CANTINI, XV, 168 sg.; XVII, 352 sgg.; XVIII, 127 sg.; XVIII, 163 sgg. I cittadini erano favoriti a scapito de' contadini: cfr. CANTINI, XV, 55 sg. e GALLUZZI, *Stor. del Granduc.*, VIII, 75.

p. 33. BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze, 1900, II, 105.

NOTE AL CAPITOLO III.

p. 35. Per l'aspetto generale di Firenze nel Seicento vedi, oltre le piante di cui do una riproduzione in formato molto minore, quella di FERDINANDO RUGGERI, incisa in rame nel 1731, utile per fare de' raffronti. Una copia di essa si trova nell'Archivio di Stato fiorentino. Un'altra pianta, assai rara, è nel *Ristretto*, ecc., del DEL BRUNO. Una è nell'*Itinerario d'Italia* dello SCOTTO (1747), e una bella, ma poco fedele, nella *Topographia Italiae* dello ZEILLER (1688). Queste piante (in buona parte panoramiche, o, come anche si dice, monumentali) derivano da quella importantissima del 1584 edita da J. DEL BADIA in occasione del terzo Congresso geografico Italiano (1899). Una pianta monumentale di Firenze è nelle *Délices* del ROGISSARD e dell'HAVARD (1707) e una abbastanza buona in LASOR A VAREA [SAVONAROLA RAFFAELLO, TEATINO], *Universus terrarum orbis*, ecc., Patavii, 1713, t. I, p. 387.

p. 36 sg. CONTI, *Firenze vecchia* (*1799-1859*), Firenze, R. Bemporad e Figlio, 1899. La frase: « una selva di torri » è di G. CAROCCI (*Le torri fiorentine* in *La Rassegna Nazion.*, vol. IX, a. IV, 1882, pp. 34-44). Delle vie strette di Bologna parla L. FRATI in *La vita privata di Bologna*, Bologna, 1900, p. 40. Per l'illuminazione delle vie v.: MORANDI, *Prose e poesie italiane*, pp. 379-81 e 38. V. pure: M. LASTRI, *L'Osservat. fiorent. sugli edifizi della sua patria*, 3ª ediz., Firenze, 1821, III, 196; IV, 58.

p. 38. Si veggono anche oggi alcuni di tali busti e stemmi Medicei: cfr. CAROCCI, *L'Illustratore fiorentino per il 1880*, p. 121.

p. 38. J. DEL BADIA, *La numerazione delle case e i cartelli de' nomi delle strade di Firenze*, in *Miscellanea fiorentina*, n° 16, vol. II, p. 49 sgg.

p. 39. Per il passeggio cfr.: SETTIMANNI, *Diario*, vol. XI, 28 giugno 1661, il *Diario* del BONAZINI e il *Diario di cose domestiche*. V. anche la *Stor. di etich. di Toscana dal 1660 al 1661*, a c. 181[b] (26 giugno 1661). Da questa (c. 146[a]) e dal SETTIMANNI (vol. XI, 1661) si ricava che i principi serenissimi passavano per lo Sdrucciolo de' Pitti.

p. 39. Nemmeno a Genova gli stranieri potevano portare armi: v. DE LA BOULLAYE, *Les voyages*, ecc., p. 6. Del permesso d'arme per i servitori parla il REDI in una sua lettera inedita diretta al fratello Giambattista il 15 novembre 1681 (cod. Laur.-Ashburnh. 414, lettera n° 190).

p. 39. Per l'uso del bracciere v. C. RICCI, *Una illustre avventuriera*, Milano, 1891, p. 121. In Milano il bracciere, al tempo di Carlo Porta, si chiamava *domenichino*, perchè accompagnava le signore la domenica.

p. 41 sg. La descrizione che io fo del Vecchio Mercato è specialmente dovuta alla pianta, che ho fatto riprodurre, di MICHELE GORI (*1697*), esistente manoscritta nell'Archivio di Stato di Firenze. Mi sono anche giovato — oltre delle antiche opere del BOCCHI-CINELLI, del PRIORATO, del DEL MIGLIORE e del DEL BRUNO-CARLIERI — delle seguenti opere moderne: G. CAROCCI, *Il Mercato Vecchio di Firenze*, Firenze, 1884; *Ricordi del Vecchio Mercato di Firenze*, 1887 (magnifico album di vedute con illustrazioni del CAROCCI, tratte dal libro su citato); *Commissione Storico-Archeologica Comunale. Studi storici sul Centro di Firenze*, Firenze, 1889, a cura del Municipio; G. CAROCCI, *Firenze scomparsa*, Firenze, 1898; *Il Centro di Firenze, Studi storici e ricordi artistici pubblicati a cura della Commissione storica artistica comunale*, Firenze, a spese del Comune, R. Bemporad e Figlio, 1900.

p. 42. Il Ghetto fu di poi ampliato al tempo di Cosimo III. Il 27 marzo 1714 egli approvava la vendita degli *ammazzatoi* di proprietà dell'Uffizio della Grascia allo Scrittoio Generale delle Possessioni per aumentare la fabbrica del Ghetto, ordinata il 27 febbraio 1705. Per gli ammazzatoi v. nell'Archivio di Stato di Firenze la car-

tella 2ª di *Piante dello Scrittoio delle regie possessioni.* (Notizia favoritami dal signor J. Del Badia).

p. 43. L'usanza fiorentina di radunarsi nelle dette ore sotto la Loggia del Mercato Nuovo, fu osservata dal principe di Anhalt nel 1598 (*Voyage* del MONTAIGNE, nota, a p. 181). Ne parlano il GUALDO PRIORATO (p. 19 sg.), il DEL BRUNO (p. 104), il DESEINE (seconde partie, p. 159) e il RINUCCINI (cap. XVI).

p. 43. Dell'acquacedrataio Panone parla F. SBIGOLI in *Tommaso Crudeli e i primi Frammassoni in Firenze,* Milano, 1884, p. 24.

p. 43. Per la festa degli Omaggi vedi la *Descrizione* (del 1797) *delle feste di San Giovanni* riferita da C. GUASTI in *Le feste di San Giovanni Batista in Firenze,* Firenze, 1884, e specialmente le pp. 93-96; e GUALDO PRIORATO, p. 16, dov'è detto erroneamente, che si collocava la residenza sotto la Loggia de' Pisani. ROGISSARD e HAVARD (I, 256) e GUYOT DE MERVILLE (lettre L) dicono spropositando, che il granduca riceveva gli omaggi de' sudditi nella sala maggiore di Palazzo Vecchio. V. anche MONTAIGNE, pp. 460 e 461, a' tempi del quale quella festa aveva un non so che di tumultuario.

p. 44. ADDISSON, *Remarques,* etc., t. IV del *Voyage* del MISSON, p. 277.

p. 44. Il *Diario* del SETTIMANNI e la *Stor. di etich. dal 1660 al 1661* (14 maggio 1661) parlano di questo giardinetto.

p. 44. Il DESEINE (seconde partie, p. 141) ci dà la notizia che la caserma de' Lanzi era nel vicolo anche al suo tempo (1673).

p. 44. Del forestiero trovato morto dal freddo si parla nel cod. Riccard. 3556 (*Diario,* 14 dic. 1660).

p. 46-50. V. il *Discorso sopra il giuoco del Calcio* del PURO ACCADEMICO ALTERATO [conte GIOV. DE'BARDI] impresso nel 1580, 1615, 1673 e 1688; nel 1688 ristampato nelle *Memorie del Calcio fiorentino,* Firenze, raccolte da PIETRO DI LORENZO BINI. Il Bini vi riunisce molti scritti di vari autori sul Calcio. V. anche: *Provvisione sopra il giuoco del Calcio* in *Legislaz. tosc.,* XIV, 322; (B. BALDUINUS, *De calceo antiquo* et J. NIGRONUS, *De caliga veterum,* Amstelod., 1667); DEL BRUNO, *Ristretto delle cose,* etc., p. 39 sgg.; LASTRI, *L'Osservat. fior.,* III, 146 sgg.; *Istruzione del modo di giocare il Calcio,* Firenze, 1718; AUBERT, *Discorso sul Calcio fiorentino,* Livorno, 1766; GUERRAZZI, *Assedio di Firenze,* cap. XXVII; G. BOCCARDO, *Memoria su gli spettacoli, i giuochi,* ecc., Milano, 1857,

p. 58, ripubblicata sotto il titolo: *Feste, giuochi e spettacoli*, Genova, 1874, p. 133; P. FANFANI, nel *Borghini* (a. 1°, 1863, pp. 52-57); in G. B. BENVENUTI, *Quadri storici fiorentini*, Firenze, 1887, pp. 123-169, il capitolo: « Il giuoco del Calcio »; G. CONTI, *Descrizione di un giuoco del Calcio* (nel periodico *Arte e Storia*, a. VIII, 1889, pp. 5-6); F. GABRIELLI, *Il giuoco del Calcio o Football association*, Rovigo, 1896; *Lettera latina di* FILOPONO, edita da C. NARDINI, per nozze, 4 giugno 1898; in *Scena illustrata* (1° maggio 1898): *Il giuoco del Calcio* (articolo non firmato); nell'*Emporium*, VII, 40 (maggio 1898): *Il giuoco del Calcio e il Foot-ball*, articolo firmato G. [Gabrielli?]; P. GORI, *Il giuoco del Calcio*, Firenze, 1898; P. GORI, *Il giuoco del Calcio e le Signorie festeggianti*, Firenze, 1902.

p. 51. PRIORATO, *Relaz. di Fior.*, p. 17. Per gl'improvvisatori v. anche MONTAIGNE, p. 453; *Voyage de Lucques à Florence*, ms. I, c. 296; A. VITAGLIANO, *Stor. d. poes. estemp.*, Roma, 1905.

p. 51. « Dans les villes d'Italie, vers le soir quand la grande « chaleur est passée, les Italiens, de quelque rang ou qualité qu'ils « soient, vont se promener à la place ». D' ÉMILIANE (in D' ANCONA, p. 600). — GUYOT DE MERVILLE, lettera XLIX; LASTRI, *L'Osserv. fior.*, I, 32.

p. 52. Per il diritto d'asilo v. LABAT, IV, 19 (luogo cit. dal D'ANCONA, p. 642); D'ÉMILIANE, I, 81 sgg.; e *Voyage historique et politique d'Italie et d'Allemagne*, I, 222.

p. 53. V. la definizione della voce *giostra* nel *Dizionario* del REZASCO e in *Feste, giuochi e spettacoli* del BOCCARDO, p. 121. Delle giostre fiorentine discorre il LASTRI (*Osserv. fior.*, II, 122 sgg.), il quale mi pare confonda (e tale confusione nell' uso parlato era comune) le *giostre* propriamente dette co' *tornei*. La giostra da lui ricordata (p. 125 sgg.) fu forse qualcosa di simile a' *balletti a cavallo*. — Per la giostra di Lorenzo de' Medici v. I. DEL LUNGO, *La donna fiorentina nel Rinascimento* (in *La vita italiana nel Rinasc.*, I).

p. 54. Per il palio de' Cocchi v. MONTAIGNE, *Voyage*, p. 457 sg.; GUASTI, *op. cit.*, p. 91 sgg., e specialmente 74 sgg.; P. GORI, *Il Palio de' Cocchi*, Firenze, 1902.

p. 55. G. CAROCCI, *L'Illustratore fior. per il 1880*, p. 54. — Per la descrizione del *Serraglio* e delle cacce ho studiato: GUALDO PRIORATO, 18; BOCCHI e CINELLI, 16 sgg.; DEL MIGLIORE, 240 sgg.; CARLIERI, 21-22; LASTRI, II, 122 sgg. e 129 sgg.; MONTAIGNE, 167,

dove in nota il D'Ancona cita un passo del *Viaggio* del principe di ANHALT; *Itinerarium Italiae totius*, 91 e 93; LASSELS, I, 240-241; DESEINE, seconde partie, 135; DE BROSSES, I, 260 sg. — Il Barnabita autore del *Journal d'un voyage d'Italie* (ms. VI, c. 215), nel 1713 fu in Pisa e v'incontrò due cammelli, bestie ch'egli vedeva la prima volta. Lo stesso nel suo *Journal* (c. 135) annotò: « Ménagerie où l'on nourrit des lions, des léopards et autres bestes féroces ». Nel 1738 un CHEVALIER DES*** (ms. XI, c. 67) scrisse: « Il y a une ménagerie fort curieuse; j'y vis un veau marin, animal fort rare ». — Il BOCCHI dice che il serraglio prima fu dietro Palazzo Vecchio e poi presso la Zecca; ma antichissimamente fu in Piazza di San Giovanni. (V. G. VILLANI, *Croniche*, VI, 71). Per l'antica usanza, non soltanto fiorentina, delle lotte di bestie feroci, v. BURCKHARDT, II, 13-16, dov'è una ricca bibliografia. Aggiungi ad essa: G. BIAGI, *La vita privata dei Fiorentini* (in *La vita italiana nel Rinasc.*, I, 139), e un passo del *Diario* del LANDUCCI edito da J. DEL BADIA, p. 376.

p. 56. Il *Biurro* era in uso già nel secolo XVI. Vedi C. ARLÍA, *Passatempi filologici*, Milano, 1902, 160 sg.

p. 56. DANTE, *Inferno*, XXVII.

p. 57. I barberi al tempo del DEL MIGLIORE (1684) correvano fino a piazza San Piero (p. 110); in tempi meno lontani fino a porta la Croce: GUASTI, *Le feste*, ecc., p. 105 sg. Il BOCCHI e il CINELLI non parlano del luogo d'arrivo. Vedi *Notizie de' Palii che si corrono in Firenze*, Arch. di Stato di Fir., filza Strozziana, 370. — DANTE accenna al palio nel *Parad.*, XVI. — Il MONTAIGNE parla del palio a p. 463; il LA BOULLAYE-LE-GOUZ a p. 10. — Il LASTRI (III, 157) crede che i barberi senza fantini corressero piú velocemente. — Cod. della Méjanes 221, a c. 275.

p. 58. *Journal de voy. d'un Parisien en Italie*, ms. X, a c. 25ᵃ.

p. 58. Il LASTRI (*Osserv. fior.*, V, 40) dice che le Potenze di città — di quelle del contado non parla — « si spensero per ordine del granduca Cosimo II ». Il DEL BADIA (*Le Signorie o le Potenze festeggianti del contado fiorentino*, Firenze, 1876, p. 19) nota che nella città non se ne trova piú traccia dopo il 1629. Nel *Foro fiorentino* del FORTI (a c. 220ᵃ) si legge: « Queste tali cose son restate « tra la plebe a' nostri giorni, che se ne vede spesso, e massima« mente nelle allegrezze della città ». Ciò è in contradizione con quanto scrisse il Lami e al dí d'oggi il Del Badia? Prende abba-

glio il Forti? V. nell'op. del GUASTI sulle feste di San Giovanni (p. 63 sgg.) la descrizione delle Potenze del 1558. V. anche in *Miscellanea fiorentina*, vol. I, p. 25: J. DEL BADIA, *Lettera e supplica del Re di una Potenza Festeggiante al Granduca Francesco I.*

NOTE AL CAPITOLO IV.

p. 59. D. GNOLI, *Roma e i papi nel Seicento*, in *La vita ital. nel Seicento*, I.

p. 60. Per gli accenni alla storia del Duomo e delle sue facciate ho studiato: C. GUASTI, *La cupola di Santa Maria del Fiore*, Firenze, 1857; GUASTI, *Santa Maria del Fiore*, Firenze, 1887; vari scritti del medesimo in *Opere di* C. GUASTI, Prato, 1897, t. IV; e C. J. CAVALLUCCI, *Santa Maria del Fiore e la sua facciata*, Firenze, 1887. Ho consultato anche utilmente: A. GOTTI, *Santa Maria del Fiore e i suoi architetti*, Firenze, 1887, lavoro non originale, ma in cui l'autore ha saputo trar profitto di parecchi scritti anteriori; P. FRANCESCHINI, *Le facciate di Santa Maria del Fiore*, 1296-1883, Firenze, 1883; gli articoli sul Duomo di Firenze contenuti in *Firenze nel Maggio 1887. Diario*, ecc. (v. specialmente la p. 114); il *Numero speciale* del *Fanfulla*, 12 maggio 1887, in cui è la figura della facciata attribuita a Giotto; e altre pubblicazioni popolari, che videro la luce al tempo dello scoprimento della facciata del De Fabris. V. la bella conferenza di C. BÒITO, *Santa Maria del Fiore e il Duomo di Milano*, in *La vita italiana nel Trecento*, Milano, 1892.

p. 61. La facciata del 1661 è descritta nel libro intitolato: *Memorie delle feste fatte in Firenze per le nozze di Cosimo principe di Toscana e Margherita d'Orléans*, Firenze, 1662. Una facciata posticcia fu apposta al Duomo di Milano nell'occasione del solenne ingresso in quella città della sposa di Filippo III: v. CANTÚ, *La Lombardia nel secolo XVII*, Milano, 1874, p. 59.

p. 62 sg. Oltre i viaggiatori da me citati nel testo, parlano della Cappella de' Principi quasi tutti gli altri. Noto specialmente: JOUVIN, I, 396 sg.; DESEINE, seconde partie, p. 385; MISSON, II, 338 sg.; *Voyage historique et politique de Suisse, d'Italie et d'Allemagne*, I, 344; DE BROSSES, I, 254; *Journal de voyage d'un Pa-*

risien en Italie (1669-70), ms. x; *Voyage du Chavalier des****, ms. xi, a c. 71.

p. 63. La notizia risguardante il quadro del Correggio trovasi in Moroni, *Buffonerie vecchie e nuove*, p. 36.

p. 64. « Le voeu de Côme est à la collection des *Gemmes*, gallerie des Offices ». Nota del Colomb al passo su cit. del De Brosses.

p. 64. Per i disegni geografici di Egnazio Danti v.: A. Gotti, *Storia del Palazzo Vecchio*, Firenze, 1889, cap. xvii; J. Del Badia, *Egnazio Danti cosmografo e matematico e le sue opere in Firenze*, Firenze, 1881.

p. 65. Il Del Monte fu nominato « Guardaroba maggiore » con motuproprio del 26 settembre 1652. Ciò si ricava dalla filza dell'Archivio Mediceo, n° 786.

p. 65 sg. Le parole: « alcune carrozzine » ecc. sono di J. Del Badia (*Il corridore dal Palazzo Vecchio al Palazzo de' Pitti*, in *Miscellanea fiorent.*, a. i, n° 1, p. 8) e son tratte, con qualche modificazione di forma, dal Cinelli (p. 113). *Potevano* per errore fu stampato in corsivo.

p. 66. Per la Galleria degli Uffizi, oltre i libri de' viaggiatori, le antiche e le moderne *Guide* di Firenze (Marcotti, *Guide-souvenir*; E. Grifi, *Saunterings in Florence*, 3rd edition, Firenze, Bemporad; K. Baedeker, *Italie septentrionale*, Leipzig, 1904; M. Niké, *Florence historique, artistique, monumentale*, Paris; *Guida manuale di Firenze*, Pineider, 1904; *Guida artistica di Firenze*, Firenze, Soc. Fior., 1904), e i *Cataloghi* per le Gallerie degli Uffizi e di Pitti, vedi: [Pelli], *Saggio istorico della real Galleria di Firenze*, Firenze, 1779; Lanzi, *La real Galleria di Firenze*, in *Giornale de' Letterati*, Pisa, vol. XLVII, 1787; A. Gotti, *Le Gallerie e i Musei di Firenze*, Firenze, 1875; *Museum florentinum* illustrato dal Gori; *Galleria Imperiale di Firenze incisa sotto la direzione di* P. Benvenuti *e illustrata dai signori* Zannoni, Montalvi e Bargigli, Firenze, 1812, opera in 13 voll., contenente moltissime incisioni e divisa in *cinque serie*.

p. 67. Il Moroni (*Buffonerie vecchie e nuove*, ecc., p. 59) parla degli amori per certe statue bellissime.

p. 69 sg. Per le « Botteghe delle pietre dure », v. anche Jouvin, i, 392; Scotto (ediz. 1747), 160. — Dal Bocchi-Cinelli, p. 93, si ricava che il David del Verrocchio era dinanzi la sala dell'Orinolo e quello di Donatello nella stanza attigua.

NOTE AL CAPITOLO V.

p. 71 sgg. Per la descrizione di queste feste mi son giovato delle *Memorie delle feste*, ecc., su cit. Ne è autore A. Segni, che descrisse pure, nel 1688, le *Feste per le nozze di Violante di Baviera e Ferdinando principe di Toscana*. Ma piú che della prosa tronfia, adulatoria e pesantissima del Segni, ho fatto tesoro de' diari, che ci forniscono curiose notizie, che l'accademico della Crusca disdegnò accogliere nella sua solenne narrazione ufficiale. Chi abbia vaghezza di confrontare le feste del 1661 con quelle che si fecero per le nozze di Ferdinando II, veda: *Descrizione delle feste fatte in Firenze per le reali nozze de' serenissimi sposi Ferdinando II granduca di Toscana e Vittoria principessa d'Urbino*, Fiorenza, 1637. Per raffronti tra queste feste e le milanesi del Seicento v. Forcella, *Milano nel secolo XVII*, Milano, 1898, p. 117 sgg. V. pure le opere musicali che si recitavano in Milano a p. 104 sgg.

Quando era terminata la stampa delle pp. 1-224 di questo lavoro, ricevei in dono dal chiarissimo amico A. Solerti il suo importantissimo lavoro *Musica, ballo e drammatica alla Corte Medicea dal 1600 al 1637*, Firenze, Bemporad, 1905. Era troppo tardi per poterne trarre profitto. Vedi alcuni suoi articoli nella *Rivista Musicale* del 1902 e del 1903.

p. 71. Del Lungo, *I Medici granduchi*, in *Conferenze fiorent.*, Milano, 1901. Linea 8ª: « cardinale, del »; correggi: «del cardinale».

p. 72. Le parole « durò a buttare », ecc., sono del Settimanni, *Diario*, vol. XI, c. 28. Per questa fonte di vino, v. anche il *Diario del Bisdosso*, quello *di cose domestiche* e quelli *di etichetta* del *1660-61* e del *1659-63*. Fontane di vino usavano anche a Roma: v. D. Gnoli, *Roma e i papi nel Seicento*, pp. 118, 120-22. In Viterbo nel 1462, nella festa del *Corpus Domini*, tra le altre cose si ammirarono « fontane di solo vino ». Burckhardt, *op. cit.*, II, 170.

p. 72. Il valore del vezzo di perle e quello delle gioie trovasi registrato nella *Stor. di etich. dal 1659 al 1663*, giugno 1662.

p. 74. Il *donativo* era una vera e propria imposizione, concertata avanti dal granduca co' ministri, e poi *spontaneamente offerta* dal Senato a S. A. S.. Cfr. le *Memorie delle feste*, ecc., del

SEGNI, la *Relation de toutes les Cours d'Italie*, ms. XIV; e la *Legislaz. tosc.* del CANTINI, XVIII, 104-106.

p. 75. Le parole: « Fece il suo primo ingresso », ecc., si leggono nel *Diario dal 1637 al 1678* (Cod. Riccard. 3478).

p. 76. Il numero delle livree era grandemente cresciuto, mentre al tempo delle nozze di Cosimo II erano stati mostrati a dito quei gentiluomini, che avevano fatto la livrea a' loro servitori. Cfr. nella Bibl. Laurenziana il cod. Red. 197, a c. 282[a].

pp. 78-80. *Il Mondo festeggiante balletto a cavallo*, ecc., Firenze, 1661. L'ADEMOLLO nell'opuscolo *I primi fasti del teatro di via della Pergola (1657-61)*, p. 12, nota 2[a], cita il *Mondo festegg.* dandone una notizia incerta ed errata. Pare inoltre che non faccia distinzione tra i veri e propri melodrammi e i balletti a cavallo. *Il Mondo*, ecc. non è cit. né dal CLÉMENT-LAROUSSE, *Dictionnaire des opéras revu et mis à jour par* A. POUGIN, Paris, Librairie Larousse, né dal RIEMANN (*Opern-Handbuch*, Leipzig, 1887).

p. 81. *Ercole in Tebe festa teatrale*, ecc., Firenze, 1661. Rivide la luce in *Poesie dramm.* (par. I) del MONEGLIA, Firenze, 1689. Per la Pergola v. l'opuscolo su cit. dell'ADEMOLLO. Si recitavano commedie anche nel teatro del *Cocomero* e « sul Prato delli signori Del Nero ». Cfr. il *Diario del Bisdosso*, t. I, c. 199, e quello del SETTIMANNI, vol. XI, c. 19[b].

p. 81. U. ANGELI, in *Notizie per la stor. del teatro a Fir. nel sec. XVI*, Modena, 1891, p. 22 sg., parla del salone di Palazzo Vecchio trasformato in teatro scomponibile. — « In piccola stanza »: v. una lettera di P. Bardi in *I teatri di Roma nel sec. decimosett.* di A. ADEMOLLO, Roma, 1888, p. 213. — Il *Podestà di Colognole* del Moneglia fu musicato dal Melani. Il piú antico *tentativo* di opera buffa è, come è noto, l'*Anfiparnaso* del Vecchi. V., oltre l'opuscolo dell'ADEMOLLO sulla *Pergola* (cap. II) e gli scritti da lui citati (notevolissimo quello del RENIER), l'*Hist. de l'Opéra en Europe avant Lully et Scarlatti*, cap. II, di R. ROLLAND. Al BELLONI (*Il Seicento*, cap. VIII) l'Anfiparnaso sembra, senz'altro, la piú antica opera buffa. Per le prime melocommedie fiorentine, v. anche R. GANDOLFI, *Dell'op. in mus.*, in *Commemoraz. della Riforma melodrammatica*, Firenze, 1895.

p. 83. La lira toscana equivaleva a L. 0,84.

p. 84. Per il Cesti e per Orinale, v. *Stor. di etich. dal 1660 al 1661*, c. 129. — GANDOLFI, scritto cit., p. 18. — Per i castrati di

Roma: A. Ademollo, *I teatri di Roma*, ecc., p. xxvi sgg. — La bella Adriana, la sirena di Posilipo, « fu senza dubbio la prima fra « le virtuose di musica nel primo quarto del secolo decimosettimo » e madre della celebre cantante Leonora Baroni (A. Ademollo, *La bella Adriana*, ecc., Città di Castello, 1888, p. vii). Per queste due cantanti vedi il bel dramma storico del mio dotto amico A. Campani, intitolato *Il conte Fulvio Testi*, Roma, 1903. Il Campani mette in iscena la madre e la figlia, e su di esse ci fornisce alcune notizie bibliografiche (p. 12). — Puliti, *Origine del pianoforte*, cit.

p. 85. L'*Opern-Handbuch* del Riemann, alla voce « Herkules », ci dà un elenco delle opere che trattano del mito di Ercole molto piú completo di quello fornitoci dal Clément-Larousse.

p. 86. I titoli de' balletti del 1652 e del 1686, cui accenno, sono: *Combattimento e Balletto a cavallo rappresentato di notte in Fiorenza a' Serenissimi Arciduchi e Arciduchessa d'Austria*, ecc., Fiorenza, 1652; *Le prove della Sapienza e del Valore*, ecc., Firenze, 1686. Nel *Diario del Bisdosso* si legge del primo balletto (28 apr. 1652): « Vi concorsero moltissimi principi forestieri incogniti ». — In un « Libro di disciplinare cavalli » (ms. 23 della Bibl. Ventimiliana di Catania) si afferma, che agl'Italiani spetta il vanto di aver insegnato a ballare a' cavalli. Nell'opuscolo su citato, in cui si descrivono le feste che ebbero luogo per le nozze di Ferdinando II, a p. 9 si legge: « I cavalli stessi obbediscono al suono di musicali istrumenti ». Forse questa curiosa arte era mal conosciuta in Francia, e perciò non vi si rappresentò, nel 1647, il balletto a cavallo, che va sotto il nome della signora Margherita Costa Romana, composto per Luigi XIV. — G. Giannini nello scritto *Sulle origini del dramma music.* (Bol., 1893, cap. ii) ben esamina l'elemento drammatico musicale, che è in certe feste civili del Quattrocento. — Lo spettacoloso de' balletti a cavallo e de'melodrammi del sec. XVII (v. specialmente A. Biaggi, *La musica del sec. XVII*, in *La vita ital. nel Seic.*) a me pare abbia una remota origine negli Intermezzi. Per questi v. (oltre le *Origini del teatro ital.*, del d'Ancona, II, 168, 420, e altre opere): A. Warburg, *I costumi teatrali per gli Intermezzi del 1589*, in *Commemorazione della Riforma melodrammatica*.

p. 86. Per i cambiamenti di scena cfr.: A. Lisoni, *La drammatica ital. nel sec. XVII*, Parma, 1898, p. 45.

p. 87. S. Arteaga, *Le rivoluzioni del teatro music. ital.*, Venezia, 1785, t. I, cap. viii.

p. 87. G. Mazzoni, *Cenni su Ottavio Rinuccini poeta*, in *Commemoraz. della Rifor. melodramm.*

p. 88. *Pastoso*, cod. Moreni 107. — *Bisdosso*, t. I, c. 214.

NOTE AL CAPITOLO VI.

p. 89 sgg. Mi son valso principalmente del Rinuccini (cap. vi e xxxvi), de' Diari, de' Viaggi e degli Itinerari del tempo. Ho consultato inoltre: Lastri, *L'Osserv. fior.*, v, 97; viii, 72; G. Gozzadini, *Delle antiche carrozze*, ecc., Bologna, 1862; la ristampa di questa importante monografia in *Atti e Mem. della r. Dep. di Stor. patr. p. le prov. di Romagna*, a. 2°, Bologna, 1863; *Lettere di storia e archeologia a* G. Gozzadini, Bologna, 1898; F. Marcevaux, *Du char antique à l'automobile*, Paris; L. Grottanelli, *La carrozza nel passato e ne' tempi nostri*, in *La Rass. Naz.*, 16 genn. 1900; L. Belloni, *La carrozza nella storia della locomoz.*, Milano 1901; L. M. Mortillaro, *Lettighe e portantine*, Palermo, 1901; Ferrario, *Il costume antico e moderno*; Racinet, *Le costume historique*, t. V. (E. Fournier, *Il vecchio nuovo*, Parigi, 1859; Ozane, *La locomotion dans l'histoire*, Paris, 1900).

p. 90. Lettera di G. Campori, in *Lettere di storia e di archeologia a* G. Gozzadini, p. 298.

p. 91. Per le leggi contro il lusso delle carrozze vedi, oltre gli autori moderni su citati, Frati, *La vita priv. di Bol.*, p. 44 sgg., e la prammatica del 26 ottobre 1637 *ab. inc.* (in *Legislaz. tosc.* del Cantini), da essi non ricordata. — Carrozze a sei cavalli erano comuni in Firenze, Milano, Bologna, Napoli e altrove.

p. 92. Dal cod. 3556 si ricava che i calessi in Firenze usavano anche nel 1660.

p. 97. Nel 1758 però lo Svedese Grosley (iii, 211) ebbe a lodarsi in Firenze della sua locanda. Per alcuni antichi alberghi fiorentini v. G. Conti, « Magistrature ed Uffizi pubblici che risiedevano nel Centro di Firenze », nell' op. sul Centro (Firenze, 1889), e G. Carocci, *L'Illustrat. fior. per il 1904*, p. 11 sgg.

p. 101. Il Grosley (1758) ricorda con piacere di aver fatto quel pittoresco viaggetto in Arno (iii, 233); Francesco Redi, in una sua lettera inedita, dice di essere andato da Firenze a Pisa « per

acqua ». Un bando del 6 marzo 1667 *ab incarnazione* (CANTINI, XVIII, 238) ci fa conoscere, che i navicellai conducevano « mercanzie per Arno », da Firenze a Pisa e viceversa.

p. 101. Della barca intarsiata, in cui era ritratta un ninfa, parla il Barnabita autore del *Journal d'un voyage en Italie* (1713), ms. VI, a c. 313.

p. 102. Per l'attore Atto Melani v.: ADEMOLLO, *I primi fasti della musica ital. a Parigi,* pp. 67-69.

p. 103. Per le disposizioni legislative circa i postieri v.: CANTINI, XV, 329 e 193; XVI, 38. Per le antiche poste fiorentine v. LASTRI, *L'Osserv. fior.,* VI, 78 sgg.

p. 104. V. le lettere Rediane mss. nella Mediceo Laurenziana.

NOTE AL CAPITOLO VII.

p. 108. BURCKHARDT, *La civiltà del Rin.,* I, 155, nota 1ª e II, 112. Nel vol. II, par. V, cap. II, è una copiosa bibliografia. — Nella linea 1ª di questa p. 108 si legge: « anche il Burckhardt »; correggi: « bene il Burckhardt ». Non bisogna però esagerare, quando si parla di « moda individuale » nell'età del Rinascimento. « L'iniziativa individuale » (come osservano il LUZIO e il RENIER nell'importantissimo studio su *Il lusso di Isabella d'Este,* in *Nuova Antol.,* 4ª ser., vol. LXIII, p. 448) « si consentiva, anzi si lodava « ed ammirava; ma solo ne' casi che tale iniziativa movesse da « persona ragguardevole e d'eletta intelligenza artistica ».

p. 109. A. MORONI, nell'erudito e brioso libretto *I Minuetti, spigolature storiche,* Roma, 1880, parla di questo « lezioso costume », delle pianelle, del guardinfante, del belletto, de' nèi, ecc. In Venezia la prima parrucca fu importata da Parigi nel 1668, secondo il MOLMENTI, *La stor. di Ven.,* p. 348, e nel 1665 secondo G. SECRÉTANT, nell'artic. su cit.: *La parrucca a Ven.,* p. 521. Il libro del THIERS è intitolato: *Hist. des perruques,* Avignon, 1777. — F. Redi il 28 dic. 1680 (cod. Ashbur. 414, lettera 161) scriveva alla cognata, che abitava in Arezzo, di procurargli de' capelli da servire per una parrucca del granduca, raccomandandole che i capelli fossero tagliati « a fanciulle giovinette », per essere « piú sottili e piú fini ».

p. 109. Per la moda fiorentina, a'tempi di cui ci occupiamo, v. i cap. XI, XII e XIII delle *Usanze fiorent. del sec. XVII* del RINUCCINI. Per gli abiti italiani verso la fine del Cinquecento e i primi anni del Seicento, v.: BERTELLII, *Diversarum nationum habitus*, Patavii, 1589; VECELLIO, *Habiti antichi e moderni di tutto il mondo*, 1590; MARINELLO, *Ornamenti delle donne*, Venezia, 1610. V. pure le seguenti opere moderne: G. FERRARIO, *Il costume ant. e mod.* cit., III, 927-9 e le tavole annesse; i *Costumes du XVII siècle par* BONNART (in f., s. a.), una specie di album di figure disegnate a colori dal detto Bonnart; L. MENIN, *Il costume di tutte le nazioni e di tutti i tempi*, Padova, 1883; R. JACQUEMIN, *Histoire générale du costume civil, religieux et militaire du IV au XIX siècle*, Paris; CH. LOUANDRE, *Les arts somptuaires*, Paris, 1857-58, t. I e II; RACINET, *Le costume historique*, cit., vol. V; H. BAUDRILLART, *Histoire du luxe depuis l'antiquité jusqu'à nos jours*, Paris, 1878-80, t. IV; F. HOTTENROTH, *Le costume, les armes, bijoux, objets mobiliers*, etc., *chez les peuples anciens et modernes*. Non mi è stato possibile consultare alcune di queste opere, che si trovano difficilmente nelle pubbliche biblioteche.

p. 110. Il GREGOROVIUS è cit. in un opuscoletto intitolato: *La moda a' tempi di Michelangiolo*, Firenze, 1875, p. 9. La briosa conferenza di G. SECRÉTANT su *La moda* (Venezia, 1896, pp. 24), non contiene particolari per noi interessanti. (Non ho potuto consultare l'opuscolo sui *Guardinfanti* del CAVATTONI, citato dal MOLMENTI).

p. 110. L'aneddoto della Mancini è riferito da A. NERI nello scritto: *Aneddoti rom. nel pontif. di Aless. VII* (in *Costumanze e sollazzi*, Genova, 1883, p. 34).

p. 111. Per le « pianelle » v.: *Della famosiss. Compagnia della Lesina*, p. 369; MOLMENTI, *La stor. di Ven.*, ecc., p. 344; D'ANCONA, *Saggio di una bibliograf.*, ecc., p. 623, dove sono citate alcune parole del GRANGIER DE LIVERDYS; DEL LUNGO, *La donna fiorent.*, p. 192; MORONI, *Minuetti*, p. 88; D'ANCONA, *Varietà stor. e letter.*, serie 2ª, p. 229. (URBANI DE GHETTO, *Di una singolare calzatura*, ecc., Venezia, 1882).

p. 111. Cfr. R. RENIER, *Il tipo estetico della donna nel Med. Evo*, Ancona, 1885, p. 127 sgg., e BURCKHARDT, *La civ. del Rin.*, II, 81. Per l'arte di dar la tinta bionda a' capelli, v.: GRANGIER DE LIVERDYS (p. 622 della bibliografia del D'ANCONA); LASSELS, I,

100; NOLFI, *Ginipedia,* cap. XI. Per tempi anteriori v.: GRAF, *Veronica Franco,* in *Attraverso il Cinquecento,* pp. 240-2. Il Graf ci fornisce parecchie indicazioni bibliografiche su tale argomento. Per la pettinatura, per l'arte biondeggiante, per i ricettari galanti e la lavatura del capo nel Cinquecento, v. *Il lusso,* ecc., su cit., del LUZIO e del RENIER, *N. Antol.,* vol. LXV, p. 666 sgg. V. inoltre: *Ricettario galante del principio del sec. XVI,* edito per cura di O. GUERRINI, Bologna, 1883; G. LANDO PASSERINI, *Ricette da far bella,* in *Giorn. stor. d. lett. ital.,* 1898, fasc. 94-95, p. 261; e del medesimo: *Da una raccoltina di secreti mss. del sec. XVI,* per nozze Scherillo-Negri.

p. 112. Della pettinatura delle Veneziane parla il MOLMENTI, *La St. di Ven.,* p. 341. — Per la pettinatura di Paolo V, v. A. D'ANCONA, *La Corte di Roma nel sec. XVII,* in *Varietà stor. e letter.,* 1ª ser., Milano, 1883, p. 135. — Per il barbiere Moisan, v. G. BACCINI, *Discorso su Margherita d'Orléans,* in *Bibliotechina grassoccia,* numeri 34-35, p. 41 — V. per la storia del belletto, oltre le opere di carattere generale: L. MAJORCA MORTILLARO, *Lettighe e portantine,* p. 48 sg.

p. 113. L'anonimo *laudator temporis acti* citato dal RICCI (*Una illustre avventuriera,* p. 118) ci fa conoscere, che l'uso della cipria cominciò nella seconda metà del secolo XVII. Vedi A. D. PIERRUGUES, *La profumeria dai tempi più antichi fino ai nostri giorni,* Firenze, 1881.

p. 113. DANTE, *Parad.,* XV. — La dote portata da una Martelli a un Orazio Marucelli fu di scudi 14,000. Cfr. la *Stor. di etich. di Tosc. dal 1659 al 1663,* a dì 14 giugno 1662. Chi voglia stabilire un confronto fra le doti fiorentine del sec. XVII e quelle del XIII, vegga, oltre il PERRENS: LUD. ZDEKAUER, *Le Doti in Firenze nel Dugento,* in *Miscellanea fiorent.,* a. I, n. 7, pp. 97-103.

p. 113. Il lusso, già grande nel Tre e nel Quattrocento, crebbe nel Cinquecento, cfr. L. FRATI, *La vita priv. di Bol.,* 20 sgg. Ciò per Firenze è a noi attestato da un VINCENZIO GIRALDI, vissuto nel sec. XVI: cfr. l'opuscolo: *Di certe usanze delle gentildonne fiorentine nella seconda metà del secolo XVI. Lettera di* VINCENZIO GIRALDI, Firenze, 1890. Da' ricordi del RINUCCINI *(passim)* e da' Diari si ricava che il lusso andò crescendo anche nel Seicento.

p. 113 sgg. Per gli « offiziali sopra gli ornamenti », ecc., v. *Il Foro fiorent.* del FORTI, capitoli 204, 242-44, 326-27; G. BIAGI,

La vita privata de' Fiorentini, in *La vita italiana nel Rinascimento*, I, 137. — Vedi specialmente le prammatiche del 26 ottobre 1637 *ab inc.* e del 2 gennaio dello stesso anno in CANTINI, *Legislaz. toscana*, XVI, p. 255 sgg. e p. 271 sgg., dalle quali ho tolto parecchi particolari. Vedi pure la *Legge sopra ogni sorta di drapperia*, ecc., *pubbl. in Firenze il dì 8 genn. 1621*, Firenze, 1621; e la *Provvisione sopra la prohibitione delle perle, gioie, canutiglie et ricami*. Fiorenza, 1598.

p. 114, linea 10ª. Alle parole « stesse prove di fatto » aggiungi queste altre, omesse per distrazione: « desunte da qualche documento di archivio », che, ecc.

p. 116 sg. (JACQUEMART, *Histoire du mobilier*, Paris, 1876).

p. 117. « vestiti di sotto » con quel che segue. Frasi tratte dai Diari del SETTIMANNI (vol. XI, a c. 49) e *di etichetta* (1660-61, a c. 79).

p. 117 sg. CASTIGLIONE, *Il Cortegiano*, lib. I, cap. LVI e lib. II, cap. X e XI (ediz. annotata dal CIAN). V. BURCKHARDT, II, 137.

p. 118. Per i « cinque requisiti » e i balli di allora, v. MORONI, *Minuetti*, p. 56, e P. GAVINA, *Il Ballo*. Milano, 1898, pp. 23, 72, 172-179.

p. 118. Per la preferenza che si dava a' balli francesi, cfr. RICCI, *Una illustre accademiaria*, ecc., p. 120.

p. 118. L'ADEMOLLO nell'opuscolo sulla *Pergola* (p. 24, nota 1) parla del *Ritorno di Ulisse*. S'intrattiene sui *Ballets* nell'altro scritto *I primi fasti della musica italiana a Parigi* (pp. 60, 64 sg., 87). Per la descrizione dell'*Ercole amante* fatta dalla *Gazette*, v. il *Dictionnaire des opéras* di F. CLÉMENT *et* P. LAROUSSE all'articolo « Ercole amante ». V. anche il *Musik-Lexikon* del RIEMANN, 8ª ediz., Leipzig, 1887, alla voce « Ballets », e ADEMOLLO, *Luigi XIV e gli artisti italiani nei « Ballets de Cour »*, in *Fanfulla della Dom.*, a. VI, 1884, n° 33. V. pure E. BOLLAND, *Hist. de l'Opéra en Eur.*, p. 243. P. LACROIX pubblicò, di su le edizioni originali, una copiosa raccolta di *Ballets et mascarades de Cour de Henri III à Louis XIV*. Paris, 1870. V. pure alcuni Balletti inediti [illegible] nell'opera su cit. di A. SCHERILLO, *Musica, Ballo e Drammatici*, ecc.

p. 118 sg. Dalla *Gazzetta* si rileva ch'era proibito, ne' balli [illegible] Per l'uso [illegible] di guanti e di altri ornamenti [illegible] MARCHESA MONTEVILLANO, *Lettighe e portantine*.

pp. 49, 56-57; O. Uzane, *L'éventail: illustrations de* P. Avril, Paris, 1882; S. Blondel, *Histoire des éventails chez tous les peuples et à toutes les époques,* Paris, 1875, p. 82, dov'è un gustoso aneddoto concernente Cristina di Svezia; e O. Uzane, *L'ombrelle, le gant, le manchon: illustrations de* P. Avril, Paris, 1883.

p. 119. *Handschue,* scarpe della mano. — *Voïage historique,* ecc.' p. 157. L'anonimo autore di questo viaggio, che è del primo decennio del sec. XVIII, parla de' balli milanesi; ma anche mezzo secolo prima, e in Firenze specialmente, con le donne non eran lecite certe confidenze.

p. 119, linea 24ª. « (cpp. 37-41) ». Correggi: « (cap. 37-41) ».

p. 120. Il giuoco dell' *Oracolo* somigliava a quello del *Sibillone:* Lastri, *L' Osservat. fiorent.,* ii, 180. « Giuochi da pegni », usavano alla Corte estense nel 1584: cfr. A. Solerti, *Ferrara e la Corte estense,* p. lv.

p. 121. V. per questa letterina: *Diciotto lettere inedite di* F. Redi, Catania, 1894, p. 10, da me edite per nozze Papa-Bertini.

p. 121. Per le visite v. Lassels, i, 24 e Nolfi, *Ginipedia,* cap. xv-xxi.

p. 122, 13ª. « (cpp. I e III) ». Correggi: « (cap. I e III) ».

pp. 124-128. Burckhardt, *La civiltà del Rin.,* ii, 118. — Il Nolfi nella *Ginipedia,* cap. 34, parla de' pranzi. Il D'Ancona ripubblicò separatamente per nozze questo cap. 34, corredandolo di note: *La gentildonna italiana nel secolo XVII a convito,* Pisa, 1898. Per i banchetti ho consultato specialmente: Rinuccini, cap. xiv e xxxii; G. Lumbroso, *Dal mangiar con le dita al mangiar con la forchetta,* in *Memorie italiane del buon tempo antico,* Torino, 1889; Ricci, *Una illustre avventuriera,* pp. 109-115; F. Bariola, *Sei novelline Gragnolesi — Due lettere a F. Redi.... con la lista di un desinare in casa Redi* (per nozze, 1891), p. 53; Frati, *La vita priv. di Bol.,* cap. iv. — Per i piatti di terra o di stagno, v. Montaigne, *Voyage en Italie,* p. 180 e 181, nota 1ª. — La notizia sul servizio del granduca, tutto d'oro massiccio, ci è fornita dal Du Val, p. 323, e dal Lassels, i, 202. Ma era *oro massiccio?* Il Montaigne, vissuto un secolo avanti, faceva molto uso della punta delle dita: cfr. *Voyage en Italie,* p. 473. — Ho anche consultato, sebbene concerna tempi anteriori, il dotto studio di A. Solerti, *Tavola e cucina nel secolo XVI,* in *Gazzetta Letteraria,* a. xiv, numeri 1-41, Torino, 1890, e del medesimo: *Ferrara e la Corte estense,* cap. x; e *Musica,*

Ballo e Drammatica, p. 43. (A. GUILLAUME, *Le repas à travers les âges*, Paris, Ch. Delagrave). — Il convito nuziale del 26 giugno 1661 è descritto dal SEGNI in *Memorie delle feste*, ecc., dal *Diario* del BONAZINI, t. I, c. 212 e dagli altri Diari appartenenti alla stessa famiglia. Vi è detto che « le vivande della real cucina ascesero al « n° di 500 ». Nel *Diario di cose domestiche* si legge: « Il numero « de' serviti, che passavano 500 ». Vedi in C. CANTÚ, *La Lombardia nel sec. XVII*, pp. 337-342, un *menu* composto d' infiniti piatti, distinti in quattro « servizi ». Del resto era questa un' antica usanza italiana: cfr. « Un convito solenne » (1513) nel libro *In Biblioteca, appunti di* G. MAZZONI, Bologna, 1886, p. 263 sgg.

Un' importanza grande aveva l'arte dello scalco: cfr. V. CERVIO, *Il Trinciante, ampliato e ridotto dal cav.* REALE FUSORITTO, Venetia, 1593. Vedi specialmente le prime pagine.

p. 128. Se vi era, tra le altre, la figura del principe sposo, vi mancava però quella della sposa. Forse l' artista, chiamiamolo cosí !, non si attentò di ritrarre con le sue tele d'Olanda, quel volto leggiadro, o forse piuttosto ella non lo permise.

p. 128. Predilezione per i vini dolci: LASTRI, *L' Osserv. fiorent.*, VI, 108. — RINUCCINI, cap. XV, « Del ber fresco ». V., a questo proposito, le *Annotazioni* al *Ditirambo* del REDI, e LASTRI, V, 71 sgg. — In Roma usava pure bere il vino fresco, circondando di ghiaccio il vaso, in cui veniva riposto: cfr. A. NERI, *Aneddoti romani nel pontif. di Aless. VII*, in *Costumanze e sollazzi*, p. 23. — Nel *Diario per la venuta della signora principessa* [d' Orléans] *in Toscana di Francia* (1661), filza Strozz. XXIV, a c. 33^{v}, è detto che in Boboli erano « tavole di rinfreschi, di vini e confetture e frutte ghiacciate ».

p. 129. Per le bibite che usavano al tempo del Redi, v. il *Bacco in Toscana* e le *Annotazioni* al medesimo. Vedi anche il *Ditirambo dell'Arianna inferma* dello stesso autore. Per la cioccolata inoltre: RINUCCINI, cap. XV; LASTRI, I, 210-211; e le pp. 116 e 117 del mio *Saggio* sul *Bacco in Toscana*.

p. 129. Per la *Fonderia* v. GALLUZZI, *Stor. del granduc.* I, 243; LASTRI, *L'Osservat. fiorent.*, VI, 32-34.

p. 130. Il LASSELS parla de' profumi, in D'ANCONA, *Saggio di una bibliograf.*, ecc., p. 649. Pare che gl' Italiani, e i Fiorentini specialmente, avessero il primato nella profumeria. (A. D. PIERRUGUES, *La profumeria dai tempi piú antichi fino ai nostri giorni*, Firenze, 1881).

p. 130. Per l'arte del giardinaggio: A. MORONI, *I fiori, considerazioni stor.*, Roma, 1878. — PINDEMONTE, *Dissertazione sui giardini inglesi.* Un giardino inglese maraviglioso era il bellissimo parco di Pratolino, descrittoci minutamente dal Barnabita francese autore del *Journal d'un voyage en Italie.* Vedi per Pratolino: C. DA PRATO, *Pratolino e San Donato*, Firenze, 1886, e per maggiori indicazioni: BIGAZZI, *Firenze e contorni*, p. 214.

p. 131. Per l'uso del tabacco a quei tempi, ho visto: LASTRI, I, 206; LASSELS, I, 269; MISSON, II, 311; DE BROSSES, I, 296; e il *Journal d'un voyage en Italie par un Barnabite*, ms. VI, a c. 280. V. anche il mio *Saggio* sul *Bacco in Toscana*, p. 117.

p. 132. Oltre del BURCKHARDT, v. BIAGI, *La vita privata de' Fiorentini*, p. 135 sg. — FRATI, *op. cit.*, p. 217. — Di commedie recitate in villa si parla nel *Voïage historique et politique*, I, 163 e altrove. — Per la villeggiatura v.: NOLFI, *Ginipedia*, cap. 45.

NOTE AL CAPITOLO VIII.

p. 134. Per gli « ufficiali » della Corte, v. GUALDO PRIORATO, *Relatione di Fior.*, p. 185, e la Fil. Strozz. XXIV, c. 49 sgg. Di Atto Melani parla l'ADEMOLLO nell'opuscolo *I primi fasti della musica ital. a Parigi*, p. 53 sg.

p. 134. La *Stor. di etich. di Tosc. dal 1621 al 1666* è una specie di trattato delle etichette di Corte, del quale mi son molto servito.

p. 135. Che il granduca facesse coprire i titolati non sudditi si ricava, oltreché dal suddetto trattato, dalla « Instruction de « Colbert au marquis de Seignelay pour son voyage en Italie », la quale si legge ne *L'Italie en 1671*, a p. 99. V. pure MORONI, *Buffonerie vecchie e nuove*, p. 48 sg.

p. 135. Ad alcuni era concesso coprirsi innanzi a' giudici, ad altri no: cfr. FORTI, *Il Foro fior.*, cap. 47. Per i senatori ammessi al bacio della veste, v. *Stor. di etich. dal 1660 al 1661*, apr. 1661. Del Créqui si parla ivi, a c. 149 sg.; dell'incidente diplomatico tra la principessa di Orléans e la duchessa di Parma a cc. 197 sg. e 157.

p. 136. Nella stessa *Stor. di etich.*, a c. 100^{r}, si legge che come monsignor Bonsi, ambasciatore di Ferdinando II, fu uscito, Luigi XIV,

« affacciatosi alla portiera dell' anticamera, disse forte: Egli ha pure « avuto il medesimo trattamento per l'appunto come l'ambascia- « tore di Savoia? » Per il titolo d'*altezza* vedi in DA PRATO, *R. Villa del Poggio Imperiale*, Firenze, 1895, il cap. intitolato: « L'am- « basciatore Filippo Bethune e il titolo d'altezza ai principi cadetti « di Toscana », p. 158 sgg.

p. 137 sg. Il RINUCCINI (cap. XXX) ci fornisce de' particolari sull'incontro e sul ricevimento de' grandi personaggi. La *St. di etich. dal 1621 al 1666*, a c. 133, parla del trattamento da farsi agli ambasciatori. Per la pretensione su accennata del duca di Créqui v. la *Stor. di etich. dal 1659 al 1663*. (U. OJETTI, *L'ambasciatore e i suoi diritti nei secoli XVII e XVIII*; F. PERA, *Curiosità Livornesi*, in cui, secondo scrive il Nencioni, è una veramente curiosa relazione sugli ambasciatori Moscoviti).

p. 137, linea 25ª: « a passeggio ». Correggi: « al passeggio ».

p. 138. Una notizia sul trattamento che si faceva a' *principi incogniti*, trovasi nella *Stor. di etich. dal 1660 al 1661*, c. 85ᵛ sgg.

p. 138 sgg. Il GALLUZZI, nella *Stor. del granducato*, ci dà molte notizie sulle discordie di casa Medici a' tempi di cui ci occupiamo e durante il regno di Cosimo III. Per certi particolari troppo intimi, concernenti diversi principi e principesse della famiglia dei Medici (seconda metà del sec. XVII e primo trentennio del XVIII), v. la *Bibliotechina grassoccia*, numeri 1, 2, 3, 4, 5-7, 26-27, 34-37.

p. 138. Per le « precedenze » v. FORTI, *Il Foro fior.*, cap. 60 e 198.

p. 141. V. il RINUCCINI (cap. VII) per i « titoli cirimoniali in lettere et in voce ». Il MORONI in *Buffonerie vecchie e nuove*, p. 34, parla del titolo di « eminentissimo ».

p. 142. Dal *Voyage d'Italie* del LASSELS (I, 248) si ricava che a' balli fiorentini andavano le sole maritate.

p. 142. Per i balli di contadini v.: MONTAIGNE, *Journ. du voy. en Ital.*, p. 464 sg.; ROGISSARD ET HAVARD, I, 255 sg.; LASSELS, I, 204; DA PRATO, *R. Villa del Poggio Imperiale*, p. 153 sgg. e 178 sgg.; GUYOT DE MERVILLE, t. I, lettre L. V. anche il *Diario* del BONAZINI (5 sett. 1661) e il *Diario di cose domestiche*, dove si parla di un ballo di contadini fatto alla Villa Imperiale.

p. 143. G. BIAGI in *La vita priv. de' Fiorent.*, p. 137, accenna alle udienze facilmente accordate da Lorenzo de' Medici.

p. 143. *Voyage depuis Lyon*, ecc., ms. V, c. 47[r].

p. 143. I. Del Lungo, *La moralità della stor. fiorent. nella stor. d'Italia*, in *Conferenze fiorent.*, p. 259.

p. 143. Perfino alla Corte di Roma vi fu il mal uso di tenere de' buffoni: cfr. Graf, *Un buffone di Leone X*, in *Attraverso il Cinquecento*. — Vedi A. Moroni, *Buffonerie vecchie e nuove*, specialmente a p. 32. Dalla fil. Strozz. xxiv, c. 18[r], si ricava che Mattias condusse seco due nani. Quanto a' versi burleschi del Redi e a Cristofano, v. le *Poesie di* F. R., Firenze, 1883, l'*Appendice* al mio libro sul *Bacco in Toscana* e il mio articolo su *F. Redi uomo di Corte e uomo privato* (*N. Antologia*, 15 ott. 1895). V. pure D. M. Manni, *Le veglie piacevoli*, Firenze, 1815, t. V. « Notizie di Morgante Nano ». Nel corridore che da Palazzo Pitti mena agli Uffizi è il ritratto di un buffone di quei tempi. Per i buffoni in genere ho consultato: Bartoli, *Buffoni di Corte*, in *Fanf. d. Dom.*, 1882, n. 11; V. Giachi, *La stor. de' buffoni*, in *Letture per le giovinette*, febbraio 1887.

p. 144 sgg. Per notizie biografiche e bibliografiche sui letterati a' quali accenno, vedi, oltre le *Tavole storico-bibliografiche della lett. ital.* di G. Finzi e L. Valmaggi e il *Manuale della lett. ital.* de' professori D'Ancona e Bacci, vol. III, il *Seicento* del Belloni, la *Storia della lett. ital.* di V. Rossi, vol. III, e l' *Arcadia dal 1680 al 1890* del Carini. Quanto al Moneglia (o Moniglia, come egli preferiva chiamarsi), e al Magliabechi, mi sia lecito citare anche il mio *Saggio* sul *Bacco in Toscana* (pp. 102-104, 185-188; 195-197), e rimandare a parecchi articoli, che videro la luce nel *Giorn. di erudiz.* di Firenze. Gustosi particolari sul Moneglia e sul Magliabechi ci dà il Baccini in *G. B. Fagiuoli: notizie e aneddoti*, Firenze, 1886, p. 120, nota 55 e pp. 105-108.

p. 145. « non mi posso fidar », ecc. Vedi *Raccolta di prose fiorent.*, Firenze, 1734, par. iv, vol I, lettera 82.

p. 145. « I suoi quattro libri », ecc. V. *idem*, lettera 65.

p. 146. « di aver dal padron serenissimo *potestas furandi* ». Da una lettera del Magliabechi del 15 sett. 1681 esistente nel cod. Riccard. 2821, a c. 281.

p. 146. Il Magliabechi asserisce, che per amore del sereniss. principe si fa « odiare da mezzo mondo »: cfr. una lettera esistente nel cod. Magl. cl. viii, 379, a c. 75.

p. 146. Da non poche lettere inedite (cod. Magl. viii, 379)

risulta che il maggior emporio librario era Lione, e che « i mag-« giori mercanti di libri dell'universo » erano l'Arnaud, un suo nipote e un altro suo compagno, tutti lionesi (*ivi*, a c. 52). I libri d'Inghilterra erano « carissimi », e venduti « a prezzi stravagantissimi e bestiali » (*ivi*, lettera del 3 ag. 1670).

p. 146. Dalla lett. 68 della *Raccolta di prose fiorent.* (vol. I) si ricava che il Magliabechi non conosceva il francese. « Se mai mi « è dispiaciuto di non intendere la lingua francese, certo che ciò « mi è succeduto adesso, per non potere intendere la vita del Mor-« neo ». Su tale argomento fu scritto nel *Giorn. di erudiz.*, Firenze, I, 68-69 e 121.

p. 146. sg. I particolari concernenti il Ricasoli Rucellai, il Magalotti e il Viviani sono desunti dall'op. su cit. dell'ALFANI (v. la nota alla p. 14) e dal libro: *Lorenzo Magalotti letterato e scienziato*, Piacenza, 1903, di S. FERMI. V. pure C. GUASTI, *Lorenzo Magalotti diplomatico*, in *Opere di* C. G. — *Scritti storici*, Prato, 1894, vol. I, pp. 254-64.

p. 148. Nel *Voy. de Lucques à Florence*, ms. I, a c. 267, si legge: « Les yvers sont très rudes [a Firenze], ce qui cause « que jamais la coure n'y demeure dans cette saison, la quelle « va passer à Pise et à Ligourne ». E nel *Journ. de voyage d'un Parisien en Italie*, ecc., ms. X, a c. 16^{v}, è detto: « Le Grand-duc « y fait [à Pise] son séjour ordinairement l'hyver, car pour l'esté « l'air y est fort mauvais et dangereux particulièrement pour les « estrangers ».

p. 149. I. DEL BADIA, *Gli operai di Santo Spirito e una spiritosa risposta del granduca Ferdinando II*, in *Miscell. fiorent.*, numeri 18-19, vol. II, p. 112.

p. 150. Nella *Vita di Ferdinando II* (in *Bibliotechina grassoccia*, vol. I, p. 28) si legge: « Diremo solo qualche cosa del car-« dinale Giov. Carlo, secondogenito del granduca Cosimo II, che « fu una testa molto gagliarda e di risoluti ed elevati pensieri, dato « non ostante ai piaceri di Venere strabocchevolmente ». In seguito si dànno de'particolari intimi sul cardinale. Il BACCINI (*G. B. Fagiuoli, ecc.*, p. 108 sgg.) ci fornisce curiose notizie sul cardinale Francesco Maria e sulle « cose dell'altro mondo » che si facevano a Lappeggi. Vedi per questo principe mediceo e per altri la *Bibliotechina grassoccia*.

p. 150 sg. Per le cortesi accoglienze che si facevano a' fo-

restieri alla Corte toscana, e per il Magliabechi, vedi: FERMANEL, FAUVEL, BAUDOUIN DE LAUNAY ET DE STOCHOVE, *Le voyage d'Italie et du Levant*, p. 8; M. DE COULANGES, *Mémoires*, p. 40; LASSELS, I, 249 sgg.; MABILLON ET MONTFAUCON, *Correspondance inédite*, I, 234; LABAT, *Voyages*, ecc., t. II., cap. V; *Voy. depuis Lyon jusqu'à Rome*, ms. V, a c. 42^{v}, e BURNET, *Voyage*, etc., Lettre III.

p. 151. F. REDI, *Esperienze intorno a diverse cose naturali*, in *Opuscoli di storia natur.*, Firenze, 1858, p. 212 sg.

NOTE AL CAPITOLO IX.

p. 153-6. Cito una volta per sempre le seguenti opere, delle quali mi sono assai giovato, e che trattano di molte accademie fiorentine: G. MALATESTA GARUFFI, *L'Italia Accademica*, Rimino, 1688 (vi si tratta, è vero, nel vol. I, il solo pubblicato, di quelle di Romagna, ma esse avevano molte analogie con le fiorentine); QUADRIO, *Stor. e rag. d'ogni poesia*, Bologna, 1739-1752, I, 48-113; V, 472; VII, 10; TIRABOSCHI, *Stor. d. letterat. ital.*, Milano, 1833, vol. III e IV *passim* (XXIV e XXV della *Bibliot. Encielop. Ital.*); LASTRI, *L'Osservat. Fiorentino* (v. l'indice delle materie); GALLUZZI, *Stor. d. Grand.* (v. l'indice delle mat.); B. MORSOLIN, *Il Seicento*, Vallardi, cap. I; BELLONI, *Il Seicento*, p. 12 sg. e p. 469, nota 27; E. HALLBERG, *Les Académies littéraires en Italie et en Allemagne au dix-septième siècle*, in *Mémoires de l'Académie des sciences et belles lettres de Toulouse*. Neuvième série, V, 52-64. Per le accademie fiorentine al tempo di Cosimo I: CAPPONI, *Stor. d. Rep. Fior.*, II, 493. (V. BROCCHI, *L'Accademia e la novella nel Seicento*, in *Atti del R. Istituto Veneto*, LVI, 4. Per questo scritto v. la *Rassegna critica* del maggio-giugno 1898, e il *Giorn. della Società di letture, ecc.*, di Genova, XX, 1, a p. 272). In *Firenze antica e moderna illustrata*, Firenze, 1792, t. IV, pp. 140 sgg., vedi le « Notizie delle tre accademie Fiorentina, della Crusca e Apatisti ». In *Firenze nobilissima di* F. DEL MIGLIORE v. notizie sull'Accad. Fiorent., sulla Crusca (p. 380) e sull'Accademia de' Pittori (p. 345, 416). Nella *Relatione della città di Fiorenza* di G. GUALDO PRIORATO, v. le « Accademie della città di Firenze » a p. 64.

Per l'Accad. Fiorent. ho studiato: Cod. Maruc. B, III, 52-54, contenente gli *Annali dell'Accademia degli Umidi, poi Fiorentina* (1540-1576); Cod. Magliab. II, IV, I, contenente il *Libro, Capitoli, Composizioni e Leggi della Accademia degli Humidi di Firenze*, ecc.; il Cod. Magliab. II, III, 427, in cui si parla di varie accademie fiorentine (a c. 1: « Dell'Accad. grande fiorent. »); il Cod. Riccard. 2520: *Registrum Sacrae Academiae,* contenente lettere del sec. XVI. Mi son anche giovato delle seguenti opere a stampa: CANTINI, *Legislaz. tosc.*, I, 195, dov'è una legge del 23 febbr. 1541 a favore dell' Accad. Fiorent.; I. RILLI, *Notizie intorno agli uomini illustri dell'Accad. Fior.*, Firenze, 1700; S. SALVINI, *Fasti consol. dell'Accad. Fior.*, Firenze, 1717; LASTRI, *L'Osserv. Fior.*, I, 145. (BIANCHINI, *Ragionamenti de' granduchi di Toscana,* dove brevemente si parla dell'Accad. Fior., secondo leggesi nel Tiraboschi). Per le letture di Dante, che si facevano nell'Accad. Fiorent., v. M. BARBI, *Della fortuna di Dante nel sec. XVI,* Pisa, 1890, e la recensione di quest' opera, che si legge nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XVI, 422. Ho tolto (p. 154) la frase: « Frammezzo a tutte quelle parole », ecc., da questa recensione.

p. 156-8. Per l'Accademia degli Alterati principalmente, mi son giovato del *Diario* di essa, che trovasi nel cod. Ashburnham 558, il quale consta di tre volumi riuniti in due, e va dal 1568 al 1605. Ho anche consultato i codd. Ashburnham 559, 560, 561 e 562, che sono tutti autografi e contengono versi e prose de' più chiari letterati del sec. XVI. Ho visto inoltre: D. M. MANNI, *Memorie dell'Accademia degli Alterati,* Firenze, 1768; SALVINI, *Fasti cons.*, p. 202 e 247; MAZZUCHELLI, *Scrittori ital.*, t. I, par. I, p. 130. Il FIACCHI, nella *Collez. di opuscoli scientifici e letterari,* vol. VI, p. 20 sgg., tratta accuratamente di quest'accademia.

p. 158-62. Il LASSELS (I, 256) dice molto bene della Crusca. Il DE MONCONYS la visitò nel novembre del 1646: « Je fus en suite « auec Monsieur Torricelli à son Academie ou classe; au deuant de « laquelle au mesme logis est l'Academie tant renomée de la *Cru-* « *sca*, de la pureté de la langue Toscane: elle est toute pleine de « deuises faisant allusion au mot, et chasque escolier prend vn nom « aussi respondant au sujet. Les sieges sont faits en hottes où l'on « porte le pain, le dossier en pèles dont on remuë le bled, les chai- « ses en façon de grandes cuves d'osier ou paille, où l'on tient le « bled, les coussins des chaisses des Princes sont de satin gris en

« forme de sacs, et l'on met les flambeaux dans des estuis qui sem-
« blent des sacs de farine: il y a le Dictionnaire de la Crusca, et plu-
« sieurs autres liures de cette Academie ». *Journal des voyages,* I, 129. Nel cod. Marucell. A, CCLXXVII, 40, si leggono alcune pagine in difesa dell'impresa presentata all'Accademia dall'*Inamidato.* È un discorso anonimo, ampolloso, solenne, gravido di grandi sentenze e insopportabile, col quale si vuole dimostrare, che è buona l'impresa proposta. Il cod. Marucell. A, CCLXXVII, 18, contiene le « Imprese « dell'Accademia della Crusca» (autografo di Tommaso Buonaventuri). Vedi T. CASINI, *Alessandro Tassoni e la Crusca* in *Rivista critica della letteratura italiana,* a. II, n° 3, marzo 1885. Le imprese dell'*Alzato,* dell'*Adorno* e di molti altri accademici della Crusca si leggono nel cit. cod. Marucell. A, CCLXXVII, 18. Nel cod. Magliab. II, III, 427, a c. 7r: « Nomi degli accademici della Crusca dalla sua fonda-
« zione (1582) ». *Idem* nel Marucell. A, CXXXIV, 2. Il Marucell. A, LX, contiene gli accademici della Crusca posti per ordine alfabetico di nomi, cognomi e imprese (ms. del sec. XVIII). Finalmente nel Marucell. A, CXVII, 4, sono degli elenchi di Fiorentini appartenenti a varie accademie. In fine delle *Lettere di* F. REDI, Firenze, 1825, si legge il « Ruolo degli antichi e moderni accademici della Cru-
« sca ». P. FANFANI parla dell'egemonia linguistica della Crusca, favorita da'granduchi, nell'articolo, troppo acre e violento, intitolato: *Storia politica dell'Accademia della Crusca,* inserito nelle *Letture di famiglia,* a. XXX (1878), dispensa 11-12. Notevole è lo scritto di: D. BERTI su *I Piemontesi e la Crusca,* in *Scritti vari,* vol. I, Torino, 1892. A. REUMONT ci fornisce importanti notizie nello scritto *Dei soci esteri dell'Accademia della Crusca,* in *Saggi di storia e letteratura,* Firenze, 1880, p. 435. Nel cod. Marucell. A, XXX, 11: « Lettera dell'ammissione di M. Voltaire alla Crusca e sua ri-
« sposta ». Due anni dopo dell'elezione del Voltaire fu nominato il Richelieu: vedi A. NERI, *Il duca di Richelieu accademico della Crusca,* in *Giorn. Ligust.,* a. XIV, fasc. 5-6. La Crusca fu imitata in Germania: cfr. A. REUMONT, *Delle relazioni fra la letteratura italiana e quella di Germania* (nell'op. cit., p. 416). Per la storia della Crusca v. P. BARDI, *Memorie dell'Acc. della C. mss.,* molto commendate dal SALVINI ne' *Fasti cons.,* p. 332, (cfr. la *Bibliografia della Toscana* del MORENI); S. SALVINI, *Ragionamento sopra l'origine della C.,* nel cod. Marucell. A, CCLXI, 4 (fu pubblicato in Firenze, nel 1814, dal MORENI, che lo aveva citato nella sua *Bibliografia*

sotto «Salvini can.Salvino»); G. B. ZANNONI, *Storia dell'Acc. della C.*, Firenze, 1848 (già inserita negli *Atti dell' i. r. Accad. della C.*, 1819-29); A. REUMONT, *Zur Geschichte der Akademia der Crusca*, nella *Beiträge zur Italienischen Geschichte* del medesimo, Berlin, 1857, vol. VI, 141-225; C. GUASTI, *L'Acc. della C. trecento anni dalla sua instituzione:* in *Rassegna Nazion.*, vol. XI, a. IV, fasc. 3°, pp. 670-679. Per l'edizione del Vocabolario del 1612, v.: A. NERI, *Privilegi per la proprietà letteraria*, in *Giorn. Ligust.*, a. XI, fasc. IX-X, sett. e ott. 1884. Per l'ediz. del 1691 v. (oltre la *Storia* dello Zannoni): A. M. SALVINI, *Censura d'una censura d'autore incognito intorno alla nuova edizione del Vocabolario della C.*, Imola, 1850 (fu pubblicata anteriormente dal MORENI, e nelle *Prose e rime inedite del* SALVINI; trovasi ms. nel cod. Marucell. A, 121, 5). Per conoscere la vita accademica della C., mi sono specialmente giovato de' seguenti due manoscritti, che ho potuto studiare per cortesia dell'Accademia, che li conserva gelosamente nel suo archivio: *Leggi dell'Acc. della C. riformate l'anno 1589*, e *Diario dell'Acc. della C.* di BENEDETTO BUOMMATTEI (1640-1663). Di questo Diario si servì il GUASTI nel suo bellissimo studio su *Lorenzo Panciatichi*, da lui premesso agli *Scritti vari di* L. P., Firenze, 1856, e poi ripubblicato nel vol. V, parte I, pp. 320-63 delle *Opere di* C. GUASTI. Nel vol. del Panciatichi si trovano parecchi particolari sugli stravizzi del 1654, 56 e 59 (pp. 3, 19 e 71). Per quello del 1661 vedi anche: G. PALAGI, *Di una pubblica adunanza tenuta dagli accademici della C.*, Firenze, 1880 (per nozze Guicciardini-Strozzi), p. 12. Nel cod. Marucell. A, LXVII è una cicalata letta in uno stravizzo (credo dal Moneglia). Per la lingua ionadattica vedi lo scritto del GUASTI sul *Panciatichi* (pp. IX-X, LVI, nota 11ª, e 91 sgg.), dove si legge una *Contraccicalata alla cicalata dell' Imperfetto sopra la lingua ionadattica* dello stesso Panciatichi; LIPPI, *Malmantile*, t. I, p. 44, col. 1ª; LASTRI, *L'Osserv. fior.*, IV, 154.

p. 162-3. Per l'Accademia degli Apatisti, v.: *I fasti consol.*, pp. 594-596, e le *Notizie*, ecc., del RILLI, dove si parla del Coltellini. V. anche (oltre il TIRABOSCHI, vol. IV, p. 390 e l'*Osservat. fiorent.*, II, 178), *L'Arcadia* del CARINI, nella quale in più luoghi si accenna ad Arcadi, che furono pure Apatisti. Il CRESCIMBENI parla del Coltellini nei *Commentari intorno la stor. della volg. poes.*, vol. IV, a carte 147, ove sono ricordati alcuni autori, che lodano il Coltellini. Nel cod. Ashburnham 650 sono orazioni di diversi, recitate nell'Ac-

cademia degli Apatisti (sec. XVIII). Nel cod. Ashburnham 610 si legge: « La Rettorica sbandita, discorso fatto l'anno 1663 nell'Acca-« demia degli Apatisti sopra il problema se si deva metter piú studio « nella forma o nella materia del dire » (c. 1 sgg.). V. le *Poesie degli Accademici Apatisti, con un Ditirambo*, Firenze, 1627.

p. 163. Per la nuova Accademia Platonica, v. TIRABOSCHI, vol. IV (dal 1600 al 1700), lib. I, cap. III, § XIV; G. CAROCCI, *La villa medicea di Careggi*, Firenze, 1888, p. 42; A. ALFANI, *Della vita e degli scritti di Orazio Ricasoli Rucellai*, p. 49 sg.

p. 163-65. De'lavori decennali del Cimento diè notizia, com'è noto, il MAGALOTTI, che ne era segretario, negli aurei *Saggi di naturali esperienze* (1667). Il NELLI nel *Saggio di stor. letter. fiorent.*, Lucca, 1759, ci fornisce parecchi particolari degni di nota. V. anche G. TARGIONI-TOZZETTI, *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche accaduti in Toscana nel corso di anni 60 nel sec. XVII*, Firenze, 1780; LASTRI, *L'Osservat. fiorent.*, II, 46; V. ANTINORI, *Notizie istoriche sull'Accad. del Cim.*, in *Scritti editi ed inediti di* V. A. *pubblicati per cura di* M. TABARRINI, Firenze, 1868, pp. 108-267; R. CAVERNI, *Storia del metodo sperimentale in Italia*, Firenze, 1891-98. Nella Biblioteca Laurenziana sono parecchi codd. Ashburnhamiani riguardanti il Cimento.

L'incisione in rame che ho fatto riprodurre trovasi, oltre che nella Collezione Cappugi, in principio del vol. IV della *Serie di ritratti d'uomini illustri toscani con gli elogi dei medesimi*, ecc., Firenze, 1773, appresso Giuseppe Allegrini. Ivi è una « spiegazione » della detta incisione, dalla quale traggo le seguenti parole: « In « una stanza del real palazzo si è immaginata la radunanza degli « accademici del Cimento avanti al busto del Cardinal *Leopoldo*, « suo primo e principal protettore. Stanno essi in numero di IX « assisi intorno ad una gran tavola, ove sono sparse varie mac-« chine, delle quali pure in terra alcune se ne vedono, tutte prese « dagli Atti stampati. Intento a scrivergli si mostra il conte *Ma-« galotti*, che n'era il segretario, e che di fatto pubblicò detti « Atti in tersa lingua toscana l'anno 1667.... Appresso vedesi « *Paolo Del Buono* col suo fratello *Candido*, ambedue discepoli « dell'immortal *Galileo*, *Alessandro Marsili* senese, il *Viviani*, il « *Redi*, *Antonio Uliva* di Reggio di Calabria, or teologo, or me-« dico, e che terminò infelicemente la vita, *Giovanni Alfonso Bo-« relli* messinese ed il conte *Carlo Renaldini* d'Ancona ». Manca

il ritratto del *Dati*, che fu pure del Cimento. Per l'incisore G. Vascellini v. il *Neues allgemeines Künstler-Lexicon* di G. K. Nagler, München, 1835-49, vol. XIX, p. 465; il *Dizionario degli architetti, scultori, pittori, intagliatori in rame*, ecc., di S. Ticozzi, Milano, 1832, t. III, p. 459; e la *Biografia degli artisti*, Venezia, 1852. — Invece di « G. Vascellini, *inc. e scolpí* », leggi: « G. Vascellini, *inv. e scolpí* ». Nel Museo di Fisica e Storia naturale di Firenze, nella Tribuna di Galileo, sono i ritratti degli Accademici del Cimento.

p. 165. Per l'Accademia del Disegno, v. le *Notizie dell' Accad. del Dis. della città di Fir.* raccolte da G. Ticciati, le quali si trovano nel ms. autografo esistente nell'Archivio dell'Accademia, e nei codd. Ashburnh. 1035 e Marucell. A, II, a cc. 196-233. V. anche nel cod. miscellaneo Magliab. II, IV, 311 un'informazione di F. Zuccaro alle cc. 134r-136r, e C. J. Cavallucci, *Notizie stor. intorno alla r. Accad. delle Arti del Dis. in Firenze*, Firenze, 1873. Queste rividero la luce, spoglie de' documenti, nelle *Letture di famiglia*, anni 35° e 36°, 1883 e 1884. Cfr. finalmente la *Notizia stor. intorno alle Gallerie di quadri ant. e mod. della r. Acc. delle Arti del Dis. in Fir.*, Firenze, 1873; e Lastri, *L' Osservat. fior.*, IV, 192.

p. 165. *Capitoli dell' Accademia degl' Immobili*, cod. Marucell., C, 136. V. pure Tiraboschi, vol. IV, p. 213; Lastri, II, 168 sgg.; Ademollo, *I primi fasti del teatro di via della Pergola*; Gualdo Priorato, p. 65; Marcotti, *Guide Sourenir*, p. 160.

p. 166. Per gl' Infocati v. Marcotti, *Guide sourenir*, p. 184; i su cit. *Capitoli degl' Immobili* (Proemio); il Tiraboschi, vol. IV, p. 213; il Lastri, II, 164.

p. 166. Nel *Bisdosso o vero Diario di* Francesco Bonazini, t. I, al § 782, si legge: « A dí 15 detto [maggio 1689] in su la piazza delli « Strozzi fu aperta per la prima volta un'accademia, sotto gli au- « spicii e protezione del serenissimo granprincipe Ferdinando di To- « scana, essendo detto principe molto amatore dei virtuosi; e perché « ciascuno abbia campo di potere esercitarsi nelle virtú, volle egli « stesso quella mattina portarsi in persona a sentire in quella l'ora- « zione, che vi fu recitata dal signor abbate Bardi, cameriero « d'onore del serenissimo cardinale Francesco Maria de' Medici. « Non per altro fu eretta la predetta accademia, se non per dar co- « modo, non solo ai cavalier fiorentini, quanto ad ogni altro fore- « stiero d'ogni nazione, di poter quivi imparare le virtú cavaliere-

« sche; e perciò fu ben provista [*sic*] di dotti maestri, versati in « ogni sorte di virtú; e quei cavalieri, che esser descritti vogliono di « essa devono pagare lire 20 per l'entratura e di poi lire 10 il mese ».

p. 166. Per i Piacevoli e i Piattelli, v. il cod. Magliab. II, III, 427, a c. 90; il LASTRI, *L'Osserv. fior.*, V, 175 e II, 44; e il GUASTI, *Lorenzo Panciatichi*, p. IX. I Piacevoli e i Piattelli esistevano a' tempi che l' inglese Lassels visitò Firenze: cioè tra il 1661 e il 1663. Egli dice, infatti, che in un giorno di caccia uccisero settanta lepri.

p. 166. De' Mammagnuccoli parla il GUASTI in *Lorenzo Panciatichi*, pp. IX, LVI (nota 14), ed a p. 26 degli *Scritti vari del Panciatichi*.

p. 167. Per i Rifritti v.: LIPPI, *Malmantile*, note del BISCIONI alle stanze 36 e 54 del cantare XI; e L. PANCIATICHI, *Scritti vari*, p. 31.

p. 167. Per i Percossi v. G. CARDUCCI, *Opere*, II, p. 174 sgg.

p. 167 sg. V. il cod. Ashburnham 635: *Origine dell'Accademia dell'Arsura*; G. PALAGI, *L'origine e le feste dell'Accademia dell'Arsura in Firenze — Memoria sincrona del MDCLXXXII*, Firenze, 1874 (per nozze); (G. CONTI [Il Saccente], *L'Accademia dell'Arsura*, in *Corriere Italiano*, Firenze, 6 settembre 1891); S. MORPURGO, *La Compagnia della Gazza, i suoi Capitoli e le sue tramutazioni*, in *Miscellanea fiorent. di erudiz. e stor.*, II, 18-19, p. 92 sgg. Il BISCIONI appone una lunga nota al verso del *Malmantile* « De' Rovinati an- « ch' ei passò la barca », cantare III, st. 52, e in essa riferisce un componimento in terza rima di Giulio Cesare Croce intitolato: « La « barca de'Rovinati che si parte per Trabisonda », e un altro componimento in ottava rima, che il Biscioni attribuisce al Malatesti, intitolato: « La Compagnia di Belfiore per consolazione degli Spiantati » [*Malmantile*, vol. I, p. 263 sgg.]. Finalmente il Biscioni ricorda un cod. Laurenziano, in cui si legge « un' operetta scritta di « mano di Giovanni Mazzuoli, detto lo Stradino, che ha questa iscri- « zione: Qui comincia una operetta piacevolissima di Falliti e Ro- « vinati e' quali erano per antico in Firenze: e fingesi che vadino a « Monte Morello a una buca per tesoro, guidati da Tieri (?) Torna- « quinci, come loro capitano e duca ».

p. 168 sg. Per le novelle del tempo e la scapigliatura (o *bohème*) fiorentina, v.: GIAMBATTISTA MARCHESI, *Per la storia della novella italiana nel secolo XVII*, Roma, 1897, p. 127 sgg.

d' Italie, ecc., p. 168 e 175; e p. 676 del detto *Saggio di una bibliografia,* ecc., del D'ANCONA.

p. 176. GALLUZZI, *Stor. del Granduc.*, VIII, 80 sg.; G. CONTI, *Il « serraglio » di Faustina Mainardi (1641)*, in *Fatti e aneddoti di Storia fiorentina*, cap. LIX. — Vedi il cod. della Biblioteca dei PP. Benedettini 1, 39, 260, intitolato: *Raccolta di scritture politiche e relationi diverse,* che ho potuto studiare per cortesia del dottor C. Tommaso Aragona, bibliotecario incaricato, essendo per ora la detta biblioteca chiusa al pubblico. L' « Abiurazione di « prete Pandolfo Ricasoli, Faustina Mainardi e altri seguíta in Fi- « renze a' 28 novembre 1641 » è a cc. 184-189. Vedi specialmente: LAMI, *Lez. di antichità toscane*, t. I, e LASTRI L' *Osserv. fior.*, III, 182 sgg. Non ho potuto consultare i diari fiorentini del 1641 e far ricerca del processo, di cui si serví il Lami, citandone alcuni squarci.

p. 177 sg. Per la Fabbroni vedi pure: G. BACCINI, *Margherita Luisa d'Orléans granduchessa di Toscana*, p. 50, nota 1ª. La storia della povera Fabbroni è diversamente narrata dal Baccini; ma a me sembra piú attendibile il racconto del Fagiuoli contemporaneo.

p. 178. Per le cavalieresse di S. Stefano, v. *L'Osserv. fiorent.* del LASTRI, III, 134. Per i cavalieri di Santo Stefano, vedi il *Foro fiorent.* del FORTI, cap. 285; il GALLUZZI, III, 203 sgg., IV, 270, VI, 115; LASTRI, III, 128; G. E. SALTINI, *Tragedie Medicee domestiche (1557-1587)*, Firenze, 1898, *Introduzione*; LASSELS, I, 263 sg.; MISSON, II, 319.

p. 178 sg. Per la predicazione burlesca, v. B. CROCE, *I predicatori italiani del Seicento e il gusto spagnuolo,* in *Flegrea,* a. I, n° 2, p. 150. Il passo cit. del D'ÉMILIANE è riferito dal D' ANCONA nel *Saggio di una bibiografia,* a p. 599 sg.

p. 179 sg. E. NENCIONI, *Barocchismo*, in *La vita ital. nel Seicento,* III, Milano, p. 384. — Un curioso florilegio di squarci di sacra eloquenza secentistica leggesi nel *Seicento* del BELLONI, cap. X. — M. MORICI (nell' opuscolo *Fra Evangelista da Momigno predicatore pistoiese del sec. XVII,* Pistoia, 1896 [per nozze], p. 7, nota 1ª) toglie le parole del diario romano « Con la quaresima », ecc., dal MORSOLIN, *Il Seicento*, Milano, 1880. — Il D' ÉMILIANE (II, 119 sg.) parla delle prediche del P. Olivi. Vedi le note bibliografiche al cap. su cit. del BELLONI (e F. SCOLARI, *Il P. Orchi e i barocchi predicatori del Seicento*, in *La Provincia di Como*, V, 217).

Fatti e aneddoti di storia fiorentina, p. 485 sgg. Alla storia pietosa di suor Maria da Riva veneziana, resa nota dal MOLMENTI (*La stor. di Ven.*, ecc., 1885, parte III, cap. VII), aggiungi, quella di suor Teresa Margherita bolognese, che si fece monaca per amore e impazzí per le sevizie sofferte (RICCI, *Una illustre avventuriera*, cap. VIII) e quella di due monache romane estratta dal *Diario* del GIGLI dall'ADEMOLLO (*Giacinto Gigli ed i suoi diari del secolo XVII*, Firenze, 1877, p. 126 sg.). Singolare e dolorosa è la storia di suor Arcangela Tarabotti, monaca in Sant'Anna di Venezia. Vedi per essa in C. CANTÚ, *La Lombardia nel sec. XVII*, p. 126 (nota), il cap. intitolato « La Monaca di Monza ». G. BACCINI in *Poesie amorose di una monaca del sec. XVII*, Firenze, 1900, ha pubblicato alcuni versi di una suor Francesca Maria Malenotti fiorentina, che non sono un' opera d'arte, ma un triste documento umano. « Vittima « forse di un qualche traditore », si duole di non essere stata corrisposta. Dal Baccini apprendiamo, che l'erudito Carlo Strozzi aveva cinque figliuole e che le fece tutt'e cinque monache ! Cosí pure dal carteggio inedito di F. Redi si ricava, che le sue cinque sorelle furon fatte tutte monache nei monasteri di Santa Maria Novella e di Santa Caterina in Arezzo ! Vedi finalmente la storia di una monaca del Cinquecento, monacata per forza dalla madre, in A. BORGOGNONI, *Studi di letter. stor.*, Bologna, 1891, p. 263. Un esempio di virtú filiali fu, com'è noto, la figliuola di Galileo.

p. 175. Per le Murate v. LASTRI, *L'Osservat. fiorent.*, V, 43, e FORTI, *Foro fiorent.*, ms., cap. 297. Della evasione delle due Agostiniane si parla nel *Diario* del BONAZINI, I, § 573, in quello del SETTIMANNI, vol. XIII, par. I, e in quello Moreniano, cod. 107. Nel 1660 fu violata piú volte la clausura del monastero di Santa Verdiana : cfr. SETTIMANNI, *Diario*, vol. XI, c. 32.

p. 176. PIZZICHI, *Viaggio per l' alta Italia del ser. principe di Tosc.*, Firenze, 1820, p. 35 (citaz. da me tolta dal *Saggio di una bibliografia* ecc. del D'ANCONA, p. 676).

p. 176. Della musicomania delle monache e de' frati parla il RICCI nell' op. cit., cap. I, § 3. Ci fu perfino un papa musicomane: Clemente IX, autore del melodramma intitolato : *La Comica del Cielo*. Cfr., a questo proposito, ADEMOLLO, *I teatri di Roma nel secolo decimosettimo*, p. 98 sgg., e altri autori.

p. 176. Dell' educanda che sosteneva la parte di Arlecchino parla l' anonimo autore del *Voyage historique et politique de Suisse*,

di Pisa. — Di un certo crocifisso miracoloso e della Madonna coperta da una tela, parlasi nel *Journ. d'un voy.*, ecc., *par un Barnabite*, a c. 192. — Il MISSON (II, 310) ci dà notizia dell'immagine miracolosa di Santa Caterina. — V. l'opinione del LABAT nel *Saggio di una bibliografia* del D'ANCONA, p. 643. — Per avere un' idea della credulità del cronista di Corte, vedi la *Storia di etich. di Toscana dal 1660 al 1661*. Ivi, a c. 73[b], si legge: « Con l' occasione del tremuoto, ho sentito una cagione di « esso: cioè che procedono quando gli angeli, [che] reggono il « mondo, si rivoltano ». E a c. 71[b]: « In Lione, nel cavare i « fondamenti di un palazzo, fu trovata una testa d' uomo recisa « dal busto, viva e parlante. Disse che si chiamasse il vescovo che « venisse a catechizzarlo e battezzarlo ». Il buon cronista, naturalmente, non dubita della verità di questo fatto.

p. 183. Il BONAZINI nel suo *Diario* (t. I, a c. 383) ci ha lasciato memoria del turpe sacrilegio di quell' infame femmina. Un'altra volta fu rubata, durante la predica, la pisside col Sacramento a' fratelli del Carmine (16 genn. 1660), come si legge in più diari. Questi furti, antichi in Toscana (cfr. DANTE, *Inferno*, c. XXIV), erano comuni anche altrove. Vedi p. es. FORCELLA, *Milano nel sec. XVII*, p. 75. Il 28 gennaio 1660, come risulta da' diari, fu trovata nella cattedrale « una creaturina di nascita morta rinvolta in « certi stracci ».

p. 184. T. SANDONNINI, *A. Tassoni e il Sant' Uffizio*, in *Giorn. stor. d. letter. ital.*, vol. IX, p. 345.

p. 184. La storia della vecchiarella, serva del dottor Peretola, si legge nel cod. Moreniano 107. V. le *Esercitazioni bibliografiche* del BIGAZZI.

p. 185. L'aneddoto del P. Inquisitore leggesi nella *Stor. del granduc.* del GALLUZZI, IV, 28 sgg.

p. 185 sgg. Per gli Ebrei di Firenze, vedi — oltre le leggi, i diari e i Viaggi in Italia — FORTI, *Il Foro fiorent.*, cap. 282; RINUCCINI, cap. XXVIII; DEL MIGLIORE, pp. 518-528, 538 e 553; DEL BRUNO, p. 90; LASTRI, IV, 23-31, 142 e V, 166-168; GALLUZZI, I, 235 e VI, 113; CAROCCI, *Il Mercato Vecchio*, pp. 26-28; CAROCCI, *Il Centro di Firenze nel 1427*, in *Studi storici sul Centro di Firenze*, p. 66; CAROCCI, *Firenze scomparsa*; MARCOTTI, *Guide-souvenir de Florence*.

p. 187. A dì 28 maggio 1662 furono battezzati « dodici Tur-

» chi, nove femmine e tre maschi », secondo la *Storia di etich. di Tosc. dal 1659 al 1663,* a c. 29[b]; ovvero « undici donne e un ma- » schio », se si deve credere al *Diario* del BONAZINI, t. I, a c. 223.

p. 187. Per le finte conversioni di Turchi, Mori, ecc., al tempo del penultimo granduca Mediceo, v. *Vita di Cosimo III,* nel vol. 3° della *Bibliotechina grassoccia,* p. 11 sg. Del bigottismo de' Fiorentini sotto Cosimo III fa un quadro ben colorito F. SBIGOLI, nel cap. I del suo *Tommaso Crudeli e i Frammassoni in Firenze,* Milano, 1884.

p. 187. I dati statistici concernenti gli Ebrei di Toscana nel sec. XVII si trovano nella *Filza Strozziana XXIV,* da me piú volte citata. Si possono confrontare con quelli che ci fornisce il LASTRI nell'*Osserv. fior.,* IV, 31.

p. 187. « (I, 248) ». Correggi: « (I, 249) ».

NOTE AL CAPITOLO XI.

p. 189. Il REUMONT nella *Geschichte Toscana's seit dem Ende des florentinischen Freistaats* (Gotha, 1876, parte I, p. 510) fa questa giusta considerazione: « Die Neutralität dieses von Individuen « aller Nationen bewohnten Hafens wie die Freiheit deren man « hier genoss, machten dem Grossherzogthum immer noch eine « Stellung wie es sie sonst nicht behauptet haben würde ».

p. 190-2. Per la schiavitú in genere, v.: L. CIBRARIO, *Della schiavitú e del servaggio e specialmente de' servi agricoltori,* Milano, 1868, e soprattutto le note apposte da FILIPPO ZAMBONI al suo scritto: *Gli Ezzelini, Dante e gli Schiavi,* Firenze, Bemporad, 1902. Per la schiavitú in Firenze vedi specialmente: A. ZANELLI, *Le schiave orientali a Firenze ne' secoli XIV e XV,* Firenze, 1885. Di questo importante lavoro si è giovato G. BIAGI per la bella conferenza intitolata: *La vita privata de' Fiorentini,* in *La vita ital. nel Rinasc.,* I.

p. 190. Questa notizia del PASTOSO fu pubblicata dal BIGAZZI nelle sue *Esercitazioni bibliografiche.* Nel *Diario:* « fuori della porta a San Niccolò »; ma dev' esservi errore.

p. 190 sg. Per il dono della schiava Mora, v. il mio scritto su *F. Redi uomo di Corte e uomo priv.* Per il dono di schiavi fatto a

Innocenzo VIII, v.: BURCKHARDT, *La civiltà*, ecc., II, 17 nota. Il GHISELLI è citato dal RICCI nell'op.: *Una illustre avventuriera*, p. 183 sg. Vedi il *Diario* del FAGIUOLI, c. 76ª. Per i Turchi gettati dalla bufera sulla spiaggia di Viareggio, v.: S. BONGI, *Le schiave orientali in Italia*, in *Nuova Antol.*, giugno 1866, 1ª serie, vol. II, p. 245 sg.

p. 192. Del « cavaliere impenitente », ecc., parla il BONGI nell'articolo su citato.

p. 193. « le schiavette amorose », ecc., V. il BIAGI, p. 95.

p. 193-200. Per le cortigiane del Rinascimento, ho consultato: BURCKHARDT, *La civiltà*, ecc., vol. II, par. v, cap. VI; A. GRAF, *Una cortigiana fra mille: Veronica Franco*, in *Attraverso il Cinquecento*, Torino, 1888; G. TASSINI, *Veronica Franco*, 2ª ediz., Venezia, 1888; G. BIAGI, *Un'etèra romana: Tullia d'Aragona*, Firenze, 1897; G. REZASCO (oltre alcuni articoli del *Dizion. del linguaggio ital. stor. e amministrativo*), *Segno delle meretrici*, in *Giorn. Ligust.*, a. XVII, fasc. V-VI; MOLMENTI, *La stor. di Venez.*, ecc., p. 286 sgg. (e per i secoli XVII e XVIII, p. 385 sg.); FRATI, *La vita priv. di Bol.*, cap. VI; *Cortigiane del sec. XVI*, in *Bibliotechina grassoccia*, numeri 24-25. Per la celebre cortigiana chiamata *Imperia*, v.: VALERY, *Curiosités et anecdotes italiennes*, Paris, 1842, pp. 234 sgg. V. pure: *Lettere di cortigiane del sec. XVI*, pubblicate da L. A. FERRAI, Firenze, 1884. Per il Magistrato dell'Onestà, oltre il Rezasco, mi ha fornito curiose notizie *Il Foro fiorent.* del FORTI, cap. 52. Per il *segno*, oltre l'articolo cit., v.: RINUCCINI, cap. XXVII. Per le meretrici al tempo della Repubblica, v. pure PERRENS, *Hist. de Florence*, Paris, 1877, t. III, cap. II, intitolato « La vie privée ». Il Perrens ci fornisce curiosi particolari su la donna fiorentina, la « toilette », il lusso, le mode, i banchetti, la religione, le feste, i funerali, ecc., in Firenze nel Trecento, ma non parla delle schiave orientali, di cui così bene ha scritto in seguito lo Zanelli, e che ebbero tanta importanza nella famiglia italiana medievale e del Rinascimento.

p. 193. Che gli Ebrei fossero seppelliti, in Firenze, lungo le mura, mi pare si possa desumere da un passo del *Diario di memorie fiorentine dal 1640 al 1664* (cod. Riccard. 3556, a c. 353). Abbiamo già visto che alle streghe era negata la sepoltura ecclesiastica. In più diari si legge che una tal Lucrezia meretrice fu sotterrata « in sui bastioni, dietro al monastero delle Convertite ». La

Tullia di Aragona fu, credo, per eccezione, sepolta in una chiesa di Roma: cfr. BIAGI, p. 190. In Bologna, e forse anche in tutto lo Stato Pontificio, si negò la sepoltura nelle chiese anche alle « persone teatrali »: cfr. RICCI, *Una illustre avventuriera,* p. 9.

p. 193. Per le Convertite, v. il *Foro fior.,* cap. 306.

p. 194. Per l'educazione che si dava alle fanciulle nobili nel Rinascimento, cfr., oltre il Burckhardt, I. DEL LUNGO, *La donna fiorent. nel Rinasc. e negli ultimi tempi della libertà,* in *La vita ital. nel Rinasc.,* I, 163 sg.

p. 195. ANACREONTIS TEII *quae vocantur* Συμποσιακὰ ἡμιάμβια, Lipsiae, 1876, 8 (7), p. 9.

p. 97. Per Agata Rucelloni vedi il *Diario di memorie fiorent. dal 1640 al 1664.* Nel *Diario* del BONAZINI (t. I, p. 295) si parla di alcune donne menate sull'asino, e di stradieri e birri (t. I, p. 301).

p. 197. Certa Lucrezia romagnuola fu trovata morta nel suo letto a dí 17 gennaio 1660. « L'uccisore si disse che fosse un servitore dell' abate Marchetti, quale scappò via e si salvò » (cod. Riccard., 3175). Del burlesco processo fatto a una meretrice bolognese parla il RICCI, *op. cit.,* p. 5 sgg.

p. 197. Per la ripartizione delle meretrici in *ricche, mediocri e povere,* v.: I. GALLIGO, *Circa ad alcuni antichi e singolari documenti inediti riguardanti la prostituzione tratti dall' Archivio Centrale di Stato di Firenze:* in *Giorn. ital. delle malattie veneree e della pelle,* a. IV, fasc. 3° [1869], p. 186 sgg.

p. 198. La legge del 1559 è ricordata nella provvisione del 3 luglio 1625: v. CANTINI, *Legislaz. tosc.,* XV, 360. Pare che il MONTAIGNE nel 1580 e nel 1581 abbia trovato le meretrici radunate in un solo quartiere in Firenze (p. 467); ma ciò « non risulta veramente », osserva il D'ANCONA. V. a p. 468 la nota 1ª.

p. 198. V. la supplica delle Convertite nello scritto del GALLIGO (fasc. 2°, p. 127).

p. 198. Per l'ordine di Cosimo III, v. il *Diario* del SETTIMANNI, vol. XIII, par. I, a c. 28ᵇ. Dal *Voyage d'Italie* del COYER rilevasi, che anche tra il 1763 e il 1764 le meretrici erano obbligate in Firenze ad abitare in certe strade.

p. 198. Per la proibizione di andare in carrozza, v. il bando dell' 8 maggio 1628 *ab inc.,* in CANTINI, *Legislaz. tosc.,* XVI, 35-37. Nonostante la minaccia della frusta, le cortigiane piú ricche del Cin-

quecento « uscivano in pompa magna, molte in isplendidi cocchi, « o cavalcando ginnetti baliosi, e mule ingualdrappate e impennac- « chiate, con seguito da duchesse ». GRAF, *op. cit.*, p. 246 sg. Il NERI osserva che ciò in Roma sembrava un gran delitto: v. *Aneddoti romani nel pontif. di Aless. VII*, in *Costumanze e sollazzi*, ecc., p. 28.

p. 198 sg. Il caso di Donna Anna è narrato da G. CONTI, ne' *Fatti e aneddoti di stor. fior.*, p. 505 sgg.

p. 199. L'editto dell'arcivescovo si trova nella *Legislaz. tosc.*, XVI, 35-37.

p. 199. Il COYER nel *Voyage d'Italie* (1763) scrive nella lettera XIII, parlando delle meretrici di Firenze: « On les oblige même, « une fois par an, d'assister toutes au sermon de la Magdaleine. « Vous imaginez bien qu'aucune femme qui veut passer pour hon- « nête, ne va pas entendre cette parole de Dieu. Mais les hommes y « accourent ». Tali prediche per le meretrici furono ordinate da' papi Paolo IV (m. 1559) e S. Pio V (m. 1572). V. in proposito: GRAF, *op. cit.*, p. 281.

p. 199. Il viaggiatore francese a cui si allude, è l'anonimo autore del *Voïage historique et politique de Suisse, d'Italie*, ecc., che parla a lungo delle meretrici di Venezia. Egli afferma (I, 276): « La débauche est si générale en Italie, qu'il n'y a, ni moine, ni « prêtre, ni abbé, qui n'aît sa maitresse, qu'il entretient. Quel- « ques *Monsignori* s'en mèlent et même des Cardinaux à Rome ». Le meretrici avevano scrupolo, secondo scrive il GRAF (*op. cit.*, p. 279) di stare con uomini il sabato, sacro alla madre del Salvatore, e in alcune feste religiose.

p. 200. Per il lusso delle cortigiane ricche di Roma, cfr.: *Cortigiane del sec. XVI*, p. 165. V. per quel galante ambasciatore la stessa opera, p. 177 sgg.

p. 200. Il numero de' trovatelli ci è fornito dalla solita filza Strozziana XXIV. Per il vizio nefando in Firenze, a' tempi di cui ci occupiamo, vedi: *Della vita e costumi de' Fiorentini*, poesia del P. FRANCESCO MONETI, in *Bibliotechina grassoccia*, VIII. Il Moneti però esagera molto, ed è un sozzo detrattore de' Fiorentini. V. pure gli altri volumi della *Bibliotechina*.

p. 201. FALORSI, *Dalla pace di Castel Cambrese a quella dei Pirinei*, in *La vita ital. nel Seicento*, vol. I, cap. V e VI.

p. 201-203. G. CASONI, *Un processo penale contro un cavaliere di Santo Stefano nel sec. XVII*, in *Miscell. fiorent. di erudiz.*

e stor., n.° 20, vol. II, pp. 113-122. — G. O. Corazzini, *La strage della Caterina Canacci*, in *Miscell. fiorent.*, ecc. Vedasi pure la recensione di questa monografia di G. Sforza nell'*Arch. Stor. Ital.*, disp. 4ª del 1903, p. 469 sgg. — La strage della Mora leggesi negli *Aneddoti romani nel pontif. di Aless. VII*, in Neri, *Costumanze e sollazzi*, p. 32. — La vendetta del marito milanese trovasi nella *Stor. di etich. di Tosc. dal 1659 al 1663*, a c. 7.

p. 203, linea 22ª. « Nencioni ». Correggi : « Falorsi ». Vedi la conferenza su cit., cap. v.

p. 203. « Un prete (leggesi nella *Stor. di etich. dal 1660 al* « *1661*, a c. 38ᵇ), sacerdote de' Bardi, con un'archibusata ammazzò « un altro de' Bardi vicino a Pistoia.... Il ferito, conoscendosi « morto, disse all' uccisore: — Se voi m' avete tolto la vita, almeno « non mi togliete l' anima, e però confessatemi. — Quello il fece, « l' ascoltò, l' assolvé, e l' altro si morí. Potevasi credere che il « ferito perdonasse di cuore, poiché ebbe quella confidenza nel ni- « mico: esempio raro e seguíto poche volte ».

p. 204. Da' diari si ricava che la forca si rizzava in vari punti della città: a Porta la Croce, cfr. cod. Riccard. 3251 (*Diario*, 6 maggio 1654) e *Diario* del Settimanni, xiii, a c. 29 (11 sett. 1688) ; alla porta al Prato, v. la *Stor. di etich. dal 1659 al 1663*, a c. 136ᵇ; sulla cantonata di San Romolo, v. il *Diario di cose domestiche*, 24 novembre 1653 ; in piazza del Granduca, v. *idem*, 31 luglio 1654.

p. 204. Del servitore che dà una lira al boia parlasi nella monografia di G. Rondoni, intitolata *I « Giustiziati » a Firenze*, estratta dall'*Arch. Stor. Ital.*, disp. 4ª del 1901, p. 49. La cito qui una volta per sempre, essendomene molto giovato.

p. 204. Di quell' avanzo di patibolo, che finí sulla forca, ci dà notizia *L' Osservat. fiorent.* del Lastri, v, 53.

p. 204. Che i complici assistessero al supplizio del compagno piú reo di loro, pare possa desumersi dalla seguente notizia, che leggesi nel Diario contenuto nel cod. Riccard. 3251 : « 1663. A dí « 14 luglio 1663 furono mandati [*sic*] otto persone a Pistoia, dei « quali doveano essere giustiziati 4.... ; e gli altri 4 furono man- « dati in galera a vita. De' 4 giustiziati, due furono impiccati, uno « impiccato e squartato, e all' altro tagliata la testa ; *gli altri 4*, « *che stettero a vederli, furono poi condotti in galera* ».

p. 206. Per il figlio di Cristina di Nortumbria, Ferdinando,

v. Ricci, *Una illustre avventuriera,* cap. VIII, § VI. V pure G. Temple Leader, *Roberto Dudley duca di Nortumbria*, Firenze, 1896, p. 178 sg.

p. 208. In molti diari si accenna al delitto del Cepperelli, ma in nessuno si legge che quello scellerato fosse sottoposto a processo o punito in qualche modo.

p. 208. La notizia concernente il Moneglia e lo stampatore è tolta dal *Diario* del Settimanni, xii, 18 settembre 1684. Sono note le velenose polemiche del Moneglia col Ramazzini, col Magliabechi e col Cinelli ben riassunte dal Carini in *L'Arcadia dal 1690 al 1890, Roma, 1891.* Cfr., oltre il Tiraboschi, il *Giorn. di erudiz.* di Firenze.

p. 208. Qualche volta finalmente — questo è il colmo! — non aveva luogo processo. Bastava che S. A. S. ordinasse che il Tal de' Tali « fosse lasciato in libertà senza nessuna pena ». Ferdinando I, p. es., ordinò che fosse lasciato libero un tal Mancini che, per difesa personale, aveva ucciso due suoi avversari. Cfr. G. Conti, *Fatti e aneddoti di stor. fior.*, Firenze, 1902, p. 479 sgg.

p. 209. Cfr. i cartelli marmorei, che ancora si leggono in diverse vie e piazze della vecchia Firenze. Quello di via di Pinti dice cosí: « Gli Spettabili Signori Otto proibiscono a | qualvnque « persona il giocare a ogni sorte | gvuoco [*sic*] far rvmore o tvmvlto « orinare il fare | o dire qval si voglia altra sorte di sporcizie e | « vicino alla chiesa del monastero di S. Silvestro | a braccia 60 « sotto pena di scvdi dva di cattvra || e di piú proibiscono alle me- « retrice [*sic*] o donne | disoneste di alcuna sorte il stare et abitare « | vicino al detto monastero a b^{a} [braccia] 100 per ogni | verso « sotto pena di lire 200 come per decreto | de 9 givgno 1668 ». L'ordine di non insudiciare la fonte di piazza della Signoria si legge in un cartello murato in un angolo della facciata di Palazzo Vecchio.

p. 210. La legge non era uguale neppure per tutte le città dello Stato: ché anzi alcune godevano odiose esenzioni antiche o recenti. Cfr. la provvisione « con la quale si confermano i privilegi di Campiglia », del 16 ottobre *ab inc.* Cantini, *Legislaz. tosc.*, xviii, 93.

p. 210. Tale fatto immorale si desume dalle leggi, da' bandi, da' motupropri e dalle provvisioni del Seicento, che si trovano riuniti e illustrati nella *Legislaz. tosc.* del Cantini. Il sistema dello

spionaggio, comune nel sec. XVI alle principali città d' Italia, risale a' primi tempi del principato mediceo, se pure non è piú antico. Nel 1551 Firenze si divideva in cinquanta « sindicherie », in ciascuna delle quali vegliavano due « sindaci » (o delatori), i quali erano prezzolati. Cfr. GALLUZZI, *Stor. del grand.*, I, 229 sg.

p. 210. Nel cod. Riccard. 3017 ho trovato tre minute di lettere autografe del Magliabechi, senza indirizzo, precedute da preamboli di questo genere: « Prego V. S. Ill.ma per le viscere « di Giesú [*sic*] e per tutte le sante leggi dell' amicizia, a strac- « ciar subito questa cartuccia, che le scrivo in estrema segretezza « e confidenza, ed in sigillo di confessione naturale, perché mai in « tempo alcuno possa esser veduta da anima vivente ».

NOTE AL CAPITOLO XII.

p. 218. Il viaggiatore anonimo è le Chevalier des ***, autore di un *Voyage* del 1738, ms. XI, a c. 59.

p. 220. « Ce n'est qu'en Italie que nous voyons ce devin « mariage de la poésie et de la musique s'accomplir harmonieuse- « ment ». R. ROLLAND, *Histoire de l'Opéra avant Lully et Scarlatti,* p. 21.

p. 221. C. GUASTI, *Scritti vari di L. Panciatichi,* p. LXI, nota 59.

p. 221. D' ANCONA, *Giornale del Viaggio di* M. DE MONTAIGNE, p. 168 sg.

p. 221. Il luogo cit. del FERMANEL leggesi nel *Saggio di una bibliografia*, ecc., del D'A., p. 616.

p. 222 sg. « Ils se marient souvent plus sur le rapport « d'autruy que par leur propre connaissance, et mesme souvent ils « ne se sont point vûs que quand ils sont devant le pretre pour se « donner la main et se marier ». LASSELS, cit. dal D'A. a p. 650. — Vedi C. RICCI, *op. cit.*, p. 120 e 287 (nota). — Per i poetici amori per le maritate, v., tra molti altri: I. DEL LUNGO, *Beatrice nella vita e nella poesia del sec. XIII,* Milano, 1891. (MARIA PIA MICHELANGELI, *La donna nella Div. Comm.*, Messina, 1898). Per la donna italiana nel Rinascimento, v. BURCKHARDT, II, 146 sgg. e I, 271; I, par. III, cap. VIII; I, 155; GEIGER, II, p. 325 sgg.;

341 sgg.: la *Stor. della lett. ital.* del GASPARY; il *Quattrocento* del ROSSI: la conferenza da me cit. altrove del DEL LUNGO intitolata *La donna fiorentina nel Rinascimento* e del medesimo *La donna fiorent. nel Med. Evo e nel Risorgim.*, Firenze, Bemporad; (R. DE MAULDE LA CLAVIÈRE, *Les femmes de la Renaissance* [in Italia e in Francia]. Paris, 1899); ALESSANDRA MACINGHI NEGLI STROZZI, *Lettere di una gentildonna* edite da C. GUASTI; C. GUASTI, *Alessandra Macinghi negli Strozzi*, in *Opere di* C. G., I, 307 sgg. e D'ANCONA, *Una gentildonna fiorentina del secolo XVI*, in *Varietà storiche e letterarie*, par. II; P. BOLOGNA, *Saggio di ricordi di donne fiorentine*, Firenze (per nozze). Buone osservazioni sono nel vecchio studio di P. L. CECCHI, *La donna e la famiglia ital. dal sec. XIII al sec. XVI*, in *Nuova Antol.*, 2ª serie, vol. XI, 1878, p. 416 sgg.; 640 sgg. Sulla donna ital. v.: I. DEL LUNGO, *La donna ispiratrice*. Firenze, 1883. V. pure: NOVELLA LUCATELLI MECHERI, *La donna nel Risorg. Ital.*, Cremona, 1898.

p. 223 sgg. Per lo spirito di vendetta, che era tradizionale, ho consultato: P. SANTINI, *Appunti sulla vendetta privata e sulle rappresaglie*, in *Archivio Storico Italiano*, 4ª s., t. XVIII, 1886, p. 162 sgg. e del medesimo: *Società delle Torri in Firenze*, ivi, t. XX, 1887, p. 25 sgg. e 178 sgg.; I. DEL LUNGO, *Una vendetta in Firenze il giorno di S. Giovanni del 1295*, ivi, t. XVIII, 1886, p. 355 sgg.; del medesimo: *Florentia. Uomini e cose del Quattrocento*, Firenze, 1897, p. 16 sg., 23 sgg.; cfr. p. 52; e BURCKHARDT, vol. II, par. VI, cap. I, dove si possono trovare altre indicazioni bibliografiche. — Il VOLTAIRE loda l'exregina di Svezia nel *Siècle de Louis XIV*.

p. 225. MARCANTONIO DE' NOBILI, *Li nobili avvertimenti da essere atteni et osservati per quei giovinetti, che con virtuosi et buoni costumi cerchino le azioni loro illustrare, 1578*. Cfr. il cap. LXII. Si trovano ne' codici Palat. 17; fondo Nazion. II, IX, 116; Riccard. 1185,4; e Riccard. 2975,2. Pubblicherò tra non molto un breve studio su quest'operetta.

p. 226. V. il viaggio del NEUFVILLE, da me cit. a p. 250 di questo lavoro.

p. 226 sg. Questo passo del LASSELS è cit. dal D'ANCONA a p. 649; quello del DESEINE a p. 604. Il luogo del POELLNITZ, al quale accenno, è riferito dal D'Ancona a p. 676 sg. Il proverbio ricordato dal GUYOT DE MERVILLE è pure riferito dal D'A., p. 629.

Il GUYOT parla di Firenze nelle lettere XLVIII, XLIX e L (t. I). Per questo proverbio, v. lo studio dello stesso D'A. su *Cecco Angiolieri,* p. 192 sg. Per quegli odi fraterni v. pure: CAPPONI, *Stor. d. Rep. fior.*, II, 494.

p. 227 sg. Lettera del Segni al Redi, in *Cortigiane del sec. XVI:* v. *Bibliotechina grassoccia,* vol. 24-25. — *Voyage historique,* etc. I, 99. — POELLNITZ, *Nouveaux Mémoires,* etc., loc. cit. dal D'ANCONA, a p. 677 del *Saggio di una bibliografia,* ecc.

p. 230. Per le contadine toscane, v. MONTAIGNE, p. 386, il passo del GUYOT DE MERVILLE cit. dal D'ANCONA a p. 629 sg. e un passo del COYER (ivi, p. 591).

p. 230. Lodano questo singolare selciato di Firenze il MONTAIGNE, il DE VILLAMONT, il DU VAL, il BURNET, il MISSON, l'autore de' *Voyages historiques de l'Europe,* il DESEINE, il COYER, il Barnabita che visitò Firenze nel 1713 e l' autore del *Voyage depuis Lyon jusqu'à Rome.* Il MONTAIGNE, a p. 390, scrive : « Les rues [di Pistoia] « fort larges pavées comme Florence, Prato, Lucques et autres, de « grandes plaques de pierre fort larges ». Anche Pisa (MISSON, II, 317) e Arezzo (DUTENS, p. 103) avevano un lastrico simile a quello della capitale. Il DE BROSSES però, nel 1739, trovava da ridire sul selciato di Firenze (I, 240) e su quello di Siena (I, 297). Questo piacque invece al suddetto Barnabita (ms. VI, a c. 287). Il BURCKHARDT (II, 120 e 159), contrariamente a quanto scrive il D' ANCONA, nota che fin dal Quattrocento le vie delle città italiane erano, a differenza di quelle de' paesi esteri, « ben selciate », e che vi era generale l' uso delle carrozze ; affermazione, quest' ultima, certamente erronea. Il DEL BADIA ci dà notizia di qualche lastrico fiorentino risalente all'età romana : v. *Miscellanea fiorent.*, vol. II, p. 47. Per essi cfr. pure le opere da me citate sul Centro di Firenze.

p. 234. Il passo del LANDO è riferito in una nota del D' ANCONA al *Viaggio* del MONTAIGNE, p. 169. Il passo del GRANGIER è cit. dal medesimo a p. 622.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Ferdinando II. — SUBSTERMANS dip., SPIERRE *inc.* — Galleria degli Uffizi di Firenze . . . . . Pag. 13

Pianta di Firenze del 1690. — Da una manoscritta nel r. Archivio di Stato di Firenze. 35

Veduta di Firenze nel secolo XVII. — Da un' incisione che conservasi nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (collezione Cappugi) 35

Pianta di Mercato Vecchio. — Da una manoscritta di MICHELE GORI (1697) che si conserva nel r. Archivio di Stato di Firenze 40

Offerta de' tributi in Piazza del Granduca. — Da una stampa di ANTON FRANCESCO LUCINI del 1631, che conservasi nella r. Galleria degli Uffizi di Firenze. 43

Il Giuoco del Calcio. — Da un' incisione di STEFANO DELLA BELLA, che trovasi nelle *Memorie del Calcio fiorentino* del BARDI, Firenze, 1668 46

Il Palio de' Cocchi in Piazza S. Maria Novella. — Da una stampa che conservasi nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (collezione Cappugi) 54

Il Palio de' barberi. — Da un' incisione del CALLOT . . . 57

Il Palio de' barberi. — Da un quadro di ignoto autore conservato nella r. Galleria degli Uffizi di Firenze. 57

Il Mondo festeggiante, Balletto a cavallo. Figura 1 e 2. — Dall' opera *Rami* di STEFANO DELLA BELLA, t. III. Pag. 78

Il teatro di Via della Pergola nel 1657 visto dal proscenio. — Da un opuscolo dell'ADEMOLLO, sul teatro della Pergola. . 81

Scena finale dell'« Ercole in Tebe ». — Dall'*Ercole in Tebe* di G. A. MONEGLIA, Firenze, 1661. 82

L'Accademia del Cimento. — Da una stampa che conservasi nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (collezione Cappugi) 163

INDICE DEI CAPITOLI

AL LETTORE . . . . . Pag. VII

CAPITOLO I. — VIAGGI IN ITALIA E DIARI FIORENTINI.

Viaggi in Italia a stampa e manoscritti. — Diari fiorentini. — Altre fonti 1

CAPITOLO II. — IL GRANDUCATO AL TEMPO DI FERDINANDO II.

§ I. I tempi di Ferdinando II. — Lo *Stato vecchio e il nuovo.* — Milizie e fortezze. — Spopolazione delle città toscane e del granducato. — Pisa. — Livorno. — Siena 13

§ II. Forma del governo, magistrature e uffizi pubblici. — Carità pubblica e privata. — Rendite dello Stato. — L'agricoltura, le arti ed il commercio. 24

CAPITOLO III. — ASPETTO DELLA CITTÀ E FESTE PRINCIPALI.

Aspetto generale di Firenze al tempo di Ferdinando II. — Mercato Vecchio, il Ghetto e Mercato Nuovo. — Piazza del Granduca e le feste di San Giovanni. — Il giuoco del Calcio in piazza Santa Croce. — I Marmi. — Giostre, buratti e palio de' Cocchi in piazza Santa Maria Novella. — Piazza San Marco, il Serraglio, le cacce, le stalle Medicee, il Giardino de' semplici e il Casino di San Marco. — Il palio de' barberi 35

DG 735.6 .I32 C.1
La vita fiorentina nel seicent
Stanford University Libraries
3 6105 040 210 804

DATE DUE

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305